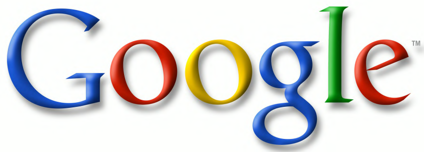
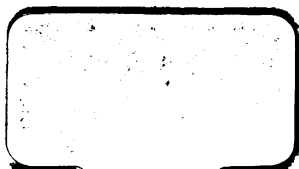

Google





IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XXI.



MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
1823.

COLLE STAMPE DI GIO. PIROTTA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VENTESIMOPRIMO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

STORIA.

BIOGRAFIA.

FILOSOFIA.

LETTERATURA.

Poesia.

Novelle, Racconti ed Aneddoti.

Miscellanea:

Bibliografia.

Annunzj.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Lago di Lecco.

Ardue rupi solinghe e d' orror piene,
Liete spiagge e bei colli e valli amene
Mischiò Natura, e con lavor perfetto
A fianco del terror pose il diletto.
Anonimo.

Dove il promontorio di Bellagio dall'alto de' suoi scogli, ammantati di abeti e di lecci, riguarda con orgoglio l' umile Varenna sull'avverso lido sedente, colà, dice il Boldoni, avviene il divorzio del Lario bicorne, ossia il lago in due seni si fende, de' quali il destro ver Como, il sinistro ver Lecco s' invia. Al ramo di Lecco appartengono Fiume Latte e la Torre Sfondrate e gli orti pensili della Villa Giulia, di che

si è tenuto discorso altra volta. Dopo Fiume Latte sul lido orientale vien Lierna che alletta gli occhi colla sua pianura ferace ed allegra. Lierna altre volte avea un munito castello, e lì presso credesi per alcuni che la Commedia di Plinio pur fosse, e ne adducono in prova un pezzo di pavimento a musaico mirabile pel lavoro, scavando una vigna trovato. Densi oliveti coronano questa terra. Ma di più frequente oliva si veste il prossimo lido di Olcio che forse il nome ne tolse. Sulla occidentale spiaggia frattanto vedi sorgere Limonta e Vassenna. La prima di queste terre diede in dominio a' monaci di Sant' Ambrogio il Carlovingio Lotario, onde ne traessero l'olio per le lampadi, a quanto ne attesta il diploma. Con principesco diritto e' la tennero sino a' tempi recenti. L'amico de' buoni studj ode con piacere rammentare il nome di questi Cenobiti, le cui dotte vigilie tanti nobili volumi nel secolo scorso produssero. Tra' quali basta accennare le « Antichità Longobardiche », e le altre opere del Fumagalli, ultimo abate e principe loro, il quale a peregrina erudizione accoppiava filosofia singolare.

Al di là di Olcio un' enorme e gibbosa rupe con asprissimi getti il giocondo aspetto della campagna di Mandello contende. Da questa rupe si cavarono i pilastri di marmo nero o Lucullèo pel tempio maggiore di Como, quando trovati ancor non erano i marmi bianchi di Musso.

Mandello estende poi la sua punta, adornata di alberi, molto innanzi nel lago. Su questa specie d'istmo levavasi altre volte un magnifico palazzo de' marchesi Airoldi, il quale, veduto da lunge, parea sorgere di mezzo alle onde. Mandello è terra per molti lati cospicua, ricca di fertile territorio, adorna di eleganti case, ed abitata da antiche signorili famiglie.

Chiunque ha presente al pensiero l'istoria del secolo decimosesto, non naviga dinanzi a Mandello senza dare una lagrima al destino del bellissimo e

giovanissimo Gabrio de' Medici, caduto della morte degli eroi su quest' acque, che con lugubre mormorio pajono ancora lamentarne la sorte. Combattevano le armate di Francesco Sforza e di Gian Giacomo de' Medici con sanguinosa zuffa di rimpetto a Mandello. E le navi Sforzesche, benchè in numero ed in moltitudine di soldati le altre avanzasser d'assai, pure dall' impeto delle Medicee già rotte andavano in fuga. Quando un funesto evento tutto corruppe l'esito della vittoria. Imperciocchè le artiglierie ch' erano in terra, principiarono gagliardamente a tirare sopra il lato che i Medicensi aveano scoperto. Questi respingono le navi tornate all' assalto, ai colpi sparati di terra con pari colpi rispondono, e al numero de' nemici fanno fronte coll' imperterrito cuore. Stava Gabrio de' Medici, fratello del duce supremo, *sulla prima fronte* del navile, e cosperso di nemico sangue dava esempio di egregia virtù, quand' ecco una bombarda, scoppiata dal porto di Mandello, squarciargli miseramente il petto, e stenderlo esanime *a terra mentre* la vittoria gli porgeva l' alloro. Coprì tosto il corpo del fratello l' accortissimo duce, onde sbigottiti dal fato del giovinetto eroe non pensassero alla fuga i soldati. Ma poscia amaramente lo pianse, e pel desiderio di vendicarlo ricusava l'offertagli pace. Gabrio de' Medici, insigne per bellezza, per cortesia, per militare ingegno, appena avea compiuto l' anno ventesimo secondo. Amici e nemici, giovani e vecchi, donne, soldati, fanciulli, tutti lagrimarono la morte dell' invitto garzone.

Di contro a' Mandello evvi Onio, posto in sito infelice, dove, come dice il Giovio: « V' ha legge che « vi sian piloti ognor pronti per tragittare i vian- « danti, e son perciò stipendiati dalle prossime co- « munità. Vocian quindi alto i passeggieri, se bra- « mano il tragitto di Mandello, o danno fiato a un « corno, se giunger vogliono alla Badia. Ma di sovente « que' barcajuoli mancano ai dover loro, abbenchè

« dall' altro lido si superin le voci degli Achei Ome-
« rici, o squillisi il corno in metro più lungo che
« mai nol sentissero, giusta il Bojardo e l' Ariosto,
« le foreste della Francia al tempo de' Paladini ».

Succede a Mandello la Badia, così detta dei Benedettini che vi dimoravano, e il promontorio Roboreo chiude tutto quel fertile tratto di terra. Poscia di qua e di là s' ergono dismisurate rupi ed orrendi scogli onde tratto tratto cadono uomini e sassi. Esse ristringono il lago sì che non aggiunge in larghezza ad un miglio. Segue la regione di Gessimo, « nota per « austeri vini e per buone cave di calce » : essa finisce nelle ertissime rupi, infami ancora per la misera morte di Ludovico Savelli, avvenuta nel secolo XVI. Questo giovane, ne' floridi giorni del maggio, era ito pe' sommi gioghi a cogliere frondosi rami onde adornarne la decente sua casa, siccome era allora il costume. Quando ahi! mancatogli un piede, da un altissimo scoglio giù cadde; ma nel cadere, abbrancato un picciol ramo, a questo appeso si stette, sinchè annunciato il suo caso da' naviganti, che in aria pendente lo videro, tutta accorse la terra ad apportargli soccorso. Ma l' infelice, stremo di vigore oramai, non potendo, per le occupate mani, appigliarsi alle funi calategli, nè sostenere l' ardentissimo sole più a lungo, vinto dal tormento di cinque ore, perdè ogni forza del corpo e dell' animo, sì che tra le lagrime de' parenti e degli amici che sì miseramente lo vedeano a perire, abbandonato il ramo, precipitando giù venne. Nè punto gli valsero i letti onde aveano coperto il soggetto terreno, chè o per la forza dell' interposto aere, o perchè il dolore e il terrore già spento lo avessero, senza vita al suol giunse, e indarno la donzella ch' essergli doveva consorte, colle lagrime e co' baci tentò di richiamarlo alla luce per sempre perduta.

In faccia a queste rupi sul destro lido e per più lungo tratto ancora stanno le cave di calce, da cui

ardono perpetuamente da ventiquattro fornaci. Ed è bello ne' silenzj di notte senza luna ir navigando ad esse di contro, e vederle simiglianti agli antri de' Ciclopi, od alle bocche di Averno, e contemplar gli operaj che quasi sinistre ombre si aggirano intorno a quegli splendori. Riflettono le onde l' incendio, e sembra che la fiamma tremolando erri sull' increspata faccia del lago.

Parè, situata in un picciol seno, è il centro del commercio di questa calce, che sempre più vivo diviene. Vedi poscia schierarsi sul lido Malgrate, patria di Francesco Réina, raccoglitore e signore di una delle più scelte e ricche librerie che v' abbia in Italia, ed autore delle Vite di Lorenzo de' Medici, del Muratori, del Varano, ecc., ecc. Giuseppe Parini ch' egli ebbe a maestro, e di cui pose in luce le opere, Andrea Appiani che gli fu amico, e di cui possiede i più squisiti disegni, qui trovarono una sede inspiratrice e gradita. Sotto l' ospitale tetto de' Réina io pure vissi più di un giorno tranquillo, e dolce sempre mi riesce la memoria di quel geniale soggiorno.

Malgrate siede vagamente di rimpetto a Lecco, dalle cui spiagge veduta al dichinare del giorno, colla facil sua curva protetta dalla rupe che gli sorge di fianco a sinistra, e col depresso suo lido a diritta, animato dalla strada maestra, offre un prospetto assai vistoso, che capovolto si raddoppia nello specchio dell' onda. — Anche questa terra, ove il commercio or fiorisce, fu contaminata dalle stragi altre volte. Imperciocchè nel febbrajo del 1532 il ridetto Gian Giacomo, colle navi pel lago e co' soldati per terra, assaltò fieramente le genti Sforzesche che in Malgrate s' erano accolte. Egli vinse; ma l' Accursio che comandava le truppe del Duca, negando di arrendersi, morì sotto le rovine della casa in cui disperato pugnava.

Poco oltre Malgrate, verso il ponte di Lecco, l' acqua principia a scendere, ed ivi l' Adda riprende

il suo nome e il suo corso. Celebre è su questo lido la destrezza di un bersaglier Tirolese, il quale, nelle ultime guerre, dall' opposta riva sì bene mirò un dragone francese qui passante a cavallo, che con un colpo della sua carabina ucciso a terra lo stese. Egli è pure da questo lido che il pittor di paesi può trarre una veduta che congiunga il sublime ed il ridente, l' orrendo e l' ameno. A sinistra hai Malgrate rasente il lago, poi il verdeggiante scoglio che questa terra difende; indi l' azzurro lago sino alla lunga lingua di terra ov' è Mandello, e nel fondo il grazioso e vario anfiteatro de' monti che sulle pendici orientali obbediscono al dominio austriaco e sulle occidentali all' elvetico. A sinistra ancor, ma di contro, vedi lo scosceso ed arido ed aspro monte, sul cui dorso biancheggia una cappelletta, ove, di quinci guardando, non parrebbe dovesse il piè dell' uomo arrivare. Di fronte allargasi la bella e fertile e dall' alto piacevolmente dichinantesi valle, di villaggi, di edifizj da rame da ferro da seta, di altere ville e di modeste case ripiena, che appellasi il territorio di Lecco; e questo insigne borgo, o novella città siede vistosamente sulla spiaggia ed appoggia ai colli le spalle. Poscia alle falde del Resegone, alto 5824 piedi sopra il lago, distendonsi magnifici boschi, e pascoli senza fine e verdissimi, e finalmente a destra ammiri il ponte che i Visconti innalzarono cinquecento anni addietro, con romano ardimento, disse uno scrittore a buon dritto, ove riguardisi alla condizione de' tempi in cui fu costruito.

Affermano che l' Appiani dicesse il ramo di Lecco più pittorico che quello di Como; con che intendea certo parlare de' variatissimi e giganteschi contrasti; perocchè quanto ha di più terribile e quanto ha di più gentile Natura, tutto qui si mira adunato, e come posto artificiosamente a confronto. Ma due viaggiatori che attraversino il golfo di Lecco senza sostarvi, se avvenga loro di passare in ora diversa, pos-

sono riportarne ciascuno una differentissima idea. Perchè difficile è a pingere con parole gli strani singolari variatissimi effetti della luce nelle varie parti del giorno, e secondo i varj stati dell'atmosfera. Sì che ora vedi regnar sulla scena l'orrenda merlatura di questi monti dirotti, ora non brilla che il verdissimo de' colli, ammantati di viti, di gelsi e di ulivi, e distinti dal biancheggiar delle case; ora soffia un vento degno delle gole alpine, ora spira la carezzevole auretta delle più felici riviere; ed il lago parimente una volta è bruno, accigliato, solingo, l'altra è solcato da mille barche, e si veste de' più vaghi riflessi e splendori.

Una torricciuola in pietra domina il ponte di Lecco, e qui i Cosacchi ed i Francesi, nel 1799, vennero a qualche azzuffamento insieme. Magnifica è la veduta del fiume *dal ponte.* A nordovest esso spiccasi dal vaghissimo lago che ha formato, ed a cui col lento suo partirsi sembra dare un increscevole addio; a sudest va a posare di nuovo per formare il picciol *lago di Olginate* alle radici del Monte Baro. Da questa parte, a sinistra, lieta è a vedersi l'isoletta Pescarena, cinta intorno di bianche mura e tutta verdeggiante di dentro. Il lago di Lecco, rimirato dal ponte, tien molta somiglianza con quelli della Svizzera alpestre, ed una città di quel paese rassembra pur Lecco, tranne la differenza in suo favore delle case co' tetti poco inclinati, imbiancate e non senza eleganza.

Lecco, per quanto concerne alle arti belle, nulla ha che possa invogliare l'intelligente straniero; ma il naturalista e l'economista vi si fermano con piacere ad osservarvi i prodotti della natura, i lavori delle arti meccaniche. Alla quale curiosità può uno dar pascolo nel dì del mercato che tiensi in Lecco ogni sabbato, a cui concorrono da ogni riva del lago e da' monti della Brianza. Ma il meglio è contemplare l'opera dell'industria sul sito, e visitare

l' edifizio da seta de' Réina, e quel del Bovara che di nuove ed utili invenzioni fa mostra. Poi ascendere su per la valle ed in mezzo ai pittoreschi siti ed alle acque cadenti, entrare nelle fabbriche di ferro e di rame, e mirare qual metodo di lavorare tengono quegli abbronzati Steropi, e desiderare che qualche ingegnoso trovato ritolga alla durissima fatica que' che nella macchina vengono trasportati innanzi ed indietro con perpetua vicenda a guisa di ordegni essi stessi. La grandiosa e nuova fabbrica di cotone dello Schmutz non è da passarsi obbliata.

Sopra Lecco un qualche miglio è Laorca, ove havvi una bella grotta, piena di stalattiti e di stalagmiti. Il tempio che sorge vicino a questa grotta, e lo spazio avanti il tempio, sono dominati dal labbro sporgente in fuora di una rupe, tutta incrostata di que' prodotti dell' acqua filtrante a traverso del sasso. La religione ha consacrato un luogo sì importante allo studioso della natura; e raccontano che in quegli antri vivesse un santo romito, e l' acqua che sgorga da quella fonte è tenuta mirabile a far prosperare i filugelli, più che non i metodi suggeriti dal Dandolo e dal Fagnani; cotanto la credulità ha posto queste maravigliose spelonche in onore.

Le stalattiti di Laorca, facilmente trasportate a Lecco, e di là per l' Adda e il naviglio distribuite su tutta la pianura lombarda, servono opportunissimamente a formare quelle grotte artificiali di che sogliono adornarsi i giardini detti all' inglese. È danno che l' ignoranza degli artefici capovolga per lo più spesso i pezzi migliori, e non gli accordi sagacemente tra loro, imitando l' ordine con che natura li dispone nelle naturali caverne, onde vedi ire a male un lavoro che, sapientemente eseguito, potrebbe ne' giardini de' privati imitare la magnificenza dei re.

Lecco, cinta altre volte di mura e di torri, da varj assedj fu tribolata, fu di varie battaglie teatro. « Sul finire della guerra decenne (1125) il porto di

« Lecco », dice Gaspare Rebuschini, « presentava l'in-
« solito spettacolo di una flotta armata e munita alla
« foggia delle marittime, perciocchè gl' ingegneri a
« tal uopo da Pisa e da Genova condotti, preparato
« aveano quell' armamento ».

Michele Attendolo, conducendo le insegne del Leon veneto, assediò Lecco l'anno 1446. Ma il prode Battista Riccio, capitano delle forze navali di Filippo Maria Visconti, con uno scaltrito stratagemma rinfrescò di viveri, di munizioni e di armati la terra. Laonde, fatto ardimentoso il presidio, sboccò dalle oppugnate mura, ed ingaggiossi accanita battaglia. Il campo de' Veneziani vi perdè il fior delle truppe, e fu costretto a sgombrare speditamente il paese. Gran trambusto intorno a Lecco fecero gli Sforzeschi, gl' Imperiali, i Medicei nel secolo decimosesto, ed il Gonzaga, comandante *le armi* del duca di Milano, vi cadde prigioniero del terribile Medici.

Il magico incanto che diffondesi sopra le acque in queste spiagge allo spuntare di un limpido giorno d'*estate*, vien dipinto assai fioritamente ne' seguenti versi di Ugo Foscolo.

Come quando più gajo Euro provoca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flaùto si duole
D' innamorati giovani e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i colli rintronano i corni,
Terror del capriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Pende le reti il pescatore, et ode.

STORIA.

Usi e Costumi dell' Inghilterra

Dall' anno 1399 *all' anno* 1485.

La cavalleria, una delle più notevoli particolarità ne' costumi de' tempi di mezzo, principiò a decadere nel secolo XV. I re ed i nobili inglesi si trovarono allora così spesso impegnati in reali battaglie, che non poterono più attendere con egual cura alla rappresentazione de' combattimenti nelle giostre e ne' tornei.

La prodezza e l' ardor marziale delle due nazioni britanniche mai non si mostrarono così splendidamente come in questo periodo, e soprattutto nel regno di Enrico V. Gl' Inglesi, sotto questo eroico principe sembravano invincibili, e combattevano con tanto coraggio e con tanta fortuna, che verso il finir del suo regno, molto probabile parea che dovessero conquistare interamente la Francia. Gli Scozzesi erano assai ammirati per l' intrepidezza nel difendersi, e per gli opportuni soccorsi che mandavano ai loro antichi alleati, in mezzo ai loro più grandi disastri, e quando essi medesimi erano sull' orlo della rovina.

In tutte le condizioni, ma principalmente presso i grandi ed i ricchi, assai generosa fu l' ospitalità in quel secolo. I castelli dei potenti baroni erano altrettanti spaziosi palagi, tutto giorno affollati de' numerosi lor partigiani, che sempre venivano ben accolti alle abbondanti lor mense. « Neville, conte di Warwic (dice Stow) fu sempre in gran favore presso i Comuni del paese per la sua ospitalità in tutti i luoghi dove egli andava; e quando egli passava a Londra, vi teneva casa sì lautamente, che vi si consumavano sei bovi a colezione, ed ogni taverna era piena delle sue vivande ». I conti di Douglas, nella Scozia, avanti la caduta di questa grande famiglia, gareggiavano co' loro sovrani nella pompa e nell' ospitalità senza limiti. Egli è però assai probabile che que' magnati fossero indotti a tenere questa maniera di vivere non tanto dall' innata generosità del lor animo, quanto dal desiderio di accrescere il numero e l' affezione de' loro aderenti, dai quali, in que' giorni di turbolenza, dipendeva la loro dignità ed anche la loro salvezza. Benchè questi aderenti non soggiornassero nelle famiglie dei loro signori, essi però ne portavano la divisa, banchettavano nelle lor sale, ne ingrossavano il corteggio in tutte le grandi solennità, gli accompagnavano ne' viaggi, e gli seguivano alla guerra nel campo. Alcuni poderosi capi avevano un sì gran numero di tali aderenti sommessi a' lor cenni, che affron-

tavano l'autorità delle leggi, si mostravano formidabili ai loro sovrani, e terribili agli altri sudditi del regno.

Era allora prevalso nelle grandi famiglie il costume di fare quattro pasti al giorno: vale a dire la colezione, il pranzo, la cena ed un altro pasto detto *livery*, il qual consisteva in una refezione di focacce sfogliate e di vino con zucchero e spezierie, la quale facevano nelle loro stanze da letto, un momento prima di andare al riposo. Siccome usavano di alzarsi per tempo, essi facevano colezione alle sette, e pranzavano alle dieci del mattino, cenavano alle quattro pomeridiane, e facevano quella merenda tra le otto e le nove della sera.

È da osservarsi che i bottegai, gli artigiani e i lavoratori asciolvevano alle otto, pranzavano a mezzogiorno e cenavano alle sei: onde i loro pasti erano ad ore più tarde che non quelli de' nobili. Cotanto da un secolo all' altro i costumi differiscon tra loro!

Gl'Inglesi, in quell'età, si faceano segnare a dito, tra le nazioni dell' Europa, per l'assurda usanza di bestemmiare in conversazione. Il conte di Luxenburgo, accompagnato dai conti di Warwic e Stafford, andò a vedere la Pulcella di Orleans nella sua prigione a Rouen, dove essa era incatenata al pavimento. Il conte, che l'avea venduta agli Inglesi, pretese d'esser venuto a trattare con lei pel suo riscatto. Guardandolo con giusto sdegno e dispetto, ella esclamò: *Togliti dalla mia presenza; tu non hai nè la volontà, nè il potere di riscattarmi.* Poscia, volgendo gli occhi sopra i due conti, soggiunse: *So che voi Inglesi avete deliberato di farmi morire, e v'immaginate che, quando io sarò morta, voi potrete conquistare la Francia. Ma quand' anche vi fossero centomila dei vostri bestemmianti concittadini in Francia, essi non conquisteranno questo regno giammai.* Uno storico contemporaneo, il quale frequentemente avea conversato con Enrico VI, ricorda come una singolarità lodevole in questo principe, ch' egli mai non bestemmiava nel discorrere, ma rimproverava a' suoi ministri ed ai grandi ufficiali dello Stato un' abitudine così odiosa, la quale da tutti ora è riprovata, e sbandita da ogni adunanza gentile.

Dall' anno 1485 *all' anno* 1547.

La miglior norma per formar un retto giudizio di una società incivilita sta nelle libere relazioni e nella reciproca confidenza tra i genitori e la prole loro. I domestici costumi, nel tempo di cui ragioniamo, erano formali e severi. I vecchi affettavano un' orgogliosa riserbatezza, ed esigevano un' abbietta deferenza dai giovani. I figliuoli, anche arrivati alla maturità, stavano col capo scoperto e senza aprir bocca in presenza del padre loro; e le figlie, benchè maritate, si tenevano ritte come statue, nè poteano sedere finchè fosse partita la madre.

Quantunque si avesse in pregio la magnificenza a quei tempi, tuttavia moltissimi comodi del moderno modo di vivere giacevano incogniti ancora. La regina Margherita, quando si maritò con Giacomo IV, fece il solenne suo ingresso in Edimburgo cavalcando sovra una sella da donna in groppa al re. Le sale dei facoltosi erano tappezzate di arazzi, e guernite di una credenza, di lunghe tavole, di panche, di una sedia e di pochi sgabelli. I loro letti erano in apparenza comodi e spesso eleganti; ma la gente di condizione inferiore dormiva sopra una stuoja, o sopra un letto di strame con una coperta grossolana, ed un ceppo sotto il capo per origliere.

Le larghe e fantastiche foggie di acconciarsi il capo nelle dame dell' antecedente secolo cedcrono il luogo alle cuffie ed alle berrette di velluto. Tra i gentiluomini regnava in tutta l' Europa la moda di portar lunghi i cappelli, finchè l' imperatore Carlo V non sacrificò i suoi ricci per un voto fatto in tempo di malattia; ed in Inghilterra Enrico, tiranno anche nella portatura, diede forza alla moda con un ordine perentorio a' suoi seguaci e cortigiani di tondersi il capo. Lo stesso spirito lo indusse a regolare con leggi suntuarie la disordinata maniera di vestire de' suoi sudditi. I drappi d' oro e d' argento furono riservati ai duchi ed ai marchesi, e quelli di color porpora alla famiglia reale. Si restrinse l' uso dei drappi di seta e dei velluti ai cittadini ricchi e distinti, e fu proibito il portar ricami a chiunque fosse inferiore al grado di conte. I manichini di camicia e le gorgiere sono invenzioni di quel periodo.

La cucina di allora faceva un intemperante uso di spezierie e d' ingredienti calidi, da cui ogni piatto era condito. Ne' conviti, il grado di ogni ospite era distinto dalla sua situazione sopra o sotto la saliera, la quale invariabilmente stava collocata nel mezzo della tavola: il siniscalco avea ordine di far cangiar di sito quelli che si fossero seduti più in su de' loro superiori. I principali famigli sempre servivano dalla saliera all' insù, mentre la tavola all' ingiù era circondata di poveri servitori, che trascuravano gli ospiti, e n' erano disprezzati. Gli ecclesiastici affettavano cerimonie particolari: e l' abate di Sant' Albano pranzava con più gran fasto che non i primi fra i nobili. La sua mensa sorgeva quindici piedi sopra il pavimento della sala, e nell' atto che gli servivano le vivande, i monaci cantavano inni. Egli pranzava solo nel mezzo della sua tavola, ai capi della quale erano ammessi ospiti di cospicuo grado; i monaci, dopo che servito aveano l' abate, venivano serviti con egual rispetto dai loro novizj. Nel banchetto che Wolsey diede agli ambasciatori francesi, i convitati furono chiamati al pranzo a suono di tromba, ed ogni nuova imbandigione era annunziata da un musicale preludio.

La nobiltà, nel secolo di cui parliamo, continuò a sostenere sino ad un certo punto l' antica magnificenza nell' ospitalità e nel numero de' suoi seguaci. Elisabetta prese il prudente partito di ristringere, con un editto, la spesa loro nel mantenimento de' loro aderenti. Ma ella incoraggiò in qualche modo il dispendio dell' ospitalità colle frequenti visite che faceva a' suoi baroni, e colle sontuose feste che ne riceveva. Il conte di Leicester le diede una festa nel castello di Kenilworth, che fu straordinariamente costosa e magnifica. Tra le altre particolarità, narrasi che vi si consumassero trecento e sessantacinque botti di birra. Il conte aveva fortificato questo castello, nel quale si contenevano armi per diecimila uomini. Il conte di Derby aveva duecento e quaranta servitori. Burghley, quantunque fosse frugale, e non avesse beni patrimoniali, teneva cento famigli. Egli accolse dodici volte la regina nella sua casa di campagna, ed ella vi rimaneva quattro e cinque settimane per volta. Ogni visita gli costava due o tremila lire sterline.

Tra le diverse specie di lusso, quella dell' abbigliamento principiò molto a crescere in quel secolo: e la regina giudicò ben fatto di raffrenarlo con un manifesto. Ma il suo esempio non bene si conformava co' suoi editti. Come nessuna donna fu mai più desiderosa di fare impressione sul cuore de' riguardanti, così nessuna giunse mai a tanta stravaganza nell' acconciarsi, nè studiò maggiormente la varietà e la ricchezza nel suo vestire. Essa compariva quasi ogni giorno con un abito differente, e sperimentava tutte le diverse mode, colle quali sperava di spiccare e piacere. E tanto amore avea per le sue vesti, che mai non se ne disfaceva: onde alla sua morte si trovarono nella sua guardaroba tutti i differenti abiti da lei portati, che ascendevano al numero di tremila.

I guanti profumati, ornati con fiocchi di seta color di rosa, piacevano cotanto ad Elisabetta, che sempre ella volle esser dipinta col suo favorito pajo, presentatole dal conte di Oxford, nel suo ritorno dall' Italia. Anche le calze di seta vennero in moda per opera di Elisabetta.

« Quando io vidi la regina Elisabetta », dice Hentzner, essa « era nel suo sessantesimosettimo anno, ed aveva nelle orecchie « due pendenti di perle con gocce assai ricche. Essa portava una « zazzera finta di color rossiccio, ed il suo petto era scoperto. « Era vestita di seta bianca, ornata di perle della grossezza di « una fava; e sopra avea un manto di seta bianca tessuta con fili « di argento, ed avea una collana bislunga d' oro e di perle. « D' ogni parte ch' ella volgesse gli occhi, quando passava, ognuno « cadeva in ginocchio ». Enrico suo padre era stato trattato collo stesso rispetto. Giacomo I permise a' suoi cortigiani di abbandonare questo abbietto costume.

La barba, nel regno di Maria, si lasciò crescer lunghissima. Quelle del vescovo Gardiner e del cardinal Polo, ne' loro ritratti, sono di un volume straordinario. La barba fu alle volte usata, nel sedicesimo secolo, come un astuccio per gli stuzzicadenti. Il celebre Ugonotto, ammiraglio Coliguì, sempre portava il suo stuzzicadenti nella sua barba.

Tra gli usi di quel secolo nessuno fu più singolare, nè divenne più durevole che quello di fumare tabacco. Quest' erba fu portata in Inghilterra nel 1596 dagli avanzi degli sfortunati coloni condotti dal cavaliere Gualtiero Raleigh nella Virginia. Lo stesso cavaliere amava grandemente quest' uso; ma per qualche tempo lo tenne segreto, finchè fu scoperto da un accidente ridicolo. Gualtiero stava godendosi la sua pipa nella solitaria sua camera, scordatosi che aveva ordinato al suo cameriere di portargli un bicchiere di birra. Il servo fedele entrò all' improvviso nella stanza, e trovando, come egli immaginossi, il cervello del suo padrone in fuoco, ed evaporante dalle nari il fumo, pensò tosto di estinguer l' incendio col vuotare il bicchiere sulla testa del cavaliere; ed uscito della camera, spaventò tutta la famiglia col racconto dell' orribile scena di cui era stato testimonio. Il cavaliere allora non fece più un segreto del suo uso di fumar tabacco; e molti anni dopo ne fumò pubblicamente due pipe sopra il palco di morte.

Nel corso di quel periodo le rappresentazioni teatrali cominciarono a formar il divertimento di tutte le classi. Tosto che i drammi regolari ebbero preso possesso della scena, rapido fu il loro progresso. Il popolo li riguardava come inesauste fonti di piacere, e non n' era mai sazio. Le più antiche patenti per recitare hanno la data del 1574; ma nel principio del seicento non meno di quindici teatri approvati erano già aperti agli abitatori di Londra.

Dall' anno 1603 *all' anno* 1688.

Nel regno di Giacomo I l' orgoglio di famiglia predominò grandemente. I nobili ed i gentiluomini si distinguevano dal popolo ordinario colla dignità ed alterezza del contegno. Le grandi ricchezze, partorite dal commercio, erano molto rare, e non aveano ancora potuto confondere tutti i gradi della società, e rendere il denaro la base fondamentale delle distinzioni. Le spese delle classi più alte si rivolgevano alla pompa, all' ostentazione, ad un numeroso corteggio, anzi che ai comodi ed ai veri piaceri. Il conte di Nottingham, nella sua ambasceria in Ispagna, aveva un seguito di cinquecento persone. Gli onori civili, che ora tengono il primo posto in Inghilterra, erano allora subordinati agli onori militari. La giovane nobiltà era vaga di segnalarsi nell' armi. Anche il furor de' duelli dominò in quel tempo più che prima, o poi. Era questa la piega che aveva preso lo spirito cavalleresco romantico, pel quale la nazione era altre volte così rinomata.

La prima bussola o sedia portatile, veduta in Inghilterra, comparve in questo regno, e fu usata dal duca di Buckingham con grande sdegno del popolo, il quale esclamava che egli faceva fare a' suoi servi il servizio delle bestie.

Quantunque il vivere in villa fosse allora più generalmente in uso tra le alte classi che non è al presente, tuttavia il progresso delle arti e l'aumentazione dei piaceri e delle relazioni sociali cominciavano a far amare la più dolce e più gentile vita della città. Giacomo scoraggiò, quanto era in lui, quest' alterazione de' costumi. Egli spesso diceva loro: *Signori! in Londra voi siete come i vascelli in alto mare, che appena si veggono; ma nei vostri villaggi siete come i vascelli in un fiume, che pajono una cosa grande.* Giacomo pensava che i baroni, col vivere insieme, imparavano a conoscer meglio la propria forza, ed erano in caso di esaminare troppo curiosamente gli affari del Governo. A riparar questo danno, egli bramava di disperderli nelle lor ville, dove sperava che dovessero aver più sommessione alla sua autorità, e porgersi minor ajuto un coll' altro. Ma ne seguì l' effetto contrario: le ricchezze, adunate durante la loro residenza in campagna, li rendevano indipendenti. L' influenza, acquistata col mezzo dell' ospitalità, li faceva formidabili. Essi non voleano esser condotti dalla Corte, nè poteano esserne sedotti: e di tal guisa il sistema del Governo inglese venne ben tosto a cangiarsi del tutto.

Se la natura umana sapesse giungere alla felicità, la condizione de' gentiluomini inglesi, sotto un principe così mite e benigno, ben potea meritar questo nome. Essi non aveano da sostenere altre spese che quelle volute dall' ospitalità esercitata in villa. Piccoli erano i tributi; non si facevan guerre; non si chiedeva che comparissero a Corte; non aveano bisogno di spendere per corromper le elezioni. Si ambiva di rappresentare le contee, ma non si cercava di rappresentare i borghi. Un posto nella Camera era per sè di poca importanza; ma la rappresentanza delle contee era divenuta un punto d' onore tra i gentiluomini.

Giacomo non affettava splendide carrozze, preziosi arredi, una tavola delicata, o prodighe amanti. Perfino i suoi edifizj non erano sontuosi, benchè la gran sala da banchettare non debba passarsi in silenzio, come un monumento che reca onore al suo regno. La caccia era il suo principale divertimento, e il più costoso piacere a cui si desse il re. Le sue spese erano l' effetto della liberalità più che del lusso. Un giorno, mentre egli stava in mezzo ad alcuni de' suoi cortigiani, passò un facchino carico di denaro che portava al tesoro. Il re osservò che Rich, poscia conte di Holland, uno de' suoi favoriti, susurrava qualche cosa all' orecchio di un altro. Interrogato dal re che dicesse, ei rispose: *Quanto sarei felice se quel denaro mi appartenesse!* Senza punto esitare, Giacomo glielo donò: ascendeva la somma a tremila lire sterline.

Egli soggiunse: *Io mi reputo assai fortunato di avere un' opportunità di obbligare un valentuomo che mi è caro.* La generosità di Giacomo era più l' effetto di un' indole benevola, o di un' immaginazione leggiera, che non della ragione, o del giudizio. Erano oggetti della sua generosità quelli che sapevano andargli a verso nelle sue ore di ozio, e non quelli ch' erano dotati di gran merito, o che possedevano talenti, o favor popolare.

Mediante l' industria e la frugalità introdottasi, durante la repubblica, tra il popolo in generale ed i cittadini in particolare, crebbero i capitali nelle mani private. Si crede tuttavia che se Cromwell fosse vissuto più lungamente, ed avesse stabilito fermamente il suo governo, egli si sarebbe allontanato dalle sobrie massime de' repubblicani: imperciocchè, alcun tempo prima di morire, egli aveva preso ad usare grande magnificenza nella sua persona, nella sua Corte e ne' suoi seguaci. Carlo II era uomo d' indole sociale, di bel garbo e di conversazione animata e vivace. I suoi cortigiani parteciparono del carattere del loro principe. Essi erano per la maggior parte uomini del bel mondo, e molti di loro si distinguevano per lo spirito e la galanteria. Ma avendo tutti provato l' insolenza della tirannia puritana, o l' umiliazione della povertà, si erano imbevuti, nella sventura, delle più dissolute opinioni intorno alla religione ed alla morale: laonde col godere giojosamente la loro buona fortuna dopo la Ristorazione, col darsi a tutti i piaceri, e col voler far contrasto al linguaggio ed ai costumi dell' ipocrisia, essi violavano vergognosamente le leggi della decenza e del decoro. Orgogliosi e paghi del ritorno del loro sovrano, tutti gli aderenti alla parte reale si abbandonavano ad una spensierata giocondità; ed eziandio molti fra i repubblicani, ma specialmente i giovani e le donne, si videro con gran contentezza liberati dalla cupa austerità della repubblica. Ne seguì un generale rilassamento ne' costumi. Il piacere divenne lo scopo universale, e l' amore il genio predominante. Ma quell' amore era piuttosto un appetito che una passione; e le dame che liberamente sagrificavano ad esso, non sapevano inspirare un tenero e delicato affetto nel cuore de' loro vagheggiatori.

Dall' anno 1688 *all' anno* 1820.

Nel regno del gajo e dissoluto Carlo, il piacere era l' idolo a cui ognuno sacrificava. Ma sotto il governo di Guglielmo, il popolo divenne più posato, più grave, meno amante de' passatempi e del lusso.

Le maniere leggiadre ed il vivere gentile largamente si diffusero durante il regno di Anna: lo *Spettatore* di Addison ci porge la più fedele pittura de' costumi di quell' età.

Meno giuliva fu la Corte a' giorni del primo re della casa di

Brunswich, mancandovi la presenza di una regina ad abbellirla. Verso il finire del regno seguente l' accrescimento delle ricchezze, frutto del commercio e dell' industria, contribuì a porre il lusso in favore, ma questo non giunse all' estremo che dopo lo strano ingrandimento dell' Impero britannico nell' India. I negozianti presero a gareggiare co' magnati nello splendore; il lusso passò dalla metròpoli nelle città di provincia: e perfino le frugali maniere degli onesti fittajuoli, ne' villaggi remoti, cedettero all' impulso della predominante passione.

Questo amor per lo sfarzo, che dura tuttora nell' isola, ne ha cacciato in bando l' antica ospitalità. Ne' conviti ora tutto è più apparente ed esterno, che vero e cordiale. Le grandi unioni festive (*routs*) sono ancor meno socievoli. La caccia del cervo e della volpe e la corsa de' cavalli sono divertimenti molto amati dalla nazione.

Gli abitanti della Gran Brettagna non tanto si distinguono per la facoltà d' inventare, quanto per l' abilità loro a migliorare le invenzioni altrui. Incredibile è l' intensa applicazione ch' essi pongono ad uno studio prediletto. Esso assorbisce tutte le altre loro idee: e quindi nascono i numerosi esempi di assenza mentale che tra loro s' incontrano.

Per una gran parte del secolo scorso, la parrucca, portata di Francia in Inghilterra nel regno di Carlo II, fu riguardata come un essenziale ornamento del capo umano. Questa moda è in sè bastevolmente ridicola; ma l' opinione ch' essa conferisce dignità all' aspetto, ne fece durar l' uso presso i giudici, e gli avvocati; i medici tardarono molto a deporla. Al cadere di questa moda, salirono in fiore un alto tuppè ed una lunga coda; ma quando Pitt ebbe vinto una legge che imponeva una tassa annua a chi usasse cipria, il duca di Bedford ed altri signori, contrarj alla Corte, cominciarono a portare i capelli scodati e senza polvere: uso che tutta l' Europa ha adottato.

I montanari scozzesi conservano una particolare lor maniera di vestirsi, che tien somiglianza coll' antica portatura degli Etruschi, i quali probabilmente erano di nazione celtica.

VITA DI SOFOCLE.

§ I. Sofocle, il principe dei tragici, uscì al mondo in Atene verso l' Olimpiade 71.ma, ossia circa cinquecento anni prima dell' Era volgare. Sofilo, suo padre, intorno al quale nulla di certo si è potuto raccorre, lo fece allevare nelle discipline gentili. Egli imparò la musica e l' arte del ballo da Lampro, come riferisce Ateneo, ed ebbe Eschilo per maestro in quella de' versi.

§ II. Volgeva Sofocle il 16.mo anno della sua età al tempo della spedizione di Serse in Grecia. E dopo la fuga del gran Re, egli fu eletto, per cagione della sua bellezza, a condurre il coro dei giovanetti che dovevano cantare il Peana, e danzare, secondo l' uso de' Greci, intorno il trofeo eretto in Salamina ad onore della vittoria. Laonde il più bello sviluppo del fiore della sua gioventù si unì all' epoca più gloriosa dell' istoria d' Atene.

§ III. Cimone, condottiere degli Ateniesi, avea scoperto le ossa di Teseo, fondatore della città. Portando egli le nobili reliquie con solenne pompa in Atene, fu stabilita una contesa di tragici, come nelle straordinarie feste si avea per costume di fare. Eschilo e Sofocle vennero insieme a cimento, e la palma fu aggiudicata al secondo, in età allora di venticinque anni, quantunque fosse la prima composizione ch' egli esponesse in teatro.

§ IV. La stima e la maraviglia con che tutta la Grecia fece plauso all' ingegno di Sofocle, suscitarono l' idea ch' egli fosse il particolare favorito de' Numi. Così narrano, che Esculapio si degnasse di visitare il suo tetto; e da una storia riportata da Cicerone,

apparirebbe che Ercole non l' avesse meno in amore. Apollonio Tianeo, aringando al cospetto di Domiziano, disse all'Imperatore, che Sofocle l'Ateniese aveva abilità a domare e reprimere i venti, allorquando sopra della città essi calavano intempestivamente furiosi. Al che si può aggiugnere la novella del Generale lacedemone, il quale avendo fatto circondar d'un bastione la tomba degli antenati di Sofocle, fu costretto da due successive apparizioni di Bacco a concedergli la sepoltura, ed a spedire per questo effetto un araldo ad Atene. Le quali favole mettono in chiaro la venerazione quasi che sacra inspirata dall' illustre Poeta nella più fiorente età di quella colta contrada.

§ V. Non fa quindi stupore che Sofocle fosse investito dei più eminenti uffizj della Repubblica; e noi lo troviamo, *presso* Strabone, aggiunto a Pericle per *ridurre all' obbedienza* i ribelli di Samo. Cicerone, nel libro *della Vecchiezza*, introduce Sofocle come un esempio atto a mostrare che l'infralimento dell' intelletto non è necessaria conseguenza di un' avanzata età. *Egli* nota che questo grande uomo continuò a professar l' arte tragica sino quasi a cent' anni.

§ VI. Ma i figliuoli di Sofocle, impazienti di goderne il retaggio, lo accusarono avanti ai giudici d' essere rimbambito ed insufficiente a governare le sue sostanze. Il canuto Poeta, per unica sua difesa, lesse ad alta voce l' *Edipo Coloneo*, pur anzi da lui composto, o, secondo altri, il magnifico coro di questa tragedia, ov' egli celebra Colono, sua terra natale, e dimandò se questo fosse lavoro di un vecchio tornato a fanciullezza dagli anni. Al che i giudici, presi da alta ammirazione pel suo ingegno, non solo il liberarono dall' accusa, ma, come aggiunge Luciano, dichiararono fuor di senno i figliuoli di lui per averlo accusato; ed egli fu ricondotto a casa in trionfo.

§ VII. Non consentono gli scrittori intorno alle cagioni della morte di Sofocle. Valerio Massimo narra

che morisse di gioja per aver riportato il premio dei giuochi Olimpici; ed un Critico alemanno dice che come un vecchio cigno di Apollo egli spirò fra i suoi canti. Luciano però asserisce che Sofocle nel mangiare un grappolo d' uva fu strangolato da un granello, come avvenne ad Anacreonte. Sofocle passò di vita in Atene circa 405 anni prima dell' Era volgare, dopo quasi un secolo di vita e di gloria.

§ VIII. « Sembra (dice lo Schlegel) che la Provvidenza abbia voluto, coll' esempio d' un solo uomo, « dimostrare alla specie umana tutta intera quanto la « sua vocazione terrestre sia capace di dignità e di « felicità. Ella ornò Sofocle di tutti i doni celesti, e « v' aggiunse ancora tutte le benedizioni della vita. « Nato d' una famiglia ricca e stimata, libero citta- « dino del paese più illuminato della Grecia, egli « fu dotato della bellezza fisica e della bellezza del- « l' anima, e spiegò questa doppia facoltà sino al « termine più lontano della carriera dell' uomo. La « ginnastica, atta a sviluppare la forza, la musica « destinata a comunicare l' armonia, coltivarono le « sue felici disposizioni. Le più belle primizie della « giovinezza, i frutti più squisiti dell' età matura, « gli alti diletti del genio, quelli della serenità del- « l' anima, l' amore, il rispetto de' suoi concittadini, « una splendida fama tra gli stranieri, la costante « protezione del Cielo, tali sono i tratti che contras- « segnano l' istoria di questo saggio e religioso Poeta. « Pareva che gl' Iddii avessero desiderato di renderlo « immortale sulla terra, tanto gli avevano conceduto « di prolungarvi il suo soggiorno; e che non lo po- « tendo sottrarre al comune destino, avessero almeno « sciolta dolcemente la trama della sua vita, facen- « dogli permutare una immortalità in un' altra, e « dandogli, in luogo della sua caduca esistenza, l' in- « delebile gloria del suo nome ».

§ IX. Un solo dono della natura era stato a lui negato, una voce forte e sonora pel canto; egli

poteva al più dirigere le altre voci, e indicare agli attori le intonazioni musicali; quindi fu per lui abolito l'antico uso, giusta il quale i poeti dovevano rappresentare un personaggio nelle loro proprie opere. Egli non si fece udire sulla scena che una sola volta nella parte del cieco cantore Tamiri, cantando e accompagnandosi colla cetra.

§ X. La mansueta e gentile indole di Sofocle gli procacciò larga copia di amici. E l'amore che ad essi portava, egualmente che la moderazione de' suoi desiderj, lo trassero a non accettare le offerte dei Re che si mostravano vogliosi di averlo nelle corti loro. Si racconta ad onore di questo Poeta, ch'essendo venuto a morte Euripide, suo grande rivale, egli, in cambio di apparirne lieto, prese pubblicamente il bruno, e non volle che nella rappresentazione di una sua nuova tragedia gli attori si adornassero delle corone.

§ XI. Se ad Eschilo si conviene il titolo di padre, a Sofocle si addice quello di maestro della tragedia; imperciocchè il primo la portò sopra la scena, l'altro la ridusse alle regolari sue forme. Diogene Laerzio volendo porgerci una sublime idea de' progressi fatti fare da Platone alla filosofia, li paragona coi miglioramenti operati da Sofocle nella tragedia. Egli introdusse un terzo personaggio nel coro, ed interessò il coro nell'azione principale del dramma. Sofocle ridusse la locuzione alla propria misura dell'eroica dignità, ed inventò quell'artifiziosa struttura di favola e di sviluppo di accidenti, che tanto contribuisce all'interesse della tragedia. Aristotele, per dire il vero, ha chiamato Euripide il Tragichissimo; ma è facile a vedersi ch'egli intendeva soltanto di dire il più patetico; laddove nel complesso egli preferisce Sofocle, almeno nelle perfezioni più nobili dell'economia, del costume e dello stile. Dionigi di Alicarnasso commenda Sofocle particolarmente, come quegli che sa preservare la dignità de' suoi personaggi e caratteri, e prende i più nobili e generosi affetti a rappresentare,

nè mai dice alcuna cosa che non sia necessaria. Cicerone sentiva così altamente di Sofocle, che lo chiamava il divino poeta; e Virgilio, col dare al coturno l'epiteto di *sofocleo*, mostra come a Sofocle attribuisse i primi onori della tragedia.

§ XII. Fra i moderni il Boileau in sei versi bellamente ritrae i pregi di Sofocle.

« Sophocle enfin donnant l'essor à son génie
« Accrut encor la pompe, augmenta l'harmonie,
« Intéressa le cœur dans toute l'action,
« Des vers trop raboteux polit l'expression,
« Lui donna chez les Grecs cette hauteur divine
« Où jamais n'atteignit la foiblesse latine.

§ XIII. Il giudizioso Barthelemy in questa guisa ne parla: « Col ridurre l'eroismo alla sua giusta misura, « Sofocle abbassò il tuono della tragedia, e ne cacciò in bando quelle espressioni ch' erano dettate ad « Eschilo da un' immaginativa in furore, e che mettevano lo spavento nell' animo degli spettatori. Il « suo stile, come quello di Omero, è pieno di forza, « di magnificenza, di nobiltà e di dolcezza: persino « nella pittura delle più gagliarde passioni, egli felicemente sa mantenere la dignità de' suoi personaggi ».

§ XIV. « Sofocle, dice lo scozzese Blair, è il più « magistrale de' tragici greci, il più corretto nella « condotta de' suoi soggetti, il più giusto e sublime « ne' suoi sentimenti. Nel descrivere egli ha un talento singolarissimo. Il racconto della morte di « Edipo nel suo *Edipo Coloneo*, e della morte di Emone « e Antigona nell' *Antigona*, sono perfetti modelli di « tragiche descrizioni ».

§ XV. E finalmente il Gravina, critico a niuno secondo, porta intorno a Sofocle il seguente giudizio. « La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore « delle parole; la novità delle legature; le maniere « grandi, tanto di concepire, quanto d' esprimere; « l' artificiosa tessitura, colla quale fa conoscere agli « ascoltanti non solo quel che si fa, ma quel che si

« presuppone fatto, senza riferirlo; i numeri esatti « e temperati; le scene sì ben compartite; la mara- « viglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dis- « simulazione d' ogni artifizio e d' ogni erudizione, « hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad « un grande imitatore di Omero e saggio amministra- « tore della repubblica. Ritiene egli la sua natural « maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri; « e qual tempestoso mare fassi orribile quando è por- « tato a muover terrore. È così accorto ed attento « nella più fina imitazione de' costumi, che nè per « impeto d'ingegno, nè per gagliardezza d' immagina- « zione dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì « mirabilmente e si libra tra l' artificioso e il natu- « rale, che il frutto della sua maggiore industria « sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa « *filza di sentenze*, nè fa pompa alcuna di dottrine, « ma tutte in sugo le converte, e le stempra per « entro della sua favola, come sangue di quel corpo; « e più col fatto, che con le parole, ammaestra l'u- « mana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frap- « pone, tutto serve e tutto obbedisce alla favola, di « cui sono così bene intese le fila, che non accen- « nano cosa d' estraneo; in modo che i cori mede- « simi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà « nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di « quelle gran piante. Ogni sua tragedia è norma della « vita civile; ma l' *Edipo tiranno*, con ragione tanto « celebrata, ascende molto all' insù, e ci offerisce « agli occhi la vicendevolezza delle cose e la potenza « del favoleggiato destino, in cui Edipo s' incontra « per le medesime strade, per le quali volle fuggirlo. « E corrisponde così bene l' ordine di quella favola « alla connessione degli eventi umani, che pare in « essa adoperato il metodo geometrico e la meccanica « istessa della natura ».

§ XVI. Ad ottanta, secondo alcuni, a cento trenta, secondo altri, ascendono le tragedie di Sofocle. Delle

quali solamente sette pervennero infino a noi, e sono l' *Ajace*, l' *Elettra*, l' *Edipo re*, l' *Antigone*, l' *Edipo a Colono*, il *Filottete* e le *Trachinie*. È bella ventura di « Sofocle, dice il Laharpe, che volendosi cercare la « più bella tragedia dell' antichità, debbasi scegliere « tra due tragedie di esso, l' *Edipo re* ed il *Filottete* ». Le tragedie di Sofocle furono stampate più volte, separate ed unite, con le scolie greche e le versioni latine, ovvero senza. La prima edizione ne venne fatta dall' Aldo in Venezia nel 1502. Ad essa tennero dietro le edizioni del Turnebo, in 4.°, 1553; di Enrico Stefano, in 4.°, 1566; di Johnson, 1705, 1746, 3 vol. in 8.°; di Capperonio, 1781, 2 vol. in 4.°; di Brunck, 1786, 2 vol. in 4.°, e 1786-9, 3 vol.; di Musgrave, Oxford, 1800, 3 vol.; di Boch, 1806, 2 vol. in 8.°, ec. ec.

Le tragedie di Sofocle furono più volte recate nella nostra favella; ma tutte le precedenti versioni cedono a quella in versi sciolti di Felice Bellotti, pubblicata colle stampe di Milano nel 1818.

LETTERATURA.

Amori e Rime di Dante Alighieri. Mantova, co' tipi Virgiliani, 1823.

È questa, a nostro parere, un' opera assai atta a far ben conoscere e ben intendere il cantore del triplice regno de' morti. Essa contiene ampie ed accurate notizie intorno alla vita, agli amori, agli scritti dell' Alighieri, presenta una giudiziosa, sottile e bella analisi della Divina Commedia, e comprende le migliori cose che da' varj autori siensi dette intorno a quel sommo onor dell' Italia. Solo ci spiace che non possa dirsi questo un libro ben fatto per rapporto all' ordine ed all' economia con cui vanno distribuite le materie, sì che spesso faticosa ne riesca la lettura, benchè lo stile ne sia quasi sempre facile e adorno. Molto avrebbe guadagnato in lucidezza il libro, ove l'Autore avesse saputo rigettar nelle note molte cose ch' era bello il dire, e molte citazioni che opportuno era il riferire, ma che, nel luogo ove sono, interrompono l' andamento della narrazione, o fanno divagare il pensiero. Da ciò deriva che difficile riesce citarne un passo di qualche lunghezza che contenga un racconto continuato, od una discussione senza sviamenti che la turbino. Tuttavia, tratti dalla dolcezza del soggetto, abbiamo scelto quella parte che specialmente riguarda l' istoria dell' amore di Dante per Beatrice, accozzando alla meglio alcuni brani dello scritto del sig. Arrivabene per farne un tutto che regga da se, e possa piacere ad ogni genere di leggitori.

«Nel tempo, dice il Boccaccio, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, tutta per la varietà de' fiori mescolati fralle verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri,

per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in que' tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il già nominato Alighieri, il quale Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito avea: e quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali, così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente si diede cogli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca, e piacevole molto: con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo picciol tempo non richiedeva: e oltre a questo aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era reputata da molti...... Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico, che coll'età moltiplicarono l'amorose fiamme: e tanto, che niun' altra cosa gli era piacere, o riposo, o conforto, se non il veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso, e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene, ed intera consolazione ». Ma il Pelli nelle sue memorie per la Vita di Dante insiste tuttavia dicendo: « Un tal racconto non è per altro a mio parere conforme a quanto di sè medesimo ha lasciato scritto Dante; e forse il Boccaccio lo ha finto a suo capriccio, per abbellire, secondo il suo costume, la verità sostanziale del fatto. La verità è, che Dante ancor fanciullo, nella primavera dell'anno 1274, fu preso dalla bellezza e dalle gentili maniere di Beatrice, ch' era figliuola di Folco Portinari, cittadino molto ricco e virtuoso della nostra città; e la vicinanza delle due famiglie Alighieri e Portinari potè far nascere, o alimentò certamente fra questi teneri fanciulli l'innocente loro inclinazione ».

Udiamo ora le confessioni di Dante nel suo Libro intitolato: la Vita Nuova. Altro non è questo suo scritto, che una Storia de' suoi giovanili amori distesa in forma di Comento ad alcuni poetici componimenti fatti da lui in occasione degli stessi amori. Due anni dopo la morte della sua donna ordinò in libro quelle Rime scritte prima d'entrare nella sua gioventù. Diremo in compendio come racconti in quella prosa gli amorosi accidenti a lui occorsi.

Passando Beatrice una fiata per una via, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, guardò Dante e il salutò, ed egli prese tanta dolcezza di quel suo dolcissimo salutare, che come inebriato si partì dalle genti, per irsene solingo a pensare di questa cortesia. Signoreggiando Amore l'anima sua, ei divenne di sì frale e debole condizione, che a molti amici il vederlo in

tale stato increseeva; ma quando il domandavano, per qual donna Amore lo avesse così disfatto, egli sorridendo li guardava, e nulla diceva. In un tempio, mentre si cantavano le lodi di Maria Vergine, trovossi egli in luogo, d'onde poteva mirare la sua Beatrice: una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo ch'egli a lei sguardasse, lui pure andava adocchiando. Gli amici pensarono essere questa l'oggetto della sua passione; ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Alquanti anni e mesi tenne i più in tale avviso coll'accorgimento di scrivere eziandio a quando a quando versi in lode di quella gentil donna. Frattanto prese ardimento di comporre una Epistola, nella quale, lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna, e con ciò corse gran rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall'essere la mentovata gentil donna partita della città, onde farne poetica lamentanza in que' termini:

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolor alcun, quanto 'l mio grave;

e così potè rispingere i curiosi nel pristino errore. Gli avvenne poi di vedere in mezzo di molte donne, che piangevano assai pietosamente, morta una giovanetta, e ricordando d'averla vista d'aspetto molto gentile e graziosa assai far compagnia alla sua Beatrice, non potè frenare le lagrime, ed espresse la sua condoglianza in due Sonetti. Prese egli in seguito a simulare amore per altra donna, onde maggiormente occultare la sua vera fiamma; ma troppa gente ebbe a ragionarne oltre i termini della cortesia, in guisa che pareva ridondargliene alcuna diminuzione di buona fama. Ne fu egli dolente assai, imperciocchè, per cagione di tali voci disonorevoli, la gentilissima distruggitrice de' vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, gli niegò il suo dolcissimo salutare, nel quale tutta stavasi la sua beatitudine. Questo avergli niegata la grazia del saluto lo pose in grave temenza, ch'ella o non conoscesse appieno l'amore ardentissimo ch'egli per lei nodriva, o fosse verso di lui adirata. Deliberò pertanto di troncare ogni simulazione, e studiossi anzi di farle comprendere cogli amorosi suoi versi, com'egli tutto a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza, e come non doveva ella entrare in suspicione veruna, per quanto guardato avesse ad alcun'altra, mentre non aveva egli mai mai mutato cuore. Tanto era di fatti il dominio ch'esercitava sopra di lui l'aspetto di Beatrice, che qualunque volta gli avveniva di vederla; chi avesse voluto conoscere amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi suoi. Anzi bastava ch'egli si trovasse in luogo ove, senza di lui saputa, fosse pur Beatrice, ch'egli n'avea un prodigioso avviso dal repentino palpitar del suo cuore. Un amico lo condusse ad una festa per nozze,

dove molte belle donne, secondo il costume, adunate facevano compagnia al primo sedere a mensa della sposa nella casa del marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore, che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscere di ciò la cagione; ma levando gli occhi, s' avvide ciò provenire dalla presenza di Beatrice, che tra quelle donne si ritrovava; e dovette partirsene, e ritornarsene nella camera delle lagrime.

Dante ci racconta di sè medesimo, che considerando egli nell' oggetto amato un modello di perfezioni, si elevarono eziandio le sue idee, e si posero con esso a livello: sentì un totale cangiamento in sè stesso, nè più trovò l' uomo di pria: sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà, rettitudine ed energia. « Questa improvvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante, scrive il Corniani nei Secoli della Letteratura italiana, ci richiama al pensiero quell' altra simile che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni spiriti elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia ».

Dante prese quindi a chiamar Beatrice sua salute, sua beatitudine, ed affermare che, in vista de' suoi nuovi e laudevoli portamenti, certo di lei si potevan dire le parole d' Omero: ella non sembra figliuola d' uom mortale, ma d' alcuna divinità. Avendo finalmente diverse persone svelato il segreto del suo cuore, una femmina così lo richiese: A che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, poichè 'l fine d' un cotale amore conviene essere novissimo. Le rispose egli, che la beatitudine di tutti i suoi desiderj dimorava nel saluto della sua donna; e che quando a lei piacque ancora di negargli il saluto, la sua beatitudine consisteva nelle parole che lodavano la detta donna. E quindi si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse lode di quella gentilissima, e compose la canzone:

Donne, che avete intelletto d' amore.

Dante andava affermando che quando Beatrice gli appariva, tale una fiamma di carità lo giungeva, che gli facea perdonare a chiunque lo avesse offeso; e udivasi asseverare che chi aveva parlato una volta con lei, non poteva più finir malamente. Ecco le sue stesse parole: « Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venía nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d' umiltà,

s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico ch' ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano: nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente ». Così scriveva egli di Beatrice, perchè l' amor suo era un' innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti pregi. Egli, che con tanta energia ci lasciò pur descritti nelle sue opere tutti i moti e tutti i trasporti dell' infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato da lei guidato pel sentiero della virtù; ed esclama con lealtà:

Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda.

Morì frattanto il genitore di Beatrice, uomo buono in alto grado, e Beatrice ne fu amarissimamente piena di dolore. Dante, che vedeva andare e venire sconsolate le molte donne, le quali, secondo l' usanza, s' adunavano presso di lei, e postesi le mani *in su gli occhi pieni* di lagrime, le udiva tenere di lei e di lui compassionevoli parole, con un Sonetto ricercò quelle donne di ciò che voglia aveva di domandare, e con un altro Sonetto espresse, come loro risposta, ciò che da esse medesime udito aveva. Appresso ciò, Dante fu colto da una dolorosa infermità, *che il* condusse ad estrema debolezza, e quindi ad intero smarrimento de' sensi; per lo che dallo errare della fantasia fu travagliato come frenetica persona. Immaginò che detto gli venisse, essere la sua miserabile donna partita del secolo, e la sua errata fantasia gli mostrava giacente il corpo in cui era stata quella nobilissima e beata anima, e gli facea vedere donne scapigliate, che coprivano con bianco velo quella morta faccia piena d' umiltà. Coi più dolorosi singulti andava egli chiamando la morte, così che pose in gran paura, e fece di lui disperare una giovanetta, che seco lui congiunta di propinquissima sanguinità stavasi premurosa alla sponda del suo letto. Riscosso finalmente dalle parole di chi lo confortava, e ritornato in cognizione e in salute, alludendo a quanto nella infermità gli era intravenuto, compose la Canzone:

Donna pietosa e di novella etate.

Mentre poi Dante si proponeva di dire in versi come operasse in lui la virtù di Beatrice; ed in questo argomento aveva già scritta la prima stanza d' una Canzone; il Signore della giustizia la chiamò

a gloriare sotto la insegna di Maria vergine, il cui nome nelle parole di lei stato era sempre in grandissima riverenza. Beatrice morì il dì 9 giugno nel 1290 nel più bel fiorire di sua età. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare della partita di Beatrice fatta cittadina di vita eterna. A sfogo soltanto del terribile sbigottimento distruggitore dell' anima sua, scrisse la Canzone:

Gli occhi dolenti per pietà del core.

« Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, scrive Boccaccio, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo l' angosce, n' andò a quella gloria che i suoi meriti gli avevano apparecchiata. Della qual partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine a quelli credettero, altro che solamente la morte; e quella stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione darsi..... Egli era già sì per lo lagrimare, e sì per l' afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa selvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascuno altro, a forza di sè metteva compassione.

Fu Beatrice il primo e l' ultimo pensiero di Dante. Sovente le inclinazioni fanciullesche, alimentate dall' abitudine, si convertono in passione; ma rado assai la passione dura quanto la vita; nè mai molto, ove immatura morte ne involi l' oggetto a mezzo il cammino della vita. Eppure la gloriosa Beatrice tenne sempre la rocca della mente di Dante. Vedemmo già passeggiere od incerte o male supposte le diverse inclinazioni, da cui si volle tentato l' ardente suo cuore. Che, dopo il suo viaggio, giù per lo defunto mondo senza fine amaro, e su per lo monte che purga l' anime, dalla cui ridente cima il levarono gli occhi della sua Donna, innalzandolo per lo cielo di lume in lume, non potessero più quanti diavoli sono su la terra, con quanti nell' inferno, fargli commettere il minimo peccatuzzo, osa starsi mallevadore il Biagioli nel XXXI del Purgatorio. Di alcun altro amore non abbiamo veramente confessione nelle sue prose, fuor solamente che di quello da lui ammesso per la gentil Donzella pietosa di tanto al suo dolore; ma questo medesimo non seppe trionfare nella lotta col primiero santamente dominante. Di ciò abbiamo ingenua testimonianza in quelle parole del Convito: « Più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne, ch' io ad essere suo consentissi, che passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici: e così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subita-

mente nasce amore, e fassi grande, e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno, e nutrimento di pensieri, massimamente là, ove sono pensieri contrarj, che lo impediscano; convenne, prima che questo *nuovo* amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del *suo* nutrimento, e quello che gli era contrario; il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente; » *ed in* quelle altre parole, che di Beatrice santificata attestano le avute visioni: « Io era certo e sono, per sua graziosa revelazione, ch' ella era in cielo; onde io pensando spesse volte, come possibile m' era, me n' andava quasi rapito ». La dolcezza di questo pensiero, che salia a vedere quella beata, era tanta, che il facea desioso della morte, per girne là dov' ell' era. Tutto il Convito poi mostra all' evidenza, ch' egli, dopo il primo amore, volse e dedicò tutti i pensieri suoi alla Filosofia. Pensando che da molti forse sarebbe stato ripreso di levezza d' animo, udendo lui essere dal *primo amore mutato*; a torre via questa reprensione, nullo migliore argomento reputò, che dire qual era quella donna che l' avea mutato, e che spiritualmente fatta era colla sua anima una cosa. Dice e afferma quindi, che la donna di cui innamorò, *appresso lo primo amore*, fu la bellissima e onestissima figlia di Dio, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. Ciò nulla menò fu egli ben lungi dall' obbliare la sua Beatrice: che anzi fino negli ultimi Canti della terza Cantica occupossi egli in fare l' apoteosi di lei, cara già al *suo* cuore pur dall' infanzia. Avendo per vero che gli ultimi *tredici* Canti del Paradiso rimasero dopo la morte di Dante nascosti nella camera ov' era uso dormire, e precisamente in una finestretta, sulla quale trovavasi confitta una stuoja, ricercati indarno da molti, e che per ventura Jacopo suo figliuolo ivi li trovò, che già muffati erano e vicini a corrompersi; od anche volendo con altri che, pubblicatesi già la prima Cantica nel 1313, e la seconda nel 1319, la terza fosse riveduta e terminata nel 1320; ciò avvenuto sarebbe appena pochi mesi avanti che colui, il quale tutto seppe, e di tutto scrisse, fosse tolto ai vivi

Del viver, ch' è un correre alla morte;

Purg. XXXIII. 54.

quindi non potrebbesi non ammirare l' incomparabile costanza di quel suo castissimo amore. « Qual donna, esclama il Ginguené, ottenne mai dopo morte un così nobile omaggio? E quale più convincente prova potrebbesi avere della elevazione e della purità degli affetti, che pel corso di tre lustri unirono l' una all' altra *due* anime, sì degne d' amarsi? È questo l' unico esempio del partito che si può trarre in poesia dalla combinazione d' un personaggio allegorico con un essere reale. L' effetto melanconico ed affettuoso, che quest' esempio produce, avrebbe dovuto impegnare ad imitarlo; se alcuna cosa non vi avesse d' inimitabile in ciò che una profonda sensività può sola dettare ad intelletto sublime.

Elogio dell' abate Bartolommeo Lorenzi, scritto da Bennassù Montanari. Aggiungesi un' Elegia. Verona, 1823. In 8.° col ritratto del Lorenzi.

L' abbate Bartolommeo Lorenzi, autore del bello e nobile poema didascalico intitolato la « Coltivazione de' Monti », apparteneva a quell' elettissimo stuolo di grand' ingegni che il secolo caduto trasmise al corrente; stuolo peregrino che in gran parte è venuto mancando, senza che la nostra età possa vantarsi di avere con degni acquisti compensato le perdite amare. — Egli nacque nel 1732 in Mazurega, picciol villaggio di Valpolicella, ed ivi morì nell' inverno del 1822. — Egli cantò versi all' improvviso con rara felicità, ma seppe scrivendo regolare l' estro vivace colla meditazione profonda. La sua vita non si contraddistingue per singolari accidenti. Ebbe lusinghiere accoglienze dai grandi, i quali sogliono far festa all' improvvisatore che li diverte, mentre volgono il ciglio arcigno al grande poeta che detta per l' immortalità. Eppure il Lorenzi meritava anche i loro disdegni. Visitò molte province d' Italia, ma non vi si trattenne; fu insegnatore, ed ebbe discepoli riconoscenti. A' giorni della rivoluzione si ritirò nella villa paterna, in que' monti che tanto amava e sì bene aveva cantati. Ivi nella ritiratezza, nello studio, nell' esercizio di tutte le più auree qualità, visse fino al nonagesimo anno. — Il sepolcro del Lorenzi merita un sospiro da tutti i cuori gentili.

L' elogio che il conte Benassù Montanari ne scrisse, addita nel suo autore un degno discepolo ed amico del Pindemonti. Nobile semplicità, lucidezza di stile, buona critica, ne formano i pregj. Per recarne un saggio, sceglieremo il passo che segue:

La stranguria, trascurata nel suo principio, rapidamente infierì; ed egli ne sopportò per più giorni i dolori acutissimi senza debolezza, e senza ostentazione. Volò, è vero, al soccorso il degno figlio di quell'Antonio Manzoni, le cui *Osservazioni patologiche*, scritte con sì elegante latinità, onoreranno sempre la chirurgia e Verona; ma pur troppo a novant' anni poco fanno i soccorsi. Si era lanciata una parola di trasportarlo in città, a fine che fossero più pronti; ma oltre che lo stato del malato nol consentiva, nè anche sei paja di bovi, rispose, di qua mi trarrebbero: conobbi le corti, e le disamai; il così detto bel mondo, e lo spregiai; questa mia solitudine l' ho amata e apprezzata sempre; lasciatemi morir qui. All' ospite Professore, che ritornando dal pranzo complimentò l' infermo sull' eccellenza del vino, di cui sapeva ch' era egli l' artefice: *me*, replicò, *non ne lodi*, *ma il Sole*, e citò *Il calor del Sol che si fa vino* di Dante. Raccomandò agli egregi nipoti di leggere spesso in certo libro, ove scritti li avea di suo pugno, non pochi ricordi religiosi, morali e agrarj. Inculcò loro (presi ch' ebbe con singolar fervore i conforti ultimi della Chiesa) il timor di Dio, la frequenza ai Sacramenti, l' allontanamento dai teatri, la concordia fraterna. Chiese più volte, impaziente di sciorsi e d' esser con Cristo, *quanto ci voleva ancora a finirla*, e sentito che non ci potea voler molto, sclamò:

Dolcissimo Gesù, ne' dolor miei
Riconosci a me cari i doni tuoi,
E se a te stesso dispiacer non puoi,
Rendi quel merto a lor, che a me non dei;

giovandosi in que' momenti d' una delle quartine da lui, come si è detto, composte quando l'occhio perdette, come delle due ultime strofe della sua parafrasi del *Miserere* giovato erasi in momenti simili il Metastasio. Formatasi al fin la cancrena, cessati i dolori, spirò alle quattro della mattina il giorno tredici di febbrajo d' anni ottantanove e mesi otto. Fu il Lorenzi di statura piuttosto grande, i lineamenti della fisonomia alquanto rilevati, l' occhio sotto folto sopracciglio quando immobile in atto di riflessione, ed ora dall' anima sua poetica ravvivato. Fu di complessione robusta, non mai viziata dalle ardite sperienze dell' arte medica, persuaso anch' egli un po' troppo che *nulla est ægro rectior ad salutem via quam medico caruisse*, e come in Crotone sotto lo stesso tetto albergavano Platone il filosofo, e l' atleta Milone, così il vigor dell' ingegno a quel delle membra in lui si vide felicemente congiunto. Le sue maniere furono semplici, i costumi severi, la religione soda, e anche tenera, ma lontanissima da ogni santocchieria. Amando sì ardentemente l' agricoltura, gli riuscì più agevole la temperanza degli appetiti, ch' egli mantenne in qualunque età della vita ed elevatezza di gloria; poichè giustissima è l' esclama-

zione del duce Spartano al giovane Ciro, che gli mostrava un terreno ben coltivato, e coltivato colle sue mani: felice te che non solamente sei ricco, ma virtuoso! Se focoso qual era di temperamento non poteva sempre premunirsi contro la collera, non potea nè pur conservarla; ed una sera, essendosi lasciata sfuggire qualche parola un po' risentita contro d'un pastore, le cui pecore avean danneggiato un suo fondo, non chiuse occhio tutta la notte, e la mattina andò alla capanna del pastore a riconciliarsi con lui prima che questi uscito fosse colle pecore a danneggiar qualche altro. Bella franchezza all'incontro fu quando trovossi col troppo celebre Casti, che molto lo incensava e come improvvisatore, e come scrittore, ed a cui seppe, ringraziandolo, far sentire che la lode a sè più gradita si era di non aver mai improvvisato nè scritto verso da pentirsene poi. Ancorchè fosse sì franco, venía festeggiato nella conversazione, ed ancorchè nella conversazione festeggiato venisse, preferiva la solitudine, sicchè quando coll'andar degli anni scapitò, come di vista, così di udito, non provò il dolore di rinunziare a cosa che troppo gli fosse cara; sentiva il proprio merito, e ne conveniva talvolta, ma riferendolo sempre al Dator d'ogni bene; da giovine si dilettava de' giuochi ginnastici, del pallone, del maglio; e, corso in Venezia pericolo di affogare, volle anche saper di nuoto; quando l'età non gli consentì più gli esercizj violenti, lavorava al torno, facea canestri. La sua scrittura, singolarmente negli ultimi anni, è alquanto minuta, e n'è talvolta scorretta l'ortografia, come scorretta è quella dello Spolverini e del Tasso, il quale se ne confortava coll'esempio del gran Plotino. L'austerità di questo Platonico, che non comportò mai di venir dipinto, il nostro Ecclesiastico non imitò; ma, oltre ad altri pittori, una Grazia (1) ce ne diede il ritratto fisico, come il morale ce ne avea dato, e non in versi, una Musa (2), delle cui pennellate confesso di aver profittato in questo ritratto mio.

È vero che sarebbe per noi conforto, che mancato fosse invece nella città, e così farci di tratto in tratto a spargere quella tomba di pianto, a suscitare faville poetiche da quelle ceneri; ma più bello mi sembra, che là giaccia tranquillo ove tranquillo egli visse, e dove, com'era nato, bramò di morire; che coronar gli si possa l'avello de' fiori medesimi, che olezzano ne' suoi prati; che le anniversarie lustrazioni, dalla religione osservate, compiere gli si possano coll'acqua delle sue fonti; che sepolto in somma fra i monti ch'egli cantò, riposi come sul campo della sua gloria. No, se stato fossi Pausania, per possedere entro le mura di Sparta il cadavere di Leonida, non avrei saputo levarlo dagli onorati

(1) Marianna Erizzo Miniscalchi.
(2) Silvia Curioni Verza.

sepolcri delle Termopili. E sono anche persuaso, che frequentate saranno le di lui ceneri, benchè non in città, nè dalla pietà solamente de' *bifolchi* e de' *pastori*, com'ei cantò, ma da quella ancora degli animi gentili e de' colti ingegni, i quali per l'avvenire visiteran Mazurega con quella specie di culto con cui visitano, parimenti nel nostro territorio, Sermione e Caffi. Lettore, *spero* di farti cosa grata se in poche linee ti tratteggio anche la *sua villa*. È distante da Verona al settentrione poco più di dieci miglia, due delle quali sono montane, che è quanto a dir *deliziose*; la casa al di dietro ha un balzo, che la ripara dagli aquiloni, e davanti un querceto, che dai soli estivi; e forse pel nome di Maria, che il poeta incideva nella scorza degli alberi, dai turbini e dalle saette; da l'un dei lati le zampilla una larga fonte, e dall'altro, montando alcun poco, si domina il celebre nostro lago, e si scorge appunto Caffi e Sermione. Abbassi gli occhi alla *falda*? vedi il palazzo degli Alighieri, illustro per la dimora che vuolsi avervi fatto alcun tempo Dante, e caro per quella che or vi fa spesso una nuova Bice. Fu in questo palazzo, che nell'anno ottocentoventi il cantore delle battaglie, Vincenzo Monti, *conobbe il poeta della pace* e delle cose rustiche; e che un amplesso confuse Omero ed Esiodo.

L'Autore dell'Elogio volle pure onorare la memoria del Lorenzi con un' Elegia che qui trascriviamo.

Ed ognor su i miei passi, Elegia, vieni,
E di cipresso ognor cinta la fronte?
Perchè oggi nella destra un foglio tieni? (1)
Ritorno dal vicin selvoso monte
Del Vegliardo, che penna sì felice,
E le improvvise rime ebbe sì pronte.
Compresi; ed invitata a Beatrice
Sul regale Istro vai, nenia le porti,
Chè quella impietosì scabra pendice:
Ma vuoi che prima io legga i pii conforti,
Che a Lei tu rechi, io tuo seguace, e impari
Con che nobile stil piangansi i morti.

---

(1) L'autore di questo componimento visitò, il decembre dell'anno 1821, l'abate Lorenzi nella sua solitudine di Mazurega due miglia sopra Gargagnago, villa de' Conti di Serego Alighieri; intese da esso un suo capitolo dedicato a S. A. R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este in morte dell'abate Clemente Bondi; e ricevette, il febbrajo, una di lui lettera ch' egli per la morte sua non potè terminare.

Qua, di legger mi tarda i versi cari,
Onde testè, ch' io la sua rupe ascesi,
I dotti labbri non mi furo avari.
Pensar vanta, e sentir quel Vecchio illesi,
Serbanlo, io spero, al nostro amor qualche anno
I membri dall' età sì poco offesi.
Come veduto tuoi mesti occhi avranno,
Elegia mi risponde, il foglio interno,
Troppo ti fia disgombro il dolce inganno.
Leggi. *Nel tuo goder del mite inverno,*
Propizio ai vecchi, Montanari amato,
La tua ver me molta pietade io scerno:
Però non tutto il mese anco è varcato,
Cui consacrò religione antica
All' alme che hanno i corpi abbandonato.
Così or ti scrivea la mano amica,
Quando il pigliò per le ancor folte chiome
D' ogni vivente la fatal Nemica,
E nell' avello spinse: osserva come
Fornir non gli assentì la riga saggia;
Guarda che manca al foglio il caro nome.
Addio; romita io cerco inculta piaggia;
Al tuo giusto dolor lasciar ti voglio;
Del pianger solo la dolcezza assaggia.
Elegia disse, e sparve; io 'l tristo foglio
Miro, bacio, rileggo, e questo al fine
Dal profondo del cor lamento sciolgo:
O mie speranze misere e tapine!
O ben tenera fu nostra amistade
Ancor ch' io biondo, ed ei canuto il crine?
M' amò quant' uom che miete immense biade,
Ch' erede non avea de' suoi tesori,
Ama un figlio a lui nato in tarda etade.
Il letto de' miei santi genitori,
Che compier' lor giornata innanzi sera,
Di pronubi cosparse eterni fiori.
Quando deserto il tetto mio non era,
Ma di festivi amici e di clienti
Il solea turba empir, che ottiene, o spera;
Le nostre mense splendide d' argenti
Egli, per cui dal ciglio il duol mi stilla,
De' subiti allegrò febei concenti.
Su i paterni ginocchi io con pupilla
Guardava immota, e l' estro, ch' or m' accende,
Fors' è di quel suo foco una scintilla.

Molti volsero quindi anni e vicende;
  All' etade giuns' io, ch' non s' innamora,
  A quella Ei che pensoso e grave il rende.
Solitaria prescelse allor dimora
  Sul natio monte, la cui dolce falda
  Spesso di Lei, ch' io porto in cor, s' onora.
E con alma per Lei d' affetto calda
  L' aspro balzo scendea quel Crin canuto,
  Imprimendo il terren d' orma non salda.
Carmi al suo fianco, e motti io l' ho veduto
  Degni scoccar de' più vivaci aprili,
  Sì ch' io pria di stupor mi restai muto,
Poi dissi: quando Ei pure alle gentili
  Sembianze, al caro de' suoi labbri suono,
  Può le macre infiammar guance senili,
Io, che ne' folli e bollenti anni sono,
  Se mi riscaldo di quegli occhi al raggio,
  « Spero trovar pietà, non che perdono ».
Ma perchè fia l' amar disdetto al Saggio?
  Misera la beltà, cui sol concesso
  Fosse dal ciel d' un folle cor l' omaggio!
Anna, oh! tosto si torni al bel recesso.
  Già vinto è il balzo, che di Lui si vanta,
  Le querce, la magione omai son presso.
Qui d' industre ubertà tutto s' ammanta;
  Un' aurea legge del montan poema
  In ogni gleba io scorgo, in ogni pianta.
Il prato è questo, che ancor par che tema
  La digiuna dal nibbio unghia grifagna
  Piombar sul gallo, che pe' figli trema.
Quel l' albero, ove madre orba si lagna,
  Che al nido invan tornò coll' esca molle,
  « E guarda il cielo, e guarda la campagna ».
Qua, non colpevol Sisifo, del colle
  Ai nudati rendea ripidi fianchi
  Le sempre al basso rotolanti zolle.
Veder là feo come ampio masso sfianchi
  Per negra polve, che avvolgean le carte
  De' poeti di cor, d' ingegno manchi.
Studiar si piacque di Natura l' arte;
  Fiore non germogliò, non ronzò insetto,
  Ch' Egli non conoscesse a parte a parte.
Visse libero e pio, modesto e schietto:
  A Dio disse: il tuo bacio mi riceva
  Da questo di bei colli ermo ricetto,

E fu; ma nell' etade più longeva,
  E qual da lungo signoril convito
  Sazio e nojato commensal si leva.
Ecco il sentier solingo e favorito,
  Che per florida siepe al tempio mena;
  Dai cari piedi non sarà più trito.
Il buon Cultor di questa rupe amena,
  Che d'armonia vestì rustici avvisi,
  Depose ivi la creta damascena.
Corriamo, Anna, di tasso e di narcisi,
  Sparsi da noi sull' onorata fossa,
  E più de' lunghi tuoi crini recisi,
A consolar le non ancor fredde ossa.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Amore e Inganno,

Novella originale.

Angiolina era figlia ed unica erede di un padre cresciuto ad una specie di villereccia opulenza per la sua molta perizia nella coltivazione de' campi, a cui attendeva indefessamente egli stesso. La sua madre era morta nell' atto di darla alla luce.

Non la più bella, ma la più vezzosa giovinetta di Desio ella era. I cilestri occhietti di Angiolina ritraevano, come uno speglio, la purezza della sua anima e la sua propensione ad amare. Tra il biondo ed il bruno tirava il colore de' sottili e lucidi capegli di lei, e l' azzurrino lustro delle vene facea meglio spiccare il singolar candore della sua carnagione. Ma nella bocca di Angiolina stava l' irresistibil suo incanto: a così leggiadro sorriso ella aprivala da farne invidia alle favolose compagne di Venere. Tra le mura del paterno tetto e sotto le ombre del domestico verziere,

ritiratissima passava ella i suoi giorni, a guisa di fiore, tanto vago ed odoroso più, quanto più riposto e romito.

Ma quando, ne' dì festivi, portavasi alla Chiesa Maggiore, molti pensieri ella ritoglieva al Cielo, perocchè tutti gli sguardi erano conversi in lei; e quando al cessare de' divini uffizj ne usciva, premurosi in due ale schieravansi i giovani per vagheggiare la vistosa fanciulla che, raccolta in se stessa passando, non avvedevasi pur d'esser guardata, come la Sofronia, del cantor de' Crociati. I vecchi, in veggendola sì onestamente schiva, « Tali », esclamavano, « erano le « fanciulle a' dì nostri », nè accorgevansi che Angiolina nulla tenea della rozzezza di quelle antiche ragazze. Nè tra le madri, ricche di prole maschile, alcuna v'era che non si augurasse una nuora sì costumata, ed una ereditiera sì ricca.

Tanto sensitivo avea il cuore Angiolina, che un disgusto, lieve per un'altra, diveniva acerba piaga per lei. Laonde il padre che sopra ogni cosa temeva di affliggerla, interamente arbitra di se stessa lasciavala: della qual libertà forse più largamente che il padre non avrebbe voluto ella usava, soccorrendo con generosa mano quanti infelici comprendeva il villaggio. Ai vezzi della persona, e alla dolcezza dell' indole univa Angiolina i pregj d'un ingegno a sufficienza adornato. Imperciocchè il padre di lei avendo dato ricetto in sua casa ad una vedova di nobile estrazione allevata molto gentilmente in Francia, e poscia caduta in bassa fortuna, questa gentil donna in ricambio della ospitalità ricevuta, s'era efficacemente rivolta a dirozzar la mente e ad ingentilire il cuor di Angiolina. Ma troppo ahi presto era mancata ai vivi la matrona amorosa, lasciando Angiolina sconsolata e poco meno che solitaria; perchè il padre di lei, tutto alle rurali faccende applicato, altra compagnia non le facea che a pranzo ed a cena o in qualche mezz'ora di diporto ne' giorni consacrati al riposo. Della qual

solitudine unico ma dolce conforto era ad Angiolina la compagnia di una sua amica a lei pari d'anni, la cui casa era sì vicina alla sua che da un semplice uscio erano divisi i lor orti. Marietta si addimandava costei, giovinetta vispa, graziosa, di onorati costumi e di gioviale natura. In compagnia di Marietta soleva Angiolina, dopo la morte della sua institutrice, passare le ore che le avanzavano dalle cure domestiche o dalle applicazioni geniali, nè ci avea sacrificio che le due giovinette non fossero apparecchiate a fare sull' altare della scambievole loro amicizia. Ma nell' apparire del diciottesimo anno, un affetto più potente dell' amicizia venne quasi nel tempo stesso a scaldare delle sue fiamme il cuore delle due leggiadre compagne.

Viveva nello stesso borgo un giovane per nome Filippo, adorno di bellezza più fantastica che regolare. Egli erasi trasmutato in Pavia a studiare medicina, e dimorato era tre anni colà, assiduamente intendendo a imparare; ma l' improvvisa morte del padre e quella quasi contemporanea dello zio, facendolo signore di belle possessioni, lo aveano richiamato alla patria, e fattogli dar le spalle alla faticosa arte di Coo. Il buon ordine con cui erano governati i suoi beni da un vecchio castaldo di casa, gli lasciava l' agio di applicarsi assai poco alle faccende rurali e a' negozj, sicchè ad altro non tenea volto il pensiero che a cacciare, a cavalcare, a leggere e talora a far versi. Egli conobbe Angiolina, e le sue inclinazioni cangiarono affatto. Neglette giacquero le reti, polverosi i volumi, e se qualche verso ancora scriveva, Angiolina era la sua Bice, la sua Laura, la sua Alessandra, la sua Eleonora.

Filippo aveva un amico; amico non degno di lui, come quello che bassamente sentiva. Ma allevati s' erano elli insieme sin dall' infanzia, e l' abito di vivere in compagnia l' un dell' altro, tenea le veci di una reciproca uniformità di pensieri. D' altronde Saverio (tal nome egli aveva), dissimulator per istinto, erasi

fatto assai destro nel nascondere i suoi iniqui concetti sotto il velo della finzione, o nell'adonestarli co' paralogismi di una ingannevole filosofia. Egli soleva rimproverare Filippo di anteporre l'ideale al reale, o di non vedere il mondo com'è di fatto, ma quale se lo fingeva egli ne' suoi poetici sogni. L'amorosa passione metteva Saverio in deriso, come quegli che accogliere non potea nell'abbietto suo seno la nobile fiamma, e l'oro anteponeva all'amore, alla stima di se stesso, e alla gloria. Non pertanto questo vile suo animo sapeva sì bene, quand'era d'uopo, ammantare di spoglie fallaci, che Filippo tenea per fermo Saverio vedesse bensì le cose troppo dal basso, ma nutrisse sensi capaci di sollevarsi sopra la schiera volgare.

Quindi è che a Saverio egli fece aperto il vivo amore che lo trasportava verso Angiolina, e gli confidò come teneramente riamato ne fosse. Un'amara novella era per Saverio cotesta, conciossiachè avesse posto l'occhio sovra la vezzosa erede egli stesso.

Avendo Saverio già occupato l'animo del padre di Angiolina coll'adulazione e col mostrare di prenderlo a modello negli studii campestri a' quali si fingeva affezionatissimo, confidato avea parimente di vincere colle armi dell'accortezza il cuore dell'inesperta fanciulla, o almeno condurla a non abborrire dalle sue nozze. I beni della doviziosa erede doveano riparare a' guasti da lui fatti alle sostanze paterne col disastroso vizio del giuoco e colla passione de' grossolani diletti.

Ma benchè fieramente si rodesse di dentro all'udire che Filippo amava Angiolina, e ne aveva dolce ricambio di amore, tuttavia sì avvezzo ad infignere e a reprimere ogni esterno moto egli era, che nulla lasciò scorgere all'amico del cruccio che in seno gli ardeva. Anzi, per lo contrario, usando melate parole, lodò Filippo de' suoi meriti, atti a debellare il cuore di qualunque zitella, vantò a cielo i vezzi e

la mansueta indole di Angiolina, e fece un lusinghevole ritratto della conjugale felicità che bear dovea una coppia sì bene assortita e tanto meritevole di viver felice.

Ma il serpe covava il veleno, e coteste piacenterie non ad altro miravano che a rendere Filippo confidentissimo nell' amico, ed allontanare da lui anche il più lieve sospetto che Saverio, qualunque ne fosse la cagione, potesse mostrarsi avverso al suo amore. Il quale intento egli conseguì tanto appieno, che l' innamorato giovane ogni più lieve particolarità de' suoi abboccamenti con Angiolina veniva ogni giorno raccontando all' amico mendace, al quale porgeva di tal guisa le armi per trafiggerlo nel mezzo del cuore.

Tornavano essi una sera da Monza, e la bellezza della vespertina ora parea incoraggiare le piacevoli confidenze dell' amicizia. Filippo non si rimanea dall' esaltare la peregrina bellezza e le singolari virtù della fanciulla, ch' egli diceva somigliante in tutto agli angioli di cui ella il nome portava. Ma Saverio, contra l' usato suo stile, agli accesi detti del giovane innamorato non rispondeva che col silenzio, e talvolta con un amaro sogghigno. Maravigliò da pria Filippo a quello strano contegno, e finalmente, uscito di pazienza, con modi alquanto risentiti gli disse: « Io « so, Saverio, che nel fondo dell' anima tu nutri per « tutte le donne un eguale dispregio: forse ciò av- « viene perchè da quelle che conoscesti tu formi con- « cetto del resto. Ma come puoi tu mai sì ingiusta- « mente pensare di un sesso che ci dà la vita, ci « allatta, prende cura della nostra infanzia, consola « la nostra gioventù, è gioja de' nostri anni maturi, « è conforto della nostra vecchiezza? Perchè negare « che amino di vero amore questi enti che pajono « creati dallo stesso amore per intimare la sua legge « alla terra? Tu vanti filosofia, e non sai liberare il « tuo animo da una stolta preoccupazione contro la « più leggiadra e più affettuosa parte del genere « umano? »

A questo passo Saverio attendevalo. Col favore di un'argomentazione intorno alle donne in generale, egli confidava di venire come naturalmente all' insidia che accingevasi a tendergli. Onde, appuntando di lontano i suoi colpi, in guisa tal gli rispose: « Sei pure « assoluto, il mio caro amico, quest' oggi! Ho io « mai cercato di trarti nel mio consiglio? Or dunque « pensa a modo tuo quanto t' aggrada, e me lascia « a mio talento pensare. Tu affermi ch' io dispregio « tutte le donne; questo io non dissi giammai, ma « ove lo pensassi, credi tu che il farei senza le mie « fondate ragioni? Oh Filippo! Se tu avessi veduto « le mogli, in apparenza più fide, nell' atto stesso che « colla destra appressavano il volto del caro sposo « ad un bacio che parea tutto affetto, colla sinistra « porgere al drudo il viglietto nunzio dell' osceno ap- « puntamento della dimane? Ma che dico le mogli? « Se veduto avessi le caste, le semplici, le immaco- « late fanciulle nel dì stesso in cui doveano andare « all' altare d' Imene, col pretesto di nascondere nel- « l' appartata cameretta i lor pianti..... Ma lascia- « mo star cose che è bello il tacere ». . . . . »

« Se tu veduto avessi queste ed altrettali prove della « donnesca perfidia, non m' incolperesti ora con sì « burbera faccia di non aver fede nel sesso che tu « chiami il più affettuoso, e che il più traditore io « denomino. . . . .

« Mio dolce amico! Tu cogli occhi dell' immagina- « tiva riguardi alle cose, colle lenti della verità io le « rimiro. Credi a me: la donna più onesta è quella « che sa meglio infingere ». —

« La stessa condanna che tu ne fai », replicò Filippo, « forma la loro migliore difesa. Le donne amano « come il cuore lor detta, non a seconda delle leggi « che governano il mondo. Esse amano, perchè un' ir- « resistibil forza le tragge ad amare, nè consultano che « l'interno desìo, quella indefinibile simpatia che il « cielo ha in lor posto nascendo. Se la società loro

« impone dei doveri rigidi troppo ed ingiusti, se il
« nostro arbitrio le assoggetta a norme troppo severe,
« elle sen vendicano seguendo i dettami della natura,
« universale maestra. Ma non abili ad usare la forza,
« elle ricorrono all' arte per velare i loro inganni
« amorosi. . . .

« Io non pretendo di giustificare in alcuna cosa
« l' inganno; ma se l' idea dell' infamia anzi della morte
« stessa non isgomentano la donna che forte ama,
« non è questa la miglior prova ch' elle sentano con
« violenza e con verità l' amore? Ora se tanto può
« su quel sesso l' amore, quanto non dev'esser felice
« l' uomo che è amato dalla donna ch' egli ama! e
« s' egli può unire i suoi destini con lei, è sicuro di
« una vita di dolcezza e di riso. Ne sia di esempio
« Angiolina. Mi ama ella di un amore quasi celeste.
« Non posso, non debbo io vivere interamente sicuro
« di lei? Che la condurrebbe a tradirmi? Non è ella
« libera? Non è bella, ricca, figlia ad un padre
« pronto in tutto ed avvezzo a fare il volere di *lei?*
« Non è la sua mano ambita da quanti posson cono-
« scerla? Ella mi ama, veracemente mi ama: se v' ha
« cosa alcuna di vero sopra la terra, egli è l' amor
« che mi porta questa innocente fanciulla ». —

« Angiolina!!! », sclamò con amaro sarcasmo Save-
rio, e quasi volendo lasciare sfuggire con falsa since-
rità dalle sue labbra un secreto . . . . « Ma no, io non
« deggio amareggiare il tuo cuore. A chi ama acce-
« samente, come tu fai, è dolce anche l' errore. —

« Saverio! » gridò Filippo, afferrandogli il braccio
con un sembiante ove si spargeva il livido color del
veleno. « Tu hai detto troppo, o non hai detto ab-
« bastanza. Crudele amico! un terribile sospetto tu
« mi hai versato nel cuore. Ma no, tu menti! Tra-
« scinato dal tuo rancore contra le donne, non hai
« saputo rispettare nemmeno l' immagine de' Cheru-
« bini qui in terra. Ma gittato è il dado: o giustifica
« la tua temeraria accusa, o saprò punirti della tua
« infame calunnia ». —

« *Filippo!* » replicò il traditore, « l'amico della « tua infanzia non doveva aspettarsi sì ingiuriose pa« role. Io dovea tacere; l'ardore della disputazione « mi ha tratto a commettere una fatale imprudenza. « Vorrei potere ancora serbare il silenzio, ma l'ol« traggioso tuo sdegno mi sforza, mio malgrado, a « toglierti da un errore che t'era soave. Ma tu sei « giovane e ricco, ed un'altra ingannatrice è facile a « ritrovare ».

Egli fe' pausa alquanto, e mirando fisamente Filippo, si accorse che tutto il furore di lui avea già ceduto il luogo al terrore di sentirsi tradito; onde egli soggiunse: « Prima di sera vanne pure da An« giolina, secondo il tuo stile. Sii lieto, sii amorevol « con lei, nè mostrarti geloso e turbato. Ma atten« tamente l'osserva, e vedrai non so che di artifizioso « ne' suoi atti e nelle sue parole. Più tardi poi, « verso le quattro della notte; trovati in fondo alla « piazzetta su cui mette l'uscio del giardino di An« giolina. Io sarò ad aspettarti. Ma se vuoi ch'io « tenga la mia promessa, giurami tu dal tuo canto « di non portar armi teco, affinchè il furore non ti « vinca il giudizio. Uccidere od essere ucciso per « una donna, come usavasi al tempo de' paladini, è « cosa riprovata dalla gentilezza de' nostri costumi. « D'altronde io non voglio in alcun modo esser au« tore o cagione di morti. Arma piuttosto di fermezza « il tuo cuore. Il nostro orgoglio è quello che si ri« bella, allorchè traditi ci vediamo in amore. La « fortezza dell'animo ti insegni a domare lo sdegno. « Sovvengati, alle quattro della notte in punto, e « vedrai dei due chi t'inganna, se l'amante ovvero « l'amico ».

E qui pervenuti essendo addentro al villaggio, si separarono. La fermezza con cui Saverio articolò queste ultime parole, portò lo sconforto e l'angoscia nel cuor di Filippo. « Se non fosse egli sicuro del fatto, « come ardirebbe di esporsi a tale cimento? egli che,

« timido qual lepre, trema al solo balenar del mio « ciglio sdegnato? Alle quattro della notte!!! o la « vita o la morte. Se Saverio mi ha ingannato, io « domani chiedo Angiolina al padre, e comincio seco « lei un' era di delizia e di beatitudine. S' ella mi ha « tradito . . . . ma come può mai tradire quella celeste « fanciulla? »

In questa tenzone di pensieri egli avviossi alla casa di Angiolina che trovò soletta passeggiare nell' orto. Lui aspettava l' amorosa donzella, e sì lietamente l' accolse che non bastano le mie parole a ridirlo.

I loro ragionamenti furono tutti d' amore; ma eravi nel parlar di Filippo un misto tale di perturbazione e di affanno che la fanciulla non potè trattenersi dal chiedergliene la ragione più volte colle più tenere e premurose preghiere. E fu un punto in cui il garzone, trasportato d' amore, volea gittarsi a' piedi della adorata giovine, per dimandarle perdono d' avere un solo istante potuto adombrarsi dell' intemerato suo amore, e tutto già già era per narrarle il dialogo con Saverio avvenuto; ma il timore di affliggerla lo ritenne; d' altronde, essendole presso, sì pura ed empirea cosa ella parevagli che non sapea nemmeno come nel suo animo avesse potuto sollevarsi la nebbia ria del sospetto. L' ora della cena chiamò Angiolina in casa, ed egli partissi, mille volte più innamorato di pria. E per verità l' uomo non è mai più ebbro di amore che quando la gelosia accosta le negre faci al suo petto. Ma egli già nemmeno geloso più era. Oltraggiar gli parea Angiolina col solo concepire un sospetto di lei. Onde risoluto avea di non rendersi al convegno da Saverio fissato. Oh, perchè in tale proponimento non istette egli fermo! Misero colui che colle donne non sa usare fidanza! Ma gli nacque il timore che Saverio non profittasse della sua assenza per dar qualche peso alla calunnia, e deliberò di andarvi. Fatale deliberazione, che dovea sommergerlo in un mare di affanni!

Non ancóra della quarta ora di notte avea dato segno col grave colpo la squilla, che Filippo, recatosi al determinato sito, ivi trovò Saverio che appiattato in un angolo già lo aspettava. Egli volle parlare, ma Saverio, presolo per mano, « Taci », gli disse, « ed osserva » — Il luogo in cui essi stavano, dicontro all' uscio che mettea nel giardin di Angiolina, era avviluppato nell' ombre, mentre il lato opposto splendea illuminato da un bellissimo raggio di luna, onde non visti tutto potevan vedere. Appena un qualche minuto eran essi rimasti in tal sito, che un giovane di alta statura comparve, e con tre colpi battè all' uscio. Avvicinossi fin sul lembo dell' ombra Filippo, onde squadrarlo nel volto; ma benchè assai distintamente ne scernesse i lineamenti, pure nol potè raffigurare; come quegli che non mai lo avea veduto da prima. Nè guari stette ad aspettare lo sconosciuto, che aperto gli venne da una figura vestita di bianco. Più acuta dirizzò la vista a quella parte Filippo; e chiarissimamente riconobbe Angiolina. Ahi vista! Ahi conoscenza! « Carlo! » ella disse all' incognito, « nessuno vi ha veduto a venire? » — « Nessuno » — « Entrate adunque. Da più di mezz' ora io stava ad attendervi! » — Ciò detto, ell' accolse nel giardino il giovine dall' alta statura e immantinente serrò l' uscio col chiavistello.

« Ebbene Filippo? » sclamò Saverio con infernale sorriso. « Sei tu ora convinto? Presterai tu ancora « cieca fede alla virtù delle donne? Canterai tu ancora i celesti lor pregi! Infami tutte, esse non si « pascono che di frodi, non respirano che per farsi « empio ludibrio della nostra semplicità, e quando « più umili al lor piede, quando più confidenti ci « veggono nella lor purità, in quel punto stesso « un' iniqua trama van meditando ». Poscia una finta pietà simulando ed altrove traendolo, « Diletto amico!!! » soggiunse. « Io ti ho trafitto nel cuor più profondo. « Versa pure il tuo pianto in questo mio seno. Ah

« so per prova anch' io quanto doloroso sia il primo
« disinganno in amore! ma se tu avesti condotta in
« moglie quella traditrice, ahi di quanta amarezza
« sarebbero stati sparsi tutti i tuoi giorni! Torna, o
« Filippo, torna al nobile tuo divisamento di visitare
« le più colte contrade di Europa; e questa lezione
« ti serva per non mai più fidarti a quel sesso bu-
« giardo, che esulta nella nostra sconfitta, abusa della
« nostra credulità, e trionfa sul nostro cordoglio ».

Due opposti pensieri fieramente tenzonavano in mente a Filippo. Irne a casa, munirsi d' armi, tornare all'agguato, ed all' uscire dello sconosciuto, trucidarlo, e sull' odiato suo cadavere svenare la spergiura Angiolina. L' altro era di partire incontanente, prendendo con se quanto oro avea in casa, e lasciata al fattore la cura di provvederlo di cambiali a Parigi, dirizzarsi a quella volta tantosto, per non mai più riedere in un paese dove la più nera doppiezza avea preso i colori dell' innocenza a tradirlo, e la perfidia avea vestito le sembianze degli angioli per fare misero strazio del suo cuore confidentissimo e fido.

Il fine nel quaderno venturo.

Delle Imprese militari ed amorose.
(Continuazione.)

60. Un giogo, col motto *Suave*. Impresa di Giovanni de' Medici poi Leon X, dopo 18 anni di esiglio rimesso in Firenze dalle armi spagnuole. Essa alludeva al detto della scrittura « Il mio giogo è soave, ed « il mio peso è leggiero ».

61. Un anello di diamante con tre penne di tre colori, verde, bianco e rosso, indicanti fede, speranza e carità, col motto *Semper*. Impresa del magnifico Lorenzo.

62. La stella Venere, col motto *Inter omnes* (Tra tutte) volendo con ciò dire « Questa donna splende « sopra tutte le donne ». *Micat inter omnes Julium sidus*. Impresa del cardinale Ippolito de' Medici amante di donna Giulia Gonzaga. Paolo Giovio soggiunge: « Come la stella era in forma di cometa dissero che « gli prenuntiò ed apportò la morte; perchè finì la « vita assai presto in un castello di quella signora.

63. Un albero con un ramo staccato e col motto *Uno avulso non deficit alter* (Tolto l' un, l' altro non manca). Impresa del duca Cosmo dopo l' uccisione del duca Alessandro.

64. Un cammello che intorbida l'acqua, col motto *Il me plaict la trouble* (Mi piace la torbida). Impresa di Virginio Orsini, gran capitano.

65. Un collare di ferro, armato di punte, col motto *Sauciat et defendit* (ferisce e difende). Impresa del conte di Pitigliano; dentro al qual collare fu poi scritto *Prius mori quam fidem fallere* (Morire anzi che tradire).

66. Una face che arde, col motto *Hasta la muerte* (Sino alla morte). Impresa amorosa.

67. Una colonna, col motto *Frangar non flectar* (Posso esser rotta ma non piegata).

68. Un albero con una mano che stringe un' accetta, ma vibra il colpo falso, col motto *Incerta feror* (Vo a traverso).

69. Una pianta d' ellera appigliata ad una pianta, col motto *Si vivet vivam* (Io vivrò s' ella vive). Impresa amorosa.

70. Una montagna altissima, col motto *Nil mortalibus arduum* (A tutto l' uom giunge).

71. Uno specchio rovesciato, col motto *Aversum ceteris* (Non rendo che la sua immagine). Impresa amorosa.

72. Due mani che s' incontran nell' ombra, col motto *Vel in tenebris* (Anche nel bujo).

73. Una piramide sbattuta da' venti, col motto *Immota manet* (Sta salda).

74. Un leone che tocca una rosa, col motto *Mitem animum sub pectore forti* (In forte petto un' alma dolce annida).

75. Un pozzo, col motto *Fit purior haustu* (Quanto ne togli più, tanto è più pura).

76. Un vascello colle vele calate che va a furia di remi, col motto *Propriis nitar* (Colle proprie mie forze i flutti io domo).

77. Il motto: « Ardo in assenza, in sua presenza agghiaccio ». — Impresa amorosa senza figura.

78. Un monte che getta fumo, col motto *Di fuor si legge*. Impresa amorosa che denota l' incendio interno.

79. Un argine in mezzo a un fiume, col motto *Obruunt non dirimunt* (Mi copron sì, ma non mi crollan l' onde).

80. Una luna scemata, col motto *Minus lucet, haud minus ardet* (Splende men, non men arde).

81. Una lanterna sorda, col motto *A te palese*. Impresa di un amante, la quale indica che alla sola donna amata è manifesto il suo ardore.

82. Un lauro, albero sempre verde, col motto *Ita et virtus* (Non altrimente la virtù). Impresa del duca Lorenzo de' Medici.

83. *Una* candela di cera bianca colle parole spezzate *can de la bianca*, ossia servo amoroso di una donna per nome Bianca. Impresa ridicola.

84. Una perla, una suola d'oro, un T in mezzo, significanti *Margherita te sola adoro*. Impresa ridicola.

85. Le colonne di Ercole e in mezzo l'aquila, col motto *Plus ultra* (Più in là). Impresa di Carlo V inventata da Luigi Marliano milanese, medico di quell'imperatore: allude al dominio dell'Indie.

86. Un istrice coronato, col motto *Cominus et eminus* (Da lunge e da presso). Impresa di Ludovico XII.

87. Una salamandra, col motto *Nutrisco et extinguo*. Impresa amorosa di Francesco I.

88. La luna crescente, col motto *Donec totum impleat orbem* (Finchè tutto empia l'orbe). Impresa di Enrico III, di Francia.

89. Un nodo gordiano, sormontato da corona reale, e tagliato da una scimitarra, col motto *Tanto monta*, per alludere all' eredità del regno di Castiglia vinta coll' armi. Impresa di un re Cattolico.

90. Un anitroccolo (in spagnuolo *Annadino*) significante *Anna di no*. Impresa di Don Diego di Mendozza per avvertire una damigella della regina Isabella di non maritarsi in un cavaliere più ricco di lui il quale la ricercava.

91. Un cesto di malva fiorita, per indicare *mal va il* negozio di amore. Impresa troppo sottile di D. Diego di Gusman.

92. *Una* ruota con que' vasi che levan l'acqua e la gittan fuori, metà di essi piena pigliando l'acqua, l'altra metà versandola fuori: col motto *Los Uenos de dolor y los vazios de speranza* (Pieni questi di dolore, vuoti quelli di speranza). Impresa di un altro Mendozza, amante non riamato.

93. Un armellino circondato da un riparo di letame, col motto *Malo mori quam fœdari* (Pria morir che imbrattarmi). Impresa del re Ferrante di Arragona il qual non volle far morire Martino di Marciano, suo cognato, che l'avea voluto ammazzare.

94. Tre diademi, col motto *Valer*. Il che pronunziato alla spagnuola forma le parole *Dia de mas valer* (Giorno da mostrarsi molto valorosi). Impresa di Alfonso II di Aragona il dì precedente una battaglia.

95. Un libro chiuso, e legato con fibbie, da cui escono fiamme, col motto *Recedant vetera* (A monte il passato). Impresa di Federigo d'Arragona, per indicare che perdonava a' Baroni ch' erano stati della parte contraria.

96. Un cipresso secco, circondato d'ellera verde col motto *Hæret inexpletum* (Non si stacca). Impresa di don Antonio Guzman, la quale dimostrava che quantunque la sua donna fosse morta, vivo ancora durava il suo amore.

97. La bussola della calamita volta alla stella polare, col motto *Inocciduam*, cioè io mi rivolgo a quella che non tramonta mai. Impresa religiosa di Bernardino Baldini.

98. Una spada ed una coda di volpe, col motto *Utramvis*, cioè o colla forza, o coll'astuzia, qual delle due tu vuoi. Impresa di Curio Boldieri, forse presa da quel verso di Virgilio

Dolus an virtus quis in hoste requirat?

99. Una lampada ardente, col motto *Fin che duri*. Impresa amorosa con che Tommaso Costa volle indicare che tanto avrebbe amato la sua donna quanto ella gli sarebbe stata cortese in amore, a guisa della lampada che arde finchè v'ha olio che l'alimenti.

100. Un elefante che appoggiatosi ad un albero ingannosamente segato da' cacciatori, stramazza a terra per non mai più risorgere, col motto *Dum stetit* (Finchè stette). Impresa di G. B. Giustiniano dopo la morte del cardinale dello stesso nome, il quale in vita gli era stato appoggio e sostegno.

101. Un bastone mezzo dentro all' acqua, mezzo fuori: la punta ch' è nell' acqua pare spezzata e non è, col motto *Fallit imago* (L' apparenza inganna).

102. Una farfalla che si abbrucia al lume di una candela, col motto levato dal Petrarca

M' è più grato il morir che il viver senza.

Impresa amorosa di Pietro Airoldo Marcellino.

103. Un lenzuolo d'amianto nelle fiamme, col motto *Tergit non ardet* (Terge non arde). Impresa morale, dinotante che la virtù si affina in mezzo alle sventure.

BIBLIOGRAFIA.

Raccolta di Opuscoli del conte Giulio Perticari di Pesaro. Faenza, per Montanari e Marabini, 1822. *A spese di Pietro Penna di Bologna.*

Fumano ancora le ceneri del conte Perticari, e già si fecero tre ristampe delle sue opere; l' una in Milano, l' altra in Bologna, e la terza in Faenza. È questa un' evidente riprova del pregio delle opere medesime; giacchè il favore e la lode, che talora si mercanteggia, possono ben far suonare il nome di un autore più alto di quel che si meriti, mentre egli vive: ma la morte spegne ogni aura di favore, e fa pronunciare inesorabili giudizj, togliendo di mezzo ogni benevolenza ed ogni sdegno; dalle quali passioni acciecati gli uomini sogliono travedere.

Sarebbe qui indarno il ragionare delle opere del Perticari già abbastanza conosciute dall' universale; come del Trattato degli Scrittori del Trecento; dell' Apologia dell' Amor patrio di Dante, e del Libro del Volgare eloquio; delle Memorie sulla Morte di Pandolfo Collenuccio; sulla Vita di Guidobaldo primo duca d' Urbino scritta da Bernardino Baldi; e sul Dionigi d'Alicarnasso volgarizzato dal Manzi. Noi crediamo opera più utile il dar l' analisi di due Aringhe *per la costruzione del Nuovo Teatro di Pesaro* accolte nella edizione di Faenza; le quali sono poco dagli Italiani conosciute (essendosene a prima giunta stampate poche copie), e per la gravità delle sentenze, per la forza e la eleganza dello stile, meriterebbero di essere nelle mani di tutti. Noi ne daremo

in sunto, e spesso parleremo le parole medesime dell' autore; sicchè a' leggitori parrà di udire alcuno di que' nobilissimi scrittori antichi, de' quali or s'è quasi perduta la memoria pel pizzicore de' più di voler seguire gli stranieri in fatto di eloquenza.

L'A. dà principio alla prima Aringa col dire, che non per suo volere, ma per autorevole comandamento della Congregazione economica si leva a parlare: « Onde (dice egli) mi si pone tanto buon ardimento nell'animo, che oggi posso adempiere le parti di consigliatore, senza temere che siami imputato in arroganza. Che siccome avrei meritato biasimo, ove qua fossi salito per mio talento, così spero di meritare scusa, essendovi tratto dall'altrui autorità e dalla obbedienza mia ». La Congregazione sopra mentovata avea proposta la riedificazione del vecchio e ruinante teatro di Pesaro, per dare un facile modo onde si alimentassero gli artieri in que' giorni così penuriosi di lavoro e di viveri. Nel che ottimamente si appose soccorrendo tutte le classi de' lavoratori. Nè certo vi puote esser opera che richieda più generazioni d'artefici, e più maniere di lavori, quanto quella del costruire un teatro, nella quale le più nobili professioni si accostano alle più vili: i seguaci delle belle arti si danno mano cogli ultimi de' manovali: e una grande somma di moneta da consegnarsi interamente agli operai, deve, quasi dirò, girare tutte le case della città, e portarvi l'industria, il conforto e la vita ».

Ogni aringa vuol avere la sua proposizione, cui tutte le parti di essa si riferiscano, e sia come il centro, in cui vadano a terminare tutti i raggi del cerchio; onde l'A. si propone di provare che l'opera del Teatro, che è la più acconcia nelle presenti angustie, è anche utile alla patria; necessaria e facile ad eseguirsi; ed ai cittadini di Pesaro gloriosa. È facile il provare che ciò che riesce vantaggioso agli artefici di una città, è sempre utile grandissimo della medesima; principalmente quando si tenga la plebe nelle continue fatiche della persona, per le quali ella fassi pacifica e saggia. « Imperciocchè per quanto sia da venerarsi la santità della elemosina, pure è anche da curar molto che gli artefici non manchino di occupazioni: nè vivano d'ozio coloro che viver debbono di fatica. Sono essi il fonte della ricchezza; il presidio del commercio; i conservatori della industria; il nervo e la vita della floridezza civile; ond'è gran senno lo allontanarli dall'ozio, perchè la patria non ne abbia danno. E in questo timore entrerete, dandovi a riguardare come gli oziosi si aumentino nelle sterili annate, nelle quali la pubblica pietà facilmente fa scusa alla privata inerzia; e l'uomo incomincia a vivere senza adoperare le braccia prima per necessità, poscia per elezione; che dolcissima ritrovando quella sua novella vita, segue l'ozio per usanza: e la usanza si fa mestiero; perocchè usanza è forte cosa, e s'assimiglia a natura. Ora questa è peste grandissima in ogni patria: e gli oziosi sono

un terribile strumento a chi vuole alterarne la pace: come quelli che sono giorno e notte raminghi, famelici, male avviati, senza rossore, tristi, torbidi e facili a disciogliersi in ogni vizio. Bisogna quindi nelle carestie chiudere agli oziosi tutte le strade, le quali il rechino al vitto senza sudore: bisogna porre necessità d'esercizio, e porla in ogni ordine d'arti: e cominciare lavori che durino anche dopo la calamità, onde i sedotti dall'ozio non abbiano pretesti per seguire a marcirvi dentro. Le quali utilità tutte ora si conseguiranno per l'opera che vi propongo; che se non potrà condursi al suo termine in questa carestia, nè in quest'anno medesimo, certo avrà poco ad andare perchè si compia ».

L'onore che pel teatro avrà Pesaro è la seconda bellissima utilità che si raccoglie da quest'opera. Per li presenti costumi i teatri sono fatti necessarj a molti, e grati all'universale. « Essendosi deposta la vecchia rustichezza, e trasformate le usanze in più mansuete e dolci, le città sono ora fornite di quanto a contenta e lieta ed onesta vita richiedesi. E come le prime comunanze furono fatte per cagione di vivere solamente; così ora le compiute città sono fatte per cagione di vivere bene ed agiatamente. Così questa Pesaro, nata rozza e povera colle genti Pelasghe, è poi stata dal tempo e dagli artefici arricchita, ordinata, ripiena di begli edifizj e condotta in questa civiltà che veggiamo. S'è adunque fatto nostro debito lo imitare gli avi nostri nell'adornarla: il darle il pregio di questo edifizio che le manca: il non comportare che da' nostri rivali si dica essere fra noi acerba la coltura, e i costumi nostri alcuna cosa serbare di quell'antica pelasga salvatichezza. Non vi paja dunque poca utilità il togliere dal vostro nome tal macchia, e da questa bella patria quello sconcio teatro: da questa patria piena d'arti, di lettere, di gentilezza, florida di commercio, frequente di popolo: da questa che vi ha nutricato salvamente ed onestamente, che vi ha dato il grado di che v'onorate, i suffragj co' quali decidete, che vi ha guernito di eccelsi esempj, d'ottimi costumi, di magnanimi insegnamenti. Che potete voi meritare a lei, dalla quale riceveste cotanti beni? Le concederete questo piccolo fregio? o vorrete seguire a vederla minore delle rivali città? »

Cicerone e Quintiliano, che dettarono i migliori precetti della eloquenza, vogliono che un oratore vada sempre crescendo nella forza degli argomenti, e per esempio non ponga la necessità di una cosa innanzi alla utilità; altrimenti tornerebbe indarno il provare che un'opera è vantaggiosa mentre già si è chiarito l'uditore che dessa si dee fare necessariamente. Imperò dopo che con sottile artificio il nostro A. ha mostrata la utilità della riedificazione del Teatro, passa a provarne la necessità, dicendo che col crescere degli anni ogni giorno si menoma il capitale del comune e dei possessori dei palchi; che in ogni giorno s'aumenta bisogno di

restauri; che questi quanto più si fanno dispendiosi, tanto più ritornano inutili; e che il governo fra poco tempo può vietare l'uso d'una fabbrica rovinante. Per le quali cose molti zelantissimi e spettabili cittadini già da alcuni anni aveano proposta quest' opera: ma i lor desiderj erano rimasti senza frutto; perchè que' tempi si volgevano troppo iniqui a tutti i beni della pace; ed opera così bella era riserbata ad un' età più felice, in cui un atto di pubblica prudenza dovea unirsi ad un atto di pubblico beneficio; e perfino il diletto essere in certo modo santificato dalla pietà. « Nè le cose fatte negli anni andanti io qui vi rammento, se non perchè veggiate come da molto tempo e da' più savi spiriti della nostra patria quest'opera siasi riconosciuta per necessaria. Imperciocchè amo più presto di allegrarvi col porre sotto i vostri occhi lo zelo, la generosità, l' amor patrio de' vostri nobili confratelli, che di farvi una miserabile descrizione dello stato di questo teatro: e mostrarvi non già come egli scade affatto dalla bellezza delle buone forme: ma come sia vergogna verissima e di tutte le arti, e di tutti noi: cosa orrida e sordida: anzi tana che teatro. Nè vi porterò colla mente per quelle incomode scale o in mezzo a quelle lorde dipinture e a quelle tele tutte lacere e sozze, in sul palco già consunto e putrido, in sul cielo della scena che stringe l'anima a chi lo guarda, ed a cui si sale per fradicie vie, che vogliono mani e piedi, e paurose cotanto che agghiacciano di spavento, e fan tremare il pensiero fino a rammentarle; nè aggiungerò a queste cose le ben meritate risa de' forestieri e il necessario rossore di tutti noi, che non abbiamo a vergognare di essere Pesaresi, se non quando entriamo in teatro ».

Siccome la difficoltà di una impresa disconforta sommamente gli uomini dal porvi mano, così la facilità ve li spinge in maraviglioso modo; e dove prima rifuggivano da una via che credevano piena di spine e di bronchi, entrano dappoi con lieto animo nella medesima quando la si dipinga ad essi non aspra nè inospita, ma piana e rallegrata da fiori e da alberi. Così adopera l'A. mostrando quanto l'opera proposta sia facile ad eseguirsi senza danno nè de' privati nè del comune; giacchè e l'uno e gli altri porranno il lor danaro a largo frutto, come si deduce dal computo del capitale che si deve impiegare, e di ciò che se ne ricaverà. Si propongono poi i modi con cui anche coloro che stretti dal duro bisogno non potessero concorrere a questa opera, non riescano disutili alla medesima; e per porgere in certo qual modo un' esca, che colla sua dolcezza lusinghiera attragga i più schivi, si fa una magnifica pittura del nuovo teatro, seguendo il tipo presentatone dal valente architettore Ghinelli. « Vedrete che lasciate le vecchie linee, sorgono nuove mura, e l'area si ingrandisce: nell' interno la curva prende un andamento più circolare: nell' esterno si chiude un comodo spazio a fabbricarvi portici, camere, caffè, quartiero, e

tutto che bisogna a' servigj di un teatro. Un atrio spazioso ed elegante si apre avanti la platea: che si accresce forse del terzo; e con essa tutti i palchi: i quali a cinque ordini girano a tondo: e larghi ed alti incoronano l'arena. L'apertura delle scene è tutta regolare e sfogata: le corsie ample: le scale agiatissime: il palco solido, largo, decorato di macchine e di sipatj: il tetto con ingegni bellissimi solido e posto con quella sicurezza che si può dir la maggiore. In somma che tutto vi sia immaginato con moltissima ragione d'arte, il dicono tutti coloro che si conoscono di vera eleganza; anzi non dubitano di asserire che questo sarà il bellissimo degli ornamenti onde si faccia bella questa città ».

L'oratore dee sforzarsi di sradicare ogni pregiudizio dall'animo degli ascoltanti, e di prevenire le obbiezioni che gli potrebbero esser fatte dai medesimi. Alla parola di teatro gli spigolistri si spaventano; ond'era d'uopo quetare la troppo timida loro coscienza. Arroge agli spigolistri quella schiera di misantropi che calcando le orme del filosofo Ginevrino, acerrimo nemico degli spettacoli, confondono la cosa coll'abuso che se ne fa, e non veggono che vizio, corruzione, delitti in sulle scene, negli attori e *negli spettatori*. Che far si doveva per trionfare di somiglianti avversarj? Opporre ad essi un' eloquente e patetica dipintura dei benefici effetti che dal teatro ne sarebbero derivati, e trascinar seco gli animi spandendo di parlare un largo fiume; che tale è veramente la fine di questa aringa. « Qui si vuol fare, e non *dire: che di vanto e di voce niun popolo si pasce.* Pascetelo dunque: e fra poco vedrete voi come questi buoni operaj vi rimeriteranno del beneficio; quando a sollevarvi dalle cure de' pubblici fatti v'assiderete in quel novello teatro eretto ed ornato dalle grate lor braccia. Una grande, una estrema letizia sarà certamente quella che allora vi prenderà il cuore; nè quivi gusterete già quell'ozio solo per lo quale la virtù quasi svanisce; ma quello per lo quale si riconforta; quando fra le dolcezze del suono, del canto e della gioja popolare vi scenderà dentro l'anima la ricordanza soavissima di questo giorno e della presente vostra misericordia. Or via decretate: nè vogliate turbarvi se alcuni diranno la gloria di quest'opera esser piccola e profana. Sialo: ma il fine è quello, il quale, bench'ella siasi profana, la solleva sopra la sua stessa natura. Nè piccola poi sarà certamente, se la lode ve ne rimarrà finchè duri ella e la sua memoria. Che anzi questa onorata fabbrica starà in sugli occhi de' posteri ad avvisarli della provvidenza vostra, e della necessità di imitarvi; onde non so da quale opera pubblica possiate sperare una tanto lunga memoria, come quella che vi promette la presente deliberazione. Opera solenne, che non può rimanere ascosta ad alcuno: beneficio costante, che niuno ingrato potrà mai disinfingere; nobile monumento che nelle pubbliche calamità sarà segnato dalle dita del popolo,

finchè ne rimanga l'ultimo sasso. E così rinfrescherassi la memoria de' vostri nomi congiunta a quella delle vostre virtù: e farà forse miglior fede di voi questo edificio eretto per una cagione sì bella, che non tutte le laudi di quelle bugiarde pietre che vi cuopriranno il sepolcro. Non vogliate dunque porger mente a coloro che, nemici di tutti i buoni, squarciano sempre la bocca in parlar male delle alte opere ed onorate: imperocchè il biasimo de' cattivi è un grande approvamento della bontà delle cose: nè vi curate pur degli avari; perchè sono elli più degni di pietà che que' poveri stessi le cui ragioni qui difendiamo: essendochè alla povertà poche cose mancano, e all' avarizia tutte. Voi ben sapete che il patrizio vero non debbe sbigottirsi di cosa alcuna, dove conosca il bene della patria: ch' ei pone sua gloria nello arricchirsi non solo d' oro ma di virtù: anzi di virtù solamente. E già per questa avete ordinato che si fabbrichino le vie: che il porto sia riparato: che i mendici sieno alimentati: per questa alcuni di voi soccorrono le misere filatrici: altri innalzano case: altri prestano grandi somme agli ospizj pietosi, altri a comperare frumento; e così la santa Carità, che mai non torse gli occhi piangenti dalla cattedra di Pio, già infiammò di se tutti gli animi per tutte le sue terre, e il lutto della carestia cangiò in un solenne trionfo della pietà. Passati sono i giorni delle guerre e delle fazioni: ogni parte gode di pace: è questo il quieto regno in cui tutte l'arti debbono rifiorire, le cose tutte andare riposate ed allegre ...... Ora non avete a gittar danaro a piè di chi strugga le vostre *mura*, ma darlo a chi ve le adorni: non ai barbari ed agli *strani*, ma ai vostri fratelli ed ai miserabili. E il darete in nome di Lui che vi ha riposti nell' antica pace, ridonata l' agricoltura, la vita civile, la famigliare, i figli, la religione: che ha profusi a questo popolo tanti beni, alla nostra magistratura tanti onori, che ha ricollocato fra queste mura il principato splendidissimo della provincia. In nome di Lui guardate i vostri fratelli: vedete come in questo punto tutti osservano le vostre mani, da cui sperano lavoro e pane: e non vi chiedono già nè le vostre case, nè i vostri campi: vi chiedono di vendervi le loro braccia, e il sudore delle lor fronti. Immaginate che avanti le porte di questo palagio, e nelle piazze che lo circondano stia gran turba d' artigiani, i quali gemono privi di lavoro: che udirono già parlare di questo teatro, e vi fondarono un' ultima speranza alle languenti loro famiglie. Essi tutti si stanno là, colla faccia levata, colle mani alte, tremando in ogni pensiero or di timore or di gioja, e aspettando il fine della presente adunanza. Che farem noi? Vorremo uscire di questa sala, passare nella piazza dinanzi loro, e dire che negammo di trovar rimedio al bisogno? e dirlo a que' miseri che ci giacciono avanti? che ei stendono la mano nel nome di Dio? Se dovranno sentire questa dura sentenza, e che faranno allora quegli

infelici? Si guarderanno l'un l'altro: giungeranno le mani, girando gli occhi verso del cielo, come dicessero a Dio: = I nostri fratelli ci hanno abbandonato =. Poi freddi stupidi ritorneranno alle vuote loro case, e mostreranno nelle mute lacrime la futura fame ai fanciulli, alle madri, ai vecchi infermi, alle povere mogli loro. — Ah, consiglieri, non già. Voi direte a questi buoni operaj, che tutti vi siete alzati al loro soccorso: e che l'opera è decretata ».

La seconda Aringa detta al magistrato della città l'anno 1817 non è del pari eloquente, perchè il soggetto nol permetteva, dovendosi dare minuti ragguagli del valsente già speso, e di quello che faceva ancor d'uopo per impor termine alla fabbrica. Nel render conto dei varj lavori noi sentiamo con compiacenza rammentati colla lode che si meritano i nostri Landriani, Sanquirico e Monticelli. La chiusa poi di quest'aringa non la cede per gravità e per facondia a quella della prima. « I templi, le case e i palagi, benchè si tacciano, pure confessano i secreti affetti de' cittadini; e i pieni di sozzure e d'inciviltà dividono dai gentili, dai larghi, dai pieni di virtù e d'onore. Così le mura guaste e i tetti cadenti fanno dolorosa fede di barbarie e di guerra, mentre le fabbriche nobili, grandi, sacre all'allegrezza e alla pace, sono testimonio della bontà de' principi e della beatitudine delle nazioni. Onde se l'altre genti a segnare la potenza de' monarchi loro mostrano immensi eserciti e terribili rocche ed ample armerie e grandi cataste di quegli strumenti onde spegnesi la umana vita, noi pacifici, noi lieti, noi beati sotto questo perpetuo imperio della cristiana pace; mostriamo in segno del nostro bello e riposato vivere eleganti edifizj e pitture e statue e scene ed opere d'ingegni altissimi, figlie di quelle sante arti per cui l'uomo, deridendo i colpi della morte della fortuna, si fa veracemente immortale ».

Storia di Giulietta e Romeo di Luigi da Porto, si aggiunge la Descrizione di due quadri del professore Hayez sullo stesso argomento, di D. B. Milano, Classici Italiani, 1823.

Nell'anno 1323, *dice l'Editore,* o in quel torno, essendo capitano del popolo veronese Bartolommeo della Scala, accadde in Verona una fiera tragedia, la quale muove tuttora a pietà le anime affettuose e gentili. Amore vince un inveterato odio di famiglie: la Religione consacra un fortunato imeneo. Ma lo spirito di parte agita le velenose sue serpi; il sangue scorre, e divide, come un

insuperabile torrente, i due teneri amanti. Una fanciulla, bella come l'idea de' cieli, affronta l'immagine della morte e lo squallor del sepolcro per riunirsi al suo sposo. Un giovine, prode e da tutti pregiato, prende il veleno, per non sopravvivere a lei che crede avere perduta, e va a morire nella tomba ove ella giace rinchiusa. Ella scuotesi dal lungo letargo, ritrovasi nelle braccia del suo diletto, sogna la felicità e non rinvien che la morte. Il ferreo sonno dell'eternità è la ricompensa di tanto fervido amore. I padri si rappacificano sulla sepoltura de' loro figliuoli, e la pietà vince l'odio delle fazioni e l'antica animosità di due contrarie famiglie.

Le avventure di Giulietta e Romeo appartengono all'istoria: erano esse però d'indole troppo patetica per non fornire ampia materia ai romanzieri ed ai poeti. In Italia Luigi da Porto e il Bandello ne hanno steso due Novelle, diverse in merito ed in lunghezza. Luigi Scevola ne ha tratto l'argomento di una tragedia. In Ispagna le avventure di Giulietta e Romeo hanno ispirato al famoso Lopez di Vega un dramma di fine felice, nel quale vi sono di molte scene meritevoli di grande riguardo. Ma apparteneva al più grande poeta dell'Inghilterra il vanto di tramandare all'immortalità il nome de' due fidissimi e miserissimi amanti. La tragedia, intitolata Giulietta e Romeo, di Guglielmo Shakspeare, è tra le bellissime di questo ingegno immortale. « In essa inimitabil « pittura, dice lo Schlegel, l'autore ha unito ciò che v'ha di « più dolce e di più amaro; l'amore e l'odio; le feste giulive « e i sinistri presentimenti; l'ara nuziale e la stanza funerea; « la pienezza della vita e il nulla della tomba. La ricordanza che « ne rimane nell'anima, rassomiglia al lungo risonare di un solo « concento, ma mirabilmente armonioso ».

In Francia, il Ducis imitò la tragedia del Shakspeare. Il Monvel ed il Segur ne levarono pure il soggetto di due lodati drammi per musica. « Tutte le orecchie musicali e tutte le animе ben « fatte si sentirono dilettate ed intenerite dai patetici e soavi con« centi coi quali lo Steibelt adornò la poesia di quest'ultimo ». — Regnault di Warin ne cavò un cattivo romanzo.

Ora la pittura si è impadronita de' tragici casi di Giulietta e Romeo. I due quadri, dipinti con gran bravura dal professore Hayez, rappresentano due fatti di quella compassionevole istoria. Questi quadri, che si esibiscono quest'anno alla pubblica veduta nelle I. R. sale di Brera, chiamano a sè con singolare attenzione gli sguardi di ogni generazione di spettatori. Essi richiamano con forza alla mente le fiere e pietose particolarità del lugubre fatto. Questa considerazione mi ha indotto a pubblicarne di nuovo il racconto. Non ho scelto la Novella del Bandello, perchè contiene parole e pitture non conformi all'onestà che i nostri tempi hanno in rispetto e in amore. D'altronde essa ribocca di amplificazioni ret-

toriche, e non desta la compassione e l'affetto, quanto lo richiede l'istesso tenore de' casi narrati. Ho trascelto in sua vece il Racconto di Luigi *da Porto*, come quello che unisce la verità dell'istoria e l'*interesse* del romanzo, ed è scritto con castigatezza e con rapida *eleganza*. Solamente per maggior chiarezza ho diviso il suo *testo* in capitoli, a ciascuno de' quali ho fatto precedere una citazione, tolta da Shakspeare, la quale illustra il soggetto.

Segue la descrizione de' due quadri dell'egregio Hayez. Essa era di tutta necessità, perocchè de' due fatti espressi dal pittore, uno è levato dal Novellatore italiano, l'altro dal Tragico inglese.

Mi rimane ora a dire che l'arca sepolcrale, in cui, secondo il Bandello, Bartolommeo della Scala volle posassero uniti i corpi de' due amanti, e che fu pur quella ove avvenne l'infelice lor morte, giace nell'orfanotrofio delle Franceschine in Verona, altre volte monastero di quel frate Lorenzo che fu il pietoso mediatore de' loro lagrimevoli amori. La tomba di Romeo e Giulietta è divenuta, da poco tempo a questa parte, un luogo di pellegrinaggio romantico; ed i viaggiatori, specialmente Inglesi, sogliono *spiccarne qualche pezzetto* per farne giojelli. La qual moda è sì *andata crescendo*, che fu d'uopo mettervi riparo, per salvare dall'intero disfacimento il monumento dell'amore e della sventura. Quanti mausolei, innalzati al fasto e all'orgoglio, non si attirano che uno sguardo di disdegno, od un'esclamazione di spregio! Ma *quale è il passeggiero*, dotato di tempre gentili, che ricusi una *lagrima al sepolcro* di Giulietta e Romeo?

ANNUNZI.

Codex Medicamentarius Europæus, sive Formulæ medicamentorum compositorum quæ in officinis pharmaceuticis Æuropæ prostant. Mediolani, 1823. Excudebat Societas Typogr. Classicorum Italiæ Scriptorum. Sumptibus Editoris.

L'Editore.

Tutti coloro che partecipano all'esercizio dell'arte salutare, desiderarono sempre una Raccolta delle più stimate Farmacopee dell'Europa, a fine principalmente di confrontare i diversi rimedj che si usano nelle diverse regioni di questa parte del mondo, considerare i varj metodi tenuti nella preparazione de' medicinali, e sperimentare le loro diverse combinazioni. Il sig. dottore Alessandro Vandoni, I. R. medico delegato della provincia di Milano,

pensò che un sì lodevole e sì ardente voto poteasi finalmente oggigiorno far pago col ristampare il *Codex medicamentarius europæus* uscito non è molto in Germania, e colà ricevuto con generale approvazione. Laonde l' editore si è proposto di dar principio a tale impresa colla pubblicazione del *Codex medicamentarius Britanniæ, sive Formulæ medicamentorum compositorum quæ in officinis pharmaceuticis Angliæ, Scotiæ et Hiberniæ prostant*, come quello che mentre è più difficile a rinvenirsi nel commercio, è particolarmente ricercato da' professori, a' quali è noto in che stato di floridezza si trovino appresso gl' Inglesi gli studi medici. Dietro al *Codex medicamentarius Britanniæ* verrà stampata la *Pharmacopœa Batava*, la quale è in ciò sopra l' altre pregevolissima, che va corredata di note ed aggiunte sommamente importanti, e presenta le tavole de' pesi, la scala de' termometri più usitati, il modello degl' igrometri e degli strumenti relativi alle preparazioni farmaceutiche, e infine contiene le tavole de' nomi dell' arte comparati a quelli di altre Farmacopee, ed il prospetto delle piante velenose onde si fa uso in medicina e che spontaneamente crescono in Europa. Indi saranno impresse di mano in mano tutte l'altre Farmacopee presentemente adottate ne' paesi principali del nostro Continente.

Tali sono le intenzioni dell' editore; e verranno con ogni diligenza recate ad effetto, qualora il successo del primo esperimento dimostri che il Pubblico sia disposto a proteggere col suo favore una sì fatta Raccolta.

Giova intanto all' editore di annunziare che la presente ristampa, se da un lato non cederà in parte alcuna all' edizioni forestiere, le vincerà dall' altro in quanto alla tenuità del prezzo.

Il suddetto *Codex medicamentarius Britanniæ*, diviso in tre sezioni, è già pubblicato, e contiene le Farmacopee di Londra, d' Edinburgo e di Dublino.

Il prezzo per gli associati all' intera Collezione viene stabilito a centesimi venticinque per ogni foglio nella forma di 12.° Al quale effetto trovasi aperto presso la Società tipografica de' Classici italiani un registro di associazione, in cui verranno inscritti tutti coloro che retrocederanno firmata la modula annessa al Manifesto.

Le diverse Farmacopee si venderanno anche separatamente. Ma siccome questa vendita a ritaglio porta seco non poco incomodo e dispendio, ed obbliga, non senza rischio, a provvedere in modo che non rimanga imperfetta la intera Collezione; così il prezzo di ciascuna Farmacopea pei non associati verrà aumentato, in un modo però discreto.

Milano, 25 giugno 1823.

Dai signori Fratelli Sonzogno si ristampa, a spese del sig. Rocco Rasini di Trento, l'opera seguente:

Breviarium Romanum novissimum ex decreto S. Concilii tridentini restitutum, S Pii V pontificis maximi jussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum; cum Officiis Sanctorum novissime per Summos Pontifices usque ad hanc diem concessis; in quatuor Anni tempora divisum.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Sulle complicazioni della Vaccina. Saggio di F. M. Marcolini. Milano, Classici Italiani, 1823, in 8.° con ritratto. Prezzo lir. 2. 50.

Delle malattie del cuore, loro cagioni, specie, segni e cura, di Antonio Giuseppe Testa. Firenze, 1823, tomi 3, in 8.° Prezzo lir. 10. 80.

Prose di Gio. Battista Nicolini. Firenze, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2. 40.

Memoria sull'apoplessia, di Cristoforo Rasis. Livorno, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla Storia della sua famiglia, raccolte da Giuseppe Pelli; seconda edizione notabilmente accresciuta. Firenze, 1823, in 8.° col ritratto. Prezzo lir. 4. 25.

Istoria Romana di Vellejo Patercolo, per la prima volta volgarizzata da Spiridione Petrettini corcirese. Seconda edizione riveduta e corretta. Padova, 1821, in. 12.° Prezzo lir. 1. 60.

Farmacopea Ferrarese di Antonio Campana; edizione ottava corredata di nuove aggiunte. Padova, 1823, in 8.° picc. Prezzo lir. 3. 25.

Description (Nouvelle) des beautés de Gênes et de ses environs, contenant tout ce qu'il y a de curieux et d'intéressant tant en architecture, etc. Nouvelle édition corrigée. Gênes, 1823, in 12.°, ornée de planches en taille douce. Prezzo lir. 5.

Grammatica inglese ad uso degli Italiani, semplificata e ridotta a XXI lezioni. Nuova edizione ecc. Genova, 1822, in 12.° Prezzo lir. 2. 50.

Istoria d'una allacciatura dell'Iliaca esterna, e riflessioni sull'allacciature temporarie delle grandi arterie, di Vaccà Berlinghieri. Pisa 1823, in 8.° Prezzo lir. 1.

Trattato d'Armonia ordinato con nuovo metodo, e corredato di tavole a dichiarazione delle cose in esso esposte da Gaspare Selvaggi. Napoli, 1823, in 8.° con atlante. Prezzo lir. 10.

Dell' infiammazione e della febbre continua, trattato di Gio. Tommasini. Pisa, 1820, in 8.° carta velina. Prezzo lir. 4. 80.

Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri; terza edizione con correzioni e nuove aggiunte di Gio. Carmignani. Pisa, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3.

Detta, in carta velina . . . » 4. 20.

I tre giulj, o sieno sonetti sopra l'importunità d'un creditore di tre giulj, di Gio. Battista Casti; nuova edizione coll' aggiunta di poesie inedite. Parigi, 1823, in 16.° Prezzo lir. 2. 75.

Caratteri della vera religione proposti ai giovanetti dell' uno e dell'altro sesso, edizione decimasettima. Modena, 1823, in 12.° Prezzo lir. 1.

Ritiro spirituale, o trattenimenti famigliari secondo lo spirito di S. Francesco di Sales e della santa di Chantal, ad uso di tutte le persone religiose. Modena, 1823, in 8.° Prezzo lir. 3. 25.

Juris criminalis elementa ab. Joannis Carmignani, editio tertia. Pisis, 1822, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 7. 20.

Istoria de' suoi tempi di Gio. Battista Adriani. Prato, 1822, in 8.° Finora ne sono usciti sei volumi. Prezzo lir. 26. 40.

Manuale per i droghieri, ossia storia, provenienza e caratteri fisici delle droghe e di altre sostanze destinate agli usi medici ec. Pavia, 1823, in 8.° tomo I. Prezzo lir. 3. 80.

Raccolta de' Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.° Vol. 79.° e 80.° che corrispondono al volume 7.° della Storia di Napoli di Pietro Giannone, ed al vol. 4.° della Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Prezzo lir. 14. 40.

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.°, carta velina, legato in cartoncino, vol. XX che corrisponde al vol. 8.° delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio. Prezzo lir. 2. 60.

Compendio della Storia universale. Milano, 1823, in 18.° vol. 77.° 78.° e 79.° che contengono i volumi 4.° 5.° e 6.° della Storia dell' Impero Ottomano compilata dal cav. Compagnoni. Prezzo lir. 6.

Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati. Firenze, 1820, in 8.° tomo 6.° ed ultimo. Prezzo lir. 5. 40.

Introduzione breve e facile allo studio della Sacra Scrittura ad uso principalmente dei Seminari. Opera d'un sacerdote Riminese. Bologna, 1822, in 8.° tomo 1.° Prezzo lir. 4. 75.

Detta, carta velina . . . . » 5. 30.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

SPEDIZIONE INGLESE PER TERRA AL MAR POLARE.

(Dai *Nuovi Annali di Viaggi*, pubblicati da Eyries e Maltebrun.)

La spedizione, comandata dal sig. Franklin, luogotenente di marina inglese, era deputata a ricercare il passaggio che si pretende esistere al nord-ovest dell' America. Le sventure e i disastri provati dagli individui componenti questa spedizione, contrastano in singolar modo colla buona ventura da cui venne accompagnato il capitano Parry nel suo primo viaggio. Il sig. Franklin partì da Londra ai 23 di maggio 1819. Il dì 30 di agosto la nave che lo portava gettò l'ancora appresso al forte di York, poco lontano dalla riva del mare di Hudson. Il sig. Franklin andò per acqua,

risalendo i fiumi e i laghi, sino a Cumberland-House, fattoria inglese posta in mezzo ai deserti dell'America Settentrionale, 690 miglia al sud-ovest del forte di York. Egli vi passò l'inverno co' suoi compagni. Nel 1820 essi andarono al forte Chipeouan, sul lago Athapaska, poi al forte di Slave-River, situato nella parte meridionale del lago dello Schiavo, quindi al forte della Provvidenza, che giace nella sua parte nord-est. Un fatto molto osservabile in geografia egli è quella sequela di fiumi generalmente navigabili, mercè de' quali si può scorrere, nell'America Settentrionale, una sì grande estensione di paese. I punti dove le sabbie dei fiumi interrompono la navigazione, non sono molti, e la larghezza loro, non gran fatto notabile, permette di trasportare, senza soverchia pena, da un fiume all'altro tutto il bagaglio, e perfino le piccole barche. Egli è di tal guisa che viaggiano gli agenti delle compagnie commerciali che scorrono quelle vaste regioni per raccogliere le pelli di cui gli Indiani hanno fatto provvista.

Franklin e i suoi compagni seguitarono, dal lago Ouinipeg sino al lago dello Schiavo, la stessa strada che Mackenzie avea tenuta nel 1789. A quel tempo gli Europei non avevano spinto le loro stazioni sì innanzi: presentemente essi hanno delle fattorie sino sul fiume Mackenzie, al nord del lago dello Schiavo. Franklin osserva che il ritratto degli Indiani, delineato da Hearne e da Mackenzie, è sì perfettamente rassomigliante, che gli riesce impossibile di aggiungervi cosa veruna. Era già questo un indizio favorevole per dar fede a questi due viaggiatori in ciò che hanno raccontato delle loro scorse ai lidi del mar Polare. L'evento ne fece poscia migliore conferma.

Al di là del forte della Provvidenza, nella direzione del nord-est, non si doveva più incontrare alcun posto europeo. Quindi fu d'uopo munirsi di quanto era necessario per passare l'inverno. Il sig. Franklin partì accompagnato da parecchi cacciatori canadesi, da

un impiegato della compagnia del nord-ouest, e da un capo *Indiano* che avea seco un drappello de' suoi. Costoro dovevano cacciare, e con questo mezzo provvedere le vettovaglie.

Poscia che ebbero rimontato il Begholo-Tassè, fiume che ha la sua foce all' estremità nord-est del lago dello Schiavo, Akaitcho, capo de' selvaggi, fece far alto sulle rive di un lago. Il sito era ben trascelto per passarvi l' inverno. Il sig. Franklin avrebbe preferito di spingersi immediatamente sino alle rive del fiume Copper-Mine, ma non vi fu modo di risolvere Akaïtcho a seguire questo consiglio. Nondimeno una piccola schiera di loro andò a riconoscere un lago che dà origine a questo fiume. Sino dal 25 di agosto si manifestarono i primi sintomi dell' inverno. La spedizione era a 450 miglia nord nord-est dal forte *Chipeouan*; eccessivo fu il rigor dell' inverno.

Non prima del 14 giugno 1821 essi poterono mettersi nuovamente in cammino; nell' intervallo aveano fabbricato due grandi canotti di scorza che trasportarono sino al fiume Copper-Mine. Tutti i laghi erano ancora agghiacciati.

Il sig. Franklin ritrovò i monti di Rame, e il Campo della Strage degli Esquimi di cui Hearne era stato testimonio nel 1772. Inutilmente egli tentò di avere qualche amichevole comunicazione cogli Esquimi, benchè facesse parlar loro dagli intèrpreti di questa nazione che accompagnavano la sua brigata.

Ai 18 di luglio essi giunsero alle rive del Mar Polare. Il sig. Franklin si assicurò che l' acqua ne era salata ed aveva un movimento di flusso e di riflusso. Di tal modo caddero le cavillazioni fatte da alcuni geografi sulle scoperte di questo viaggiatore e quelle di Mackenzie, sostenendo che non erano giunti al mare. Le descrizioni di Hearne furono trovate esattissime. Quanto alla posizione dell' imboccatura del fiume, questi l' aveva male determinata, mettendola troppo a settentrione. Secondo il sig. Franklin essa è a 67.

50′ di latitudine nord, e 115.° 38′ all' ovest di Greenwich.

Sin qui il sig. Franklin non aveva fatto che verificare le scoperte degli altri. Ai 21 di luglio egli principiò a riconoscere una costa incognita. Non era già un piccolo sforzo di coraggio quello di avventurarsi sopra due fragili canotti di scorza. Eccetto tre ufficiali, ed un marinajo inglese, gli altri suoi compagni in numero di sedici, non avevano mai navigato sul mare.

Una parte della costa, lungo di cui andarono, dirigendosi verso levante, era fiancheggiata da ghiacci ondeggianti. Essa voltossi al sud-sud-est. Una baja ebbe da loro il nome di Artic-Sound; essi sbarcarono sulle rive d'un fiume a 67.° 18′ nord e 111.° 43′ ovest; invano ivi cercarono abitatori. Più a levante essi trovarono l'imboccatura di un altro fiume, poi seguirono un' altra costa che rimontava al nord e che era frastagliata da molte baje profonde. Finalmente, ai 16 di agosto essi pervennero a 68.° 18′ nord e 109.° 25′ ovest. Il cattivo tempo, l'avvicinarsi dell' inverno, la mancanza di provvigioni, non permise loro di trarsi più oltre. Si scorgeva nel nord-est una terra che rassomigliava a due isole. « Quantunque la punta Turnagain, dice il sig. Franklin, dove fummo obbligati a por termine alla nostra navigazione, non giaccia che sei gradi e mezzo di longitudine all' est dell' imboccatura del fiume Copper-Mine, noi abbiamo però scorso 550 miglia geografiche, seguitando la costa, la quale è frastagliata all' eccesso ».

Il sig. Franklin è d' avviso che l' America sia limitata a settentrione del mare a un dipresso sotto i paralelli assegnati al Kotzebue-Sound, all' imboccatura del fiume Mackenzie ed alla baja Repulse del mare di Hudson. Egli soggiunge che la comunicazione di quel mare, da una banda con quello di Hudson, e dall' altra con quello che sbocca verso lo stretto di Behring, è provata dalla presenza delle balene che

ha viste. « La porzione del mare in cui abbiamo viaggiato, egli dice, è navigabile per le navi di ogni grandezza. I ghiacci che abbiamo incontrati non avrebbero fermato una scialuppa. La catena delle isole procura un buon ricovero contro le ondate più grosse, e si trovano porti eccellenti a moderate distanze ».

Ai 20 di agosto si dirizzarono di nuovo verso l'Artic-Sound, poi rimontarono il fiume Hood che in esso sbocca. Da quel momento in poi, il viaggio più non offrì che una serie di orrende sciagure. I bisogni che la spedizione cominciava a provare, e gli ostacoli ch' essa aveva da superare, divennero spaventosi all' estremo. Nell' avvicinarsi alla parte del fiume di Copper-Mine, da cui la spedizione era uscita, diveniva necessario superare un' immensa punta di terra, il che avrebbe preso molto più tempo che non concedevano le stringenti circostanze in cui erano, onde giudicarono esser d' uopo abbandonare i canotti e portarsi direttamente per terra al Copper-Mine. Giunti che furono sulle rive di questo fiume, i viaggiatori si trovarono assai imbarazzati per attraversarlo; ma, essendo riusciti ad uccidere dieci antilopi, fabbricarono un canotto colla pelle di questi animali, e vinsero di tal guisa l' inciampo; ma il giubilo che ne provarono venne a dileguarsi ben tosto. Nel proseguimento del loro viaggio per mezzo alle selvagge contrade che separano il Copper-Mine dal lago del Grand'Orso, mancarono interamente i viveri, ond' essi furono per più giorni nella necessità di nutrirsi di cattive erbe e di una polvere che ottennero col pestare le aride ossa provenienti dalle carni che precedentemente aveano consumate. In questa giostra tra l' amor della vita e il timore di quella morte che ad ogni ente umano è più spaventevole, essi ebbero a piangere la perdita del sig. Wood, di nove Canadesi e di un Esquimo; e se quelli che sopravvissero a queste vittime, ridotti a mangiare più giorni, per tutto alimento, gli avanzi delle loro scarpe ed altre cose

peggiori, non avessero fatto sovrumani sforzi per arrivare al lago del Grand' Orso, è probabile che sarebbero tutti periti del pari. Giunti a questo lago, essi trovarono le teste e le ossa degli animali che aveano servito a comporre le loro provvigioni dell'ultimo inverno, e questi oggetti somministraron loro i soli alimenti, coll' ajuto de' quali essi sostennero un resto di esistenza fino a tanto che si furono trascinati al primo posto della Compagnia della Baja di Hudson. Gli abitanti di questo paese furono in procinto di trucidarli, incolpandoli di esser gli autori della morte de' loro compatriotti che aveano fatto parte della spedizione. Il sig. Franklin con due soli compagni, ed un Esquimo arrivò al forte York il 14 di luglio 1822; nel mese di ottobre egli rivide la sua natale Inghilterra.

La relazione di questo viaggio uscì alla luce in Londra nel febbrajo dell' anno corrente.

Firenze e Roma, e le solitudini dell' Eremo, delle Carceri d'Assisi, dell' Avernia, de' Camaldoli e di Valle Ombrosa: operetta dell' abate Vertua di Soresina. Lodi, dalla Tipografia di Gio. Battista Orcesi, 1823.

Con gran diletto si leggono i viaggi di coloro che visitano le città, le solitudini ed i monumenti con petto nudrito da generosi sensi, e colla mente piena di belle reminiscenze. L' altezza e la nobiltà de' sentimenti fa sì, che si rende sublime e viva la descrizione degli oggetti che muti sarebbero per un' anima fredda; e questo è il gran pregio del Viaggio sentimentale di Sterne, che sa dare una importanza alle cose su cui un viaggiatore opaco non avrebbe fiso lo sguardo nemmeno per un istante. Le dottrine poi di cui si è fatto tesoro nella mente, sono causa che alla vista di un monumento se ne possa accon-

ciamente descrivere la origine; e rendono il viaggiatore in certo qual modo contemporaneo a coloro che lo innalzarono per eternare la memoria di un' impresa magnanima, o di un' illustre personaggio.

L' *ab.* Vertua è troppo, per molti versi, lontano da' grandi esemplari, tuttavia nella descrizione del suo viaggio mostra di esser fornito di un' anima suscettiva di teneri affetti, e di una mente avvezza alle utili contemplazioni.

Si viaggia, *egli dice*, per erudirsi, per meglio conoscere gli uomini, scienza difficile non mai appresa abbastanza.

Si viaggia per goder le maraviglie della natura e dell' arte. Un sentimento religioso ci guida a visitare l' eremo d' un cenobita, il *sepolcro* d' un santo, la rupe alpestre su cui discesero i favori del cielo a gloria d' un umile servo di Dio. Si viaggia anche per sollievo del cuore . . . . e chi è mai che nel corso di sua vita non abbia qualche volta sentito il bisogno di respirare altrove un' aria *meno affannosa ? O voi !* a cui il cielo ha data un' anima sensibile, se mai vi è toccato di dare un addio alla patria, ai cari oggetti che vi han resa un tempo deliziosa la vita, ad una tomba bagnata le tante volte del vostro pianto, proverete pietà di quelli che simili a voi han dovuto versar delle lagrime sopra lagrime amare.

*Una terribile catas*trofe ha sepolto gli abitanti di Velleja sotto le ruine d' un monte, e le spoglie di quell' infelice città per tanti secoli obbliate, scoperte a caso, arricchiscono al presente il Parmigiano Museo. Tra i tanti oggetti quivi raccolti che servirono in quei tempi ai vari usi della vita domestica si osservano con par*ticolare* interesse molte lampade sepolcrali, e non poche urne cinerarie dove gli antichi racchiudevano le ceneri degli estinti. Al pallido lume di quelle lucerne, che debolmente avranno rischiarato il tenebroso asilo della morte, qualche vedova desolata penetrando nel silenzioso recinto si sarà prostrata avanti all' urna che un tesoro racchiudeva per lei, le ceneri d' un amato sposo: poi alzandosi l' avrà con angoscia stretta avidamente al suo cuor palpitante, e sopra lasciandovi cadere il derelitto suo capo l' avrà scaldata coi suoi focosi sospiri. In tale atteggiamento affannato, col pallore sul viso, cogli occhi molli di pianto, sparse le neglette chiome sull' urna, in un cupo silenzio avrà ricordati quei giorni felici che sì rapidi passarono, le tenerissime effusioni d' un cuore che sol viveva per lei, quell' affetto che agli estremi della vita fu pari al primo istante d' un dolce imeneo; avrà ricordata l' ultima ora . . . . l' ultimo sguardo . . . . l' estrema voce che si smarrì sulle labbra moribonde. Ah! presso quell' urne sulle quali gettano tanti uno

sguardo indifferente si sarà assiso un povero vecchio cadente, e più ancora abbassando il già curvato suo dorso, dagli occhi mezzo spenti alla luce facendo scorrere amaro il pianto sopra guancie solcate dagli anni e dal dolore, avrà invano implorato il sostegno d' un figlio che più non era; e la tenera orfanella lagrimosa stendendo le innocenti sue mani avrà chiamata a nome la cara madre che esser dovea la gelosa custode del suo virginal candore. Il tempo tutto confonde, giacciono quest' urne cinerarie presso vasi vinarj che l' idea risvegliano di giocondi conviti; si frammischiano così a quelli della gioja i tristi avanzi del lutto.

Si osservano inoltre in questa preziosa raccolta alcuni mosaici assai ben conservati, ed altri affatto guasti dal tempo, molte iscrizioni lapidarie rispettate dai secoli, e frantumi di marmo sui quali scorgesi appena il segnale di qualche lettera, statue intiere, e tant' altre più o men mutilate, di rozza e di buona scultura. La maschia gravità di alcune di queste attrae particolarmente lo sguardo; quegli immobili dignitosi sembianti par che comandino il rispetto alla veneranda antichità che portano in fronte.

Grosse anella, smaniglie, collane mirabilmente intrecciate, il tutto d' oro purissimo del peso di qualche libbra, sono ornamenti femminili parimenti ritrovati negli scavi di Velleja.

Parma può anche gloriarsi di possedere la famosa tavola alimentaria detta Trajana, incisa in sei lamine di bronzo insieme unite, ed illustrata ultimamente dal dotto don Pietro De Lama, monumento prezioso sottratto felicemente a tristi eventi, che ne minacciavano o la perdita totale, o un notabile smembramento.

Entrai nel Teatro Farnese, un tempo uno dei migliori d'Europa per la sua architettura, grandiosità e magnificenza, dove una piccola corte ma brillante, ed un popolo festoso si radunavano per godere i clamorosi spettacoli del Coturno .... Qual tetro silenzio! Qual mesta solitudine! La sua magnificenza è sparita, i suoi palchi a più ordini sono deserti, e minacciano rovina; poche tavole dipinte, rose dal tarlo, mal coprono la volta già maestosa tanto; fischia il vento dal tetto e dalle pareti mal difese, e fa ondeggiare i laceri avanzi di un tempo magnifiche decorazioni. L' uomo mandando quivi un grido non ode che il suono della sua voce ripetuto dall' eco lamentevole. Tanti, ed or più non sono, partirono di qua innebriati dal piacere; io mestamente ne uscii col disinganno nel cuore.

Abbenchè monotone talvolta riescano le descrizioni dell' ab. Vertua, che spesso le lega con un *traversai*, con un *vidi*, con un *si osserva*, con un *giunsi*, *mi portai* ecc., pure egli si solleva, quando s' accorge che la dizione potrà tenere dal soggetto un abito gentile.

Così avviene nella sua descrizione della « Valle Ombrosa » piacevole ad un tempo e severa, il primo ritiro santificato da S. Giovanni Gualberti.

Quivi il malinconico verde di grandi selve d'abeti si unisce all'amenità di belle praterie, l'orrido di qualche rupe alla più florida vegetazione, alla freschezza d'un clima più dolce, d'un'aria più pura, il zampillar di limpid' acque allo strepitar di qualche torrente, e rozzi rusticali casolari sorgono presso alla fabbrica maestosa del Monastero. Si presentano gli abeti come una numerosa famiglia, nella quale si contano varie generazioni, qui spuntano nascenti, là sorgono giovenili e floridi, e dove vigorosi e robusti alzano la lor fronte orgogliosa, e dove declinano annosi; e quando decrepiti dopo lunga lotta colle età, morsi dal dente velenoso del tempo, d'ogni onore spogliati, pesano inutili sul suolo.

Adornano il bel piazzale una vasca grandissima attorniata da una ringhiera, ed una piccola peschiera ombreggiata d'alberi, che colle lor frondi ospitali proteggono la freschezza delle sue acque.

Un bel cortile di fronte, un lungo viale spazioso, la grandiosità della fabbrica, la sua felicissima posizione rendono assai vaga la vista del Monastero, sebben l'occhio non vi riscontri la troppo regolarità delle forme. Colonnati d'un grigio carico danno alla chiesa d'una sola navata un aspetto concentrato, serio e meditabondo, sì atto a raccogliere lo spirito dove l'uomo cristiano non deve esser occupato che dalla maestà del Dio che adora, e dagli eterni suoi destini.

Nude affatto e deserte si mostrano le pareti del famoso Museo: tanta ricchezza è sparita, e l'immaginazione s'agghiaccia dove inspirò al genio sensi sublimi: invano quivi si cercano i tesori dell'arte, e nemmeno un quadro vi si mostra del solitario inglese Herford.

L'Eremo delle celle, detto il Paradisino, sorge sopra un colossale baluardo, scoglio dirupato, nella cui base dall'alto precipita fragoroso il torrente Vicano, frangendosi spumante tra i macigni delle profonde cavità. Nello scabroso sentiero dell'Eremo s'incontrano alcune cappellette divote, la maggior parte rovinate: vidi in un sasso scolpita l'effigie d'un santo eremita, in una cappella una deposizione di croce, in un'altra un quadro lacero; i cavi nello scoglio furono un tempo orridi ricoveri della santità penitente. Nel pensare ciò che era un tempo l'Eremo delle celle l'angoscia mi prese, e sconfortato m'aggirava in quei ristretti corridoi, in quelle anguste cellette, dove non apparivano che pochi negletti avanzi dell'antica monacale semplicità e decenza. Era io solo che pregava nella piccola chiesa, ed avanti a quell'altare ove si prostravano tante fronti umiliate, sollevandosi alla contemplazione delle cose

celesti. Venerai in una cappella la sacra immagine di Maria Vergine addolorata, dopo il crocifisso, il più tenero, il più commovente oggetto del culto cristiano. Un povero orticello, la piazzetta avanti alla chiesa, resi in parte coltivi, non sono ingrati alle cure dell' unico romito rimasto alla custodia dell'eremo. Qui ergesi da un lato la selva presentando un orrido maestoso, ed apresi dall'altro una scena la più deliziosa; le foreste che declinano, i colli ridenti, un terreno cotanto ingentilito, vaste pianure a lontane sfuggite si offrono sotto un cielo purissimo.

Uscii dall' eremo delle celle, e m' internai nel folto della selva sotto quell' ombre auguste come nel primitivo tempio della natura. L' incerto mormorio lontano del torrente, più cupo e solenne rendeva il silenzio della foresta. M' assisi sul tronco d' un albero fracassato aspettando il declinar del giorno per discendere all' ospital convento: solo coi miei pensieri e col mio cuore; ed alle volte di che l' uomo abbisogna di più? Grande mistero del cuore! inquieti affetti ci strascinano verso gli uomini, e lungi da loro spesso si gode una calma pura, e sentesi l' esistenza raddoppiata. Proviene egli forse dal non trovar sempre l' uomo nell' uomo? Ah nella società si cerca pure spesso senza trovarlo! Vili egoisti *ti* agghiacciano l' animo, ipocriti maligni ti serrano le labbra *ed il* cuore. Vuoti di merito, falsi di mente, meschini d' animo, non hanno alcuni che l' audacia per sostegno, l' intrigo per mezzo, l' interesse, ed una goffa ambizione per iscopo. La giustizia si patteggia coll' oro: chi senza dignità compra coll' avvilimento un onore che schiavo lo rende: di rado trovi un amico, di rado t' incontri col fratello dello sventurato, col protettor dell' indigente, di rado coll' uomo onesto, leale, pietoso. Ah! tu fuggi dei mostri, ed è spesso l' uomo che fuggi. — Più tenebrosa si faceva la selva. Discesi al monastero quando già spenta sull' orizzonte era la face del giorno.

FILOSOFIA.

Due Lettere di Seneca (1).

(1) Queste due lettere sono tolte dai *Volgarizzamenti Classici di L. A. Seneca* (vol. 1. Brescia 1822.) Il Volgarizzamento delle Epistole, diceva il Salviati, e quanto alla favella e quanto alla scrittura tra le migliori prose del miglior secolo crediamo che sia da riporlo. E benchè sparsa vi sia per entro qualche voce grammaticale, e alcuna anche ve n' abbia delle francesche, sono tuttavia piccol numero verso le tante pure e natie, che continuo vi si ritrovano, e gran ricchezza nel volgar nostro in quel volume è racchiuso ». La versione però non è molto fedele; perchè colui che la fece non vide il testo latino di Seneca, e non ebbe sott' occhio che un volgarizzamento francese. Le molte diversità che si incontrano fra il *testo* e la traduzione danno manifesto segnale, che il volgarizzatore non attinse dalla prima e vera sorgente, ma da altro rivo da quella per lungo corso allontanato; come molti fecero nel Trecento.

Gli editori saggiamente adoperarono ristampando la presente versione, che sarebbe ancor più gradita all' universale se essi avessero seguita la ortografia moderna, e non razzolato tutto il rancidume del Trecento. È forse oro puro prettissimo tutto ciò che cadde dalla barba dei nostri buoni padri? Ed anche le storpiature che essi facevano talvolta dei vocaboli, debbono essere convertite in altrettante regole? Ed anche nel nostro secolo si dovrà stampare, come si fece in questo volgarizzamento, *rispuose* per rispose, *santade* invece di sanitade, *sanza* in luogo di senza, *e mente*, *e neuno*, *e matera e catuna*, *e infertà*, *essempro*, *contradio*, *e Socrates*, *e Lelius*, *e Diogenes*? « Ho creduto di doverle conservare nel loro grado (risponde il Bottari), e non iscambiarle con quelle dell' uso presente; acciocchè si veda quante fossero le diverse maniere che allora si adoperavano, qual fosse la lingua nostra in quel tempo, quale il suo genio, e quali le proprietà di essa, e qual cosa si sia ritenuta, e quale variata o del tutto tolta via, e per qual mezzo si debbano dedurre e mantenere le origini delle parole ». Ma con pace di mons. Bottari noi siamo d' avviso che siffatte storpiature non ci danno idea dello stato della lingua in un secolo; perchè generalmente parlando esse sono l' effetto dell' ignoranza de' copisti, e non furono vergate dagli autori. Ci sembra poi che quando l' antica ortografia si oppone alla chiarezza del senso, non si debba per nulla seguire. E per qual ragione

Pistola VI del I libro.

Che gli ammaestramenti per esempj sono molto utili e di grande profitto.

Lucilio mio, io sento e conosco che un dì dopo l' altro non solamente m' emendo e correggo, ma io mi cambio e trasfiguro. E per tutto questo non ti prometto, nè spero d' essere rimaso netto delle cose che si debbono mutare, correggere, menomare e crescere. Ma questo è un argomento di miglioramento, quando l' uomo conosce i vizj suoi, i quali non conoscea per addietro, perocchè alcuni infermi sono, de' quali l' uomo si rallegra, quand' egli conoscono la propria infermità. Dunque io partirei volentieri teco questo mio subito mutamento, perocchè allora *io* comincierò ad avere più certa speranza della *nostra* amistà, di quella perfetta, che non si parte per isperanza, nè per paura, nè per cura di suo proprio utile, di quella colla quale e per la quale l' uomo muore. Io ti dirò di molti che ebbero amico, ma e' non ebbero amistà; questo difetto non può addivenire, quando uno uguale desiderio d' onesta cosa congiugne gli animi degli amici, e questo non è maraviglia, perocchè i veri amici sanno che tutte le cose tra loro sono comuni, e più le penose che l' altre. Tu non mi crederesti come mi pare mutare e megliorare continuamente. Tu mi prieghi che io ti mandi queste cose nelle quali io trovo tanta utilità. Io intendo d' insegnarti quant' io ho apparato, perocchè

---

scriveremo noi *podere* invece di *potere*, se così adoperando confondiamo un *campo* colla *potenza di sperare?* Perchè si noterà *albori* invece di *alberi*, mentre il primo vocabolo può esser preso pel primo chiarore del giorno? Con queste osservazioni però crediamo di nulla detrarre al merito degli Editori Bresciani, i quali pubblicando i volgarizzamenti Classici di Seneca fecero opera veramente Italiana. *A. L.*

io apparo volentieri, per poterlo insegnare agli altri. E non è alcuna cosa assai grande e utile, che mi dilettasse dovendola sapere solo. E se mi fosse data sapienza senza mostrarla altrui, certo io la rifiuterei. Possessione d' alcuna cosa non è giojosa senza compagnia, per la qual cosa io ti manderò que' medesimi libri dove io trovo questi buoni ammaestramenti. Acciocchè non t' affatichi troppo leggendo per trovarli, io vi metterò segnali da trovarli tosto. Ma maggiore utile ti faranno udendoli, che leggendoli, e usare e viver meco. Di necessità è che tu venghi a me personalmente, per due ragioni, la prima si è che la gente dà più fede a quel che ella vede, che a quello ch' ella ode; l' altra ragione si è che la via de' comandamenti è lunga, e quella degli esempj è corta ed efficace (1). Cleante fu discepolo di Zenone, e molto il somigliò ne' costumi e nella sua maniera del vivere; perocchè egli non solamente l' udì, ma e' vivette lungamente con lui, e pose mente ai suoi segreti, e conobbeli, e però vivette a sua forma. Platone e Aristotile, e gli altri filosofi della scuola di Socrate, appresero più de' costumi suoi, e della vita, che non fecero de' suoi insegnamenti. Metrodoro e Ermaco e Polieno diventarono grandi e buoni uomini, non per la scuola del lor maestro Epicuro, ma per la compagnia che egli ebbero con lui lungo tempo. E io non ti chiamo sol perchè tu apprenda, ma perchè tu mi sii utile, che l' un farà per l' altro. In questo mezzo togli quel ch' io guadagnai oggi. Catone disse che grande utile è essere amico d' altrui. Questo, diss' egli, secondo che mi pare, perchè il buon uomo è amico a molti, e già non sarà solo; perocch' egli ha sempre l' animo con alcun de' suoi amici.

---

(1) La bellissima sentenza di Seneca, che divenne ormai assioma: *longum iter est per præcepta, breve et efficax per exempla*, è dal traduttore spogliata di tutta la sua forza.

Pistola LX. dell' VIII libro.

Qui riprende Seneca, e condanna cupidigia d' onore, e 'l suo coperchio.

Io mi dolgo, contendo e cruccio, che ancora tu desideri le cose che la nutrice tua ti desiderava, e il tuo maestro che avesti nella puerizia, e la tua madre. Tu non conosci ancora quanto è grande il male che ti desideravano (1). Troppo ci son contrarj i voleri loro, e tanto più, quanto più e' ci vengono con maggior fortuna. Io non mi maraviglio se tutti i mali e' contrarj ci seguono dalla nostra fanciullezza, perocchè noi siamo cresciuti e nudriti tra' desiderj de' nostri padri e delle nostre madri. Diciamo noi medesimi a Dio, che noi abbiamo assai, senza più domandargli. Perchè domandare noi sempre a Domenedio (2) alcuna cosa come se noi non ci potessimo nutricare? Quanto durerà di fare empiere i gran campi di seme, e ricogliere tanta biada, che basterebbe a un popolo? Quanto durerà che la biada e 'l grano venga non pur per un mare per fornire la nostra tavola? Un bue si pasce nella pastura d' un piccol prato. Un bosco basta a molti elefanti. E l' uomo

---

(1) Lo stile conciso e vibrato, e la forza dei concetti distinguono le scritture di Seneca da quelle degli altri filosofi. Il volgarizzatore al contrario lo snerva; come appare evidentemente dal principio di questa lettera, a cui toglie ogni energia non facendo uso della figura di interrogazione, che rende sì robusto il testo. « Queror, litigo, irascor. Etiamnum optas, quod tibi optavit nutrix tua, aut pædagogus, aut mater? Nondum intelligis quantum mali optaverint? O quam inimica nobis sunt vota nostrorum, eo quidem inimiciora, quo cessere felicius! Jam non admiror, si omnia nos a prima pueritia mala sequuntur: inter execrationes parentum crevimus ».

(2) Quel *deos* tradotto con *Domenedio* ci fa ridere. (*Quousque poscemus aliquid deos, quasi nondum ipsi alere nos possimus.*) I nostri buoni vecchi facevano impunemente un miscuglio bizzarro di sacro e di profano; e tutto ad essi si perdonava, perchè vivevano alla carlona, e lasciavano andar l' acqua alla china.

si pasce delle cose di là, da mare e di qua. Com' è questo? Hacci dato natura sì gran ventre, che non si può *saziare*, avendoci dato così piccol corpo? Hacci ella fatti tanto ghiotti, che noi avanziamo tutte le bestie in coperchio di mangiare e di ghiottornia? Certo *no*, anzi è piccola cosa quella che l'uomo dà a natura, e di piccola cosa si può contentare. Il nutrimento del nostro corpo non è quello che tanto ci costa, anzi è la nostra cupidigia. Dunque, secondochè disse Sallustio, que' cotali che sono obbedienti al ventre, non dobbiam noi mettere nel numero degli uomini, ma delle bestie, e alcuni non solamente delle bestie ma de' morti, perocchè colui vive che usa se medesimo. Ma coloro che s' affaticano infracidandosi in pigrizia e in lussuria, così stanno nelle case loro, come in un sepolcro, e puossi ragionevolmente scrivere *i nomi loro* all' entrata delle loro case, come si fa sopra i sepolcri dei morti, perchè si sono studiati di morire dinanzi alla loro morte.

Discorsi morali di Paolo Costa.

Prefazione.

Se risalire fino alla sorgente de' nostri doveri, traendone quindi una ordinata serie di conseguenze esprimenti i caratteri che segnano la bontà o turpitudine delle umane azioni, onde la *Morale teorica*, è cosa di non lieve utilità per coloro che amano tanto più il vero come più n' ebbero chiara dimostrazione, giova poi grandemente quella semplice esposizione di massime e consigli onde si compone il testo della *pratica morale*, perchè dessa non parla solo a' difficili filosofanti, ma a qualsiasi condizion di persone, nè si propone fini reconditi, ma sibben pronti ed immediati. I Saggi delle diverse età a' quali fu altamente a cuore che i loro simili e si rendessero migliori e più utili nella vita civile, seguirono pur sempre questa seconda maniera di morale ammaestramento; e se disdegnarono talvolta la schietta nudità de' consigli, li offersero non meno sotto le finzioni dell' apologo o co' numeri ben anche e colori della poetica lingua. Quindi è che non offese dal tempo ci rimangono non solo massime e sentenze di filosofi anti-

chi, ma le favole eziandio di Esopo e gli *aurei versi* della scuola di Pitagora. I moderni scrittori di mille trovati si prevalsero onde instillare amor di vero e di giusto e togliere dal cuor degli uomini quelle malnate abitudini che li rendono o assolutamente malvagi od anche men utili e ridicoli nell' umana famiglia. Non istà a noi presentemente il discorrere dell' opere di loro che si proposero l' indicato fine. Ci basti solo il far noto che fine sì fatto ebbe pure in pensiero il valoroso autore dell' Inno a Giove, il sig. Paolo Costa, tessendo una corona di brevi discorsi sul modello de' *Paradossi* che Cicerone scriveva a Marco Bruto. Ne offriamo due per saggio: altri consimili terranno dietro secondochè ne fa sperare il medesimo signor Costa con le sue gentili promesse.

R.

1. *Che solamente ai sapienti si addice il ragionare delle cose morali e politiche.*

Se uopo hai di governare la nave, prenderai tu il pilota fra la ciurma de' remiganti? Certo no: ma avrai cura di cercare tra mille colui che sia pratico de' mari, e ben conosca gli scogli e le secche, gl' instabili venti e i segni tutti del cielo. E perchè dunque crederai che a reggere le cose della repubblica sia valente qualsivoglia uomo dalla fortuna ci è messo innanzi? L' arte di guidare le navi è ella forse più difficile che quella che guida le genti all' onesto e alla prosperità? O uomo leggiero, che tutto il tempo della tua vita hai trapassato nell' ozio e nei sensuali diletti, perchè t' impacci a proferire sentenze nelle cose probabili e difficilissime della morale e della politica? Tu siedi nei crocchi degli scioperati, ed ivi novello Socrate, novello Platone dai forma alle repubbliche ed ai regni, dividi a tua posta il mondo e detti leggi ai popoli. O fortunatissimo! Insegnane il modo, onde mirabilmente e senza fatica sei giunto a poter tanto. I filosofi vegliarono le notti intere, consumarono la vista su i libri per cercare l' antica sapienza; e sulle materie, di che tu spedito ragioni, assai dubitativamente mettono parola. Se io domando i filosofi delle cagioni per le quali tanti vizi si veggono nelle città, essi mi rispondono: che l' uomo nato all' onestà viene dalle prave consuetudini e dalla mala educazione corrotto; che a sbarbicare i vizi è mestiero di ben ordinare la privata e la pubblica educazione e le scuole tutte della morale; di togliere le cagioni generatrici del lusso e di ogni altra corruttela per via di savie leggi: rispondono che a porre le savie leggi uopo è della sapienza: che quindi saranno beate quelle genti i cui principi filosoferanno. Queste cose affermano, dopo lunghi ragionamenti ricavati dalla esperienza, e dalla storia di molte nazioni, i filosofi. E tu non domandato sentenzi: che per fare gli uomini buoni bisogna lasciarli nell' ignoranza. Il qual tuo detto è somigliante a quest' altro. Bisogna che

l' uomo sia fatto cieco, acciocchè ei possa andare per intricate vie senza pericolo. Lodi gli antichi tempi e quelli proponi ad esempio. Hai tu considerate le istorie? Non mai. Il tuo studio fu ne' romanzi o nelle carte d'autori oscuri, in che poco di vero, nulla di luminoso si trova. Ma negli antichi tempi erano, tu dici, assai uomini d'anima e di schiva coscienza = erano ancora di molti feroci e superstiziosi. Ignori forse quello che pur raccontano le vecchierelle? Non hai udito dire più volte delle atroci vendette di potentissime famiglie? Non sai de' trabocchetti fabbricati nel segreto de' loro palagi? non sai de' veneficj frequentissimi in que' tempi? de' roghi, de' martiri della tortura, e delle prove del fuoco? non sai delle guerre nelle quali si traevano gli occhi di fronte ai condottieri degli eserciti, e si mozzavano loro il naso e le mani? Donde provenivano questi mali? dalla sapienza? O sì veramente da quella sapienza che ci lasciarono i Vandali e i Goti. A cotesti beatissimi tempi ci vorrebbe per avventura ricondurre quella tanta dottrina morale che nell' animo tuo fu divinamente spirata. Oh arroganza tenebrosa ed audace! Oh quanto la stupida ignoranza è di te più desiderabile e cara!

2. *Che solamente l'uomo operoso è felice.*

A che sì arrogantemente ti vanti di essere felicissimo? Felicissimo tu? Che dirai s' io ti mostro che non sei pur tranquillo? anzi che tu se' misero? La coscienza ti dee giudicare felice, non l'opinione degli uomini, non le ricchezze, non i conviti, non le delizie, non gli adulatori che ti seguono da costa. Interroga l' animo tuo: chiedigli se fruito il passeggero diletto di soddisfare i naturali appetiti, molti altri diletti vengono l' un dopo l'altro fino all' istante che natura l'acquietamento di nuovo desiderio richiede. Vorrai tu chiamarti felice, se per lungo intervallo di tempo la tua mente è costretta ad errare qua e là cercando materia ai desiderj, pei quali arte e natura son povere? Le mense laute, trascorsa un' ora, son tolte, e con esse è tolta la fame, onde il diletto si crea. Il corpo hai debole ed infermo alle pronte libidini. Le cacce straccano le membra e il ricreamento convertono in grande fiacchezza. Per contentare i tuoi orecchi, avidi del suono e del canto, non ti è sempre aperto il teatro. I giuochi, i passeggi, le danze sono sazievoli. Come dunque consumerai le dodici ore in che ti è pur forza vegliare? Andrai di casa in casa amoreggiando, ciancian- do, e le insulsaggini raccogliendo de' tuoi scioperati consorti? pur questo ti nojerà. Così se' tu felicissimo? Oh misero fra quanti sono sopra la terra, che a consumare pur la metà d' una giornata non trovi modo! Chi è felice desidera che il tempo lentissimamente proceda, e tu sospirando il venir dell' ore e de' giorni

brami di accrescere al tempo velocità. Oh uomo veramente miserrimo! Tu cerchi il piacere ov' egli non è, e sei tanto cieco, che stimi infelici coloro che sono felicissimi. Tu compiangi la sorte del mercatante, dell' artefice, dell' agricoltore, e li riguardi quasi turba nata a servirti ed a soffrire per alimentare e crescere le tue voluttà: ma essi sono liberi, e tu servo di mille voglie impotenti. Essi soddisfatti nel poco: tu insaziabile nell'abbondanza. A te par lento il tempo che per loro corre troppo veloce. Guarda il buon contadino, che tu stimi sottoposto ad insopportabili fatiche. Al cantar de' galli ei sorge dal letto, e i buoi aggiogati affrettasi alla campagna. Mentre fende la terra va canticchiando per allegrezza, e volgendo nell' animo le dolci speranze della ricolta. Giunta l'ora del mezzodì, vien dall'operosa moglie invitato al parco desinare, ma dal suo dolce lavoro non sa dipartirsi; tanto è lungi dal sospirare l' ora della mensa, che a te viene mille volte invocata e tardissima. In quella guisa che a lui passano l' ore del mattino, passano le altre ancora sino alla sera apportatrice di nuovi gaudii. Così col travagliare continuo tiene da se lontana la noja, poichè non ha desiderio che subitamente pago non sia, e che non ne generi altri, ai quali similmente non è contrasto. Ma che dirò di coloro che nelle scienze e nelle arti sono occupati? Oh quanto diletto le fatiche loro accompagna! Quanta dolcezza è nella speranza del premio e della lode: quanta nel vedere imitata nelle opere loro, o vinta la natura! E tu se' felicissimo? Goditi questa tua felicità, ch' io non la ti posso invidiare. Abbiano me le dolci Muse: e giacchè i tempi non mi lasciano operare altrimenti, me rapisca nelle sue speculazioni la filosofia; te aggravino le cure e la noja, e ti siano pene e supplizio dell' aver follemente sperato che il signorile ozio tuo potesse renderti felicissimo.

BIOGRAFIA.

Vita di Enrico IV. re di Francia.

§ I. Enrico, per l'altezza delle sue virtù cognominato il Grande, nacque l'anno 1553 ai 13 di dicembre nella terra di Pau in Bearno. Ebbe a genitori Antonio di Borbone, discendente da un figlio di San Luigi, e Giovanna d'Albret, figlia ed erede di Enrico re di Navarra. Volle questi che il picciol nipote allevato venisse nel semplice e rigoroso tenore di quel povero ed alpestre paese, onde più robuste ne riportasse le membra, e l'animo più temperante. « La mia « pecorella ha partorito un leone », soleva il buon vecchio con rara antiveggenza esclamare.

§ II. Fanciulletto ancora, fu trasportato Enrico alla corte di Francia dal padre. E colà dopo la morte sua continuò a dimorare, sotto il governo di giudizioso institutore, che di sentenziosi concetti attese a provvedergli la mente. Nel 1566 il ricondusse la regina Giovanna in Bearno, ove agl' insegnamenti il pose di Florenzio Cristiano, caldo settatore delle dottrine di Calvino, a cui la regina totalmente s'era abbandonata. In queste il giovanetto Enrico ei nutrì. Il quale poi, in età d'anni quindici, al campo degli Ugonotti dalla genitrice condotto, ivi capo della fazione e duce dell'esercito fu dichiarato. All'ammiraglio di Coligni il maneggio della guerra rimase, ed Enrico da sì prudente capitano la difficil arte imparandone, diede in que' giovanili suoi tempi singolari prove di sagace ingegno e di cuor generoso. La pace di Arnay-le-Duc mise un ingannevol fine al combattere (1570).

§ III. Carlo IX, da iniqui consigli infiammato, volle col tradimento e colla perfidia spegnere i principali Ugonotti che superare non avea potuto colle armi.

Artificiose pratiche si richiedevano, onde la rea macchinazione occultare. A blandirli quindi egli prese, e, per meglio nella rete condurli, Margarita sua sorella diede in isposa al giovine Enrico, il quale, morta essendo in quel mezzo la madre, il titolo assunse e le insegne di re di Navarra. Celebrate erano appena le malaugurate nozze (1572), per onorare le quali s'avea ridotto in Parigi il fiore de' capi Ugonotti, che tra la sicurezza delle feste e lo splendor delle pompe seguì quell'orribile strage di S. Bartolommeo, delitto inespiabile commesso dal fanatismo e dalla politica insieme collegati.

§ IV. Scampato in prodigioso modo alla ferale tragedia ed all'odio di Guisa, che conteso avea per la sua morte in consiglio, rimase il re di Navarra per quattro anni ditenuto in quella corte perversa. *Grandemente infausto a lui ne divenne il soggiorno. Imperciocchè* praticar gli fu d'uopo le arti del simulare tanto affinato a que' giorni, ed invescatosi in amoreggiamenti colle damigelle della reina, ne contrasse quella fragilità pel bel sesso, da cui rilevarsi più non potè fino alla tomba.

§ V. Ricomposte alquanto le cose degli Ugonotti, scelse Enrico l'opportuno momento, e sottrattosi di Parigi (1576) si condusse in Guienna, ove apertamente dichiarò di aderire, come per lo innanzi, alla lor fede. Quivi al nome ed allo splendor regale la benevolenza de' popoli e le arti del dominare accoppiando, tirò a sè ben presto l'imperio della fazione.

§ VI. Aspre guerre ne conseguirono, in cui ogni parte d'intrepido soldato e di egregio capitano ei sostenne. Il grand'animo di Enrico, la sua ingenuità, la sua piacevolezza, la sua facondia gli conciliarono l'amore de' suoi guerrieri per guisa che con incredibile ardore in ogni più difficile impresa il seguitavano. Tre volte la corte egli astrinse a condizioni d'accordo co' suoi, tre volte esse furono infrante, ed egli in più

tempi si vide da sette od otto eserciti reali successivamente assaltato.

§ VII. Ma il valore e l'accorgimento di Enrico nella battaglia di Curtras principalmente mostraronsi (1587). Splendente d'oro e di lascivi ornamenti era l'esercito de' Cattolici dal duca di Giojosa condotto: aspro di ferro era quello del re di Navarra, nè avea altra pompa che l'armi irrugginite. Nel primo una gioventù baldanzosa, più forte in numero, ardente dal desio di combattere, ma fluttuante negli ordini e mal disciplinata. Nel secondo veterani e sperimentati soldati, a cui un eroe dava la securtà del trionfo. Il temerario Giojosa fu morto in quella giornata, e la vittoria di Enrico riuscì tanto più gloriosa, quanto era la prima che ottenuta avessero gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre.

§ VIII. Enrico III, terribilmente dal letargo svegliandosi, avea fatto trucidare in Blois i signori di Guisa, che un' autorità quasi reale usurpavano (1588). La lega, corse furiosamente alle armi, onde la morte de' suoi capi vendicare. Il re francese, sopraffatto da' faziosi, chiamò quel di Navarra in suo soccorso. Questi, ogni dubbio da sè rimovendo, con generosa fidanza appresentossi al re, e seco lui congiunse le schiere. I due principi muovono il campo verso Parigi, e la ribellante città è sul punto di cadere sotto le unite lor armi, quando Enrico III vien tolto di vita dal coltello di fra Jacopo Clemente domenicano (1589).

§ IX. Enrico III, morendo, dichiarò suo legittimo successore il re di Navarra, a cui la corona di Francia, in virtù della legge salica, di ragione s' apparteneva. Laonde il titolo di re di Francia col nome di Enrico IV egli prese, e per tale, dopo un breve fluttuare, lo riconobbe l'esercito. Ma infinite difficoltà gli attraversarono il pacifico possedimento del trono. Di fuori il pontefice, il re di Spagna, i duchi di Savoja e di Lorena si collegarono a' danni di lui. Di dentro l'Union sacra gli mosse acerbissima guerra, e gran parte della

nazione lo avea in abborrimento come capo di una setta nemica.

§ X. Il duca di Majenna, principe della lega, fece proclamar per re il cardinal di Borbone, ritenendo in mano propria la suprema autorità del governo col titolo di luogotenente generale della corona. Ma l'invitto animo di Enrico oppose il valore e la costanza a sì crudeli contese. Veggendo sbandarsi tutto giorno l'esercito, egli si partì dalle mura di Parigi, e si condusse a Dieppe. Il duca di Majenna con forte esercito lo seguitò, ed attaccò seco battaglia ad Arques. Ma il re rispinse in ogni luogo i nemici; indi essendogli venuti quattromila fanti inglesi in soccorso, riprese il cammino di Parigi, ne espugnò e mise a sacco i sobborghi; ma, difettando di artiglierie, gli fu forza un'altra volta ritirarsi.

§ XI. Il regno era a quel tempo lacerato dalle fazioni, parteggiando le città qual per Enrico, qual per la lega. Ai 14 di marzo 1590 venne Enrico a giornata col duca di Majenna ne' campi d'Ivri. Ordinate con raro accorgimento le cose, scorse il re sopra un gran corsiero a traverso le schiere, raccomandando la propria fortuna e la salvezza comune all'esercito. Ed accennando la sua celata, d'altissime penne bianche coperta: « Se smarrite », ei gridava, « le vostre in« segne, girate l'occhio al mio pennon bianco; voi « lo troverete mai sempre sul cammin dell'onore e « della vittoria ». Morirono in quel conflitto più di seimila del campo della lega: dalla parte del re non arrivò il numero a cinquecento. Eminente apparì in esso l'intrepidezza di Enrico, che disperatamente combattè ne' primi ordini. Nè minori lodi ottennero la sua prudenza in tutte le rivoluzioni della battaglia, e l'ansiosa sollecitudine con cui nel più fitto di essa non si ristette dal gridare che « si uccidessero gli « stranieri, ma che si salvasse il francese ». Benignità con la ragion di stato assai d'accordo, che molti nemici riempì del desiderio di seguitarlo; confessando

ciascuno essere degno re e degno padre quello che con tanta carità risparmiava il sangue de' sudditi e de' figliuoli.

§ XII. Riprese quindi Enrico a stringer d'assedio Parigi, e ridusse in sua potestà tutti que' passi per cui si conducevano le vettovaglie, volendo con la necessità della fame ottener quello che con la forza delle armi dimostrato era impraticabile ormai. Ma grandemente frattanto lo zelo della religione rinfrancava il vigore e la costanza degli assediati. I decreti della Sorbona e le esortazioni de' predicatori di non accettare per re il relapso e scomunicato Enrico, infervorarono gli animi a segno che risolutamente si condussero a sofferire il pericolo e le fatiche dell'armi, e l'estrema miseria di un'arrabbiata fame, anzi che venire a pratiche d'accordo col lor legittimo re. Ma le angustie della fame crescendo ad un insopportabil eccesso, caduta sarebbe in breve Parigi nel potere di Enrico, se questi, per la pietosa sua indole, non avesse tratto tratto lasciato aperto l'adito all'entrar delle vettovaglie nella tribolata città.

§ XIII. Finalmente Parigi dalle strettezze dell'assedio fu liberata, mercè di Alessandro Farnese, valentissimo comandante d'eserciti; e vana riuscì la scalata che repentinamente di notte diede il re alle sue mura nel ritirarsi. Nè men fallito gli andò poscia un altro disegno di prenderla improvvisamente.

§ XIV. Pieno di gravissimi azzuffamenti poi fu l'assedio che nel 1591 alla città di Roano egli pose, difesa con somma bravura dal signor di Villars, sinchè non giunse il Farnese a portare soccorso. Il re, con parte dell'esercito, si mosse ad incontrarlo. Presso ad Omala si affrontarono le prime schiere, ove il re, spinto dal suo coraggio fra i corridori nemici, rimase ferito, e non salvò che con grave stento la vita. Levossi dall'assedio egli allora, indi rimesso in breve tempo l'esercito, circondò quello de' collegati per guisa che il Farnese ben ebbe d'uopo di tutta la sua

grand' arte, onde svilupparsi dal necessitoso passo in cui s' era ridotto.

§ XV. Continuò con varia fortuna per tutto il reame la guerra, e que' della lega, sempre più infesti ad Enrico, persistevano nel rispingere ogni trattato d'accomodamento con esso. Convocarono anzi gli Stati generali per eleggere un nuovo re, morto essendo il cardinal di Borbone, ed ogni più arrischiato consiglio parea loro preferibile a quello di riconoscere un principe di fede diversa.

§ XVI. In tali frangenti Enrico, mosso dalle instanze de' Cattolici della sua parte, e dal parere de' suoi stessi Ugonotti più fidi, deliberò di mutar religione, e di ricoverare sotto l' ubbidienza della sede apostolica. Laonde nel luglio del 1593 abbiurò solennemente i dogmi di Calvino nel tempio principale di S. Dionigi. Il cardinal legato e quei della fazione spagnuola levarono gran rumore contro la conversione di Enrico, e falsa la dichiararono, e perverso il modo con cui s' era tenuta. Ma ottimo effetto sull' animo di tutti i buoni francesi ne conseguì. Gli Stati della lega conchiusero una tregua, ed il re, per opera del conte di Brissac, fu ricevuto in Parigi nell' anno vegnente. Seguirono la fortuna del re le principali città del regno, e gran parte de' capi dell' unione negoziarono l' accomodamento ad avvantaggiosi partiti. Ma non così agevole fu l' ammorzar le fiamme del falso zelo di religione che per gli animi avvampavano. E ben duro sperimento ebbe a farne Enrico, il qual fu percosso da Giovanni Castello con uno stile nel viso. Usciva costui dalle scuole de' Gesuiti, alcuni dei quali insegnavano èsser non solo lecito ma meritorio ancora l'uccidere un principe eretico. Laonde il Parlamento devenne a sentenza che i Gesuiti, come nemici della pubblica tranquillità, fossero banditi da tutto il regno.

§ XVII. Frattanto Clemente VIII, dopo assai dubbiezze e trattazioni, liberò dalle censure il re a patti molto onorevoli per la sede di Roma. Le reliquie

della lega continuarono qualche tempo ancora le offese; anzi nel conflitto di Fontana Francese corse Enrico uno de' maggiori pericoli di tutta la guerra; ma finalmente il duca di Majenna si ridusse alla devozione del re, il quale accordo mise termine una volta alle intestine commozioni della Francia, salvo che nella Brettagna, dove il duca di Mercoeur non depose che più tardi le armi.

§ XVIII. La guerra, mossa contro gli Spagnuoli nel 1595, non ebbe prospero cominciamento. Essi presero Cambrai, Calais ed Ardres; indi s'impadronirono di Amiens per sorpresa. Le fazioni, imbaldanzite, tornarono a tumultuare, ed al re mancava il nerbo più importante della guerra, il denaro. Ma, superato ogni inciampo ben presto, egli adunò un poderoso esercito, espugnò Amiens, respinse il cardinale arciduca, e con la pace di Vervins, fermata nel 1598, riunì tutto il regno di Francia nella sua intera ubbidienza.

§ XIX. D'allora in poi Enrico, trionfatore de' suoi nemici, pacificatore del suo impero, tutta intese la mente a rassodare la potenza del trono, ed a mostrarsi veracemente padre de' suoi vassalli. L'editto di Nantes, sulle basi della tolleranza fondato, conferì a' Riformati quella pace e quella sicurezza, per cui tanti anni avevano combattuto. Il celebre Sully, principal ministro ed affezionatissimo di Enrico, riordinò le regie entrate, per le ruine delle guerre e per gli abusi sovvertite dal fondo. Il re egli stesso nuove manifatture di ogni arte introdusse, il commercio e l'agricoltura largamente favorì, e il vero fondamento pose della grandezza a cui la Francia levossi di poi.

§ XX. In gran numero si ricordano le amanti di Enrico. A chi non son noti i suoi amori con la vezzosa Gabriella di Estrées? Ella conforto delle cure di uno sfortunato imeneo, ella sostegno ne' travagli di una guerra piena di pericoli, ella dolce premio a lui fu del suo esaltamento e delle sue vittorie! Ma se splen-

dida apparve la sua passione per Gabriella, da galanti e cavalleresche avventure condita, perchè sulla tomba di lei non depose Enrico i mirti di Venere che malè ormai s' addicevano alle sue chiome imbiancate dagli anni? L' istoria non avrebbe a riferir debolezze non convenienti a sì gran re.

§ XXI. Una spedizione contro il duca di Savoja, la cospirazione di Biron, le trame del maresciallo di Buglione e qualche popolare sommossa non turbarono che leggermente la serena calma degli ultimi due anni del suo regno.

§ XXII. Due disegni occuparono in quel tempo la generosa mente del re. Il primo era di spegnere sino la memoria degli odj e de' disastri che travagliato aveano il bel reame di Francia nel lungo periodo delle guerre civili. Nella capanna del più meschino agricoltore voleva questo buon re portar l' abbondanza e *la* gioja. Disegno questo veramente eroico, e che argomento di benedizioni dee rendere in ogni età la memoria di Enrico.

§ XXIII. Vasto ed altamente conceputo il secondo, consisteva nell' unire l' Europa in un sol corpo, che di repubblica cristiana avesse nome e costituzione. Partirla a questo fine egli intendeva in quindici dominazioni confederate, le quali reciprocamente si contrappesassero.

§ XXIV. E già apparecchiato era l'esercito, e il re stava sulle mosse per dare cominciamento all' alta sua impresa, quando, ahi, reo parricidio! Francesco Ravaillac gli piantò un pugnale nel cuore. Il qual luttuosissimo caso avvenne il dì 14 di maggio, anno 1610. Credeva il fellone di riportar la palma del martirio con toglier di vita Enrico, che mostrato gli avevano come capital nemico della fede cattolica. Non può descriversi il lutto ed il rammarico di tutta la Francia all' annunzio della infelicissima fine del re.

§ XXV. Il nome di Enrico IV è scolpito nel cuore di tutti i Francesi. I padri lo insegnano con amore

ai figliuoli. L' orgoglioso splendore di Luigi XIV ha fatto ricordar più cara l' amabile semplicità di Enrico; gli odj di una lunga rivoluzione non hanno potuto spegnere la memoria dei suoi benefizj. E l' Europa ha veduto in questi giorni i principi del ceppo di Borbone vantar le glorie del Grande Enrico, come un titolo alla corona ed all' amore di quella nazione.

POESIA.

Rime gravi di Antonio Cesari con pochi versi latini. Verona, 1823. (1)

(Articolo comunicato.)

Abbenchè la poesia tanto differisca dalla prosa quanto il ragionamento di un grave oratore che favella ad onorando consesso differisce dal canto innalzato fra la gioja de' conviti, e fra la letizia di una pubblica festività, pure gli annali delle lettere ci chiariscono che un egregio prosatore può essere anche illustre poeta, e ci mostrano il padre della romana eloquenza che tratta la lira, e ne trae suoni armoniosi. Il P. Cesari ci dà una novella riprova di una somigliante verità: dopo di aver colte gloriose palme nella prosa con quel suo stile (col quale mostrò che la lingua del trecento adoperata con giudiziosa critica non può fallire al bisogno dello sporre qualunque materia) egli si diede di proposito a coltivare la poesia, e compose alcune rime piene di gravi concetti, e ritirate dalle arcadiche frascherie. Gli è vero che nutrito, come egli è, nello studio dei Classici, e precipuamente dell' Alighieri e del Petrarca,

(1) È questo un *articolo comunicato*. Nota bene, o lettore, il significato di quest' avvertenza.

pose spesse fiate il piede nelle loro orme; ma pur seppe adattare acconciamente al suo dosso le loro vestimenta; come si può scorgere dal seguente sonetto composto per laurea dottorale.

A le pure acque del Castalio fiume,
Signor, d' alto saver tu sazj il core;
E delle vegghie e del lungo sudore
Altrui salute acquisti, ed a te lume.
Cent' altri intanto in oziose piume
Qui al piacer forma, ignobil mastro, Amore;
Ond' è omai tratta di suo corso fuore
Ogni virtute, ogni gentil costume.
Del meritato allôr cinto i capegli
Torna, o signor: di bella invidia punto,
Forse sia che dal sonno altri si spoltri.
O pigra gioventù, che non ti svegli?
Bello è l' onor; ma per gonna o trapunto
In fama non si vien, nè sotto coltri.

In altri componimenti egli usa bensì delle grazie più care del nostro idioma, e de' più vaghi modi de' nostri Classici, ma ne diventa in certa guisa padrone, facendoli servire ai peregrini suoi concetti. Notiamo qui alcuni sonetti, che procedono da una facil vena, e sono ben inventati, ben condotti, ben finiti, e pieni di morali sentenze poste sotto il velame di armoniosi versi.

La Vite.

Della fredda stagion vinto il periglio,
La vite a l' aer dolce apre e distende
Le molli braccia, e al fido olmo s' apprende,
Gemmato di color bianco e vermiglio.
Di letizia e di speme atteggia il ciglio
Il cultor, che la mira, e più n' attende;
E sogna spesso i pieni grappi, e prende
Di più comoda vita util consiglio.
Cresci, pianta felice; ed i mortali
Del grato umor conforta, onde discenda
Virtù nell' alme, e obblio dolce di mali.
Così a te sempre amico il ciel risplenda;
Così pera qual sia che di mortali
Morsi la molle scorza o l' uve offenda.

La Parola di Dio.

Tacita, del mattino all' aura fresca,
Scende la pioggia in arido terreno:
L' erba l' accoglie avidamente in seno,
E tutta si rinnova indi e rinfresca.
Ma, perchè spesso avvien che a lei si mesca
La mal nata gramigna e 'l rio veleno;
Ne vien, che con la buona erba non meno,
Rubando a quella il latte, e la ria cresca.
Ma quando purga il campo il buon bifolco
Del nocevole ingombro, al foco vanno
Le svelte dalle barbe erbe maligne.
Una è la pioggia, uno e felice il solco;
Colpa solo è di lor, di cui fie 'l danno,
Che, nati erba gentil, si fan gramigne.

Per Professione di Monaca.

Oggi ha dodici lune, in questa al cielo
Amica parte giovinetto fiore,
Da farne invidia a mille, aprì l' onore
Di bianche foglie da l' intatto stelo.
L' accolse all' ombra sua candido velo,
E 'l ciel l' educò a se d' aura e d' umore;
E crebbe tal ch' a Dio n' andò l' odore,
Nè dente il morse, o sol l' offese, o gielo.
Ma però che quaggiù mal s' assicura
Sì caro germe atteso al Paradiso,
Or doppia siepe a stranio guardo il fura.
Nè fia se non da lui tocco o riciso,
Che come cosa bella oltre natura,
Io son di Dio, v' ha su le foglie inciso.

Il Fondere d' un conserto di campane.

Rotto il cancel della fornace ardente,
Che il sonoro metal scevra e raffina,
Per acceso canal che al basso inchina,
Discende il bronzo rapido e rovente.
Sotterra accolto, piglia obbediente
Quella forma che l' arte gli destina:
Così Vulcano a l' infernal fucina
Fabbrica a Giove il fulmine stridente.
Con lo strutto metal va l' Armonia,
Con l' inegual de' numeri famiglia,
Qual nacque in mente del gran mastro in pria.
Ivi sta chiusa, e a mutola somiglia:
Ma s' altri la riscuota e ardir le dia,
Mostrerà di qual padre ella sia figlia.

Follia degli amanti.

Veggo la farfalletta al vago albore
Innamorata intorno errar del lume:
Vien, fugge, e torna e gira; e già le piume
Arse v'ha dentro, e al fin tutta vi muore.
Ed ecco la virtute alta d'amore
E degli amanti (io dico) il bel costume;
Cercar del fuoco, e 'nfin che nol consume,
Non aver pace o refrigerio il core.
Voi le farfalle, e voi le male accorte
Donzelle: a voi qual pro, se il cor vi stempre
Dolcezza tal, che pur pena v' apporte?
Costei pur arde: ma in sì nuove tempre
La si governa amor, che da la morte
Incomincia beata a viver sempre.

Allegoria.

La fiera bestia da la coda aguzza,
Che tutto il mal dell' universo ingozza,
Di furti e soddomie sfondata pozza,
Che già pur morta tutto il mondo appuzza;
In quel che più l' ingegno e 'l dente aguzza,
Giace forata il grand' alvo e la strozza,
Da quel forcon che già la lingua ha mozza,
E giù le corna a Belzebù rintuzza.
L' agnelle assicurate escon del bosco;
Ed arretrando, l' empia aperta canna
Guatan con occhio paventoso e losco:
S' avanza indi ciascuna, e 'l mostro assanna,
E l' epa immonda e l' occhio guercio e fósco
Pesta insultando e l' una e l' altra sanna.

Quindi si scorge che il Cesari sa dire con forza e sollevarsi quando l' uopo il richiegga. E ben era necessario che egli potesse così adoperare per comporre le varie canzoni che si leggono in questa raccolta. Il Tassoni disse che le altre rime fecero il Petrarca Poeta, e che le canzoni poeta grande e famoso lo fecero: e con ciò egli volea mostrare quanto più degli altri difficultosi sieno questi componimenti ne' quali si richiede castigatezza di stile ed armonia di versi non solo, ma anche sublimità di concetti, voli

di fantasia, forza di pensare, e grande intensità di affetti. Le canzoni del Cesari sentono talvolta lo studio e la fatica; ma non ne trovi alcuna che sparsa non sia per entro di molte bellezze. La decima, a cagion d'esempio, scritta per nobili sposi, può forse sembrar fredda a prima giunta, ma maestosa si solleva verso la metà quando il cantore imprende a descrivere la creazione della donna.

Locato il primo Padre in quel paese,
Ove Dio pose il bel del Paradiso,
Dormia da se diviso
Più 'n vision, che a foggia d'uom che assonna.
Ei non sapea d'amor nè d'un bel viso;
Ma Dio del fianco, anzi del cor suo prese
Colei donde l'accese
E di lui stesso a lui fe' la sua donna.
Quest'è del viver tuo l'una colonna
(*Disse* e mostrogli la nuova consorte
Che in pura luce ardea de' più bei rai):
Da lei non ti sciorrai,
Se non si schianta il nodo ch'è sì forte,
Ei gridò allor: Pur questa il mio ben fie,
Ch'è mia carne, mio sangue, et ossa mie.

Fra le molte canzoni che qui potremmo notare, perchè i leggitori conoscano il valore del Cesari in questa maniera di poetare, sceglieremo quella in cui egli canta aver l'eloquenza più virtù delle armi.

Pera colui che 'l fianco
Ruppe de' monti, a trarne
Del duro acciar l'imprigionata vena;
E 'l nuovo fabbro ha stanco
Su l'incude, a formarne
Spada, che 'l guerrier poscia a tondo mena.
Ecco, la nuda arena
Or copre le cittadi alte e superbe;
E sopra i gran teatri
Passano i curvi aratri,
Ed erra il vago armento a pascer l'erbe:
E 'l momento fatale
Che pur venia più lento impennò l'ale.

Pur lo spietato Atride,
E 'l fiero Achille in arme
Celebrati n' andar da greca tromba;
E glorioso ride
Di Maro il nobil carme
In cui d' Enea la fama alto rimbomba:
E d' Achille alla tomba
Pianse d' invidia il forte
Magno Alessandro, e disse:
Beato! di cui scrisse
Sì chiaro vate, e tolse il nome a morte.
Or fama ingiusta grida
Per grande e forte il ladro e l' omicida.
Come, oh! d' onor più degna
È l' anima gentile,
Che in far beato altrui suo 'ngegno adopra!
E dal sangue si sdegna
Mercar fiero onor vile,
Cui degno è che per sempre obblio ricopra.
Qual è sì splendid' opra,
Che del vivace tuo parlar facondo,
Tullio, non sia minore?
Qual è tanto valore,
Ch' al tuo non che simil sia pur secondo?
Onde senz' armi e squadre
Ti gridò Roma suo sostegno e padre.
Ambizion feroce
Arrotava furtiva
Il ferro, a ber de' cittadini il sangue:
Senza moto nè voce
Di libertà già priva
Roma, morte aspettando, oppressa langue.
Caderà dunque esangue,
La real Donna, e 'l sacro eterno impero,
In cui Venere e Giove
Fero l' estreme prove
Ad atterrar dei re l' orgoglio altero:
E Catilina tenta
Cozzar contra il destino, e non paventa?
Nell' estremo periglio,
D' alta eloquenza armato,
Surge 'l gran Tullio: sì 'l vinse pietade.
Providenza e consiglio,
Col bel parlare ornato
Rintuzzò 'l taglio a le nemiche spade.
La bella libertade

Riprese il glorioso antico regno.
Lui *le timide* madri
E i *curvi* antichi padri,
Lui fean mostrando di ringraziar segno:
Per lui salvato è tutto
Dell' antiche vittorie il più bel frutto.
Ahi, qual d'armi e di guerra
Genio feroce questa
Età sì lungamente ardendo tiene!
A te, Signor, la terra
Già desolata e mesta
Pace gridando., e lagrimando viene.
Tu nelle calde vene
Ove di stragi e sangue arde tal foco,
Spira più dolci studi;
Su dotte carte sudi
Bella eloquenza, e tolga all' ire il loco;
E sia gloria e virtute
Con più bell' arte al mondo oprar salute.
Signor, se tanto impetro.
Non indarno cantai;
E mercè de' miei studj ho colto assai.

Per cessar la lunghezza non parleremo nè degli Inni, nè degli *Idillj*, nè delle Terze rime, nè delle poesie latine, che si leggono in questa raccolta. Solo diremo, che facile è lo scorgere dalle Terze Rime il profondo studio che l' Autore fece della divina Commedia, onde non possiamo a meno di non confortarlo a condurre a termine il commento che egli imprese sul sacro Poema, e cui diede il titolo di *Bellezze di Dante.* Ne sieno una prova le seguenti terzine tratte da un componimento sulle lodi dell' ab. Pellegrini predicatore e poeta.

L' alma non so ben dir che si facesse;
Ma ben del fral più ratta si fu sciolta,
Che folgor mai la nube scoscendesse.
. . . .
Sciolta così dalla prigione oscura
Ella ridea: ben di dubbiar fea segno,
Qual chi non crede a subita ventura.
Poscia cupidamente al dolce regno
Sè saettò, sì come d' arco strale,
Anzi su tratta si sentia dal segno.

Giunta a tal punto del cielo ove sale
  L' ultimo trar della veduta nostra,
  Per riguardar quaggiù ripiegò l' ale.
La nostra ajuola, ove tanto si giostra
  Di desir vòti e di speranze vane,
  A lei facea di punto appena mostra.
Ella vedea toccarsi sera e mane;
  E seco disdegnando un po' sorrise
  Del battagliar delle superbie umane;
E disse: grazie a lui che mi divise
  Già pria che d' ossa e carne fossi nuda,
  Da' sciocchi; tal di sua grazia m' arrise.

A.

SONETTI DUE di un Anonimo riminese.

Sul luogo campestre dove nacque A. M.

Qui dove l' aria di salute è piena,
  E dove nulla di mortal si sente;
  Qui dove è gioco il sospirar, non pena,
  E tutte son le basse voglie spente;
Qui dove un nobil rio d' alpestre vena
  Par che parli d' amor soavemente;
  Qui dove e terra e ciel vita serena
  Promette, e pace all' altrui stanca mente;
Qui dove all' ombra sulla verde erbetta
  Segnano i fiori le vestigia sante
  D' una leggiadra e candida Angioletta;
Qui dove suole Amor fermar le piante,
  E l' alma al varco ascosamente aspetta,
  Nacque colei ch' è un sole al mondo errante.

Al Velo dell' amabilissima A. M.

Invido Velo, che l' amata vista
  A me contendi del celeste volto,
  Ov' ha Natura tutto il bel raccolto,
  Che fama a' nostri e a' prischi tempi acquista;
Il dì che fece Amor mia vita trista,
  Perchè svelar ciò ch' or veder m' è tolto,
  Ch' ei non m' arebbe a quella rete colto,
  Che 'l vinto cor co' modi suoi contrista?
Poichè son preso alfin, nè a dolce speme
  D' ottener libertà riman più loco,
  Scopri quel viso ch' apre il Cielo in terra:
Indi a l' affanno che mi stringe e preme,
  Spero conforto; chè se tarda un poco,
  Già l' alma del suo carcer si disserra.

Pensieri sull' Orrido.

Molti nella nostra età non d' altro han vaghezza, che di dipingere spettacoli, che li fanno aggricciare. Digiune upupe, gufi sinistri, strigi solinghe, cagne ululanti, caverne spaventose, antri cupi, torrenti devastatori, burroni sterminati, stridor d' incendj, stragi orrende, naufragj miserandi, morti dolorose, e via via discorrendo, altri oggetti acconci a destar orrore sono il favorito argomento delle loro scritture.

L' *Orrido* è certamente un soggetto di sublimità, quando però *non* sia accompagnato dal disgusto, e da circostanze ributtanti. Un' antica foresta, che non sia mai rallegrata da alcun raggio di sole, ed il cui silenzio non da altro sia interrotto, che dai ruggiti del lione e dal fremere cupo di un torrente, o dallo scroscio dell' acqua che giù piomba in una voragine, è un oggetto sublime. Al contrario una selva, dalle cui piante si veggono penzolar membra tronche e putrefatte ivi appese dalla efferatezza dei nemici, ed il cui suolo sia seminato di teschj, di piedi e di mani mozze ed intriso di sangue e di tabe, è un oggetto ributtante da cui abborre la umana vista. Non è questo uno spettacolo orrido al pari del primo? Non è desso acconcio a destare il medesimo terrore? Mai no: l' orrore del primo spettacolo è un effetto della stessa natura, la quale ha voluto incutere tema e spavento all' uomo senza mostrargli alcun suo simile oppresso, soffrente, o morto. Ma il secondo spettacolo è un effetto della più disumanata rabbia dei mortali; ed è sì contrario alla natura, che lo spettatore esterrefatto ne ritragge subito gli occhi; rimane per un istante muto ed immobile, indi fugge da quella terra crudele.

Darwin distingueva il *Tragico* dall' *Orrido*, il quale non consistendo in altro, che nella pena accompagnata dal disgusto, cioè essendo un sentimento *composto* disaggradevole, deve assolutamente cagionar dispiacere. Gli esempj che ne adduce ci chiariscono che egli intendeva di favellare non dell' Orrido della natura, ma bensì di quello che viene ingenerato dalla crudeltà dei mortali, ed appresenta il disgustoso spettacolo di un infelice travagliato da acuti dolori, e reso deforme dai morbi o dalle ferite. Se un artista rappresentasse la morte di un officiale in battaglia, mostrando una goccia di sangue sopra la sua camicia intorno al petto, come se ivi fosse penetrata una palla, l' aspetto del moribondo moverebbe a compassione; e se nel medesimo tempo fosse nell' atteggiamento di lui espressa la fortezza dell' animo, al sentimento della compassione si aggiugnerebbe ancora quello della maraviglia. Al contrario se all' artista piacesse di rappresentare la coscia di lui come se fosse squarciata da una palla di cannone, e facesse apparire le carni sanguinanti e le ossa del tronco fracassate, quella pittura farebbe nascere nella nostra mente idee d' un macello o della sala d' operazione d' un chirurgo, sì che nauseati ne torceremmo lo sguardo. Così se si portassero sulle scene personaggi con membra dislogate da tormentosi portamenti, ed il palco fosse coperto di sangue grumoso e di cervella sparpagliate, la nostra estasi teatrale verrebbe distrutta dal disgusto, ed usciremmo dal teatro inorriditi.

Abbiamo un evidente esempio della verità di quanto dice Darwin nell' Odissea d'Omero. Lo Scaligero riprovava questo poeta, perchè avesse descritti troppo vivamente gli sbranati cadaveri de' compagni d' Ulisse nella grotta di Polifemo.

La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e quai cagnuoli
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano

Dilacerolli, e s' imbandì la cena.
Qual digiuno leon che in monte alberga,
Carni, ed interïora, ossa e midolle
Tutto vorò, consumò tutto . . . . .
. . . .
Poichè la gran ventraja empiuto s' ebbe,
Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant' era ei si distese e giacque.
Trad. del Pindemonte.

I Pittori, gli Scultori andarono meno ancor rispettivi dei poeti nel dipingere scene disgustose. Gli antichi rappresentarono Marsia scorticato bello e vivo dal crudo Apollo, che lo trasse *dalla vagina delle membra sue.* I moderni rappresentarono S. Lorenzo abbrustolito sulle vive bragie: e S. Bartolomeo scorticato si scorge ancora nel nostro Duomo di Milano. Perciò alcuni non vogliono tribuir gran lode a questi artisti; e Darwin afferma che non si richiede grande ingegno per esporre col pennello o collo scarpello i muscoli in azione convulsiva, poichè gl' intervalli sono profondi, e le linee fortemente scolpite; ma quelle tenere gradazioni d' azion muscolare, le quali costituiscono i graziosi atteggiamenti del corpo, sono difficili a concepirsi e ad eseguirsi, fuorchè da un maestro di fino discernimento e di gusto ben coltivato.

Amore e Inganno,

Novella originale.

(Continuato dal quaderno n.° 81.)

A quest' ultimo proponimento ei s'attenne. Appena l' Aurora colle rosee dita apriva le porte d' Oriente, e già i rapidi cavalli alla volta di Milano lo trasportavano. Di Milano, presi ch' ebbe i necessarj concerti onde poter liberamente molt' anni fuor di patria restare, valicò le alpi e si trasportò senza indugio nella capitale cui la Senna colle reali sue acque divide. Quivi soggiornò più mesi, attendendo indefessamente a vederne le rarità più singolari ed a conoscerne gl' ingegni più egregj. Egli sperava che la cura di adornarsi la mente, dovesse guarirgli la piaga del cuore. Vana speranza! Amore non conosce altro rimedio che amore. Ma lo spirito di venalità che contamina gran parte delle donne Parigine, e la mancanza loro di semplicità mentre più si fingono ingenue, erano a Filippo un efficace antidoto contra i più studiati lor vezzi, ed i raffinamenti dell' acconciatura e le facili grazie di un ingegno colto e svegliato. Finalmente il romore di quella gran metropoli e l' uniformità stessa de' suoi piaceri gli vennero a noja, sì che elesse di passare lo Stretto, onde vedere da presso l' Inghilterra i cui fieri costumi egli credea dovessero meglio confarsi al suo genio divenuto amante di cose gravi ed austere. Filippo attraversò la Manica, e lo strepito delle grigie onde che mugghiano contra l' alpestre Albione parea far tenore alla tempesta del suo cuore agitato. Egli si trasferì dirittamente a Londra, e curiosamente per più settimane la scorse. La regina delle città empiè di maraviglia il suo animo. Saziarsi ei non

potéa d'ammirare quell'emporio dell'industria, del commercio, delle ricchezze, a cui rendono tributo le più distanti regioni. Gli edifizj di architettura nordica lo trasportavano col pensiero a' tempi in cui l'isola sì facilmente cadde in balia de' conquistatori stranieri; mentre l'aspetto de' mille vascelli che coprono il superbo Tamigi lo riconduceva a meditare sulla presente grandezza di una nazione che su tutte le spiagge del globo può portare i fulmini della guerra, senza mai paventare di provarne i disastri nelle proprie sedi, difese dalle sue ondeggianti castella. Ogni cosa da principio in Londra piaceagli, il continuo affaccendarsi di tutti, quel moto senza fine e senza riposo, quelle migliaja di carri tratti da volanti cavalli, que' parchi ove le tranquille giovenche pascono la verde erba accanto alle romorose strade ed al tumulto de' cocchi, i *fondachi colmi* di merci da ingombrarne l'Europa, le botteghe ricche de' più splendidi arredi, le piazze ridenti pe' giardini che contengono in seno, il Monumento, la Borsa, l'abbazia di Westminster ove stanno *le ceneri dei re e de' poeti*, i teatri ove le tragedie di *Shakespear* vengono rappresentate in tutta la loro nativa fierezza. Ma quest'entusiasmo non tardò guari ad affreddarsi esso pure. Accanto al lusso più sfrenato egli vide i cenci della più turpe miseria: egli vide una *plebe* barbara che scaglia le contumelie sopra lo straniero. Egli conobbe come quell'operosità che sì allettato lo avea pria, il frutto era della necessità in cui è il popolo di un indefesso lavoro onde campar la vita in mezzo a cari prezzi di tutte le cose inservienti alla vita, misero frutto delle sterminate tasse che aggravano quella nazione in apparenza sì florida; osservò il latrocinio e la frode piantarsi sfacciatamente impunemente alla porta de' teatri, ai siti delle corse, e turbare il piacere d'ogni spettacolo. Ma ciò che più gli strinse il cuore di pietà e di ribrezzo fu l'aspetto della prostituzione, spinta ad un segno del quale noi Italiani, chiamati dissoluti da' maligni viag-

giatori, duriamo fatica a formare concetto. Migliaja e migliaja di donne scorrenti le notturne vie della città, mezzo ignude nel fitto di una nebbia agghiacciata, briache di acquavite per non cader al suolo intirizzite ed esanimi, offrenti un disgustoso piacere colle più oscene fogge e con insopportabil molestia; guaste da schifose malattie, imbrattate di liscio il volto e di fango le vesti, vecchie a venti anni, idropiche sul fior de' lor giorni, ributtate dagli uni con battiture ed oltraggi, svillaneggianti esse gli altri con voce disperata e ventre digiuno.

Questi ed altrettanti quadri fecero increscere a Filippo il soggiorno di Londra, onde passò ad abitare in campagna. Quivi si potè conoscere il vero carattere inglese, franco, leale, alquanto ruvido, ma generoso e sicuro. Ricevuto nella dimestichezza di alcune riguardevoli famiglie, poi che bene ebbe apparato *la* lingua del paese, egli fu in grado di ammirare *la* purezza de' costumi, la dolcezza del loro viver domestico, la franchezza e il generoso sentire degli uomini, la somma gentilezza delle fanciulle e la straordinaria loro coltura. Quindi conobbe quanto fallace sia lo stabilir giudizio di una nazione dal solo esame delle grandi e popolose città, ove i vizj si mostrano all' aperto e tengono arditamente cattedra e scuola, mentre le virtù si ricoverano nel seno perloppiù impenetrabile delle private famiglie. Questa evidenza lo trasse a fare lo stesso sperimento sopra la Francia di cui non avea veduto bene fuor di Parigi; e lasciata l'Inghilterra, dopo di avervi dimorato oltre a sedici mesi, disse un addio a quella sede di un popolo che a niun altro somiglia, e si restituì nella capitale de' divertimenti donde poi intendeva di prender le mosse per visitarne ad una ad una le più vicine e le più lontane province.

Ma in mezzo a tali studj, a tali viaggi, a tali pensieri, qual era il cuor di Filippo per rispetto a Angiolina? Durante il primo suo soggiorno in Parigi egli

avea ricevuto più lettere di lei, ma appena conosciutone il carattere dal soprascritto, tutte le avea gettate irremissibilmente sul fuoco, senza pur volerne leggerne una sillaba sola. L'idea del tradimento di Angiolina era ognora presente al suo spirito; e se qualche volta l'idea de' vezzi di lei, la memoria de' loro soavi colloquj, la dolcezza della voce e de' modi di sì leggiadra fanciulla tornavano a raddolcirgli l'animo, e ad inchinarlo a gentili pensieri, tosto tosto come le Furie sull'attica scena a danni dell'agitato Oreste, gli grandeggiava dinanzi l'aspetto del giovine dall'alta statura che da quell'ingannatrice egli avea veduto introdurre nel giardino al favore de' notturni silenzi. Ed allora lo sdegno empieva tutto il suo petto, sì che ferocemente andava in traccia di qualche sito rimoto, ove ad alta voce accusare e bestemmiar la Natura, che sotto a' lineamenti della più virginale innocenza avesse nascosto il cuore più scellerato e infedele. Ma amava egli ancora Angiolina? Questo sdegno stesso, questo suo furore n'è prova. L'uomo non odia una donna disperatamente mai, se non quando sotto il velo di quest'odio si occulta invincibile e prepotente l'amore.

Angiolina, vedutasi priva di risposta, avea cessato di scrivere. Più di un anno era scorso dacchè Filippo non avea più ricevuto alcuna sua lettera. Pochi giorni dopo il suo ritorno a Parigi egli andò alla posta, e tra varie lettere ne trovò una vergata al di fuori di que' caratteri che sempre suscitavano nel suo cuore una fiera tempesta. Senza punto aprirla ei se la pose in tasca, deliberato di darla alle fiamme come fosse a casa tornato. Ma ben diversamente andò la cosa, secondo che piacque alla Fortuna e ad Amore.

Ora è da sapersi che tra le varie trappole che in Parigi si soglion tendere agli stranieri mal pratici e più spesso ancora ai semplici abitatori della provincia arrivati nella capitale di fresco, non ultima è quella che ora mi accingo a narrare. Adocchiato quello stra-

niero, o quel provinciale che par atto a cascar nella insidia, gli si fa intorno un qualche bravaccio con un visaccio da far spiritare i cani, il quale, mediante qualche storto pretesto, attacca briga con esso lui, pretendendo di esserne stato offeso. La suscettività francese, le stiracchiate spiegazioni che si danno al punto d'onore, la dimenticanza, facilissima in uno straniero, di certe formalità o convenzioni autenticate dalla moda o dall'uso, porgono un'infinità di tali appigli all'uomo che ne vuol profittare. Invano lo straniero adduce le migliori discolpe, e con buon garbo chiede scusa di un involontario errore ch'egli dura fatica a concepire, e che al più gli sembra un nonnulla da non tenersene conto. Il falso paladino insiste, fa il gradasso; l'oltraggio è insopportabile, ei sclama, conviene lavarlo col sangue; la sfida è gettata; chiesto è il nome dello straniero; indicato è il sito ove i due campioni si troveranno la dimane, per andare poi nel bosco di Bologna ad appiccare un duello più fiero di quel che avvenne tra Rodomonte e Mandricardo, quantunque per assai diversa cagione. Lo straniero, sbalordito, accetta la sfida per non farsi beffar dagli astanti, perocchè sebbene in Francia l'individuo non sia punto più coraggioso che altrove, tuttavia i costumi della nazione attaccano alla viltà un'idea più abbietta e oltraggiosa che non in qualunque altro paese. Rimane a stabilire se non sia più vile colui che abusa della sua maggioranza nel maneggio dell'armi onde vilipendere altrui, ovvero quegli che pensa doversi lasciare alle leggi la cura di punire le ingiurie ed i torti. Non sì tosto è finita la sfida, che un uomo d'aria marziale e perloppiù insignito di una o più croci si fa accosto allo straniero e cortesemente s'introduce a parlare con lui. Questi s'è avveduto che il signore è forestiero, che ignora i costumi francesi ma ch'è uom di onore e coraggio, gli dice, gli fa elogi del modo con che ha risposto al suo baldanzoso avversario, del buon contegno tenuto;

confessa che cotestui è un accattabrighe, un bell' umore che si accapiglierebbe colla luna, un uomo discordevole in somma e riottoso! Ma, soggiunge egli in aria di serietà e di consiglio, il male sta che nella scherma non *ha* il pari, e che tirando la pistola colpisce ad *ogni* tratto uno scudo lanciato per aria; finora tanti *duelli* ha fatti e tanti uomini ha mandato a Plutone. D' altronde la cagione del litigio è sì meschina! l' onore d' ambe le parti è rimasto illeso; converrebbe comporre la discordia, aggiustar la querela; egli ha qualche potere sopra l' animo del disfidante, essendo stato suo superiore all' esercito. E con somiglianti filastrocche egli si cattiva l' animo dello straniero, il quale non ha alcun pizzicore di affrontarsi con uno spadaccino ch' egli non ha mai veduto prima, e per una frascheria da farne le risa. Questi *ringrazialo della* amorevolezza sua, mostra desiderio di accomodare il litigio senza venire al paragone dell' armi, e volonterosamente si affida alla sua mediazione.

Ecco la rete ove il merlotto era atteso. Il disfidante ed il nuovo amico dello straniero che ne diviene pure il patrino, sono insieme d' accordo amendue per sollazzarsi e gozzovigliare a sue spese. Il dì appresso i due rivali, accompagnati da' loro patrini, convengono al luogo appuntato. Dopo alcune rodomontate da una parte, ed una finta vivissima altercazione tra lo sfidatore e il patrino dello sfidato, ogni quistione si accomoda con soddisfazione scambievole, e le due parti si toccano la mano e si danno l' abbraccio di pace. A guisa dell' antica coppa de' Germani, il bicchiere colmo di generoso Borgogna e di spumante Sciampagna dee raffermare in que' magnanimi petti l' accordo. E di tal guisa principia una giornata di bagordo o stravizzo di cui lo straniero fa largamente gli onori e le spese. A tarda notte finalmente egli rientra in sua casa col capo aggravato dall' acquavite di Danzica e

dai rosolj delle Colonie, ma lieto tuttavia di aver terminato con una scena di allegrezza una rincrescevol contesa, e di aversi guadagnato, nel suo patrino, un amico valoroso e sicuro. Eccellente amico davvero! il quale, alcuni giorni dopo, lo condurrà in una casa ove il giuoco abbia a sgravarlo dal peso dell'oro, od una finta duchessa, caduta in bassa fortuna, gli permetta di profondere i regali al suo piede. Chè se la fortuna sorride più favorevole al trappolato, egli ne uscirà libero con una dozzina di luigi che il degno amico gli ruberà a titolo di prestito per non lasciarsi più oltre vedere.

Ed un'avventura a un di presso di tal fatta ma di esito ben diverso fu quella appunto che impedì a Filippo di tornare a casa sì tosto, e gli fece porre in dimenticanza la lettera di Angiolina e il divisamento in cui era di arderla secondo l'usato. Imperciocchè fermatosi a prendere un rinfresco nel caffè della Rotonda sotto le gallerie del Palazzo Reale, avvenne che per disavvedutezza rovesciasse parte del bicchiere sugli stivali di un uomo a lunghi mustacci che gli stava dappresso. Era questi uno di que' tanti, disonore dell'armi francesi una volta, ma ora più guasti dalla miseria e dal tristo costume, i quali tutto dì si aggirano per quella magnifica sentina di vizj nella speranza di buscarsi, qualunque ne sia il modo, un pajo di scudi ovvero un buon pranzo. Filippo con somma gentilezza chiese perdono della sua disadattaggine, e dell' involontario suo fallo. Ma invano egli adempiè da urbanissimo qual era i doveri che i civili usi richieggono, chè l'altro, vedutolo sì giovane e conosciutolo al proferire straniero, troppo bella trovò l'opportunità per lasciarsela scappare di mano. Quindi rispose con acerbe e minacciose parole, seguitate da una fiera disfida.

Ma il cacciatore avea questa volta traveduto la preda: quegli che un timido capriolo ei credeva, era in vece un leopardo feroce. Filippo abborriva i qui-

stionamenti, e sapeva anche sopportare da mansueto le offese, quando però non trascendessero il segno. Ma del pari, acceso che fosse una volta ad ira, avrebbe, come l'antico Capaneo, affrontato le folgori stesse: d'altronde molto valente nella scherma egli era ed agilissimo della persona. Il villano procedere del suo vicino lo infiammò di collera, sì che incontanente accettò la disfida. Sopravvenne allora l'uomo uffizioso, compagno e complice del disfidante. Tre o quattro nastri variamente screziati gli ornavano l'occhiello del logoro abito, e con voce tra autorevole e blanda prese a gridare: Pace anime offese, e dopo molti ragionamenti venne a concludere che il trattato dell'amicizia avesse da stipularsi appresso i Fratelli Provenzali, ovvero appresso Very (1), se meglio ai contendenti era in grado. Ma Filippo, tutto tinto nel viso dall'ira, invelenito dalle costui parole, gridò: « E tu ed egli all'inferno ». Indi pregato un suo conoscente napolitano che a caso stava passeggiando sotto quegli adorni portici, di assisterlo al duello secondo il costume, volle che issofatto si uscisse di città per venire al singolare cimento. Al vederlo sì risoluto e franco impallidirono i due campioni e cangiarono immediate favella. Perfino gli accenti della scusa principiavano a suonar sulle labbra del disfidante, quando la parola *codardo*, sonoramente pronunziata da Filippo, lo costrinse ad affrontare senz'altra esitazione le conseguenze di una sfida ch'egli avea creduto dover finire tra lo scontro de' bicchieri e non tra quello de' brandi. Due calessi d'affitto trasportarono i due campioni co' loro patrini prima alla casa di un di loro ove si munirono d'armi, indi al bosco che giace di costa a' campi Elisj, e dove sì spesso il sangue di chi ha il miglior diritto scorre ad inaffiare la terra. Ma questa volta il torto ed il danno furono

---

(1) Nomi di due eccellenti *ristoratori* del Palazzo Reale.

dalla stessa banda del pari, perocchè al disfidante, in cambio di un buon pranzo, toccò una buona stoccata che lo distese morto al suolo, senza che la sua bocca avesse tempo di accompagnare colle bestemmie la fuga dell' anima vile.

Il duello, nelle forme comandate dall' uso, viene tollerato in Francia, o per meglio dire le leggi serbano sopra di esso il silenzio. Colà Temide inchina le fasci dinanzi ad un pregiudizio che i più potenti fra que' re non han potuto estirpare, e che la nazione considera come atto ad alimentare il suo valor militare. Ciò non pertanto Filippo reputò ben fatto di anticipare la sua partenza di Parigi pel giro delle province; e il dì seguente portossi a Versaglies. La magnificenza di quella reggia, anzi che villa reale, vien turbata da non so che di austero e di tristo come gli ultimi anni del suo fondatore: diresti che il suolo gema di portare lo sterminato pundo di que' palagi; e sotto le volte dipinte da Lebrun o disfavillanti d'oro, credi udire i gemiti delle province angariate ed oppresse per sovvenire alle spese di quel lusso senza misura. Il parco di Versaglies è il lavoro più eccellente del famoso Lenotre, e il modello di quel genere di sottoporre la natura all' arte, che costituiva il merito del giardiniere nell' antico stile francese. Cotesto stile ha ceduto ora il luogo ad un più ragionevol modo di abbellire il paese, usando ogni studio sì, ma con tal arte, « ch' essa che tutto fa nulla si scopra ». Non di meno dall'alto della galleria di Versaglies egli è pure la grata maraviglia il vedere que' larghi parterre pieni zeppi di fiori, que' lunghissimi diritti viali d'alberi venerabili per altezza e vecchiezza, quelle migliaja di statue, uscite da scalpelli maestri, e le magnifiche fontane, e la lunga serie di vasche rilucenti d'acqua che si stendono fino alla lontana campagna.

A questa pompa, a questo sfoggio ben convenienti al più assoluto e potente monarca che siasi assiso sul trono reale di Francia, Filippo anteponeva a buon

diritto la cara solitudine del piccolo Trianon, la quale in mezzo al fasto de' parchi di Versaglies volle creare per suo quieto ritiro la bella e sventurata Antonietta che ogni cuore vedeva a' suoi piedi mentre cingeva il diadema, e che nemmeno una spada vide sguainarsi a difenderla quando l' avversità le ebbe tinto d' improvvisa canizie i capegli. Quivi è un bosco delle piante che amano l' Alpi, con sì vaghe chiostre e con prati sì verdeggianti e con una mossa tal di paese, che trasportato ti trovi come per incanto nel felice e pittorico tratto di paese che da Berna si stende sino al lago di Thoun. Ed un lago è quivi pure, limpido, vasto, tranquillo, con dintorni frastagliati assai naturalmente, e pieno di dolcezza per ogni sua riva. Accanto a quel lago sorge una torre, immagine di età più rozze e di civili contese, e fama è che in quella torre per molti anni apparisse notturnamente l' ombra della trucidata figlia de' Cesari, rimproverante a' Francesi di non aver rispettato nè il sesso, nè la beltà, nè l' amor materno, nè il sacro carattere che sulla fronte della grandezza impresso viene dalle alte sventure.

Sulle rive di quel lago e appiè di quella romantica torre, aggiravasi Filippo, ed il suo animo era compreso da patetiche idee. Ravvolgendo nella sua mente il fato dell' infelice reina, egli meditava sul nulla della grandezza, sul precipizio che all' altezza più sublime è vicino, sullo splendore apparente del soglio, e sugli interni affanni che la porpora mal può ricoprire, e conchiudeva col filosofo Alemanno che una vita privata, independente, provveduta de' convenevoli agj, è la più beata ed invidiata sorte che l' uomo può gioire qui in terra. « E questa sorte, egli sclamò sospiroso, me l' avevano conceduta gli Dei; in « seno ad una moglie teneramente amata io sarei vis- « suto nel mio modesto villaggio, senza mai tra- « passare nemmeno col desiderio que' monti che ogni « mattina ed ogni sera avrei veduto colorarsi de'

« primi e degli estremi raggi del sole. O rimembranza! L'inganno di una donna ha turbato la fonte « de' miei giorni, ch' esser doveau limpidi tanto, ella « ha troncato lo stelo su cui il fiore della mia speranza sorgeva rigoglioso e leggiadro. Oh Angiolina! « ed io ti credeva candida nell' interno seno come nel« l' esterno ti mostri. Io ti credeva pura come la stella « del mattino che tremola sul rorido giogo de' colli! »

E sì dicendo, le lagrime gli scappavano calde calde dagli occhi. A tergerle egli cercò il fazzoletto, e nel trarlo una lettera gli cascò sul piede. Era la lettera di Angiolina che il sopravvenuto duello gli avea fatto scordare dentro un abito che da parecchi giorni non aveva indossato. Il primo suo movimento fu per buttarla di slancio nel lago; ma in quell' istante il suo cuore era troppo teneramente commosso per obbedire unicamente allo sdegno. « Traditrice », egli sclamò, « e non hai ancora cessato di perseguitarmi? Credi « tu, falsissima tra le donne, che le tue frodi mi « siano rimase occultate! » Ma nel mentre che sì sclamava, le sue dita rompevano il suggello ed i suoi occhi involontariamente si piegavano a leggere lo scritto di una mano sulla quale stampare un bacio era altre volte una anticipazione di beatitudine a lui.

Ma quale fu il raccapriccio di Filippo allora che vi lesse queste parole!

Ingrato! tu mi hai condotta a morire! Il fiore della mia giovinezza è appassito, ed il letto su cui giaccio inferma non sosterrà ben presto che la spoglia di una vergine estinta. O Filippo! La nuova della strana, subitanea, impreveduta partenza tua, dopo un abboccamento sì pieno d'affetto, è caduta sopra di me come la grandine sulle spiche mature. L' afflizione che ne provai mi avrebbe tosto tosto guidata al sepolcro, senza la brama ch' io nutriva di sapere che ti avesse tratto a sì disperato consiglio. Saverio mi ha rivelato in secreto di poi che, intinto di alta tradigione, sei partito per timore di venir chiuso in un carcere fondo. Ma perchè non farmene o allora o

in appresso avvisata? Quale esiglio in qual rimoto deserto avrebbe potuto rattenere la tua Angiolina dall'esserti compagna e conforto? Non tocca forse ad amore di ristorare le pene onde il cammin della vita è assiepato? Non tocca forse agli amanti di aver a comune le gioje e gli affanni?

Ma perchè poi non rispondermi quando io ti narrava il mio cordoglio in che per la tua assenza io languiva e ti giurava eterno il mio amore, e tua dichiarava la mia mano quand' anche la severa legge ti dovesse d' ogni tua sostanza privare? Perchè non rispondermi, allor quando per tutti i diritti che confidava di posseder sul tuo cuore, io ti scongiurava ti piacesse di scrivere a Saverio di non turbarmi più oltre colle sue abborrite istanze di avermi in isposa? Quanto mi è costato il disfarmi di questo vile impostore? L' iniquo! pareva che avesse ammaliato mio padre.

Un sì ostinato e crudel tuo silenzio finalmente mi ha chiarita che tu avevi cessato di amarmi. La lontananza, dicono, è pur fatale ad Amore! La lontananza? ma d'onde avviene che mentre ella ha cancellato dal tuo cuore l' immagine dell' infelice Angiolina, io quanto più lontano tu eri, tanto più sempre m' infervorava in amarti! Ahi Filippo! se tu potessi conoscere il mal che mi hai fatto, forse dal fondo della tua anima scoppierebbe una lagrima di pietà se non un sospiro di amore! Or vedi se io sono sventurata davvero. L' eccesso dell' amarti, e il dolore di vedermi obbliata hanno consunto queste misere membra sì forte, che appena alcune settimane mi possono rimanere di vita. Ebbene! io muojo per cagion tua, e tu nemmeno di me ti ricordi! Ahi dura sorte! morire d' amore per uno che non si cura del vostro amore, a cui indifferente è il vostro morire! Ma no, non mi pesa la morte; e che farei nel mondo senza di te, che sei la sola mia luce? Mi duol solo che tu non darai nemmeno una lagrima al mio ferale destino. Ah tu non verrai a spargere un solo fiore sulla tomba di una fanciulla la quale, almeno per l'eccesso dell'amor suo, meritava un men crudele ricambio.

Filippo! il pianto mi gonfia gli occhi, i singhiozzi non

mi permettono di proseguire. Questa lettera sarà l' ultima che riceverai da Angiolina. Possano i miei caratteri, altre volte a te sì diletti, farti almeno una volta ancora risovvenire di una che tanto ti ha amato! Ma, o Dei! quando questa lettera ti perverrà, forse il mio polso avrà già cessato di battere, forse della tua Angiolina più non rimarrà che il nome scritto sopra la croce che dee proteggere l' abbandonata mia tomba!

(Il fine nel seguente quaderno.)

BIBLIOGRAFIA.

Osservazioni concernenti alla Lingua Italiana ed a' suoi Vocabolarj. Parma, per Giuseppe Paganino, 1823.

Poscia che il cav. Monti ebbe gridato con eloquente petto, che *in un Vocabolario fatto a dovere non si danno peccati veniali;* e che al contrario in quello della Crusca se ne trovano non pochi di mortali, nacque in tutti coloro che zelano l' onore del natio idioma, grande vaghezza di vederlo corretto ed accresciuto: e l' affare della nostra lingua divenne il tema principalissimo ed universale degli Italici scrittori. Nè solo il Monti levò il grido contro le mende che turpano il vocabolario, ma traendosi fuori dal volgo de' magri pedanti, che rigonfi di borie municipali non si curano dell' onore della lingua illustre che all' Italia tutta pertiene, insegnò a trattare la grammatica con profonda filosofia, ed a spargere fiori ivi appunto, dove maggiori crescono le spine. Nessuno ormai più dubita che non il freddo grammatico, ma il severo e profondo ragionatore dee pronunciare in fatto di lingua; e questa verità fu, già tempo, gridata da Anton Maria Salvini alla Accademia della Crusca. « Filosofia, filosofia, filosofia, io torno a dire, in tutto ci è bisogno, anzi necessità!... Non si può alcuna arte trattare a fondo, e penetrare ne' suoi misteri, ed alle sue finezze giugnere, e possederla e signoreggiarla... se non per mezzo della filosofia, arte delle arti, scienza delle scienze, maestra di tutte, e prima e principale e architettonica facoltà. *La grammatica stessa, che sembra arte da fanciulli..., se con filosofia non si maneggia, non fa pro...* Nè niuno libro, nè niun componimento viverà, se non sarà di filosofia, per così dire, imbalsamato, la

quale dalla putredine della dimenticanza contra il tempo distruttore ne lo preservi ».

Fra i peregrini ingegni che fecer eco al cav. Monti nello sporre le gravissime materie della lingua (lasciando il Perticari che si sta a lato del suocero), primo fu il Grassi da Torino, l'autore del *Dizionario Militare Italiano*, che in quel suo Saggio di Sinonimi Italiani si mostrò profondissimo conoscitore della filosofia delle lingue. Dietro al Grassi vengono il Lampredi, che nelle sue lettere appare fornito di grande acume di critica; e l'abate Colombo castigatissimo scrittore e molto dottrinato nella volgare favella. Chiudono finalmente la schiera dei valenti filologi Italiani il Nicolini, il Rossini, il Gherardini ed il Costa cogli altri compilatori del Dizionario Bolognese. Ai quali tutti va innanzi il Cesari, che quantunque idolatri forse soverchiamente quel benedetto trecento, pure se ne va glorioso *d'aver tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana*.

Sorge ora un novello scrittore ad aggiungere luce a queste materie, ed a somministrar nuovi mezzi a chi vuole in acconcio modo esprimere i suoi pensamenti. Il sig. Angelo Pezzana sotto il modesto titolo di *Osservazioni concernenti alla Lingua Italiana ed a' suoi Vocabolarj* presentò la Italia di un libro, in cui sono accolte alcune maniere e voci di scrittori approvati, che sfuggirono all' acuto vedere dei Vocabolaristi, o furono da essi dannate come immeritevoli di comparire in ischiera colle altre. La caldezza del suo affetto verso la soavissima nostra favella fu il solo conforto che egli ebbe a sì faticosa opera. « La quale (così l'Autore), comechè sia per essere la più povera di tutte, non sarà forse la più sgradita per la purezza dell' intenzione. Nessuna ira; amore di parte nessuno; niuna personale o municipal dispiacenza guidò la mente e la penna nel fare le presenti *Osservazioni*, dettate puramente dall' amore della lingua comune. Io amo tutti gli Italiani del pari, e niuno affetto pose giammai così tenaci e salde radici nel profondo del mio cuore, come il desiderio di vedere composte una volta le triste e fatali divisioni della comune patria nel fatto delle lettere, come in tutto l'altro ».

Già da alcuni anni il Rossini riconobbe la convenienza di uno *Spoglio novello del Furioso* (Risposta a Vinc. Monti, 1818, f. 83), miniera sin qui inesausta di ricchezze. Ci si dice che il chiariss. prof. Morali, già sì benemerito delle buone lettere per la splendida e corretta sua edizione di questo poema, abbia preparato un Glossario, in cui si contiene la spiegazione di molti modi e vocaboli usati dall' Ariosto con bell' accorgimento, e non registrati nel Vocabolario della Crusca. Il Pezzana si gittò al par di lui nel vasto pelago del Furioso, e ne trasse molte ricchezze, che ei propone agli Italiani, avvertendoli di non averle raccolte alla cieca. « Imperocchè, dice egli, anche infra le gemme più schiette si

intrude talvolta qualche falsa pietruzza che l'esperto occhio del lapidario va sceverando a beneficio de' meno avvisati compratori. E così penso non sieno da imitarsi alcuni suoi ardimenti senza molta cautela e matura considerazione, da chi non ha lena uguale alla sua. Di quanta grazia, per modo di esempio, di quanta soavità, di quanto affetto non sono eglino ripieni que' due versi del Can. 33, st. 60:

S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

Tanto è l' incanto postovi per entro, che quasi uom non s'avvede, l'autore abbia, a dispetto delle regole grammaticali, fatto servire il pronome *miei* sì all' accusativo *cuore*, come al genitivo *occhi*. E fattone accorto, è costretto a perdonargli questo sgrammaticare per la sì grande gentilezza del concetto e de' versi. Pure guardando al letterale costrutto di questi, sembra che Ruggiero, in bocca di cui son posti, voglia significare che *se egli non amasse la sua Bradamante, non potrebbe nè pur amare il cuore e le pupille degli occhi proprj*. Ora, *il cuore degli occhi* non dee parere bel modo, nè legittimo ».

Altri notarono altre macchie in questo sole Lombardo; e *lo* tacciarono di solecismo perchè abbia così cantato dell' epigrafe posta sull' antro sacro agli amori di Angelica e di Medoro: *che fosse sculta in suo linguaggio io penso, ed era nella nostra tale il senso*: ove sembra che *nostra* si riferisca a *linguaggio*, mentre noi siamo d' avviso, che tale non fosse la mente del poeta, ma che egli nel calore della sua immaginativa abbia lasciato sottintendere *lingua*. Tuttavia concedasi che questi sieno peccati grammaticali, e che perciò si dee concludere? Questo solo, che non tutte le cose de' classici sono ugualmente perfette: che essi furono uomini, come noi siamo; anzi, che i loro grandi ingegni erano superiori alle regole; che essi cercavano la eleganza, e temevano la pedanteria.

Ci andò molto a grado che l' autore di quest' opera nel ragionare di alcune mende del Furioso abbia fatta la apologia del Tasso. A ciascuno è noto che si menò gran romore addosso a questo famoso epico per alcuni giuocolini di parole che si trovano nella sua Gerusalemme; abbenchè gli si procacciasse scusa da altri nello approssimarsi della sua età al concettoso seicento. Eppure siffatti giuocolini v' hanno anche nell' Ariosto, che scriveva il suo poema quasi settant' anni prima. Eccone sei esempi.

C. 27, *St.* 4. Ma fu questa avvertenza inavvertita,
Ivi, St. 87. E punir scherni e scorni
C. 28, *St.* 23. . . . . . . E rimontò a cavallo
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.
C. 37, *St.* 72. Con scorno e danno di Donne

C. 41, St. 75. Taglia lo scudo, e sino al fondo fende.
C. 43, St. 93. Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha ne la sua fede sede.

Nè da *questa* pece andarono mondi il Dante ed il Petrarca, intorno *a' quali* però non si fece tanto rombazzo come intorno all' infelice autore della Gerusalemme. Le cause di tale difetto de' nostri classici sono esposte con molta evidenza dal Bettinelli. « Tutto *ciò*, dice egli, che è affettato e non naturale, nacque dalla prima avidità letteraria in ogni nazione. Una falsa luce abbaglia e seduce chi esce dal sonno; la pompa, la difficoltà, lo sforzo sembran grandezza, ed empiono prose e poesie. Così dopo i Greci e i Romani abbiam veduto presso a noi Francesi ed Inglesi sedotti quelli da Voiture, da Balzac, dallo stesso Cornelio; questi da Shakspeare, da Milton e da altri, benchè grandissimi ingegni, anzi Genj. Ma il genio e l' ingegno sono di tutti i tempi, e i climi, come il sapere è di chiunque ha libri e maestri. Ma vengon solo col tempo e co' paragoni il giudizio, la sobrietà, il semplice vero, che formano il buongusto ». Alle quali osservazioni del Bettinelli (così conchiude l'editore) ho fidanza di non errare aggiungendo che *letteratura niuna surse* meno imperfetta della nostra sì negli antichi e sì ne' moderni tempi. Dante, il Petrarca, ed il Gertaldese: invincibili e venerande testimonianze.

Sapientissimo è il divisamento del sig. Pezzana di non sedere a scranna quando propone qualche voce non registrata nel vocabolario, o *le dà un* senso differente, ma di parlar sempre come di una *sua* opinione, che egli con peregrina modestia sommette al giudizio di coloro che egli crede più innanzi di lui nel fatto della lingua. Eppure quanto più egli sembra rispettivo nel credere vera la sua opinione, tanto più validi argomenti ne arreca; e si mostra assai addottrinato nella retta etimologia delle parole. Eccone alcuni esempj.

Cacciare §. II. Per discacciare, Mandar via ec. Crusca.

Se non ho mal visto nello scorrere gli esempi allegati dalla Crusca, tutti si affanno alla indicata significanza. Però non intendo perchè i dotti Compilatori Bolognesi abbiano all' esempio cavato dall' Inferno di Dante « *Cacciarli i ciel per non esser men belli* » posta la nota; *cioè i cieli non li ricevettero*. Gli Angeli, de' quali qui si favella, non si presentarono già alle porte dell' Empireo chiedendo di entrare, ma eranvi, e furono discacciati dalle angeliche brigate, come dovrebbersi scacciar da ogni umana tutti i codardi, che al pari di quelli non *sono che per se*, a dirla alla Dantesca. Il Monti non interpretò già questo passo in senso *di non riceverli*; ma sì bene di *scacciarli*; nè veggo che gli altri moderni più approvati commentatori raccolti in una giudiziosamente da' benemeriti nuovi editori Padovani del gran Poema che descrisse *fondo a tutto l' universo*, abbianlo interpretato in diversa maniera. Aggiugni

che l'Alighieri nel verso successivo adopera assai a proposito il verbo *ricevere*, e quasi direi in guisa da farmi sentire lo stato tremendo di colui che discacciato dalle proprie case non è ricevuto in quelle alle quali si presenta. E per ultimo: se i Compilatori Bolognesi avvisano che qui si abbia a interpretare così, perchè lasciare questo esempio sotto la significanza di *discacciare*, e non anzi farne un paragrafo a parte?

Cacciare §. XII. Cacciare il capo innanzi, vale Non dar retta ad alcuno in fare checchè sia. Franc. Sacch. nov. 91. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi colla foggia, come andava, per andare alle Panche. Crusca.

Ter quaterque ho letto questo esempio e l'intera novella donde fu cavato, senza intendere come entrasse nel cervello di uno de' vecchi Compilatori del Vocab. che la frase *Cacciare il capo innanzi*, da questo solo esempio fiancheggiata, valga *Non dar retta ad alcuno in fare checchè sia*.

Nota, o lettore, che in questa novella colui che *caccia il capo innanzi* è un vecchio orbo, chiamato il *Minonna*; *con un naso sgrignuto, e con un leggio di dietro per ispalle*, posseditore di un poderetto nel quale gli erano stati involati molti be' *cavoli e frutti*, e fatti altri danni. Ora costui, avuto lo spiacevole avviso di cotali ruberie, porsi la via fra gambe, e cacciando il capo innanzi, come per solito fa chi corre (massimo se è orbo, o gobbo, o l'uno e l'altro), e come era avvezzo fare egli stesso, allorchè andava *alle Panche* (che così appellavasi il luogo ove il suo poderetto era posto) passando con impeto da una bottega fuor la quale era un bariglione sur un desco *con lattoari e savori in molle, darvi sì fatta entro*, che il bariglione e il desco con ciò che su ci era vanno per terra: e l'orbo, vassi pur oltre a suo cammino. Dalle quali parole tutte di leggieri scorgerai essere bensì vero che il Minonna corse alle Panche senza badare *o dar retta* nè alle persone, nè alle cose che gli si paravan dinanzi, come suol fare chi riceve avviso di gran danno sofferto; ma che il modo della favella esprimente l'atto naturale agli uomini ed ai bruti di mandar avanti prima la testa allorchè corrono, pigli di per se stesso significanza di non *dar retta ad alcuno*, sicchè in luogo di dire, per atto di esempio, *Madonna Ciondolina faceva le calzette senza dar retta a Messer Ugolotto*, sia in mia facoltà il voltar la frase così: *Madonna Ciondolina faceva le calzette cacciando il capo innanzi a Messer Ugolotto*; in fe' di Dio, che non posso trangugiarla. E siccome mi pare che la cosa salti da se stessa agli occhi di tutti, così reputo di non ispenderci più parole.

Consiglio. Fare per consiglio d'uno: cioè seguire il suo consiglio. Ar. Fur. 43. 50 e 51. « Il signor di là dentro, a suo piacere, — Disse che si potea porre a giacere; — Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto: — Ma che se volea far per suo consiglio,

— Tutta notte dormir potria a diletto. » Nota quell'*apparechiata era la stanza e 'l letto*. L'Ariosto come tanti altri Italiani scrittori che van per la maggiore, non ha scrupolo alcuno, nè qui nè altrove, *di far* che il verbo in persona singolare si accordi con due o *più cose* di genere diverso, e che il participio femminino regga *anche* il nome mascolino, quantunque avesse qui potuto dire *senza* nocumento alcuno del verso; *apparecchiati eran la stanza e 'l letto*.

Constante, o *Costante* ad una cosa, in senso di esservi avverso, contrario; fermo nel rifiutarla. Ar. Fur. 43. 4.

Che d'alcune dirò belle e gran donne
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda:

In leggendo i primi quattro versi di questa stanza, isolati, senza un'attenta considerazione di tutte le parti di questo membro del periodo, un potrebbe forse pensare che qui si facessero gli encomj di belle ed illustri donne rimaste costanti alla bellezza, virtù, fedeltà e servitù de' loro amatori; ma chiaro si vede, chi ben ragguarda alla significanza dell'aggiunto *dure*, che precede e guida e determina il senso dei due altri che gli stanno dopo, quel *dure* accordato col terzo caso, avere qui l'uffizio medesimo che assegnógli il Boccaccio nell'esempio allegato dalla Crusca al §. III. della voce *Duro* Add. che dice: « dove io rigido e duro stava a' tuo' conforti, e non mi volea far Cristiano »: vale a dire; *stavami ostinato e fermo in rifiutare le tue insinuazioni di farmi cristiano*. Ora tornando al *costante* nostro, le cose che antestanno e vengono appresso, ci appalesano lucidissimamente l'intendimento del Poeta sprezzatore delle regoluzze che pongono in ceppi la paurosa fantasia de' mediocri intelletti.

Gora. Morta gora. Così piacque al gran Lodovico di chiamare per metafora la vita mortale nel *Furioso* 43. 195. « . . . Il Vecchiarel devoto . . . . li conforta et ora — A voler, schivi di pantano e loto, — Mondi passar per questa morta gora — Ch'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi ». Bellissima imitazione del verso di Dante. « Mentre noi correvam la morta gora; » cioè l'acqua stagnante e pantanosa della palude Stige. Parmi che l'Ariosto ponesse in bocca al Santo vecchierello queste parole *morta gora* con intendimento di assimigliare appunto la vita mortale al sezzo limo della Stigia palude; linguaggio solito d'Eremiti e Solitarj, che non pertanto al pari di noi profani amano di dibattersi più lungamente possono nella belletta di questo livido lagume.

Marchio Marco in signific. del Lat. *nota inustio stigma* ec. Serd. Stor. 1. 2. Sottrasse dalla faccia degli uomini Abramo ec., e notando di un proprio marchio lui e la progenie sua ec., lo separò dagli altri. Malm. 6. 54. I marchj che fiorir debbon le spalle — Ai tagliaborse e ladri ancor scolari. Crusca.

Parmi vedere il santo Patriarca Abramo guatare coll' occhio bieco la triste compagnia de' Tagliaborse che qui gli fu data. E con lui menarne lamento la ragion grammaticale e l' usanza stessa non infrequente della Crusca, che vogliono si ponga prima l' esempio che ha il senso proprio della cosa; indi in paragrafo a parte il senso figurato coll' esempio suo. Il perchè sarebbe qui da farsi questa necessaria distaccatura.

Notisi poi quel bel modo del Lippi: *i marchj che fioriscono le spalle de' taglidborse* tolto dalla somiglianza che han questi marchj con quelli di che alcuni del popolo, più negli andati tempi, che a' dì nostri, usavano per vezzo plebeo infiorarsi la pelle, e così infiorata ostentarla.

Molti altri esempi tratti da questo libro, che, per cessare la lunghezza, noi tralasciamo, potrebbero sempre più chiarire i leggitori, della sottile critica del sig. Pezzana nell' ammettere o rigettare una voce, e le varie significanze che essa può avere. Alla voce *Corno*, per es., egli proverbia la Crusca perchè abbia detto che per metafora vale *Alterigia, Orgoglio* senz' altro aggiungere. « S' io sentirò pronunciare la parola *corno* così isolatamente, le idee che si susciteranno nel mio cervello saranno quelle degli arnesi acuti, o delle antenne che sorgon dal capo di alcuni animali od insetti; dell' istrumento di fiato; del ciuffo che si fanno in testa le donne per adornamento; delle due punte della luna nuova: del segno celeste; della berretta che fu del Doge di Venezia, e va dicendo per non entrare nell' un vie uno, e non dar di cozzo nella ragion matrimoniale; ma non mai mi si risveglierà quella della *Superbia*, ove alle voci *Corno* o *Corna* non vegga od oda congiunti i verbi *spezzare o rompere, o fiaccare, o dare*; e quindi surgerne le frasi *spezzare, rompere, o fiaccar le corna, o dar sulle corna ad alcuno*, o simili ».

Alcuni altri beneficj rendette l' Autore di questo libro alla bellissima nostra favella dando assai utili ammaestramenti per la compilazione di un novello Vocabolario. A cagion d' esempio egli vuole che in esso si registrino tutti i latinismi usati dai Classici; ed in ciò concorda col cav. Monti, il quale afferma « che i latinismi dando alla locuzione andamento più grave e più ritirato dal volgo, elegantemente si adoprano da tutti i buoni scrittori, secondochè il giudizio dell' orecchio gli approva ». Non ebbe perciò temenza di proporre in questa sua scrittura molte voci, che Messer Lodovico improntò dalla madre per arricchirne il paludamento della figliuola. Di fatto con quanta leggiadria non usò l' Ariosto la voce murmure

invece di marmorio? Fur. 42. 80. « Onde con grato murmure cadea — L' acqua di fuore in vaso d'alabastro ».

Molto avvisatamente opina il Pezzana, contro la sentenza di un esimio autore, che vorrebbe sbandeggiata da' Vocabolarj ogni sorta di vecchiumi, si debbano anzi questi ed inserire in ordine Alfabetico (però col marchio de' proscritti), e spiegare, ma nella più breve maniera che sia. La sua opinione è sostenuta dalla grave autorità del Redi, il quale diceva esser primo ufficio del Vocabolario lo spiegare i significati delle voci e la loro forza, quand' anche sieno vecchiumi. Chi legge dee poter intendere ogni vocabolo ed ogni frase del libro che gli sta sott' occhi, e gli antichi scrittori Italiani, anche approvati, ne hanno a millanta che non s' intendono senza soccorso di Vocabolario. E questo Vocabolario debb' essere un solo, e dee contenere tutto lo scibile, nel solo rispetto della lingua intorno a cui si aggira.

Vuole anco l' Autore che il femminile si ponga dopo il maschile, quando passando dall' un genere all' altro non muta che l' ultima lettera; o, come meglio avvisa quel sovrano ingegno del Monti, quando non muta che la desinenza. « Io amerei (così l' A.) che per questi poveri femminili si imitasse la maestra universale di tutto il creato, monna natura; voglio dire che si collocassero sempre accanto al maschile qualunque sia la loro desinenza.... Al contrario abbenchè il femminile del *cane* tragga i natali da questo, mutando solo la desinenza *ne* in *gna* (*cagna*), pure lo vedi sedersi tronfio, e tutto solo nel vocabolario in luogo signorile senza *quel marchio di* servitù che raumilia la femmina del gatto ».

Finalmente si raccomanda dall' Autore di non isbandire dal vocabolario i francesismi non necessarj, od altre merci appestate giù discese dalle alpi, o sur infausto naviglio recateci d' oltremare, le quali sdrucciolarono nel volgar nostro. E qui ci piace di osservare, che non si è mai gridato tanto contro i Gallicismi, quanto nel nostro secolo; quando non v' ha paragone tra la libertà con cui gli usarono i Trecentisti ed i Cinquecentisti, e la parsimonia, con cui si introducono al presente nelle scritture. Il Pezzana ben si appone allorchè dice che il Guicciardini non si facea coscienza di pigliare a prestanza qualche volta da' Francesi alcuni vocaboli, o maniere, allorchè reputavagli acconci a farsi intendere più agevolmente dalle genti; e ne porta l' esempio di *Doario* (dal francese *Douaire*) per assegnamento fatto dal marito alla moglie in caso di vedovanza; di *Dominio* (*Domaine*) per significare le terre che obbediscono immediatamente ai Re; e di *Robalunga* usata invece di Toga.

A. L.

DESCRIZIONE DELLA CELEBRE CERTOSA *presso Pavia, del pittore Francesco Pirovano*. Milano, Rivolta, 1823. con un rame rappresentante la facciata del tempio. Prezzo un franco 50 cent.

Quindici miglia lungi da Milano, il viaggiatore che si rende a Pavia trova a man destra un viale di pioppi, di quasi un miglio in lunghezza; esso conduce ad una Certosa, i cui monaci possedevano sterminate ricchezze.

Gian Galeazzo Visconti, volendo far dimenticare a' suoi sudditi la violenza che l'avea condotto al supremo dominio di Milano, l'avvelenamento del tradito zio, e la severità con che avea preso a reggerli, si diede, secondo il costume de' tempi, ad edificar chiese ed a fondare e dotar monasterj. A lui si debbono il Duomo di Milano, la Certosa di Pavia, e il rifacimento della chiesa maggiore di Monza. Convien però avvertire in sua lode che la grandezza del suo animo si manifestava nella grandezza degli edifizj da lui intrapresi, e ch'egli amava le arti da principe potente ed illuminato.

La Certosa di Pavia ebbe il primo suo fondamento l'anno 1396. Tre anni dopo vi furono chiamati i Certosini, a' quali il Duca assegnò una ricca dotazione in terreni, de' cui proventi annui parte dovea impiegarsi intorno alla fabbrica sino all' intero suo compimento. Altre donazioni ampliarono ancora questi fondi, e il sistema d' irrigazione introdotto e migliorato in quella provincia, non che l' incremento dell' agricoltura successivamente avvenuto portarono a tale le rendite de' Certosini di Pavia, che a forse 500 mila franchi sommavano esse, al tempo in cui regnando Giuseppe II, furono e' soppressi. Quindi se alcuna reca maraviglia non è tanto l' idea de' grandiosi tesori che questa Certosa ha costato, quanto il vedere che con sì smisurate rendite e nel lungo corso di quattrocent' anni que' monaci infingardi non abbiano fatto condurre a termine la facciata del tempio.

La chiesa della Certosa è in quello stile d'architettura che vien detto germanico. Pare ch' Enrico Zamodia ne sia stato il principale architetto. Il tempio, tutto di marmo, riposa sopra un basamento ornato di scudi e di medaglioni, in cui sono i busti di molti imperatori romani e di varj uomini celebri. La facciata ha tre ordini; ai due angoli s' innalza una torre, e lateralmente stanno sette aguglie. Il tutto è decorato di bassirilievi, di busti, di simboli e di gran numero di statue. Ne' bassirilievi operarono i migliori scultori come il Solari, il Busti, l'Amadeo, il Volpino, ecc.

Ammirabili sono i quattro finestroni con variati candelabri ornatissimi, che a guisa di colonne dividono e sostengono le arcate, e non meno mirabile è il variato ornato superiore dei medesimi, con cui sono decorati. Ma assai più particolare è l'ornato architettonico della porta che dà ingresso al Tempio, formato da quattro colonne isolate, su le quali gira un arco; e qui l' intelligente troverà pascolo nell' ammirare partitamente il buon gusto del disegno, la finezza della esecuzione, la qualità e quantità dei bassi rilievi che decorano l'interno di questo atrio, divisi in due ordini con variati soggetti. Nel lato alla diritta è rappresentata la cerimonia con cui nel 1396 venne posta da Gio. Galeazzo la prima pietra di questo tempio; nel superiore, quando Alessandro III dà le costituzioni ai Certosini. Nel lato opposto vedesi espressa la funebre pomposa comitiva, colla quale nel 1443 ai 9 novembre venne trasportato da Melegnano alla Certosa il corpo del Duca fondatore. Nei piccoli bassi rilievi intrecciati da ornamenti, sono rappresentati varii fatti di S. Ambrogio, di S. Gio. Battista, di S. Siro e della B. Vergine; ed in alto sopra l' imposta dell' arco si ammirano il Salvatore ed alcuni Santi.

La cupola è circondata da quattro ordini di piccole gallerie; maraviglioso ne riesce l' effetto; la cornice che rasenta il muro della chiesa è formata da una fila di simili gallerie.

L' interno della chiesa ha la forma di una Croce latina, lunga metri 77, larga metri 54. Essa è divisa in tre navate; le colonne che sostengon la volta sono ornate di statue. Questa volta è coperta di azzurro oltremarino e di oro con profusione combinato in

varii e ricchi comparti. Il pavimento è di marmo di varie specie, formanti varii disegni.

Quattordici cappelle, chiuse da cancelli eleganti, adornano questo recinto. Ciascuna cappella ha colonne di marmi di specie diversa; non pochi di questi marmi si fanno ammirare per la loro preziosità. I palii degli altari sono tutti o di marmo in basso rilievo, o lavorati a fiorami di pietre dure. È peccato che questi ricchi musaici, benissimo lavorati, non siano parimente pregevoli dal lato del disegno. Tutte le cappelle sono adorne di buoni quadri e di pitture a fresco; la cappella di S. Michele si distingue però dall' altre per la bellissima tavola dell' altare, lavoro del celebre Perugino. La parte superiore di questa tavola venne portata via nel 1798; non rimangono che i tre compartimenti inferiori, però a maraviglia belli.

Il monumento di Gian Galeazzo Visconti giace tra l' altare di S. Brunone ove sono due bellissimi candelabri di bronzo del Fontana, e tra il centro della Croce.

Questo insigne deposito venne fatto innalzare dai monaci molti anni dopo la morte del Duca, e se ne attribuisce il disegno a certo Galeazzo Pellegrini, ideato nel 1490. e compito nel 1562. L' iscrizione che sta scolpita sull' urna, dice

IOANNI GALEATIO VICECOM. DVCI MEDIOL. PRIMO
AC PRIORI EIVS VXORI
CARTVSIANI MEMORES GRATIQVE POSVERE
MDLXII DIE XX DICEMBRIS

A questo magnifico lavoro molti artisti devono avere prestata l' opera loro nei molti bassi rilievi, nelle statue ed in altri ornamenti. Li sei bassi rilievi nella parte superiore, che meritano somma lode, sono allusivi alle geste del Duca; sotto a ciascuno di essi trovasi una succinta iscrizione. Questi lavori si attribuiscono a Gio. Giacomo della Porta. La costruzione del monumento ed i fini intagli di trofei, di fogliami e di arabeschi, da quali è ornato, si devon credere di Cristoforo Romano, il nome del quale sta scolpito nel mezzo della fronte principale su dell'architrave, dicendo:

IOANNES CHRISTOPHORVS ROMANVS F.

Sull' urna magnifica vedesi giacente la statua, in grandezza naturale, di Gio. Galeazzo; e nei lati vi stanno sedute le statue

rappresentanti l' una la Fama, e l' altra la Vittoria: opere che vengono attribuite a certo Bernardino da Novi mediocre e più moderno scultore. Tale monumento, tutto isolato, di marmo di Carrara, ricco di tante sculture, benchè di pregio differente, è degno di attenta osservazione. Le ossa però del Duca non esistono in quest' urna, benchè lo accenni l'iscrizione nella citata lapide, perchè quando ebbe compimento questo lavoro, non si trovò più memoria ove tali ossa fossero state interinalmente deposte.

Dietro a questo Mausoleo veggonsi appoggiate al muro due figure a mezzo rilievo, che prima eran coricate supine, rappresentanti una Lodovico il Moro, l'altra Beatrice di lui moglie; questa è singolarmente pregiata per l' eccellenza della scultura; entrambe sono attribuite a Cristoforo Solari detto il Gobbo, che fu valente anche come pittore. Esse trovavansi da prima nella chiesa delle Grazie in Milano. I Certosini le comperarono, e qui furono trasportate nel 1564.

Il centro della croce è coronato da una magnifica cupola. Il coro è adorno da pitture di Daniele Crespi; i sedili del coro sono ricchi d' intagli in legno e maestrevolmente lavorati a intagliature. Un magnifico cancello di bronzo dorato separa dal corpo della chiesa le due braccia della croce. L' altar maggiore è incrostato di pietre preziose con una profusione stragrande. Tutte le arti si sono adoperate a rendere questa parte della chiesa sommamente adorna e mirabile; i bassi rilievi che fiancheggiano l' altar maggiore sono di squisitissimo lavoro, e il tempietto che forma il tabernacolo non è meno ricco che vago e peregrino.

Le porte laterali sono di marmo intagliato; vi si veggono sette ritratti di Duchi e sette di Duchesse di Milano. Una di queste porte conduce al Lavatojo, ove tra i molti oggetti degni di osservazione è la finestra a vetri dipinti, opera eseguita nel 1471 da Cristoforo de Matteis. L' altra porta mette alla sacrestia vecchia ove al tempo de' monaci v' erano di sacri arredi del valore di più 166 mila franchi.

Sull' altare di questa sacrestia si vede una specie di basso rilievo fatto alla foggia degli antichi dittici, con denti d' Ippopotamo, nel quale espressi sono i fatti del nuovo testamento, divisi in

sessantasette bassi rilievi nella larghezza di braccia 14 milanesi o metri 2, 3, 8, 0, ed in tre compartimenti di stile gotico. Esso pure contiene num. 80 statuine poste nei due lati, e al piede li dodici Apostoli, la Vergine e il Salvatore, diligente e faticosissimo lavoro di Bernardo degli Ubriacchi fiorentino. Sotto al detto lavoro avvi un basso rilievo in marmo, che figura l'Annunciazione della Vergine, l'incontro di S. Elisabetta, e la natività di Cristo; egregiamente lavorato da Giuseppe Rusnati.

In questa sagrestia vi sono due dipinti che distinguonsi dagli altri, cioè un S. Martino di Bernardino Luino, ed un S. Ambrogio del Fossano.

Innanzi all' altare delle sacre reliquie stanno due candelabri di bronzo, opera pregiatissima di Annibale Fontana, del quale pur sono, come si è detto, i due candelabri che ornano l'altar di S. Brunono, ma questi ultimi non appajono di sì vago disegno.

La sacrestia nuova rappresenta come un picciol tempio; essa è ornatissima tuttora, benchè alcuni de' quadri che la decoravano siano stati rapiti al tempo della rivoluzione. La tavola dell' altare è assai bella; al di sotto G. R. Gualtieri dipinse la Natività del Signore sopra pietra di paragone; lavoro degno di molto riguardo.

Sulla piazza avanti la chiesa è la Forestería, vasto e ricco edifizio; quindi per lungo e grandioso atrio si entra nel chiostro de' monaci, di forma quasi quadrangolare, e lungo metri 125.

Tutt' all' intorno gira un ampio portico diviso in tante arcate sostenute da colonnette di vivo. Ornati sono gli archi, il fregio e la cornice di bellissime statuine, di busti, di fogliami e di bassi rilievi di squisitissimo ed ammirabile lavoro di terra cotta.

In giro da tre lati trovansi disposti ventiquattro casini, separati l'un dall'altro, che servivano di celle ai Certosini Sacerdoti, con comoda abitazione a due piani, e dotati di un piccolo giardino. In origine questi casini erano ricoperti da piombi, ma involati furono questi insieme con quelli della chiesa nel 1797.

Da questo gran cortile si passa in un altro ricchissimo pure in lavori di terra cotta, e decorato da freschi di Daniele Crespi.

L' aspetto del tempio dal lato de' chiostri è di una

vaghezza che le parole non giungono a esprimere; la vista medesima di queste celle, ora deserte, commuove l' animo in singolare maniera. Verdeggia ancora la vite piantata dal modesto Cenobita nel suo giardinetto, ed il fico vi produce ancor le sue frutta che colte vengono da mano straniera.

Egli è in questo monastero che fu condotto Francesco I dopo la rotta di Pavia. Faceva mattino, e i monaci cantavano il versetto *Coagulatum est, sicut lac, cor meum. Ego vero legem tuam meditatus sum.* Il re ripetè tosto con loro *Bonum mihi qui humiliasti me, ut discam justificationem tuam.* La lezione era veramente molto severa, ma non pare che ritornato sul trono, dopo la lunga sua cattività, egli ne abbia cavato grande profitto.

Il sig. Francesco Pirovano ha pure dato in luce una « Guida di Milano », che viene stimata assai più delle altre pubblicate finora. La più grande accuratezza, un buon metodo, e molte cognizioni in materia di arti belle, formano il merito di questi suoi lavori, ove non altro si desidera che uno stile più elegante e più vivace.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI
Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Raccolta de' Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823. Volumi 81, 82, 83, che corrispondono ai vol. 8, 9 e 10 della Storia di Napoli di Pietro Giannone. Prezzo lir. 16. 37.

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.°, carta velina, legato in cartoncino; vol. XXI e XXII, che corrispondono ai vol. 9 e 10 delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio. Prezzo lir. 5. 28.

Compendio di Storia Universale. Milano, 1823, in 18.° Vol. 80, 81, 82, che contengono il vol. 7.° della Storia di Francia; e 1.° e 2.° della Storia della Svizzera compilata da Davide Bertolotti. Prezzo lir. 6.

Iconografia greca di E. Q. Visconti tradotta dal dott. Gio. Labus. Milano, 1823, in 8. Fascicolo 7.° Prezzo lir. 4. 45.

La stessa in 4.° . . . . » 8. 90.

Poesie edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia, 1823, in 18.° Prezzo lir. 1.

Verità della Fede, opera del P. Alfonso Maria de' Liguori. Monza, 1823, in 12.° Finora volume primo. Prezzo lir. 2. 40.

Sulla storia dei mali venerei. Lettere di Domenico Thiene. Venezia, 1823, in 8.° Prezzo lir. 3. 50.

La Manna dell'Anima, opera del P. Paolo Segneri. Parma, 1822, in 8.° piccolo. Finora vol. 1.° al 4.° Prezzo lir. 6. 18.

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate, lib. V. opera di G. B. Morgagni. Prima versione italiana di P. Maggesi. Milano, 1823, in 8.° Finora vol. primo. Prezzo lir. 2 96.

Otello, o il Moro di Venezia, tragedia di G. Shakspeare ridotta per la scena italiana da Michele Leoni. Torino, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Corso elementare di Fisica di Ranieri Gerbi. Pisa, 1823, 3 vol. in 12.° Prezzo lir. 13. 50.

Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, con nuove memorie della sua vita. Milano, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 10.

Veterinaria legale di Francesco Toggia. Torino, 1823, in 8.° Prezzo lir. 5.

Considerazioni intorno al Bello nelle lettere, con un discorso sul IV dell'Eneide, di Pietro Carpanelli. Pavia, 1823, in 12.° Prezzo lir. 1.

Almanacchi pubblicati dalla Società Tipografica dei Classici Italiani.

L'Uomo di Conversazione, almanacco per l'anno bisestile 1824, con la Tariffa delle monete ed i Ragguaglj delle lire austriache, italiane e milanesi, e viceversa. Un volumetto in 18.° con otto rami.

Legato in cartoncino con busta. . . .	Prezzo lir.	3. —
» in cartoncino coi fogli dorati con busta	»	3. 50
» in cartoncino coi fogli dorati, busta, scolpiti	»	4. —
» in marrocchino con busta	»	7. —
» in seta con busta	»	9. —

Dono da farsi a Madri e Spose, almanacco per l'anno 1824, con la Tariffa delle monete ec. Un volumetto in 18.° con rami. (Le legature ed i prezzi son eguali a quelli dell'*Uomo di Conversazione.*)

Giornale per l'anno bisestile 1824, con la Tariffa delle monete ec. Prezzo cent. 15.

Detto con fogli bianchi. Prezzo cent. 40.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Guida del Viaggiatore in Ispagna, *del sig. Bory di Saint-Vincent.*

Parigi, 1823. Un vol. in 8.° (*Dagli Annali di Viaggi.*)

Non è facile il figurarsi quanti errori, dal tempo dei Romani sino ai dì nostri, si sono accumulati nelle menti degli stranieri sopra alcune parti della Spagna. Prendiamone per esempio il territorio irrigato dal Tago. Al nome di questo fiume tanto celebre presso i poeti, l'immaginazione, dice il sig. Bory, involontariamente riscossa, se ne dipinge il più ridente dei quadri. Ma quanto la realtà è lontana dalla pomposa riputazione che per tanti secoli l'uomo si è compiaciuto a dare al più tristo de' fiumi!

Rive aride, aspramente tagliate a perpendicolo, un letto quasi sempre tortuoso, imbarazzato e ristretto, acque giallicce, e per lo più fangose, ecco ciò che contraddistingue veramente quel Tago, il quale scorre ordinariamente per mezzo a campagne prive d'alberi, inaridite, derelitte, dove l'ardor del sole divora una vegetazione dura, corta, lignea, quando il soffio delle tempeste non solleva da essa nuvole di una polvere rossa che passa le vestimenta, e va ad imprimere la sinistra sua tinta sui lineamenti del contadino, non meno che sui tristi boschetti di lecci, sfuggiti alla distruzione fra rupi sparse, ignude, infeconde. Il solo avoltojo, tra gli uccelli di rapina che abitano l'austera valle, quivi domina gli spazj dell'aria, in atto di minacciare le sucide bande dei merini, condotti da pastori più sucidi ancora, sventurati e rozzi compagni degli animali che essi *difendono* non solo contro i lupi, ma eziandio contro i numerosi linci dei quali i monti di Gredos e i monti Lusitanici sono tutti ripieni. Nessuna parte della Spagna è più selvaggia e più povera di quella che hanno finto essere la più ridente e più ricca; ed alcuni punti alquanto meno maltrattati dalla natura che s'incontrano qua e là lunghesso il fiume che abbiamo rappresentato qual è di fatto, non bastano in niun modo a meritargli quel nome di aureo Tago, e quella celebrità che gli venne data, perchè le finzioni de' poeti vennero tenute in conto di verità geografiche.

Per buona ventura quella contrada non forma che una piccola porzione della Spagna; ma in generale le parti centrali della penisola offrono quasi dappertutto un aspetto tristo e desolato. I campi stessi che l'uomo dissoda in quell'estensione di mezzo, e che lo pagano delle sue pene, hanno un'aria di monotonia che porta il rincrescimento nell'animo: onde il viaggiatore che da un punto qualunque del circuito della penisola, si trasferisce direttamente a Madrid che ne occupa a un dipresso il centro, suol prendere della Spagna la più deplorabile idea.

La regione che guarda il mare, per lo contrario, si compone di uno spazio all' incirca paralello alla costa, più largo a levante e a ponente che a settentrione e a mezzogiorno: tutto all'intorno si stendono montagne o pendici, sulle quali scorrono de' piccoli fiumi. Questa regione s' innalza dall' esterno all' interno in un modo più o meno rapido; e giova osservare che, giunto al suo limite superiore, il viaggiatore non riscende guari, il che rende ragione della notabile altezza della regione centrale, composta di terre alte dappertutto, ove le montagne non le fanno corona. La temperatura della regione che guarda il mare è in generale sensibilmente più eguale di quella delle contrade che gli sono limitrofe nella regione centrale, vale a dire che vi fa un po' men caldo nell' estate, e molto men freddo d' inverno. Vi si trovano certe *produzioni particolari*, comuni a tutta la circonferenza; di maniera che il viaggiatore, il quale, partendo dal capo Creus, arrivasse, seguitando la costa, alla foce dell' Adour, s' accorgerebbe molto meno d' un cangiamento d' aspetto tra i luoghi successivamente scorsi, che non colui il quale, partito da Bajonna o da Valenza e portandosi in linea retta a Gadice ed a Lisbona, vedesse il paese cangiar in tal guisa di fisonomia parecchie volte, secondo l' altezza sopra il livello del mare, delle pianure e delle montagne attraversate da lui nell' interno.

Ecco due divisioni ben segnate in Ispagna; havvene un' altra che il sig. Bory tratta con molta acutezza.

Quattro grandi pendii sono determinati in Ispagna dalle terre alte, e dai sette sistemi di montagne che si osservano alla superficie della penisola iberica, Questi pendii vengono indicati dal sig. Bory sotto i nomi di *Versanti* Cantabrico, Lusitanico, Iberico e Betico. Ciascuno di essi è caratterizzato dalle sue fattezze particolari.

Il Versante Cantabrico si stende dal collo di Bellegarde ne' Pirenei, sino al capo Ortegal, sul golfo di

Biscaglia: esso non ha mai più di quindici leghe da tramontana a mezzogiorno; alcune volte la sua larghezza è minore. I pendii che lo formano ricevono tutta l'influenza che può avere l'aspetto del nord sopra un clima temperato dalla sua posizione sul globo; perocchè molte notabili alture permettono appena ai fiati del mezzogiorno di penetrarvi, mentre i venti del polo boreale, circolando liberamente sulla faccia dei mari, cadono direttamente e di tutto il lor peso sopra uno sviluppamento di coste abbandonato alla loro violenza diretta. Il clima vi è umido e temperato, fertili ne sono le valli, e le produzioni naturali hanno la più grande relazione con quelle della Brettagna, della Cornovaglia ed anche del paese di Galles. Maggior rassomiglianza essa tuttavia ritiene colle contrade temperate della Francia. Gli abitatori di questo Versante sono i discendenti di quei Vaschi, *di* quei Cantabri e di quegli Asturi che in ogni tempo abborrirono dalla dominazione straniera; essi furono gli ultimi popoli della Spagna sottomessi dai Romani: gli Arabi non li poterono debellare.

Il Versante Iberico, il più considerabil di tutti, si stende di levante a ponente dai monti ove il Duero, il Tago e la Guadiana prendono le origini loro, sino all'Oceano Atlantico; e, di settentrione a mezzogiorno, dal capo Ortegal sino alla foce della Guadiana.

La sua temperatura è più calda che quella del Versante Cantabrico; la vite vi riesce quasi per tutto; i vini che se ne traggono, sono in generale più analoghi a quelli di Francia che non quelli dei Versanti Iberico e Betico; l'ulivo comincia a coprir le campagne. Verso le coste, e sopra tutto nelle parti meridionali del Portogallo, la vegetazione assume un carattere che notabilmente l'avvicina a quello delle isole Atlantiche; l'arancio ed il cedro vi sono come naturali; il dattero vi matura abbondevole; si è osservato che i vegetali americani vi si spargono con facilità. Il Versante Lusitanico pare che abbia una specie di af-

finità coll' America, e poche sono le produzioni di quella parte del globo che non possono riuscire nelle porzioni calde di questo tratto di paese. Gli abitanti di questo Versante, quantunque separati da divisioni politiche, stabilite da gran tempo, hanno tuttavia alcune abitudini comuni che dipendono probabilmente dall' influsso generale dei luoghi. Sono essi che si meritarono quella riputazione di gravità e di alterigia che i Portoghesi hanno a comune, non che quella d'infingardaggine che è stata attribuita alla totalità della Spagna, il che è una calunnia relativamente agli abitatori degli altri versanti, specialmente del Cantabrico, dove gli uomini sono per lo contrario assai laboriosi.

Il Versante Iberico occupa tutta la parte orientale della penisola, dalle sorgenti dell' Ebro sino al capo di Gata. Egli è forse il più caldo, anche nelle parti *settentrionali*. L'olivo prospera in tutta la sua estensione, e sembra starvi più a suo grado che altrove; la vite vi produce vini carichi di colore e generosi; gli agavi principiano a circoscrivere le possessioni; i cacti mai non vi gelano; si comincia a veder palme fruttifere; le piante del Levante, dell' Arcipelago e della Sicilia vi si ritrovano quasi tutte; per ogni dove vi s' incontra quel carattere mediterraneo di cui il mezzogiorno della Francia porge di già un' idea, e che, comune alla Natolia non meno che alle rive della Siria, ha in se qualche cosa di asiatico.

Il Versante Betico potrebbe denominarsi Versante Affricano; egli stendesi dal capo di Gata sino alla foce della Guadiana. Egli offre, senza alcun dubbio, la parte più calda della penisola. Le piante dell' Affrica ivi si presentano agli sguardi del viaggiatore, il quale arriva dalle parti settentrionali. Lunghe siepi di agavi fiancheggiano tutti i poderi; le palme vi abbondano. A principiar da Siviglia, si trova l'albero del banano, crescente in piena terra dentro molti giardini; varj alberi della zona torrida divengono ben presto alberi volgari e si giunge sino a certi siti ma-

rittimi dove la vegetazione europea è quasi scomparsa per dar luogo alle piante esotiche, o almeno risguardate come appartenenti alla Flora atlantica. L'arancio ed il cedro formano alle volte de' boschi di grande estensione. Al pari degli abitatori del Versante Iberico, quelli del Versante Betico sembrano un miscuglio delle nazioni che fiorirono in diversi tempi sulle rive del Mediterraneo. L'indole moresca si è perfettamente conservata nel paese; ogni cosa quivi ricorda gli antichi suoi dominatori, sia per un effetto di quella trascuranza che pare propria ai popoli dei paesi caldi, sia per una facilità di naturale che dipende dalla dolcezza del clima e dalla ridente esposizione del suolo ove abitano. Gli abitatori della Betica, leggieri, incostanti, spiritosi ed amanti del ridere, poco si curano dell'avvenire, e non hanno mai fatto resistenza a nemico veruno; pieghevoli a tutte le dominazioni, essi non hanno mai rappresentato che una parte subalterna assai nell'istoria.

FILOSOFIA.

Le Donne al Tribunale di Radamanto.

Dopo di aver fatto alcune osservazioni morali intorno alla maniera di spendere, nella ricerca della verità e della virtù, il tempo di cui molti si lamentano di non saper far uso, Adisson dice che un' ora di lettura dei dialoghi di Luciano, fatta prima di addormentarsi, gli fu cagione del sogno seguente:

Io credeva di trovarmi nel vestibolo dell'Averno, dove Radamanto, uno dei tre giudici, era seduto sopra il suo tribunale. L'usciere dell'Eliso stavasi in piedi alla sua destra, e quello del Tartaro alla sini-

stra. Qualcheduno mi disse che in questa seduta non si giudicherebber che donne; che ce n' era capitata una grossa colonia, e che si assegnerebbe a coteste arrivanti il soggiorno che ognuna di loro si meritasse. Io avvertii con qualche maraviglia che il giudice non facea che una sola domanda; era sempre la stessa, ed egli la fece da principio a tutta l'udienza: *A che vi siete occupate? Che avete voi fatto?* A queste poche parole, tutte quelle donne si guardarono con aria confusa, come se non avessero saputo che rispondere. Si diede egli poscia ad interrogarle separatamente. *Signora*, disse egli alla prima, *voi avete vissuto cinquant' anni. Che avete voi fatto nel mondo in tutto quel tempo? — Ciò che ho fatto*, ella rispose, *a dire il vero, non lo so troppo bene; concedetemi qualche minuto a pensarci sopra.* Poscia ch' ebbe fatto l' esame di se stessa per quasi mezz' ora, ella rispose finalmente che aveva giuocato al whisk. A questa risposta, il giudice fece segno all' usciere del Tartaro di mettere questa giuocatrice in luogo di sicurezza. *E voi, signora*, disse egli ad un' altra, *voi i cui occhi spirano un sì dolce languore, voi avevate, parmi, ventott' anni quando siete venuta quaggiù? Che avete voi fatto prima di venirci? — Quanto a me, signore, sono stata occupatissima sin tanto che ho vissuto. Ho acconciato i miei fantoccini sino all' età di dodici anni, e da quel tempo in poi ho letto continuamente romanzi e commedie. — Benissimo, ecco ciò che si chiama impiegare il suo tempo. Usciere del Tartaro, fate il vostro dovere.*

Quella che venne dopo, era una buona contadina di quarant' anni circa. *Ebbene, mia cara amica, che avete voi fatto?* le disse Radamanto. — *Eccellenza, ho fatto sette figlie e nove mila formaggiuoli; poi ho lasciato a mio marito la mia figlia maggiore per governare la sua casa ora ch' io non ci son più. Oh vi posso dire senza superbia ch' ella è una delle migliori massaje del contado.* Radamanto sorrise al vedere la semplicità di questa buona donna, e la raccomandò, come era di ragione,

all' uscier dell'Eliso. *E voi, mia bella signora*, diss' egli alla seguente, *che avete voi fatto nello spazio di una vita di trentacinque anni? — Vi protesto, signor mio, che non ho fatto alcun male. — Tanto meglio; ma che avete voi fatto di bene?* La signora parve imbarazzata a quest' ultima interrogazione; e siccome essa non rispondeva, i due uscieri, afferrandola a un tempo stesso, si posero a stiracchiarla ciascun del suo lato; ma il giudice fu commosso dall' ingenua modestia che appariva nel suo sembiante e nel suo contegno. Egli ordinò ai due contendenti di lasciarla, e sentenziò che la signora sarebbe posta in sequestro nell' aspettativa d' informazioni migliori.

Dopo costei venne una vecchia, la cui fisonomia annunziava l' asprezza e l' orgoglio personificato. Ella presentossi arditamente al tribunale, e fatta che gli venne la domanda ordinaria, in questa guisa rispose: *Ho vissuto settant' anni in un mondo perverso e corrotto, io ci vedea certe creaturine sì prive di cervello e indecenti, che ho consacrato gli ultimi miei anni a screditare questi idoli ridicoli e i loro colpevoli adoratori. In somma, ho detto male dei cattivi per rendere odioso il male, e per indirizzare al bene quelli che m' ascoltavano. — Va a maraviglia; ma questa vigilante attenzione che mettevàte alla condotta degli altri, l' avete voi messa alla propria vostra condotta? — Signore, a dire il vero, mi voleva tanto tempo per informarmi dei loro peccati e per farli ben conoscere, che non ho mai avuto l' agio di pensare alle mie imperfezioni. — Passate a sinistra, e fate luogo a quella donna venerabile che scorgo dietro di voi. Io credo, signora*, disse il giudice a costei, *che voi non avete meno di ottant' anni. Voi sapete l' interrogazione che qui si usa: che avete voi fatto durante una vita sì lunga? — Ahimè lassa! ho fatto ciò che non avrei dovuto fare; ma ben mi era proposto di viver meglio, allorchè una morte immatura è venuta a distruggere il mio lodevol disegno. — Tanto peggio, signora; di grazia passate voi pure a sinistra.*

Il giudice osservò allor nella folla una donna della stessa età di costei, e le fece la stessa domanda, ed ella rispose: *Signore, io sono stata maritata, e mio marito nella sua vecchiezza non mi è stato meno caro che nel fiore della sua età. Sono stata madre, e il cielo mi ha dato dei figli ben nati che mi ha fatto la grazia di poter educar bene. Mio figlio primogenito, specialmente, si fa amare, rispettare da tutti quanti lo conoscono: i poveri lo guardano come il padre loro. Finalmente sono vissuta nella mia famiglia, ho limitato in essa tutte le mie cure, e ne lascio le faccende in migliore stato che non erano quando vi entrai.* Radamanto capì tutto il merito di questo discorsetto. Egli fece alla vecchia signora un sorriso così grazioso, che senza aspettare un comando più espresso, l'usciere dell'Eliso le porse la mano. Essa la prese, ed in un baleno le sue rughe disparvero, i suoi occhi brillarono di un nuovo splendore, le sue guance si colorarono del più vivo incarnato; si vide a comparire la gioventù nel suo più vago fiore, e la bellezza nel maggiore suo lustro.

Questo portento, operato dal conduttore delle ombre fortunate, fece concepire una grande idea dell'abilità di lui ad una giovane dama dell'adunanza. Essa ardeva del desiderio di vedersi nelle mani dell'*abbellitore*, onde rompendo la folla, si adoperò sì bene, che fu interrogata la prima. *Che avete voi fatto*, le fu detto, *nei venticinque anni che siete stata al mondo?* — *Signore*, ella rispose, *appena fui giunta all'età della ragione, che pensai seriamente a rendermi amabile, ed a farmi una buona provvista di adoratori. Io raccoglieva la rugiada di maggio in bottiglie, io inventava nuove pomate e nuove acque per la carnagione, io consultava il mio specchio; io studiava sopra tutto l'arte di acconciarmi elegantemente, di calzarmi con leggiadria, di....* Radamanto non ebbe la pazienza di ascoltarla più oltre; egli fe' cenno che gli togliesser dinanzi quella civetta; e prima ancora che l'usciere del Tartaro la toccasse, la sua freschezza disparve, il suo volto si

empiè di rughe, tutta la sua persona divenne schifosa ed orrenda.

A questo punto era l' udienza, allorchè sentii un gran rumore in lontano. Era una schiera di donne che venivano ridendo di tutto cuore, cantando e ballando a più potere. Io moriva dal desiderio di vedere in qual modo elle sarebbero accolte, e moriva dalla paura altresì che Radamanto non cangiasse in tristezza l' allegria di quella turba festevole. Ma lo strepito andava sempre più crescendo quanto più si facevan esse vicine, e divenne finalmente un frastuono sì terribile che mi riscosse dal sonno.

Poscia ch' ebbi fatte alcune riflessioni sopra la singolarità del mio sogno, io non potei rattenermi dal fare a me stesso la domanda e la risposta, come avea veduto ad usare. *Che fai tu nel mondo? — Io fo l' ufficio di Mentore colle mie scritture.* Ah! se da queste scritture i lettori ne trarranno il frutto che mi sono proposto, spero che il cielo, nell' atto di giudicarmi, non me le imputerà come opere inutili. Frattanto io gli invito questi miei lettori a fare dal canto loro questo piccolo esame di coscienza, ad interrogare sè stessi, a pensare sovente a ciò di che si vanno occupando. Questo pensiero sarà per essi uno stimolo, ovvero un freno salutare, sia nei momenti d' ozio, sia in altri momenti più perniziosi ancora. Essi verranno di tal guisa avvezzandosi a nobilitare, mercè di grandi motivi, le azioni indifferenti e comuni, e troveranno di che reggersi e confortarsi nella pratica de' più sublimi doveri. In una parola, essi diminuiranno d' assai quel doppio fallo che l' anima più pura suol rimproverarsi al fine di ogni giornata, *di non aver fatto ciò che avrebbe dovuto, e di aver fatto ciò che non avrebbe dovuto fare.*

BIOGRAFIA.

Vita di Federico il Grande Re di Prussia.

§. I. Federico II re di Prussia soprannominato il Grande, e primo per celebri geste fra i monarchi del secolo decimottavo, nacque in Berlino, da Federico Guglielmo I e da Sofia Dorotea di Annover, ai 24 di gennajo 1712. Nella sua fanciullezza egli fu commesso alle cure di una governatrice francese; d'onde gli venne la speditezza nel parlare cotesta lingua e il grande amore in che l'ebbe mai sempre. Trascurata fu poscia la sua intellettuale coltura, perchè il padre non ad altro attendeva che a farlo ben ammaestrato nella militar disciplina. La natura traeva però Federico ad amare le amene lettere, ed a queste il formarono i libri francesi che gli caddero fra le mani, ed a cui tutta la sua lettura si ristringeva. Dai quali studj ei ritrasse quella gentilezza ed urbanità di maniere che più in lui risplendevano pel contrasto colla ruvidità del genitore. Innamorossi ei pure della musica, e tale la sua indole si mostrava in allora, che il barone di Pollnitz ebbe a predire che mansuetamente e pacificamente avrebbe regnato.

§ II. Federico Guglielmo forte abborriva i geniali studj e la musica, a cui il principe reale era sì vivamente affezionato; quindi il genio del giovane principe veniva del continuo contraddetto e combattuto. La sua condizione d'altronde si era ormai fatta sì misera, che deliberò di partirsi furtivamente dagli stati prussiani, e di viaggiare per la Francia e per l'Inghilterra. Andato a male il disegno, il principe e due giovani uffiziali suoi confidenti, come rei furono processati. Uno di loro fortunatamente fuggissene, ma l'altro per nome Kattè, amabil giovane, figlio di un

militare di alto grado, fu sentenziato a morte dal severo ed inflessibil monarca, e suppliziato per suo cenno sotto agli occhi stessi di Federico. Venne questi confinato nella cittadella di Custrino, anzi vuolsi che il re fosse in animo di fargli mozzare il capo in pena del suo disobbedire, e che salvato venisse dall'interposizione dell'imperatore e da' caldi prieghi della regina. Dopo una stretta detenzione di più mesi, alla fine fu perdonato, ed il re portossi a Custrino a rappacificarsi col figlio. Ma un padre sì fatto altro senso inspirar non potea che il terrore, ed una giovinetta di Potzdam, caduta in sospetto di amoreggiare col principe, fu per cenno del re pubblicamente frustata in Berlino.

§ III. Federico si diede allora alla solitudine ed allo studio, ed alla piacevole coltura delle lettere aggiunse quella delle matematiche e di altre sode dottrine. Nel 1733 la sua tranquillità fu turbata dal paterno comando di condurre in moglie Elisabetta Cristina principessa di Brunsvich-Volfenbuttel, unione a cui dovè piegarsi benchè gli dispiacesse all'estremo. Gli ajuti, condotti dal padre all'esercito imperiale nel 1734, diedero a Federico l'opportunità di conversare col principe Eugenio intorno alle cose della guerra, ed una visita fatta nel 1735 a Stanislao re di Polonia ricoverato in Chenisberga, gli procacciò l'amicizia di un sovrano degno di amore per le qualità del cuore e dell'ingegno. Ampliavansi frattanto i legami di Federico co' letterati, e nel 1736 ebbe principio il carteggio del principe con Voltaire, il quale gli pose nell'animo la tolleranza religiosa che tanto illustrò poscia il suo regno. Il filosofo francese gl'inculcò pure di promuovere le arti della pace con la giustizia, con l'umanità, con la prosperità del popolo affidato alle sue cure; nè certamente fu colpa di lui, se Federico lasciossi poi troppo vincere dalle lusinghe dell'ambizione e della gloria dell'armi. Il barone di Bielfeld ed altri uomini cospicui per dottrina formavano la

piccola corte del principe a Reinsberga, corte che ci vien dipinta come la sede delle Muse e delle Grazie, nel mentre ch' egli stesso ci vien rappresentato, a quel tempo, come uno de' più amabili e più compiti giovani della Germania.

§ IV. Nel maggio del 1740 Federico ascese sopra il trono della Prussia, e tosto circondato si vide da quel popolar favore che dei giovani sovrani è l' ordinario compagno, specialmente quando prendono il posto di un malaccetto predecessore. Primo atto del suo regno fu il disciogliere il reggimento de' giganti, raccolto con gran dispendio dal padre suo, mostrando con ciò che intorno al militar potere egli nutriva ben più sane idee che quelle di un vano apparato. Il liberale ed illuminato suo intendimento manifestossi pure nell' instituzione del nuovo ordine di cavalleria chiamato del *Merito*, aperto agli uomini insigni nelle armi e nelle arti, qualunque ne fossero i natali ed il paese. Di proprio pugno egli scrisse a parecchi ragguardevoli letterati in differenti contrade, invitandoli a recarsi in Prussia, e, richiamato il filosofo Wolf, all' Università di Halla il prepose. Voltaire, Maupertuis ed Algarotti ebbero con esso lui un abboccamento presso Cleves, e i due ultimi ben tosto si trasferirono alla sua corte. Finalmente divenne autore egli stesso, e pubblicò l'anti-Machiavello, opera intesa a confutare le massime del segretario fiorentino intorno alla morale de' sovrani. Essa però fu scritta da Federico quand' era principe ancora, e desta rammarico il vedere che tra' primi suoi commenti pratici sia stata l'assai strana occupazione di alcuni distretti del vescovado di Liegi, sopra i quali di viete pretensioni egli avea, e che restituì a prezzo di molto denaro.

§ V. La morte dell' imperatore Carlo VI, seguita nel 1740, avea lasciato a Maria Teresa di lui figlia una vasta eredità di stati, la quale sebbene guarentita da quasi tutte le potenze dell' Europa, adescò nulla-

dimeno la cupidigia dei vicini monarchi. Tra questi il re di Prussia scese primiero in campo alle meditate invasioni. Un esercito pronto a marciare, un erario ben provveduto, la smania di procacciarsi gloria, furono argomenti della sua nimicizia assai più credibili di quelli esposti ne' suoi manifesti di guerra. Egli entrò senza molto contrasto nella Slesia, occupò Glogau per sorpresa, ma rattenuto ad un tratto si vide da un esercito austriaco con cui attaccò a Molvitz battaglia. In questa giornata il re stesso fu strascinato nella rotta de' suoi cavalli, ma la fermezza dell' infanteria riparò al danno, ed i prussiani riuscirono finalmente vittoriosi. Federico ricevè in Breslavia gli omaggi degli stati della Slesia, e nel cadere dell' anno ritornò a Berlino in trionfo, dopo d' avere mandato una grossa mano di truppe in ajuto de' franco-bavari che assaltavano la Boemia e la Moravia. La *buona* sorte delle armi di Maria Teresa contro gli alleati del re di Prussia lo richiamò in campo nel rigore del verno. Il principe Carlo di Lorena conduceva le forze nemiche: questi nel maggio del 1742 ingaggiò battaglia ed affrontò Federico vicino a Czaslav in Boemia. Fieramente attizzata fu da ambe le parti la mischia, ma ai soldati di Federico restò la vittoria. Dopo la quale, dipartendosi dalla lega, egli fermò la pace colla regina d' Ungheria, a cui parve bella ventura il liberarsi da sì periglioso nemico col cedergli la contea di Glatz, e poco meno che intera la Slesia.

§ VI. L' intervallo della pace fu da lui speso nell' immegliare il governo de' suoi stati e nel comporre instituzioni che ne promovessero la prosperità. L'accademia delle scienze, fondata in Berlino da Federico I e disertata da Federico Guglielmo, venne da lui rifornita di regolamenti e di fondi, illustrata cogl' insigni dotti che chiamò nel suo seno, ed ampliata coll' unione delle belle lettere e della filosofia speculativa alle scienze di calcolo e di osservazione. Le nozze di sua sorella Luigia Ulrica col principe reale di Svezia

gli porsero l' opportunità di sfoggiare una magnificenza di corte, di cui nessuno meglio di lui conosceva l' arte quando gli giovava di farne mostra. Queste pacifiche cure vennero però presto interrotte da nuova tempesta guerriera.

§ VII. Consapevole Federico del mal animo con che l' Austria portava la perdita di una sua ricca provincia, nulla confidava nel durar della pace. Il rifiuto fatto da Maria Teresa di convenir nella elezione di Carlo VII al trono imperiale, somministrò a Federico il pretesto di moverle guerra. Nell' agosto del 1744 egli si mise con un esercito di 80m. uomini dentro la Boemia, e strinse di assedio Praga, che per fiera grandinata di bombe si arrese. Ma l' avanzarsi del duce Loreno, congiunto all' esercito sassone, lo costrinse a sgombrare di quella città ed a ritirarsi nella Slesia. Ritornò egli in campo l' anno seguente, e con una serie di maestrevoli mosse condusse il principe Carlo a campale giornata presso Friedberga nel giugno del 1745, e pienamente in rotta lo mise. Di bel nuovo internossi il re nella Boemia, dove la vittoria di Sthon gli procacciò nuovi allori. Quindi il principe di Anhalt, generale di Federico, assalì la Sassonia e ruppe l' esercito austro-sassone a Chesseldorf. Il re si unì con esso, e Dresda aprì loro le porte. Entrò Federico nella capitale della Sassonia, ed al tempo stesso che riscuoteva i più gravosi tributi, sosteneva con somma gentilezza di maniere le parti del conquistatore. Interponendosi il ministro inglese, si venne ad accomodamento fra il re di Prussia e S. M. Polacca l' elettore di Sassonia, il quale ricuperò i suoi stati col pagamento di moltissimo oro. La regina d' Ungheria fermò la pace ella pure, confermando i patti della convenzione di Breslavia, e Federico riconobbe per imperatore il granduca di Toscana di lei consorte.

§ VIII. Coll' anno 1746 principiarono a splendere giorni di pace sulla Germania, ne' quali Federico applicossi di bel nuovo all' ordinamento e miglioramento

degli stati commessi al suo freno. Frutto de' suoi lavori e di quelli del suo cancelliere Cocceii fu il codice Federico, fondato sopra la ragione e gli statuti del paese: codice che più semplici ed uniformi rendè gli atti giudiziarii, e in cui si chiarirono le liberali tempre del secolo, mediante l'abolimento della tortura e il diminuimento de' capitali supplizj. L'aperta tolleranza de' riti della religione cattolica romana in Berlino porse novella prova del non pregiudicato animo del monarca.

§ IX. In quel torno Federico, fregiato dei sanguinosi lauri della vittoria, volle ad essi intrecciare que' più pacifici delle Muse, col mettere in luce due opere che gli assegnano ragguardevol seggio in mezzo agli autori. Ei le dettò in francese, sola lingua ch' ei sapesse in modo da usarne letterariamente: la natia sua favella non gli suonava gradita, e la *letteratura* germanica veniva da lui tenuta in niun conto. Le sue Memorie per servire all' istoria della Casa di Brandeburgo, scritte con buon gusto e con molta apparente imparzialità, ci danno concise notizie della sua casa elettorale e reale. Il suo poema sopra l'arte della guerra in sei libri, tiene cospicuo luogo fra le sue composizioni in verso, nè la poesia didattica ha forse opera da contrapporre a questa, ove non si miri che al valore de' precetti ch' essa comprende. I letterarii e musicali esercizii, la conversazione coi dotti, i viaggi che all' uopo imprendeva nelle diverse parti de' suoi Stati, occupavano tutti i momenti d' ozio che togliere poteva a que' regali doveri che con somma diligenza egli mai sempre soleva adempire. Sin dalla sua esaltazione al trono, divelto egli erasi ai piaceri della caccia, che formar sogliono il gratissimo trattenimento dei principi. L'amore che alle belle arti ei portava, si manifestò nell' addobbamento de' suoi palagi e negli splendidi edifizj che in Berlino ed in Potzdam innalzò con perspicace munificenza.

§ X. Quantunque la Prussia non si avesse certa-

mente per alcun verso a risguardare come potenza marittima, il re giudicò non pertanto degno del suo animo e della sua grandezza lo insistere sopra il diritto di liberamente navigare, e non patire che le squadre navali delle guerreggianti nazioni inferissero molestie a' suoi suggetti. Laonde considerato egli viene come il primo autore del sistema di armata neutralità, che così importanti avvenimenti ha poscia prodotto. Agli stati d' Olanda ed alla corte Britannica egl' indirisse memoriali a questo fine; l' Inghilterra non volle acconsentire alla proposta, ed egli appigliossi ad altri più fermi partiti per sostenere il suo divisamento. Vigile sguardo ei pur tenne sopra il settentrione dell' Europa, e vigorosamente si oppose all' ascendente della Russia sopra la Svezia.

§ XI. Nel 1750 Federico accolse nella sua reggia Voltaire, nè verun letterato mai ottenne da un regnante più splendide e più affettuose accoglienze. Per qualche tempo la presenza del filosofo francese parve infondere nel monarca tutto quel diletto che una perenne vena d'ingegnosi concetti, conditi dal discernimento e dalla squisitezza, generar potevano in un animo educato a quella cultura. Federico molto pure imparò da Voltaire nell' arte dello scrivere e nella critica, e grande utilità ne ritrasse per la correzione delle sue opere. Ma quelle stesse cagioni che la turba de' letterati menano a guerra, ruppe il bel vincolo che univa il re di Prussia all' autore dell' Enricheide. Questi partì dalla corte di Federico nel 1753, ed amendue n' ebbero detrimento nella loro fama: chè se il poeta non avvedutamente diportossi in Berlino, nemmeno il re di moderato animo die' prova col farlo arrestare in Francoforte.

§ XII. Al principio della guerra tra l' Inghilterra e la Francia nel 1756, quella strinse un accordo di sussidii colla Russia, con intendimento di far sicuro il paese di Annover dalle armi nemiche. Il re di Prussia ne trasse sospetto, ed apertamente dichiarò che mai

non avrebbe sofferto che da truppe straniere si mettesse il piede nella Germania. Più mature considerazioni mostrarono alla corte Britannica, che il fine cui ella mirava, meglio conseguirebbesi con l'amicizia del re di Prussia, e venne a convenzione con esso, tal che ebbe origine un' alleanza tra la Francia, l'Austria e la Russia. Laonde il sistema politico del continente fu da cima in fondo mutato. Nel mezzo delle sue pacifiche cure Federico mai non aveva cessato dall' attendere a rinvigorire il suo esercito nella forza e nella disciplina. Le norme, che non sembrarono forse le più dilicate, con cui s' era condotto da prima ne' suoi disegni d' ingrandimento, facevan sì che a maraviglia non lo movessero e la nessuna securtà che avevano della sua fede i potentati vicini e la colleganza loro per rintuzzare il suo potere. L' Austria inoltre non si rimaneva dal considerare l' abbandono della Slesia come temporario sagrifizio fatto alla prepotente fortuna dell' armi. Quindi i semi di una novella guerra copiosamente erano sparsi, e ben presto germogliando e' produssero avvenimenti straordinarj, e quali da gran tempo veduto non aveva l' Europa.

§ XIII. Ebbe allora principio quella celebre guerra di sette anni in cui Federico, ora vincitore, ora vinto, ma sempre risorgendo terribile, come Anteo, dalle stesse sconfitte, sostenne l' impeto delle forze austriache, imperiali, francesi, svedesi e russe, fieramente congiurate a' suoi danni. Molti errori in quella guerra ei commise, ma la celerità delle sue mosse, l' intraprendente suo spirito, la sua prontezza nel cogliere il giusto punto del vantaggio, il discernimento e la diligenza con che conduceva complicati disegni, la sua antiveggenza nel togliere di mezzo ogni impedimento, l' audacia de' suoi divisamenti e il suo vigore nell' eseguirli, salutar lo fecero come un condottiere di eserciti, di cui sorto non era il pari dal tempo di Cesare al suo. Non lontano dalla temerità mostrossi

ei talvolta, ma le strette in cui spesso era ridotto, giustificarono i più arrischiati partiti. Gli angusti limiti a noi assegnati non ci concedono di narrare nemmeno in compendio i molti e singolari avvedimenti di quella guerra, la quale terminò colla pace di Ubertsborgo convenuta nel febbrajo del 1763. Per essa dopo immensa jattura di umane vite, dopo infinito affastellamento di umane miserie, la bilancia politica rimase di tutto punto nello stato in cui era da prima.

§ XIV. Ci rimane ora da considerare Federico qual tranquillo sovrano di un vasto paese, che gli preme di mettere in fiore con tutti i provvedimenti che consigliar gli possono l'esperienza ed il senno. Essendo la sua potenza essenzialmente guerriera, egli al suo esercito tenne sempre rivolti i suoi primi pensieri, nè mai, anche in tempo di pace, lo volle minore di dugentomila uomini di ogni cosa forniti e ben ammaestrati nella militar disciplina: vasto corredo di forze ch' egli però manteneva con meno dispendio che nessun altro potentato di Europa. Con somma cura altresì egli invigilava sopra l'erario, che provveduto ognor tenne meglio di quello de' principi che reggevano le più opulente contrade.

§ XV. Molti divisamenti ei favorì, tendenti a promuovere le manifatture e il commercio, nè risparmiava le sue larghezze a tal uopo; ma se non erano essi piuttosto monopolii parziali, sembra almeno che il vero spirito del commercio egli non abbia penetrato giammai. Più lustro ei procacciossi colle utili e splendide istituzioni create in Berlino ed altrove; e col continuo suo zelo nell'avanzare le lettere, il buon gusto e le arti. Tra i letterati ch' egli più teneva in pregio, a quel tempo, era il D' Alembert, e molto mostrossi vago di poterlo trarre ne' suoi stati; ma il filosofo troppo amava Parigi e le sue gentili brigate, e troppo poco era mosso dall' avarizia e dall' ambizione per cangiare la capitale della Francia con quella del Brandeborgo. Federico rappattumossi pure con Vol-

taire, e si rinnovò il loro carteggio, se non la reciproca loro stima e l'affetto.

§ XVI. Fra gli altri pubblici avvenimenti della vita di Federico debbesi principalmente mentovare l'unione al suo regno della Prussia occidentale, caduta in suo potere nella divisione della Polonia; e degnissima pure di ricordo fu l'alacrità con che contese lo smembramento dell'elettorato di Baviera, dichiarandosi con tal atto il difensore della libertà e dell'indipendenza del Corpo germanico. Con poderoso esercito mosse il campo egli stesso nel 1778, e si condusse in Boemia. L'imperatore Giuseppe II, assistito da Laudon, con eguali forze gli si fece all'incontro. Ma per segreto accordo tra Maria Teresa e Federico non si venne in quella guerra a sanguinosa giornata, e pel trattato di Teschen (maggio 1779) con che l'Austria si ritolse da' suoi disegni sopra la Baviera, il cielo germanico ricomparve sgombro da nubi guerriere. Non altrimenti nel 1785, avendo l'imperatore divisato di dare all'elettore palatino i Paesi Bassi in cambio della Baviera, Federico nel frastornò coll'ordire una lega intesa a mantenere indivisibil l'impero e ferme le leggi della germanica costituzione. Da men commendabili ragioni consigliato fu l'intervento della corte di Prussia ne' dibattimenti delle Provincie Unite (1783 e 1785) intorno al ristringimento del potere dello Statoder. Il re si mostrò deliberato a sostenere il principe d'Orange, marito di sua nipote, in tutte le prerogative concedutegli dallo Statuto, ma soltanto nel seguente regno le armi prussiane s'interposero efficacemente nella contesa. Modello di liberale politica fu pel contrario il trattato di commercio fatto tra la Prussia e gli Stati-Uniti d'America, in cui si definirono i rispettivi diritti di due indipendenti nazioni, così nella pace, come nella guerra. Dispiacevol cosa è solo, che per la tenuità de' legami fra le due parti, siasi sminuita la gravità dell'esempio.

§ XVII. Reca onore all'indole di Federico il con-

siderare come gli anni, col crescere in numero, lo piegassero a maggiore dolcezza, e lo traessero ad attendere con più diligenza al bene reale de' suoi sudditi e ad anteporre l'utilità allo splendore. Le benefiche sue sollecitudini nel vantaggiare la coltivazione dei campi, i lavori della mano e quelle arti della vita, mercè delle quali le infime e mezzane classi godono le comodità e vengono in fiore, superarono di gran lunga i più generosi tentativi di ogni altro monarca dell'età sua. Le maravigliose somme di danaro che a questo fine egli spese, dimostrano che nel maneggio delle pubbliche entrate usare ei sapeva di quell'economia che di tutte le doti è forse la preziosa in un reggitore di popoli. L'autentico accrescimento della popolazione e del commercio nei dominj prussiani, durante l'ultima parte del regno di Federico, porge l'ineluttabile testimonianza di questi fatti, e forma uno de' nobilissimi titoli, per cui il soprannome di Grande venne meritamente attribuito a Federico.

§ XVIII. Il regno di Federico era stato non meno illustre che lungo, quando gli fu d'uopo pagare alla natura il comune tributo, poco tempo prima che la rivoluzione di Francia insorgesse a commovere le menti dei popoli, e ad empiere di minacce le case dei re. Ai sintomi gottosi ed asmatici che accompagnarono il declino della sua vita, succedè un'idropisia di petto che lo condusse al sepolcro. Con serena fronte mirò Federico ad appressarsi il suo fine, e continuò ad esercitare coll'usata regolarità le funzioni del supremo potere sino al suo penultimo giorno. Egli morì ai 17 d'agosto 1786 nell'anno settantesimoquinto dell'età sua, e nel quarantesimosettimo del suo regno.

Prospetto *delle cose della Germania, dai primi suoi tempi fino all' esaltamento di Rodolfo d'Ausburgo* (1).

A' tempi de' Romani la Germania non presentava che popoli

---

(1) Questo Prospetto, filosoficamente e nobilmente dettato, serve d'Introduzione alla *Storia di Casa d'Austria scritta in inglese e compendiata in italiano dal cav. Compagnoni, in continuazione al Compendio della Storia Universale del signor conte di Segur*. Sei volumetti. *Milano, Fusi, Stella e C.* 1823.

Il conte di Segur, trovandosi, a quanto pare, aver tra le mani un Compendio d'istoria de' popoli antichi, fatta da lui forse per insegnamento de' suoi figliuoli, e riguardando più al buon volere che alle forze logorate dall' età, si propose di pubblicare un *Compendio di Storia universale*. Ed, in effetto, l' istoria antica vide rapidamente la luce, e fu accolta con plauso da tutta l' Europa per l' amenità, la concisione, la filosofia che in essa risplendono. Assai più lentamente egli mandò fuori l' Istoria del Basso Impero, ch' avea promesso in un tomo e che appena potè ristringere in nove. Chiaro apparve allora ch' egli erasi addossato un lavoro di cui non avea ancora che una parte di fatto, e fu temuto che l' avanzata sua età e le faccende della illustre sua carica, e il riposo necessario ad una vita per lunghi e lunghi anni operosa, non gli concederebbero di progredir molto innanzi nel suo lavoro. Di fatto, egli scrisse a chi nel dimandò, che si limiterebbe alla Storia di Francia, della quale anche in tre anni pubblicato ei non ha che una parte.

Il sig. A. F. Stella, il quale avea preso a stampare volgarizzata l' opera del sig. di Segur, vide con dispiacere rimanersi imperfetto un sì bello e sì utile lavoro qual si è un Compendio di storia universale, di che mancano tutte le letterature moderne. Laonde egli richiese due scrittori suoi amici di continuare questa impresa, compendiando le istorie particolari di ogni nazione, scritte dagli autori più rinomati e più recenti. Quindi è che uscì in luce il *Compendio della Storia di America, del cav. Compagnoni*, diviso in trenta tomi. A malgrado de' pregi di questa Istoria, la sua lunghezza spiacque ad alcuni associati; imperocchè, sebbene l' America sia forse più grande che il mondo conosciuto dagli Antichi, tuttavia la sua popolazione non fu mai nu-

feroci per ignoranza, per superstizione e per l'amore di una bar-

---

merosissima, ed i suoi annali non rimontano che circa a quattro secoli indietro. Ma questo leggiero fallo scomparve ben presto nei successivi compendj d'istoria, i quali tutti sono di giusta misura, ed uniscono la rapidità all'interesse. Appartengono al ridetto cavalier Compagnoni il *Compendio dell' Istoria di Casa d'Austria* già citato, e quello, pubblicato egli pure, della *Storia dell'Imperio Ottomano, compilata sulle opere di Sagredo, di Cantimiro, di Busbeck, di Mouradja, d'Ohsson, di Vassif-Effendi, di Toderini, di Salaberry, d'Alix, di Juchereau e d'altri antichi e recenti scrittori.* Egli sta ora apparecchiando *l'Istoria della Russia*, alla quale terrà dietro quella degli altri reami settentrionali.

La *Storia della Gran Brettagna da' primi tempi fino ai nostri, tratta dall'Hume, dall'Adams, dal Lally Tolendal e da altri scrittori*, otto volumetti, *Milano*, *Fusi e Stella*, 1823; è lavoro di D. B., il quale così dice nel suo Avvertimento:

« Ho conservato dall' Adams i capitoli risguardanti la religione, le leggi, le lettere, le arti, il commercio, la biografia, i costumi: capitoli staccati dalla storia propriamente detta, secondo l'eccellente sistema proposto dal dottore Henry, e seguito dal Compendiatore inglese. Ma quanto alla storia politica e militare, essa, nel libro dell' Adams, dai primi tempi fino alla Rivoluzione francese è un transunto sì gretto, che lo scheletro par di una storia; e da quella rivoluzione in poi è un tristo lavoro, infettato da una parzialità che reca fastidio. Tutta adunque la parte militare e politica, vale a dire più di sei tomi sopra otto, è qui nell' italiano una compilazione del tutto nuova ed eseguita nel modo che segue. Dalla conquista di Giulio Cesare fino alla metà del regno di Enrico VIII, essa presenta un accurato compendio dell'*Istoria d'Inghilterra* di Davide Hume, autore di tanto senno e rinomo. Ma la religione cattolica sbandita dalla Gran Brettagna, un Re tratto al patibolo, un altro cacciato dal soglio, l'innalzamento di una nuova dinastia e l'esiglio dell' antica, erano argomenti che troppo toccavano da vicino le severe ragioni dell' altare e del trono, perchè mi venisse concesso di attenermi scrupolosamente ad uno Scrittore di fede diversa ed amico de' cangiamenti avvenuti nell' ordine de' regnatori. Per le quali considerazioni presi a giovarmi di altri Storici i quali saviamente tennero il mezzo tra queste sirti pericolose, quali sono l' illustre Lally-Tolendal, il Sevelinges, il Villemain, ec; senza però dipartirmi dall'Hume nel delineamento de' principali ritratti. Il racconto della cavalleresca ed infelice spedizione del principe Carlo Eduardo, per risalire sul trono de' suoi antenati, è tolto dal

bara e selvatica libertà. Pochissimi tra loro conoscevano la coltivazione delle terre; e quelli che pure la conoscevano, la esercitavano assai scarsamente, gli uni tutto, gli altri la massima parte del vitto traendo dalla caccia e dalla pesca. Ben tutti conoscevano il mestiere delle armi: poichè, divisi in mille tribù diverse, esse tutte volevano vivere indipendenti; e lo spirito d' indipendenza era il primo e sovrano sentimento che signoreggiava sugl' individui, ciascheduno de' quali voleva essere libero anche nel seno della sua famiglia. Che se nelle risoluzioni che riguardavano l'interesse comune, davano eglino alcuna autorità ai vecchi, ciò non era che in forza di un'intima persuasione, per la quale nei vecchi riconoscevano maggiore esperienza delle cose; siccome, se nella condotta delle guerre si davano un Capo, non seguivano in ciò che l' insinuazione del bisogno; e le prove che già date avea di ben consigliato valore, erano il titolo della sua dignità. Mettevano ancora i Germani la loro confidenza nelle donne, in quanto alcune d' esse talvolta con uno stravagante entusiasmo seppero colpire la loro immaginazione, animare la loro ferocia, e indovinare qualche buon avvenimento di guerra, ajutate massimamente dal fanatismo per cui o si cre-

---

Secolo di Luigi XV del Voltaire, il più lodato fra gli Storici che ne abbiano riferito le interessanti particolarità. Quanto alla storia di Giorgio III, gli *Annali* del lungo regno di questo Monarca, pubblicati dal signor Aikin, hanno fornito i materiali al compendio ».

Lo stesso ha pure riveduto il Compendio della *Storia della Svizzera, tratto dal Muller, dal Mallet, dal Simondi e da altri scrittori;* tre tometti idem; non che la *Storia della Persia maomettana* che si sta imprimendo in tre tomi; e sovrantende presentemente alla traduzione della *Storia di Spagna dell'Ascagorta*, che verrà seguita da quella del *Portogallo*.

Da quanto abbiamo esposto può raccogliere il lettore in qual modo il sig. A. F. Stella mantenga le promesse da lui fatte all'Italia, e rapidamente faccia procedere un' impresa che dee riuscire di alto giovamento e di molto diletto agli studiosi dell' istoria, i quali in tutte le classi si hanno del pari a incontrare. Aggiungasi che le opere da cui son cavati i ridetti Compendj, si trovano raramente in Italia, o costano gran prezzo, o sono scritte in lingue non a tutti comuni, come avviene della storia della Gran Brettagna, che è tolta per la massima parte dall'inglese. Rimane a notarsi che l'Editore non perdona a spesa affinchè il lavoro riesca lodevole, al qual fine pochi sono i volumi che non abbiano 30 o 40 pagine, oltre le 200 promesse agli associati. Rimane solo a desiderare che le tavole in rame vengano lavorate con maggior diligenza.

dettero ispirate esse medesime da un Nume, o tali furono riputate dagli altri.

I Germani, come sono descritti da Cesare e da Tacito, erano tutti uomini d'alta statura e ben fatti, biondi di capelli, o rossicci, d'occhi cerulei e di guardo penetrante e fiero; fortissimi di complessione; di fede inviolabile nella pace; terribili nella guerra e nella vendetta. Le loro donne non aveano meno coraggio de' maschi: esse seguivano alle battaglie i loro mariti; prendevano sovente con essi parte nelle medesime; e se durante il combattimento rimanevansi spettatrici in disparte, ove li vedessero piegare innanzi al nemico, accorrevano a riordinarli; e colla voce e coll' esempio gli obbligavano a vincere, o a morire. Non era poi la loro minore virtù la castità: per lo che, di tale maniera valenti, niuno dee maravigliarsi se godevano dell' affetto e della stima de' loro uomini, i quali non isdegnavano udirne i consigli, e il più delle volte seguirli.

Bisogna lasciare agli eruditi tedeschi la cura d'investigare l'origine di tanti popoli che hanno successivamente figurato in Germania sotto diversi nomi, ed aspettare ch' essi sappiano dirci quai remoti avvenimenti succedessero nella Sarmazia asiatica, o ne' contorni d' essa, pe' quali calassero poi, le une incalzando le altre, verso l' occidente nostro sino da antichissimi tempi tante differenti e formidabili tribù. Noi diremo qui soltanto, che dalla Germania erano certamente discesi i Galli nelle contrade poste al mezzogiorno del Reno; come dalla Germania fiorendo ancora la romana Repubblica discesero nelle Gallie e in Italia i Cimbri e i Teutoni, ruinati da Mario, e dalla Germania parimente vennero fuori e Franchi e Vandali e Svevi; e Borgognoni, e Sassoni ed Angli, che fondarono potenti Regni, quali nella Brettagna, quali nelle Gallie e perfino nelle Spagne e sulle coste occidentali dell' Africa; e Goti infine e Longobardi, che tennero per alcun tempo molta parte d' Italia, e il sangue de' quali scorre per avventura ancora in un gran numero di noi Italiani.

Fossero le guerre che i popoli germanici per tanto tempo ebbero cogl' Imperadori romani quelle che loro ispirassero il talento di costituirsi in corpi politici, o fossero i lumi che nella Germania recassero le tribù, che dalle parti dell' Oriente vennero circa il quarto e quinto secolo dell' era nostra ad invaderla: certo è che al tempo di Carlo Martello aveano presa una qualche forma e stabilità alcuni Principati, i quali le susseguenti conquiste di Carlo Magno trassero a miglior rinomanza. Nè deesi poi dissimulare che a quest' opera assai contribuì la progressiva introduzione tra loro del Cristianesimo.

Anticamente i Germani, o almeno molti di essi, riconoscevano un Dio, il quale immaginavano uscito della terra; e davano a lui un figliuolo che nel loro concetto non potè in sostanza essere

altro che l' uomo, poichè il chiamavano *Man*. Abitatore de' boschi eglino medesimi, non è maraviglia se poi nell' interno de' più folti boschi alcuni riti praticassero venerando quel Dio; e se nella barbara loro ignoranza, volendo testificare al Padre degli uomini i loro sentimenti devoti, posciachè per essi nulla v' era sulla terra più apprezzabile della vita dell' uomo, gli sacrificavano umane vittime. Fu questo il delirio di quasi tutte le Nazioni del Mondo. Ma ciò che può forse confermare il pensiero che codesti popoli aveano origini diverse, si è il vedere la diversità delle loro idee religiose. Imperciocchè mentre una parte d' essi tenevasi a quella che abbiamo esposta, altri assai ne differivano negli oggetti del loro culto. I Vandali, per modo d' esempio, aveano un Dio da essi chiamato *Triglof*, che nobilitavano più che facessero quelli i quali supponevano il loro Nume uscito di terra. Le generazioni abitanti nella contrada che oggi diciamo il Brandeburghese, rappresentavansi un Dio con tre teste, quasi volessero indicare ch' egli era possente nell' aria, sulla terra e negli abissi. Alcuni riverivano una Dea, alla quale davano il nome di *Herta*, e che dicevano avere sotto i suoi auspizii un cavallo nero, tenuto per interprete delle volontà di lei. Una Dea ancora veneravasi nel paese in cui oggi è *Magdeburgo*, quasi città di *Magda*: e tale era appunto il nome di quella Dea che si crede avere avuti nella opinione di quelle tribù germaniche gli attributi della Venere de' Greci. Ma troppo poco sappiamo delle antiche cose della Germania per poter dire che *Herta* e *Magda* fossero tenute veramente per Divinità, e non più tosto si venerassero come donne celebri per loro virtù, divenute al pari degli eroi d' altre Nazioni un soggetto di devota riconoscenza pubblica. I Sassoni aveano un simulacro chiamato *Irmensul*, profanato con fanatica intolleranza da Carlo Magno: e non era esso che l' immagine del famoso Arminio, che tanto diede da fare ai Romani, e il cui nome vero era quello di *Herman*.

Carlo Magno a forza di stragi piantò il Cristianesimo tra le reliquie de' Sassoni avanzate al macello e agl' incendii con cui egli desolò il loro paese. Carlo Martello gli avea dato l' esempio di tale pia atrocità colla sua spedizione contro i Frisoni, popolo che abitava l' ampio paese che si stende tra il Reno e l'Ems, e tra il mare e le paludi degli antichi Bructeri. Dappertutto egli rovesciò idoli e templi, ed atterrò i boschi sacri ai riti di que' popoli, secondato poi nel suo zelo dal monaco Bonifazio, che Gregorio III spedì missionario in Germania. Così per le cure de' vescovi, che vennero in varie parti istituiti, il Cristianesimo si stabilì fra i Germani, disseminandosi a mano a mano che, prevalendo la forza de' Carlovingi, i diversi paesi ebbero margravii e landgravii altrimenti detti conti e duchi, i quali con alcuna forma d' amministrazione civile presero a governarli. Ma come codesti popoli erano generalmente semplici di carattere, austeri, spogli d' arti e senza

lusso, e perciò senza la corruzione che le arti e il lusso recano seco, la nuova religione che vennero abbracciando, dovette, almeno nelle forme, partecipare della nativa loro indole: poca forza nella cupa loro immaginazione esercitando la pompa esteriore delle cerimonie, e somma la parte delle sue pratiche che collegavasi col loro genio aspro e superstizioso. Perciò piantossi tra i Germani più che tra qualunque altro popolo la giurisdizione temporale de' sacerdoti: vescovi ed abati vedendosi ad ogni passo tenere pastorale e spada; e radicaronsi i così detti giudizii di Dio, tenenti luogo d'ogni miglior mezzo di esercitar la giustizia. Non essendo stati mai i Germani assoggettati all'Imperio di Roma, non aveano potuto partecipare de' benefizii della civiltà, che le leggi di quella dominatrice del Mondo aveano diffusa nelle Gallie e nella Spagna: ne' quali paesi, dopo la sovversione cagionata dalla caduta del romano imperio, gli avanzi della lingua latina fecero col procedere del tempo rigermogliare i semi preziosi della precedente coltura. Al contrario i Germani rimasero abbandonati alle sole loro forze; e disgraziatamente i Franchi presero a signoreggiarli in un tempo in cui non solamente ritenevano ancora molto della nativa loro barbarie, ma andavano ad imbarbarire ogni giorno più sotto gl'indegni successori di Carlo Magno.

Non è però che per molti rispetti non giovasse loro l'essere tratti a far parte dell'Imperio d'Occidente, da Carlo Magno ristabilito. Imperciocchè in mezzo alle gare nate tra i discendenti di questo grande conquistatore sorse il Regno di Germania; nè andò molto che la linea primogenita de' Carlovingi perdette l'onore dell'Imperio, e che questo dai Franchi passò ai Germani. Un duca di Carintia, Arnolfo, bastardo di Carlomanno, fattosi, coll'ajuto de' Turingii, de' Sassoni e de' Bavari, dichiarare re di Germania ad onta di Carlo il Grosso, morto questo, pretese all'imperio; e sceso in Italia, ove avea de' competitori, credette facilmente d'averli superati facendosi dal Papa ungere imperadore: giacchè tale era a' que' tempi la povertà degl'intelletti umani, che per esercitare l'imperial dignità riputavasi necessario d'esservi con religioso rito inaugurato per le mani del Sommo Pontefice; quantunque in que' tempi medesimi gl'imperadori non tollerassero che i papi fossero consacrati se essi non ne avessero prima confermata la loro elezione.

Le discordie continue che aveano regnato tra i Carlovingi, le irruzioni de' Barbari che non cessarono di travagliare i paesi germanici, le gelosie tra i Principali dello Stato, aveano a poco a poco condotto questi a rendere ereditarii i governi delle provincie e dei distretti che loro erano stati da prima affidati temporalmente, obbligando gl'imperadori a contentarsi del loro omaggio. Sotto il regno di Arnolfo, approfittandosi eglino dello stato di debolezza a cui per un beveraggio quel principe era stato ridotto, più fer-

mamente consolidarono la loro potenza: e ne' loro circondarj si posero ad esercitare poco meno che intera la sovrana autorità, i più eminenti diritti usurpando della Corona. Allora la Germania cadde miseramente sotto il governo feudale, per cui il Capo della Nazione non ebbe più forza, e i popoli rimasero rotti sotto la insuperabile compressione di mille tiranni congiurati tutti contro i loro interessi e contro l' Imperadore che dovea proteggerli. Nel quale attentato tanto più facilmente poterono essi riuscire, quanto che per una parte il figliuolo di Arnolfo non da tutti fu considerato imperadore per la ragione che gli mancò la formalità d' essere incoronato, e trovò dall' altra in Italia potenti emuli che gli contrastavano il trono. Era a quel tempo l' Imperio composto della Franconia, della Svevia, della Borgogna, della Lorena, della Olanda, della Frisia, della Sassonia, dell' Assia, della Vestfaglia, dell' Alsazia, della Boemia, dell' Austria, della Carintia, del Tirolo, della Baviera, de' Grigioni, ed in generale di tutti i paesi che da codeste provincie dipendevano. Avea ciascheduna d' esse il proprio principe; e comune era in tutti l' impazienza di sottrarsi quanto più potessero dalla soggezione dell' Imperadore, nel mentre che pur sentivasi la necessità di essere uniti insieme *sotto* un Capo, non tanto per la dignità della nazione, quanto per la sicurezza e difesa della medesima, e per quella di ognuno d' essi. Ma grande ostacolo opponeva a codeste loro mire il titolo de' Carlovingi, fino allora considerati per ragione di sangue legittimamente investiti della imperiale dignità. Se non che a questa considerazione parve togliere assai peso l' esempio de' principi italiani Guido, Lamberto e Berengario, i quali quantunque di estraneo sangue, dopo la morte di Carlo il Grosso presa la corona di ferro, si erano gridati imperadori. Laonde morto Lodovico, i signori di Germania, non ostante che vivesse altro figliuolo d' Arnolfo, il quale dominava in Baviera, si mossero arditamente ad eseguire il loro disegno, certi che un imperadore che dovesse ai loro suffragi la corona, avrebbe avuto in ogni occorrenza per essi de' riguardi, ai quali per niun conto sarebbonsi mai creduti obbligati i discendenti di Carlo Magno. Noi riputiamo essere stato un tratto di fina politica quello per cui allora essi offrirono la dignità imperiale ad Ottone, duca di Sassonia. La troppo avanzata sua età gli assicurava dalle conseguenze di ogni disorbitanza a cui, accettando lo scettro, avesse potuto per avventura quel Principe abbandonarsi; mentre l' estimazione in che egli era per le sue virtù e per la sua potenza, dava assai credito all' attentato: non dubitandosi altronde che la riconoscenza lo avrebbe allontanato dal pensiere d' opporvisi. E finissima altrettanto dee riguardarsi la condotta di Ottone, il quale lasciò credere effetto di magnanimità generosa la proposta ch' ei fece, rinunciando alla corona offertagli, di darla piuttosto a Corrado, duca di Franconia, quantunque suo dichiarato nemico:

perciocchè rovesciava sopra di lui tutto l'odio e tutti i pericoli della novità, e riteneva egli intanto tutta l'influenza che davangli la rinomanza di che godea, la potenza sua e il beneficio procurato.

Così l'Imperio germanico, di ereditario che era stato fino allora, diventò elettivo, e postisi i Signori in possesso di nominare al trono, dai loro voti, e non dalla dignità de' padri, dovettero riconoscere l'imperial nome anche quelli che talora in appresso per alcuna generazione succedettero ai medesimi. Corrado, che ebbe da prima a sostenere una guerra con Enrico figliuolo di Ottone, morendo, il raccomandò agli Elettori perchè gliel dessero a successore. Ebb'egli il soprannome di *uccellatore*, perchè fu trovato cacciando allorchè gli si recò la nuova della sua esaltazione. Principe, valoroso in armi, pieno di fermezza e di vigore, tenne fronte all'ambizione de' Grandi, e si guadagnò l'affetto de' popoli; e sotto di lui l'Imperio incominciò ad avere una certa stabile forza mercè di un'ottima istituzione ch'egli fece, la quale è degna d'essere rammemorata. All'occasione che l'Imperio dovesse sostenere una guerra, tutti i signori concorrevano a somministrare un certo numero di milizia, che, sopraggiungendo la pace, veniva poi licenziata; nè fuori che in tempo di guerra gl'imperadori aveano esercito. Ma Enrico, vedendosi circondato da vicini gelosi e da Barbari, sentì la necessità d'avere forze pronte ad ogni uopo; e non potendo obbligare i signori a misure convenienti a tal disegno, incominciò a dar loro l'esempio di quanto occorreva, mettendo gl'ideati nuovi ordini nel proprio paese. Stabilì egli dunque in Sassonia che la nona parte de' suoi sudditi servisse alla difesa delle frontiere, per mezzo di questi fortificando le castella e città che v'erano, ed erigendone, ove ne mancavano, di nuove, intanto che gli altri doveano attendere alla coltivazione delle terre, e dare ogni anno il terzo di quanto raccogliessero, per provvedere alla sussistenza delle milizie. Egli è certo che se Enrico avesse avuta sopra le altre provincie germaniche l'autorità che avea sulla Sassonia, estendendo per tutto l'Imperio questa istituzione, molto avrebbe operato per la sicurezza pubblica e per la prosperità dei popoli. Ed alcuni Signori che lo imitarono ne' loro Stati, con ciò si procurarono più facil modo di soddisfare negli occorrenti casi al debito di somministrare uomini e viveri.

Fino allora gl'imperadori germanici non aveano potuto pensare ad attribuirsi alcun diritto sull'Italia stata in addietro in balía dei Carlovingi, e dominata poscia da principi di altro sangue, alcuni de' quali, secondo che abbiamo detto, non aveano dubitato d'intitolarsi imperadori. Or questi principi sovente contristato aveano i papi, che in addietro stati alla testa del popolo di Roma per proteggerlo, aveano saputo sottrarlo alla dominazione della Corte di Costantinopoli, toltone il pretesto dalle querele sôrte pel culto delle immagini; e che indi, arricchiti per le donazioni di

Pipino e di Carlo Magno, aveanò preso a farsene signori. Ma grandi contrasti in tale impresa aveano incontrati; e al tempo di Enrico le guerre civili e le disorbitanze de' duchi e de' re, che in Italia s' andavano succedendo, aveano messo molto alle strette il pontefice Leone VII, il quale pensò di farsi del Re di Germania un appoggio fortissimo, invitandolo a discendere in Italia per prendervi la corona imperiale. Enrico non credette di dover esitare ad approfittarsi dell' occasione; e, per quanto stava in lui, diede il mal esempio a' suoi successori di trascurare il vero campo della potenza, che era per essi la Germania, correndo dietro ad una conquista da cui non ritrassero che qualche volta una sterile gloria, e la mal augurata occasione di entrare colla Corte di Roma in querele ruinose per la Germania. La morte sorprese Enrico per viaggio; e suo figliuolo Ottone, che i signori germanici gli diedero per successore all' imperio, eseguì poi per nuovi instigamenti quella spedizione.

Splendido fu il regno di questo Principe, che ruppe cospirazioni ed eserciti messi in piedi da ambiziosi potenti per rovesciarlo: e tanta ruina ne portò ai Barbari, mossi a turbar la Germania, che lontani Principi, colpiti dalla fama delle sue vittorie, gli mandarono solenni ambascerie. I suoi contemporanei gli diedero il soprannome di *Grande*; e parve loro Carlo Magno redivivo. Giovanni XII ricorse a lui, come Leone VII era ricorso a suo padre. Doleasi quel Pontefice di Berengario, di cui mostravansi stanchi eziandio i signori di Lombardia; e mentre il primo offriva ad Ottone la corona imperiale in Roma, questi quella gli offrivano di re d' Italia: l' uno calcolando l' aumento di potere che gli sarebbe venuto per la protezione di un principe potentissimo ch' egli traeva a tant' onore, gli altri d' ampia autorità di che avrebbero goduto tenendosi il Regno da un principe lontano. Ottone si cinse il capo di entrambe quelle corone: il Papa ebbe confermate da lui le antiche donazioni di Pipino e di Carlo Magno; e gl' Italiani giurarono fede all' Imperadore germanico.

Egli, innanzi di partire la prima volta per l'Italia, avea in una Dieta, convocata in Worms, ottenuto che gli fosse dato per successore suo figliuolo Ottone, fanciullo allora di sette anni. Morto dopo trentasette anni di regno e undici dacchè era stato incoronato in Roma, i Principi di Germania, ecclesiastici e secolari, proclamarono quest' Ottone per imperadore: e fu il II di tal nome. Ma gl' Italiani non ne furono contenti; e i Romani singolarmente, cacciato della Sedia pontificale Benedetto VI, affezionato a quel Principe, si tolsero dalla divozione di lui, e proclamaronsi indipendenti. Un orribil macello da lui a sangue freddo ordinato de' Maggiorenti romani ch' egli avea invitati a banchetto, dopo d' aver dichiarato, in grazia del festevole accoglimento ricevuto al suo ingresso in Roma, di perdonare i tumulti dianzi seguiti, gli procacciò il soprannome

di *Sanguinario* e la diserzione in faccia all' esercito greco de' soldati che gli aveano somministrati le città di Benevento, di Capua e di Napoli; nè la crudel vendetta che per quel fatto egli trasse sopra Benevento, abbandonata al saccheggio e alle fiamme, riparò i danni della rotta che toccò in que' contorni. Ristabilì non pertanto la sua signoria in Roma; ottenne l' assoluzione de' suoi misfatti da Giovanni XIV, ch' egli avea creato papa; e un anno dopo morì, fatto prima dichiarare imperadore suo figliuolo Ottone, che fu il III così chiamato.

Il cattivo nome del padre, e l' età puerile di questo Principe, che non avea allora più di dieci anni, alzarongli contro in Germania un partito potente, alla testa del quale fu Enrico, duca di Baviera, che impossessatosi del giovine Imperadore col pretesto di assumerne la tutela, il chiuse in Magdeburgo, aspirando a sedersi in vece sua sul trono imperiale. Sostenevalo in tale impresa Boleslao, duca di Boemia. Ma s' alzarono a difendere la causa di Ottone il Re della Borgogna tranjurana e il Duca di Franconia; e la Germania era per essere ruinata da una guerra civile; quando meglio consigliato, Enrico diede la libertà al giovine Principe, e rinunciò alla tutela assuntane. Una Dieta tenuta in Weihssenstadt proclamò una seconda volta Ottone re di Germania e imperadore; ed è notabile la riconciliazione fatta tra lui ed Enrico di Baviera, in quanto, celebrando Ottone la solennità Pasquale in Quedlemburgo, parecchi de' maggiori Principi di Germania fecero presso di lui le funzioni di grandi officiali dell' Imperio, divenute in progresso de' tempi i titoli della eminente dignità elettorale. Enrico di Baviera servì da gran-maggiordomo-maggiore, Ezelone, conte palatino da gran coppiere; Bernardo di Sassonia da grande scudiere; e Corrado di Franconia da gran ciambellano.

Pare che la Germania avesse grandi speranze in questo Principe; ma educato da Willegisio, arcivescovo di Magonza, egli non si occupò ne' primi anni della sua gioventù che in confermare, od amplificare i privilegii de' vescovi e degli abati, dando loro possedimenti, o giurisdizioni secolaresche. Di poi l' Italia variamente il distrasse; sicchè per esso lui niun miglioramento ebbe la Germania; bensì sagrificò essa denari ed uomini cooperando alle sue imprese di Lombardia e di Roma. Due spedizioni fece egli a questa volta. Nella prima obbligò i Milanesi a dargli la corona di ferro, e i Romani ad eleggere per pontefice un cherico della sua cappella, di nome Brunone, e suo cugino, il quale fu Gregorio V, e che incoronò lui e Maria sua moglie col diadema imperiale. Ad intercessione di questo Pontefice perdonò a Crescenzio, potente signore in Roma, che avea tentato di sottrarre quella città al dominio germanico; e in Modena fece abbruciar viva l' imperatrice, accusata colla prova del fuoco dalla moglie del Conte di quella città, ch' egli avea fatto decapitare calunniato da quella Princi-

pessa d'avere tentato di sedurla, quando era stata essa che avea tentato lui, nè vi era riuscita. La seconda volta l'Imperadore avea corso pericolo in Roma di perire in mezzo ad una sollevazione di popolo sdegnato contro di lui e del Papa. Il frutto che trasse da questa spedizione, fu una malattia di languore, che nel 1002 il condusse alla tomba. L'ignoranza di que' tempi diede voga alla diceria che la vedova di Crescenzio l'avvelenasse con un pajo di guanti mandatigli in regalo, e che morte sì prematura gli fosse stata presagita in pena di avere disseppellito il cadavere di Carlo Magno in Acquisgrana. L'Imperio germanico non dee ad Ottone III che l'onore d'avere eretto in Regno il Ducato di Polonia.

Il fine nel prossimo quaderno.

LETTERATURA.

Scritti *scelti inediti e rari di Giuseppe Baretti con nuove Memorie della sua Vita. Milano, per G. B. Bianchi e C.* 1823. Due grossi tomi in 8.° Prezzo 10 franchi.

(Articolo comunicato.)

Lode una volta, due volte, tre volte al sig. Barone Custodi il quale, raccogliendo l'oro nascosto del Baretti, ci ha regalato un libro piacevolissimo, e in cui c'è da imparare. Di tai libri l'Italia ha sì grande scarsezza, che il rossore mi monta al viso ogni volta che me ne vien chiesto alcuno da queste coltissime e gentilissime signore Inglesi, calate ne' nostri paesi, le quali dopo di aver benissimo imparato la nostra favella, vorrebbero pure mettere il loro studio a profitto e pascere il loro intelletto con libri italiani. La sterilità de' nostri autori presenti è somma, indicibile, vituperevole, e conviene appunto occuparsi assai di letteratura per poterla comprender tutta, e sentirne l'infinita vergogna. Un mio amico ha fatto, l'anno scorso, un giro per gran parte dell'Italia. Appena giunto in una città di qualche riguardo, egli correva dal miglior librajo e gli domandava: « Che opera letteraria di merito si è stampata in questo paese da

« dieci anni in qua? Parlo di opere originali, piace-
« voli ed instruttive, o solamente piacevoli, non già
« di traduzioni, compilazioni, ristampe ». E il librajo rispondeva che nulla di tal fatta era comparso in luce; e tal risposta egli ebbe in Torino, in Genova, in Lucca, in Bologna, in Modena, in Parma ed in non so quante altre città, tutte doviziose, popolose, gloriose. In Firenze gli avvenne peggio. Il librajo gli disse ingenuamente che in Toscana gli scrittori non usavano comporre di tali opere. Ma almeno in Toscana si leggono cotesti scritti, quando n'esce alcuno in questa beata Lombardia, ove, sia detto senz'odio e senza amore, il poco che v'è d'ingegno in Italia è quasi tutto ora accolto. Ma in Roma non si leggon neppure, e i libraj di Roma rispondono a que' di Milano che siffatto genere di scritture non ha alcuno smercio colà. Mandate loro la descrizione di un'olla, trovata in un'antica cloaca, ovvero un tomo in foglio stampato sopra un periodo di Cicerone emendato, che questi libri troveranno buon' accoglienza in quel capo del mondo e della sapienza, dal quale la nostra generazione non ha veduto ad uscire un' opera che piaccia agli occhi intellettuali, come dice argutamente il Baretti. Eppure, risponderà taluno, i torchi gemono per tutta universa l'Italia; ogni giorno gli angoli delle città sono tappezzati di cartelloni che annunziano opere nuove: dunque si studia, dunque s'immagina, dunque si scrive in Italia.

Signor mio, io gli dirò per risposta, sapete voi che stupende opere sieu quelle onde vedete sì fastosi manifesti ed annunzj altosonanti? La metà è composta di goffissime traduzioni dal francese, e dal francese sempre e poi sempre, benchè vediate sul frontispizio segnato a grandi caratteri, tradotto dall'inglese, dal tedesco, dall'arabo, dal messicano. L'altra metà si suddivide in tre parti; due delle quali consistono in compilazioni indigeste, in libri fatti colla forbice togliendo un pezzo qua un pezzo là, o veramente in

ristampe; e questo, sia lode al vero, sono perloppiù fatte con diligenza, ben corrette, restituite al vero testo, e corredate di giudiziose annotazioni: lavoro che richiede diligenza, pratica, erudizione, ecc. ma nessuno sforzo d'ingegno. L'altra terza parte, ossia il sesto del tutto, è formata dalle opere originali; ma quali opere, per Ercole invitto! Elogi storici, notizie biografiche, dissertazioni archeologiche, disputazioni polemiche, critiche, poesie in lode od in morte, ec., ed ogni cosa di una mediocrità che ti agghiaccia. Al che aggiugni gli scritti sopra ed intorno la lingua. Molti di questi scritti hanno in fronte i più illustri nomi dell'odierna Italia, e sono riguardevoli per acutezza, accuratezza, dottrina, e talvolta anche per filosofia. Ma, in nome di tutte le Muse, e vorrete voi scrivere eternamente sopra la lingua, e non usarla giammai? Tutti concordano ormai nell'asserire *che nel Trecento essa venne stabilita*, che i grandi autori de' secoli seguenti l'hanno arricchita, ampliata, tratta a perfezione, che conviene studiarla negli scrittori illustri della nazione, non presso il volgo di questo o di quel municipio; che tale studio dee continuare più o meno tutta la vita, perchè chi non impara, disimpara, ma non dee essere esclusivo nè assorbire tutte le nostre facoltà, perchè chi non sa che parole è un parolajo e non mai un buon parlatore; che finalmente allorquando uno ha imparato della sua lingua tanto da poter facilmente e gradevolmente far passare le sue idee nel cervello altrui, egli può e dee adoperarla con animo franco. Al che aggiungasi essere una stoltezza il credere che ad un Italiano abbia a costar più fatica lo scrivere correttamente nel suo idioma che non ne costa ad un Francese, a un Inglese, a un Tedesco lo scrivere nella sua favella natia. Ora dunque se intorno alla maniera di scrivere nel nostro linguaggio tutti pensano ormai in un modo stessissimo, donde poi avviene che quasi tutti i nostri più riguardevoli autori non attendano che a lavori sopra la lingua?

·n è forse ancora venuta l'ora di usarla? Esempj, ·ori miei, esempi; chè di precetti ne abbiamo ·hi. Fateci una buona istoria, e mostrateci come unire la schiettezza del Villani, la profondità ·iardini, l'accorgimento del Macchiavelli alla dello scriver moderno, alla filosofia che gere la cagion delle cose, ed all'arte di ·amente ciò che appartiene alle invenzioni ·e. senza ricorrere a vocaboli che o non in· · se non hai il Dizionario, o ti presentano a ·rimo tratto una differentissima idea. Fateci un romanzo in cui regni il grazioso idioma de' Reali di *Francia*, ma che dipinga scene, degne di esser presentate ad un secolo colto. Non vi piace lo stile dell'Alfieri? fate tragedie migliori delle sue. Non vi pare abbondante e terso nella lingua il Metastasio? Componete drammi che lo facciano dimenticare. Questo è impossibile, risponderete, e così penso anch'io, chè di tutti questi celeberrimi autori « ornamento e splendor del secol nostro » toltine due o tre veterani, e due o tre soldati novelli, tutto il rimanente può andare in un fascio ad accrescere il gloriosissimo numero de' grand' uomini che l'ingrata posterità ha posto in dimenticanza perfetta. « Povera « Italia, quanto se' trasandata! » direbbe il Baretti, e la ragione gli farebbe plauso dal mare alle alpi.

Ma ecco un altro che mi prende a rispondere colle parole dello stesso Baretti: « Un' Opera sul far della « vostra (*Delle Vite de' Medici, ecc., del Malacarne*) « composta da un Inglese in onore della sua Peni« sola, basterebbe a renderlo agiato il resto de' suoi « dì; ma, composta da un Piemontese in onore de' « suoi compatriotti, non sarà poco se non gli nuoce, « procurandogli molto mal talento e malevolenza mol« tissima dalla maggior parte d'essi. Tirate adunque « innanzi a lavorare come una bestia ed accorciatevi « la vita consumando più olio che non vino, e v'ac« corgerete voi de' bei guadagni che farete al fin del

« conto, e de' tesori che lascierete a' vostri figliuoli ».

Ma i costumi, da trent' anni in quà, si sono cangiati in meglio di assai; i pregiudizj alzano ancora la testa, ma non più trionfanti, ed il comune della gente ha imparato ad avere assai più in pregio il vero merito che non i fumi, i sogni e le ciance. Arrogi che passato è il tempo in cui un ambasciatore di Portogallo perseguitava il Baretti per aver detto che la plebe di Lisbona era una plebe sucida e rozza; passato è il tempo in cui il suo Re lo minacciava di farlo morire in una carcere perpetua per aver dato la baja a un pedante antiquario; è passato il tempo in cui il primo ministro di un' altra corte italiana credea offesa la maestà del soglio, perchè il povero Aristarco avea dato una frustrata agli studj archeologici, e passato finalmente è il tempo in cui le Eccellenze Venete lo cacciavano de' loro stati, perchè *gli piacque* trattare di cattivo poeta il Bembo che fu gentiluomo veniziano, ond' egli sclamava « Vedete a' gentiluomini « veneziani non bisogna dare del povero poeta nè « anche dugent' anni dopo che son morti ». Questo tempo, io dissi, è passato, ed almeno per non ritornare sì tosto.

Egli è il vero poi che un buon libro in Italia non frutta migliaja di lire sterline come in Londra, nè croci e pensioni come in Francia ed in Russia. Ma neppure da' libraj un discreto profitto or poi manca, e le numerose e ben provvisionate cattedre della Lombardia e della Venezia offrono un dolce e riposato asilo a chi si logorò negli studj. Ma, soprattutto, abbiamo adunque a contar per nulla oramai l' amor dell' immortalità che infiammava i nostri antenati, e il desiderio d' illustrar la patria, che alberga in tutti cuori gentili? Ed è forse da tenersi in non cale la stima de' nostri concittadini, la lode degli stranieri, le care e segnalate accoglienze che ricevete viaggiando? Non sa che sia la dolce ricompensa di uno scrittore chi non ha inteso a dirsi da una donna leggiadra: « Il

vostro racconto mi ha cavato una lagrima; la vostra commedia mi ha fatto passare un' ora gratissima ». E potrei riferire mille altri compensi di chi scrive e piace ed è letto dall' universale, e soprattutto quell' immensa contentezza di dire a se stesso: « Io ho fatto battere il cuore di generosa passione ad un giovane che si giaceva infingardo, io ho rallegrato le ore della solitudine ad una fanciulla gentile, io ho fatto dimenticare a quel vecchio che la fossa è già spalancata a riceverlo ». Ora se in Italia non viene presentemente in luce alcun libro che degno sia di ricordo, a che si dee tribuirlo? Prima di tutto, all' inerzia fatta ormai abituale agli ingegni italiani: inerzia vituperosissima dalla quale tutta l' eloquenza del Monti, tutto il ferreo petto del Baretti mal sarebbero sufficienti a ritrarli. Poscia qual continuo disputar sulla lingua che inceppa i molti, e che ha ormai infastidito ogni creatura cristiana. In terzo luogo, l' albagia, la sciocchezza, la prepotenza de' pedanti: e chi legge il Giornale Arcadico, riguardando alle insulse lodi che vi si danno a' più insulsi scritti, viene tosto a conoscere se la fervida e libera immaginazione possa lanciarsi ardimentosamente a volo ove si profferisce sentenza da tribunali sì fatti. E la quarta cagione egli è il maligno genio di certi adoratori delle tenebre, i quali vorrebbero ricacciare il mondo nell' ignoranza per certi occulti lor fini che non occorre svelare, e basti citarne ad esempio il Giornale de' Letterati di Pisa ove gli ammiratori di Dante sono poco meno che incolpati rei d' alto tradimento contro la maestà del trono e dell' ara. Aggiungasi a tutto ciò i pazzi giudizj dell' Antologia di Firenze, le critiche della Biblioteca Italiana, i leziosi elogi dell' Ape, la incorreggibile trascuranza del Ricoglitore, e tanti e tanti altri simiglianti confondimenti che ritraggono ogni uomo alquanto timido dall' avventurare i suoi parti alla stampa.

Ma di tutti questi ostacoli dee trionfare l' uomo

che si sente chiamato alla dolce e sublime opera di dilettare ed instruire i suoi simili. Ardire adunque, o giovani italiani, ardire, ardire! Studiate con impetuosa ferocia, non già i nomi soli delle cose, ma bensì la natura di esse, e quando sentirete nel vostro intimo petto una voce la quale vi gridi: *su, scrivi*, consegnate alla fida carta i vostri pensamenti, come ve li presenta l'intelletto, come il cuor ve li detta, senza troppo badare alle frasi e ai vocaboli. Chè se avrete studiato bene i nostri grandi scrittori, le frasi e le voci stesse in che concepirete, saranno già di buona lega abbastanza, ed il susseguente lavoro della lima ne farà scomparire le macchie. Ma, per quanto vi è cara la fama, non badate nello scrivere che alle immagini, ai concetti ed alla tessitura generale del vostro lavoro, e il ripulimento della lingua e dello stile sia riserbato, non pel giorno dell'invenzione, ma sì per quello in cui a mente fredda rivedrete e forbirete il vostro lavoro. Soprattutto poi non badate alle sentenze di noi giornalisti: imperocchè il Pubblico ha cessato ormai di confermarle col suo valevol suffragio; tanto è l'abuso che la critica ha fatto della sferza affidatagli per emendare non per lacerare e sconfortar gli scrittori, cotanto la lode ha profanato il suo incenso, gettandolo al muso de' rettili più schifosi e più immondi. Studiate, o giovani italiani, e scrivete se avete ricevuta dal cielo l'influenza secreta, nè vi sconforti l'età; chè io vi dirò col Baretti « Il Fran-
« cese Pascale all'età di diciassett'anni era il più
« gran geometra del mondo; e Neutono anch'egli a
« diciassette il più valoroso algebrista e matematico
« de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni
« superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi
« contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a di-
« ciotto s'aveva già stampato un poema epico ». A' quali esempi potete aggiugnere quelli di Pope che quasi fanciullo pubblicò le sue bellissime Egloghe, e quello di Voltaire che all'uscire dall'adolescenza fece

rappresentare l' Edipo, una delle sue migliori tragedie, e quello di Metastasio che sì per tempo mostrossi quel sommo sommissimo ingegno che dovea poi illustrare sì splendidamente l' Italia.

Ed a voi mi volgo, o giovani italiani, perchè in voi soli rimane ancora speranza... Ma abbastanza per ora; forse altra volta tornerò a ragionarvi con più energiche e più pensate parole. Il Baretti ora mi chiama a se, e vuole che dia un compendio della sua vita, qual si può ricavare dalle Memorie per servire ad essa, distese dall' editore de' suoi « scritti « inediti e rari ».

Giuseppe Baretti nacque in Torino nell' aprile del 1719, secondo che dice egli stesso. I suoi parenti erano onorati borghesi, benchè anticamente procedessero dall' illustre famiglia de' marchesi del Carretto. Suo padre era architetto e discepolo del Juvara, ma non seppe mai venire a ricchezza. Egli volle da prima far prete Giuseppe; a ciò nato ei non era. Poi lo destinò alla carriera legale, ma con esito per nulla migliore. Giuseppe avrebbe voluto studiare il greco, e il padre gli batteva la grammatica in capo con parole di contumelia.

Così andavano le faccende quando il padre già avanzato in età prese la stravagante risoluzione di condurre una giovane ballerina in seconda moglie. Trasse questa seco e rese abituale e famigliare nella casa del marito una persona costituita in alta dignità, che da prima la corteggiava, colla quale non so se provocato o per impeto del concepito dispetto, venne il giovane Baretti a contesa e la sfidò, il che fu causa ch' egli interrompesse i male intrapresi studi, e lasciasse la casa paterna ricoverandosi presso lo zio in Guastalla. Questa subitanea risoluzione, forse più d' altri che sua, venne da lui decentemente adombrata nella prima delle Stanze al padre Bianchi (1) nel modo seguente:

« Il terzo lustro appena di mia etade
« Di un anno o poco più varcato ebb' io,
« Che trassemi a cercar stranie contrade

(1) *Stanze al padre Serafino Bianchi* ec. *Cuneo* 1744.

« Impetuoso giovenil desio
« Ne' campi biondeggiavano le biade,
« Quando alla patria mia dir volli addio,
« E ne partii come Biante il greco,
« Nulla portando che me stesso meco ».

Giunse il Baretti in Guastalla nella state del 1735, e l'amorevole zio, benignamente accoltolo, gli procurò un impiego di scrivano nel negozio de' Sanguinetti, in cui avea parte Carlo Cantone, dilettante di belle lettere.

« Voleva il Cantoni ne' giorni di spaccio dettare al Baretti le « lettere, ed ei, che non sapeva chi il Cantoni si fosse, se ne sde« gnava e diceva di sapere scrivere da se; di che il buon vecchio, « compatendo alla gioventù del Baretti, si tacque. Passato indi « qualche tempo, accadde che in un giorno d'ozio cavò il Can« toni un suo libro di Rime, e lo diede a leggere a' giovani di « quel Negozio. Volle anche il Baretti vederlo, nè sapendo l'autor « di esse, lodolle assai: alla qual lode volendo il Cantoni per « umiltà opporre, diceva che non valevano nulla; *anzi vagliono « assai*, replicava il Baretti, *ed ella che non sa di poesia do« vrebbe star zitto.* Proseguì una tale scena in equivoco per « buono spazio di tempo; poi essendosi finalmente il Baretti as« sicurato che quelle erano poesie del Cantoni: *Signor Cantoni*, « gli disse, *la mi scusi se l'ho creduta finora un minchione; « d'ora in avanti sarà contenta di dettarmi le lettere.* »; nè mai più volle scriverle di suo capo.

Il Cantoni, conosciuta la felice indole del giovine, prese ad ammaestrarlo negli studj poetici, e rapidi progressi fece questi sotto di tale maestro a cui pose caldissimo affetto.

Dimorò il Baretti più di due anni in Guastalla. Trasferitosi poscia a Venezia, vi si trattenne per molti mesi, ed ivi contrasse varie onorevoli amicizie, e quella tra l'altre dell'Addisson veneto, il conte Gaspare Gozzi. Di là partito, andò buon tempo vagando, quindi si ridusse in Milano, dove avvenutosi per caso col dottor Giammaria Bicetti, cui indirizzò il Parini la sua bell' Ode sull' innesto del vajuolo, quel dotto e benefico uomo tanto ebbe a grado la vivacità e le buone disposizioni del giovane, che lo ammise alla confidenza della sua famiglia, e gli procurò la conoscenza e l'amicizia de' distinti letterati che in seguito resero chiara l'Accademia de' Trasformati, tra i quali si ricordano ancora con lode, oltre il Parini e il Tanzi, Angelo Teodoro Villa, il Balestrieri e

il Passeroni. Quest' aura di propizie circostanze fermò il suo soggiorno in Milano per quasi tre anni, che si passarono da lui tra le festevoli brigate e l' indefesso proseguimento de' proprj studi, e fu allora che per rinfrancarsi nella perizia della lingua latina eseguì la traduzione in versi italiani di due operette di Ovidio, che venne poi stampata dopo il 1750.

Ritornato in patria, ebbe in Cuneo un piccolo impiego che non durò lungamente; indi tornò a vagare e stette più di un anno in Venezia, nè tornò che verso il 1745 in Torino, ove visse varj anni nel seno della sua famiglia, attendendo con molta cura allo studio. Gli anni della vita errante del Baretti e quelli della sua dimora in Torino, gli furono rallegrati principalmente dalla poesia, ed oltre moltissimi componimenti da lui posti nelle Raccolte, pubblicò nel 1750 un volumetto di *Poesie piacevoli*. Il Baretti amava ardentemente l' esercizio di far versi, ma la natura non lo avea fatto grande poeta. Invenzione, facilità, vivacità, grazia di lingua non mancano nelle sue rime; ma vi manca quel suggello che contraddistingue le produzioni degl' ingegni a cui diedero il latte le muse. La poesia piacevole, altramente detta Bernesca, fu la sua prediletta. Egli odiava mortalmente i versi sciolti, ed il solo Parini gliene fece vincere l' avversione. Per lo contrario era assai tenero pei martelliani, che nessuno può soffrire a' dì nostri. Tuttavia tradusse in versi sciolti le tragedie di Cornelio che stampò in Venezia nel 1747. Questa traduzione non vale gran fatto, e lo stesso suo autore non la pregiava.

La carriera polemica, tanto intralciata di spine, chiamò poscia a se l' impetuoso e battagliesco animo del nostro autore. Egli entrò in lizza col confondere e porre in deriso un magro pedante, per nome Biagio Schiavo; indi ruppe una lancia contro il Bartoli, altro pedante, ma di maggiore dottrina.

Questi, passato nel 1745 dall' umile posto di ajutante di studio in Padova a successore del Tagliazucchi nella cattedra di belle

lettere nell' Università di Torino, annunziò da prima di aver trovato e promise la *Vera spiegazione* del Dittico, indi pubblicò nel 1749 riunite in un grosso tomo in 4.° cinque sue Lettere concernenti una tale promessa senz' ancora mantenerla. Il Baretti con un *Primo Cicalamento*, che doveva essere seguito da alcuni altri, pose in ridicolo la ciurmeria del Bartoli, e in generale la pedanteria e l'esagerazione degli antiquarj.

Il Baretti, dopo il suo ritorno in Piemonte, erasi con ogni specie di lecita poetica cortigianeria, adoperato per ottenere un impiego; non solo non venne a capo del suo intento, ma poco mancò che pel suo scritto contro il Bartoli non fosse trattato come un reo di stato. Egli si difese audacemente, ma fu costretto ad uscir di patria, veggendo di non poter in essa ottener cosa alcuna.

Esule volontario dall' ingrata sua patria, il Baretti portossi a Londra (1751) ove dimorò più di nove anni.

Colà giunto aprì scuola di lingua italiana. Gli emolumenti di essa naturalmente scarsi ne' suoi primordj, e ciò che percepiva come addetto alla direzione del teatro, bastavano appena in quella città dispendiosissima a soddisfare ai bisogni della vita. Ma la sua indefessa applicazione al lavoro, e gli amici che la bontà del suo carattere gli procurò poco dopo e successivamente, e che gli furono cortesi di sussidj e di consigli, il ridussero ad una condizione meno disagiata. Egli non arrossì in seguito di far pubblica menzione de' primi stenti sofferti, e de' favori ottenuti, in una delle sue opere; e si spinse frattanto con maggior lena a rendere più estesi e più proficui i proprj studi, occupandosi a un tempo della lingua e letteratura inglese, francese e spagnuola, oltre la propria che coltivò sempre con ispeciale affetto.

I primi saggi letterarj che diede il Baretti al pubblico nel nuovo suo soggiorno comparvero nel 1753, e furono due scritti scherzevoli in francese, ai quali diedero argomento le clamorose discordie allora suscitatesi tra gli attori e l'appaltatore del teatro italiano: opuscoli di circostanza. Nello stesso anno stampò un' accurata Dissertazione inglese intorno all' italiana poesia, e in essa si propose di emendare alcuni superficiali e inesatti giudizj di Voltaire. Diede quindi un' Introduzione alla lingua italiana, e nel 1757 una biblioteca delle opere de' principali scrittori d'Italia, entrambe parimente in inglese. Ma la sua riputazione si accrebbe d'assai col Dizionario Inglese ed Italiano, che venne in luce nel principio del 1760, poco prima del suo ritorno in Italia. Quest' opera, per la copia e per la scelta de' vocaboli sì dell' una che dell' altra

lingua, per l'esattezza delle definizioni e per l'opportunità degli esempi, ha di gran lunga superato quelle che fin allora erano state in estimazione nello stesso genere, ed è tuttavia tenuta in gran pregio tanto nell'Inghilterra che presso di noi. L'autore vi premise due eleganti Prefazioni ed una nuova Grammatica, e il celebre Samuello Johnson, che da varj anni avea ammesso il Baretti all'intimità della sua amicizia, volle scriverne in di lui nome la Dedicatoria.

Finalmente egli abbandonò l'Inghilterra a malgrado che vi vivesse agiata la vita; forse perchè le dolcezze dell'ospitalità e dell'amicizia non bastano a superare in un Italiano la natia avversione ad un clima aspro, e l'amore al nostro cielo tanto limpido e tanto beato.

Partito di Londra il 14 agosto del 1760, prese la via del Portogallo, e attraversando la Spagna e la Francia s'imbarcò in Antibo, e giunse costeggiando in Genova il 18 novembre dello stesso anno. Visitò in Torino i fratelli, e non trovando al solito in patria *lusinga d'impiego*, cedette alle istanze degli amici di Milano, che colà il chiamarono, desiderosi di fissarlo tra essi decorosamente. L'introdussero perciò nella conoscenza del conte di Firmian, che nominato il 29 luglio 1758 era giunto da Vienna in Milano il 15 giugno del seguente anno con titolo di Ministro Plenipotenziario, e si era prodotto come il Mecenate de' buoni studj e degli studiosi, nè l'esperienza avea avuto per anco bastante luogo di chiarire che questa pregevole qualità dovea essere in lui circoscritta alle officiose accoglienze, e all'ammasso indigesto di una biblioteca e di una galleria.

In Milano (1762) egli pubblicò il primo tomo della relazione del suo ultimo viaggio in forma di lettere a' suoi fratelli; ma parve al ministro plenipotenziario di Portogallo in Italia che quanto il Baretti diceva dell'increanza e poca ospitalità di alcuni della bassa plebe portoghese, offendesse la maestà della sua nazione. Egli ne mosse querela, e il conte di Firmian ordinò che l'edizione non fosse più proseguita.

Arrabbiato, e tratto fuor d'ogni speranza d'impiego in Milano, passò il Baretti in Venezia sul fine del 1762, ove trovò conforto a' suoi dispiaceri frequentando la colta, ben educata e vivace famiglia del conte Gasparo Gozzi, del quale era amico

fin da' giovanili suoi anni. Il biografo nulla dice degli amori del Baretti, i quali furono molto impetuosi, secondo che lo voleva la sua fervente natura. Dalle sue lettere, pubblicate in questa sua edizione, si scorge come in Milano egli vivissimamente si innamorasse d' una giovane, per nome Rosina, ma avesse egli o no ricambio di amore, quindi non bene apparisce. In Venezia poi sembra che più disperatamente ancora si accendesse dell' Angioletta Gozzi, di cui egli fa un ritratto che veramente invoglia ad amarla.

In Venezia prese il Baretti a scrivere la sua famosa *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il nome di Aristarco Scannabue. Ei si propose in quest' opera

di provvedersi una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d' ogni generazione che non avevano in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Ed era sua massima che l' arte del critico dovesse giovarsi del concitamento delle passioni, *scrivendo cose che facciano ardere d' arrabbiato amore o di arrabbiatissima ira le genti, senza lasciar altri nell' indifferenza che quelli dalla natura creati con intenzione di crear sassi, ma venuti uomini per isbaglio.*

Ma il povero Baretti era destinato ad essere il bersaglio di tutta la capricciosa ira de' potenti.

Aveva egli promesso, celiando, di voler mandare al marchese Pindemonti una patente di suo coadjutore coll' incarico *di dare al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest' ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul Dittico Quiriniano, sui vetri cimiteriali, sui rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria, sui tripodi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d' Industria e d' Ercolano, e sopra altre simili importantissime materie che giovano quanto i raggi del Sole a rischiarare l' intelletto.*

In queste innocenti linee, il marchese Tanucci, ministro onnipotente, vide un insulto fatto all' Accademia di Ercolano di cui egli era presidente, e da

magnanimo instò presso il governo di Venezia perchè fosse soppressa l'opera e punito l'autore.

Con gran fatica e con molte umiliazioni riuscì al Baretti di allontanare dal suo capo quella tempesta; ma non così potè sottrarsi allo sdegno ferocissimo e implacabile di tutti i cattivi o mediocri autori da lui maltrattati nella sua Frusta. Egli è il vero però che ne' suoi giudizj non mostrossi egli sempre inappellabile e retto; e la posterità, plaudendo alla vivezza, alla scioltezza, alla rapidità, ed al naturale dello stile del Baretti, collocherà mai sempre all' altezza di mille tese sopra di lui il pittore della natura, Carlo Goldoni, contro del quale egli scagliò le più avvelenate sue frecce. Ma il Goldoni mai non ne mosse parola, e nelle stesse Memorie della sua Vita mai non nominò nè il Baretti, nè Carlo Gozzi, nè alcun altro de' suoi avversarj. Ben più acerbi si mostrarono contro di lui i poeti, e il Frugoni gli lanciò addosso un epigramma troppo villano.

Il Baretti nella sua Frusta avea riveduto i conti a' Petrarchisti del Cinquecento, nè risparmiato avea il Bembo. Il magistrato di Venezia reputò questo sufficiente motivo perchè la continuazione della Frusta fosse irrevocabilmente proibita; *e senza che se ne dica altro se non che spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo, che fu gentiluomo veneziano*. È possibile che gli autori, frustati dal Baretti o che temevan di esserlo, entrassero per assai nel suscitare la barbara proibizione: ma rimane tuttavia vero che più meschina ragione non poteva addursi, nè più atta ad esser volta in ischerno. Altra briga, ma dannosa meno, venne al Baretti dallo scritto del padre Appiano Buonafede, intitolata il *Bue Pedagogo*. Costretto a partirsi di Venezia, egli si rendè a Bologna, indi ad Ancona, donde da un colle presso la città fulminò la sua risposta contro il frate inimico, e si vendicò delle Eccellenze venete con bile stragrande. La bile del Baretti era un veleno che rodeva ovunque toccasse, e la sua

sferza avea le punte guernite di scorpioni, come quella che il poeta inglese descrive. Ma ai deboli tocca sempre il danno, quand' anche ricada sugli altri la beffa; onde il Baretti elesse di ritornare in Inghilterra, bestemmiando con tutti i suoi polmoni la condizione dell' Italia ove un ingegno pari al suo non avea trovato di che campare onoratamente la vita.

Verso la metà di febbrajo recossi il Baretti in Livorno con animo di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra attraversando la Francia. Non avendo trovato opportunità d' imbarco, si limitò a passare a Genova, ed ivi da diversi accidenti fu costretto a fermarsi per ben sei mesi. Il primo e fortissimo ostacolo fu la penuria di danaro, poichè gli tardavano le rimesse degli spacciatori delle sue opere, e in conseguenza dovette rivolgersi per soccorso a' suoi fratelli. Perciò a questi scriveva tra il rossore e il dispetto: « Che bella ventura v' avete avuta quand' io vi « nacqui fratello, chè finora non sono stato mai buono che a « spolparvi e a distruggervi! Ma così va quando si nasce in un « maladetto punto di luna, o da un padre pazzo, che o vuol far « prete il suo primogenito perchè i suoi predecessori hanno fon- « dato un benefizio, o lo vuol fare architetto quantunque lo scorga « quasi orbo!... Almeno andando a Marsiglia venisse un bel vento « di Libeccio, che finisse tutto quest' intrigo contro uno scoglio, « che così con quattro lagrime fraterne il conto sarebbe aggiu- « stato! » Ma nuovi guai l' attendevano per ritardare il viaggio di Marsiglia, i quali per la loro singolarità rassomigliano agli episodj di un romanzo, e che provano inoltre quanto pericolo accompagni l' impostura, forse inconsiderata, di attribuire gli scritti altrui ad un nome famoso, per la vile brama di accrescerne lo spaccio. Non potrei far meglio il racconto di que' guai che col dare una lettera del Baretti, nella quale sono riferiti.

« Carissimi fratelli,

« Fra le due lettere, alle quali mi rispondete, ve n' ho scritta « un' altra che probabilmente è andata smarrita poichè non me ne « fate parola. In quella vi dicevo che il mio viaggio era ito in « fumo; e il modo fu questo. Quando ebbi spediti i miei vini e « i miei bauli a Londra con un capitano, che per condurre anche « me voleva venticinque ghinee, io pensai subito a far il viaggio « per terra, giacchè non potevo farlo per mare per mancanza « d' altre navi che andassero a dirittura a Londra. E sarei di fatto « partito di Marsiglia, e di là per Francia, o a cavallo o a piede. « Ma il diavol fece che in tal frattempo giunse qui un gentiluomo « inglese chiamato Skipnith da me conosciuto in Venezia, il quale, « rallegrandosi di trovarmi qui mi propose di condurmi con esso

« fino a Cadice in una nave inglese, che stava presso al partire,
« e che di là m'avrebbe poi condotto in Londra su qualch'altra
« nave. Figuratevi se benedissi il fato di questo avventuroso in-
« contro. Accettai la proposizione, ma la nave cominciò per pro-
« crastinare la sua gita, e vi vollero quindici dì prima che fosse
« all'*ordine*. Finalmente lo fu; ma non lo fu più per Cadice. Lo fu
« per Lisbona. Ebbene: andiamo a Lisbona. Andai dunque coll'In-
« glese dal console portoghese pe' passaporti, senza i quali nes-
« suno è ammesso in Portogallo. Il console portoghese sentendo
« il mio nome mi disse che non mi poteva dare passaporto. Per-
« chè? Perchè vossignoria ha scritto in Nizza di Provenza un
« libro in favor de' gesuiti, in cui disse molte cose orribili del
« Re di Portogallo e de' suoi Ministri. Come? Questo non è vero.
« Come, non è vero, se il Re di Sardegna a mia istanza e del
« signor de Almada ha mandato in galera lo stampatore di Nizza,
« bandito lei da tutti i suoi stati, e fatto confiscare tutte le copie
« stampate? Se lei va in Portogallo, sia certo che finirà come il
« padre Malagrida. Pensate come rimasi al sentire una storia di
« questa sorte. Avrei potuto replicare, anzi replicai che un qual-
« che furfante si sarà servito del mio nome alquanto celebre nella
« *repubblica* letteraria per dar credito al suo libro; gli diedi conto
« della vita che menai in questi pochi anni che sono in Italia,
« e lo persuasi quasi che non ero *la personne en question*. Ma
« dopo molto confabulare e disputare finalmente si conchiuse che,
« o ch'io fossi quello o non quello, egli mi consigliava caritate-
« volmente a non imbarcarmi su quella nave, perchè di certo in
« Lisbona sarei stato arrestato e processato, e che avrei avuto de'
« guai da non uscirne in fretta, soggiungendomi che in que'
« tempi che si stampò quel libro egli aveva avuto ordine dalla
« sua Corte di perseguitarmi da per tutto, e che m' aveva fatto
« tener dietro per molte parti della Svizzera dov' io ero fuggito,
« e che finalmente aveva saputo ch'io mi era ritirato in Prussia.
« Bilanciato bene tutto questo negozio, mi vidi necessitato a non
« avventurarmi, e così l'Inglese partì, ed io rimasi qui in peggio
« stato di prima; tanto più che coll'idea di fermarmi con esso in
« Cartagena dove fa un caldo grande, e dove le sete sono care,
« m'ero fatto fare un abito di seta, che poi qui mi fu rubato
« poche ore prima che me lo mettessi da certi birboni di mura-
« tori, che la giustizia genovese non ha potuto o voluto trovar
« ladri. Ecco come vanno le faccende umane, ed ecco come so-
« gliono andare le cose di chi nasce fortunato come sono nato io.
« Che fare frattanto? Mi sono ajutato come ho potuto. Ho scritto
« a' miei corrispondenti debitori; ma chi sotto un pretesto, chi
« sotto un altro si sono scusati di soddisfarmi. Paolino m'ha scritto
« schietto che non ha un soldo, e da un mio conoscente e suo,
« venuto l'altro dì da Livorno, sento che i suoi affari vadano

« malissimo dopo il fallimento di un suo corrispondente di Londra.
« Così sono qui in una situazione tanto critica che non so come
« voglia finire. L'andar a Londra, sia per mare, sia per terra,
« non è più in mio potere. Qui mi restano pochi quattrini. A voi
« altri sopravvengono disgrazie su disgrazie. Che fare? Che pensare?
« Che risolvere? Io non lo so di certo. So che non può finir bene.
« Questa nuova traversia, dopo le tante che n'ho avute a' miei
« giorni, mi convince ch' io non sono nato per aver mai più bene
« in questo mondo, e ne vado uscendo a forza di dormire, chè
« sono quasi oppresso da una sonnolenza continua, che invece di
« durare molte ore del giorno come dura, vorrei che durasse in
« eterno. Ora pensi Giovanni se ho il capo a informarmi de' Tini
« e delle Bender! E se avessi anche la mente a informarmene,
« non vorrei in questi caldi andare da una signora vestito da
« inverno, ora che l'abito da state m'è stato rubato. Sto quasi
« sempre nell' osteria, vergognoso d'uscir fuori, e se non avessi
« più ad uscir vivo sarebbe ancor meglio, chè poco vale la vita
« quando s'ha a vivere, come io ho vissuto tant' anni, sempre a
« carico de' fratelli, e senza mai poterne riuscir una, per quanto
« cervello la gente m' attribuisca. Ma così va a chi ha *avuta la*
« *mala* sorte d'aver avuto un padre pazzo, che non l'ha saputo
« mettere di buonora sulla strada d'imparare qualche arte o qual-
« che mestiere confacente all' indole del figlio. Ho fatte, dachè
« la sorte mi cominciò a sbattere pel mondo, delle fatiche grandi.
« Sono stato i mesi e i mesi al tavolino con una costanza indici-
« bile, e da non credersi. Ho fatto insomma il meglio che ho
« saputo; e se pur è scritto che le mie tante passate fatiche e la
« mia tanta costanza in esse non m'abbia mai a valere, così sia.
« So che questa mia lettera non vi darà alcun gusto, e volevo
« non dirne tanto; ma quel ch'è scritto è scritto. D'ora in avanti
« non ne voglio scriver più; e perciò vi prego a non risponder-
« mi altro, e ad abbandonarmi alla mia trista fortuna. Se per
« qualche caso non isperabile e inaspettatissimo potessi mai risor-
« gere, vi scriverò di nuovo. Se no, questa è l'ultima, chè lo
« scrivervi mi obbliga a pensare, e il pensare mi distrugge. Ad-
« dio a tutti ».

I fratelli non gli mancarono d'ajuto in questa nuova sciagura, ed ei li ringraziò *di averlo posto in caso un' altra volta d'andarsene con Dio*. Ora però non un libellista furfante, non un ladro del suo miglior abito, ma una fiera malattia, conseguenza di tante sue fortissime perturbazioni d'animo, sopravvenne improvvisa a sconvolgere di nuovo i suoi disegni, ed egli ne diede notizia ai fratelli con tali parole, che ben palesano l'angoscia che l'opprimeva: « Dopo ricevuta l'ultima mia voi avrete fermamente
« creduto ch' io fossi in viaggio. Ma quella lettera non era ancora
« uscita di Genova, ch' io era già in pericolo d'uscir dal mondo,

« perchè due ore dopo d'averla mandata alla posta mi pigliò una
« febbre tanto grande accompagnata da un mal di capo sì terri-
« bile, che in poche ore mi ridusse a mal partito... Jeri e oggi
« ho cominciato ad alzarmi... Un male così crudele e così lun-
« go, e l'impossibilità di partir subito, potete figurarvi lo sconcio
« che m'arreca per ogni verso. Ma che farci? La mano della
« Provvidenza mi percuote, nè so che gusto s'abbia a percuotermi.
« Oh Dio buono? Che mai ho io commesso per meritarmi una
« successione di disgrazie così folta e così barbara? » La di lui convalescenza fu sì lenta, che si dovette differire la sua partenza ancora fin oltre la metà d'agosto, e pure il tragitto da Genova a Nizza sopra una pessima tartana fu sì disagiato, che meritò ch'ei ne facesse una descrizione comicamente rabbiosa in un' Epistola al signor Giambattista Negroni, che morì poi Doge della repubblica di Genova nel 1771.

Dopo sei anni di assenza, de' quali quattro di vita tempestosissima, trovò il Baretti in Londra la perduta tranquillità. Egli vi trovò gli antichi suoi amici che lo accolsero colla primiera cordialità, e tra questi il celebre Johnson che sempre avea mantenuto seco carteggio. Colà ei riprese con profitto le sue letterarie fatiche. Un certo Samuele Sharp avea pubblicato un volume di « Lettere dall'Italia », in cui questa contrada veniva assai malmenata. Il Baretti pigliò la difesa dell'Italia e mandò fuori un « Ragguaglio de' modi e costumi degl'Italiani. » Quest' Opera levò molto rumore in quell' isola, e fece al Baretti un onore grandissimo, oltre il bel profitto in denari che gli arrecò. Inoltre, essendo stata fondata nel 1768 l'Accademia Reale delle Belle Arti sotto la presidenza del cav. Giosuè Reynolds, il Baretti ne fu eletto secretario per la parte straniera.

Erano questi i bei tempi del Baretti, accarezzato, ben veduto, fornito di denaro in un paese ospitale, quando un terribile accidente gli fece correr pericolo di perdere due volte la vita; l'una illegalmente nella zuffa sostenuta, l'altra legalmente nel susseguito giudizio. Odasi il racconto che ne tesse il barone Pietro Custodi.

Recandosi il Baretti nella sera del 6 ottobre 1769 al ridotto de'

reali accademici s' incontrò in Hay-market, una delle principali vie di Londra, in un branco di prostitute, la di cui ributtante importunità egli avea sì ben descritta molti anni prima nella dodicesima delle Lettere familiari a' suoi fratelli. Una di quelle gli si accostò baldanzosa, facendogli la solita inchiesta di pagarle un bicchier di vino e stringendolo indecentemente. Ei le percosse la mano per allontanarla, e la rimbrottò con risentite parole; al pronunziar delle quali avendolo essa ravvisato per forestiero, alzò gran rumore con ingiuriose imprecazioni, e tra le altre con dirgli *Bougre* d'un Francese, *Francese dannato*. Egli non avea quasi sorpassato l'angolo che volge nella contrada di Panton, che fu raggiunto da tre uomini, che il percossero con violenza gettandolo a terra. Tosto gli si fece folla intorno, molti continuando a percuoterlo e tutti maltrattandolo. *Io era un Francese nella loro opinione*, diss' egli poscia ai giudici; *ciò che mi convinse che non doveva aspettarmi nè favore nè protezione, ma oltraggi e percosse.* Non avendo più altro mezzo di difesa, trasse di tasca un piccol coltello a lama d'argento, che soleva recar seco ad uso di tagliar frutta, e agitandolo disperatamente, ferì con esso Everardo Morgan, uno de' primi suoi assalitori. Allora quelli che gli erano addosso si ristettero per un istante, ed egli potè rialzarsi e fuggire. *Ma tosto fu* raggiunto da Morgan e dai compagni, che l' incalzarono vivamente e di nuovo il percotevano, onde gli fu d' uopo di difendersi ancora col suo coltello, con cui fece a Morgan una grave ferita nel ventre, per la quale stramazzò. Quindi gli restò campo di rifuggirsi in una vicina bottega, ed ivi si arrendette ad un constabile di polizia, che a sua richiesta lo accompagnò dal commissario del quartiere; Morgan fu trasportato allo spedale di Middlesex, dove morì due giorni dopo per l' ultima delle tre ferite che avea avuto.

Nella sera stessa il commissario permise al Baretti di mandare avviso del fatto al ridotto de' reali accademici, e tosto il presidente cavaliere Reynolds ed un altro gentiluomo si recarono presso di lui. Di seguito fu spedito un messo allo spedale per conoscere lo stato del ferito; e di là venne subito un chirurgo a dichiarare ch' egli era in pericolo. Fu perciò deciso che il Baretti fosse trasferito prigione in Briddwell, onde il presidente Reynolds e il suo collega si offersero spontanei ad accompagnarvelo coll' assistenza di un solo constabile. Avendo poi il cocchiere smarrito il cammino, dovette la comitiva scendere di carrozza, e frammezzo il fango e nell' oscurità compire a piedi il suo tragitto. Ma ebbe il nostro autore una prova ben più insigne di benevolenza da' suoi protettori ed amici allorchè quattro di essi, forse con unico esempio a riguardo di uno straniero, si tassarono ciascuno secondo i proprj mezzi per unir la somma di due mila lire sterline, col deposito della quale a cauzione che il loro amico non si sarebbe sottratto al giudizio, ottennero ch' egli fosse pochi giorni dopo restituito in libertà.

Gli atti del processo furono presto compiti. Il Baretti non volle patrocinio di avvocato, risoluto di difender solo la propria causa, e ricusò pure di valersi del privilegio che sei de' giurati fossero stranieri. Benchè egli si fosse proposto uno scopo più nobile che non quello di procacciarsi la benevolenza de' giudici, come ha dichiarato in fine della sua difesa, tuttavia riuscì allo stesso intento, essendosi riguardata quella rinuncia come una prova di fiducia nella lealtà della nazione. Non tardò a venire il giorno della pubblica discussione e della sentenza, che fu il 20 di ottobre. L'udienza, che concorse nella gran sala dell'Old-Baily, fu numerosissima e scelta, e fu osservato che i ministri residenti di alcune sovranità d'Italia, che nessun passo avean dato a favore di un loro nazionale costituito in sì grave frangente, furono solleciti di farvi intervenire alcuni impiegati nelle loro legazioni, onde porsi in grado di fare esattamente verso i loro governi la parte di referendario. Furono letti gli esami degli offesi e de' testimonj, e si rimarcarono le contraddizioni nei detti del ferito, e le deposizioni di una donna che dalla porta di una casa vicina vide l'origine della contesa, e quindi la provocazione e la successiva aggressione, alle quali soggiacque l'accusato. Questi lesse poscia la sua difesa. Egli fece una succinta e modesta relazione della brutalità con cui fu provocato, indi assalito ed oppresso. Mostrò il gravissimo pericolo che gli sovrastava, per cui non gli rimase lusinga di salvezza che in una disperata resistenza. Fece osservare come spontaneamente si arrese alle prime persone che gli si affacciarono in aspetto non ostile, e come non pensò mai a sottrarsi ad un legale giudizio neppur quando, per l'errore del cocchiere, dovette co' suoi compagni e senza scorta rintracciar nel bujo della notte la strada che conduceva a Bridwell, ove doveva essere carcerato. Provò in fine le percosse avute sul capo, sul mento e in più parti del corpo, nominando varj testimonj i quali osservarono le contusioni e le lividure che tuttora apparivano alcuni giorni dopo il fatto. Conchiuse quindi la sua arringa colle seguenti parole: « Tutto ciò, milordi e gentiluomini del giurì, è la miglior
« contezza ch'io possa darvi del mio sfortunato accidente; poichè
« quello ch'è successo in due o tre minuti fra la sorpresa e il
« terrore, non può descriversi minutamente: e la corte e il giurì
« ben potranno giudicarlo. Io spero che le vostre signorie ed ogni
« persona presente penseranno che un uomo della mia età, carat-
« tere e maniera di vita, non avrebbe spontaneamente lasciata la
« sua penna per impegnarsi in un oltraggioso tumulto. Spero che
« saranno per persuadersi facilmente che un uomo quasi cieco non
« poteva ch'essere compreso dal terrore ad una aggressione così
« subitanea, come fu quella. Spero che sarà veduto che il mio
« coltello non era un'arme nè di offesa nè di difesa: io lo porto
« per tagliare i frutti e le paste, e non per uccidere i miei si-

« mili. È generale costume in Francia di non mettere coltelli in
« tavola, cosicchè anche le donne di portano nelle loro tasche per
« gli usi comuni. Io ho continuato a portarlo dopo il mio ritorno,
« poichè per caso l'ho trovato conveniente; nè ho mai creduto
« che mi potesse cagionare una simile disavventura. Fate che que-
« sto processo si decida in mio favore, come la mia innocenza lo
« merita; il mio dolore mi tormenterà ancora finchè avrò vita. Un
« uomo che ha vissuto cinquant'anni compiti, e che ha impiegato
« la maggior parte del suo tempo in una carriera studiosa, spero
« che non vorrà supporsi che siasi volontariamente impegnato in
« un sì disperato affare. Permettetemi, milordi e gentiluomini, di
« aggiungere una cosa ancora. Conscio della mia innocenza, non
« meno che della sagacità inglese nello scoprire la verità, ho ri-
« soluto di rinunciare al privilegio accordato ai forestieri dalle
« leggi di questo regno, e mio scopo non fu già di blandire que-
« sta nazione, bensì di guarentirmi colla vita l'onore. Affinchè
« non si credesse ch'io abbia ricevuto un favore non meritato da
« un giurì composto in parte di miei paesani, ho scelto d'essere
« giudicato da un giurì tutto inglese: chè se il mio onore non è
« salvo, poco m'importa di salvar la vita. Io starò aspettando la
« decisione di questa corte tremenda con quella piena fiducia che
« mi viene ispirata dalla mia innocenza. Così Iddio vi benedica
« tutti! »

Finita la difesa, chè fu pronunciata con calma e dignità, ed ascoltata col massimo silenzio, vennero ammessi i testimonj presentatisi a favore del Baretti per confermare ciò ch'egli aveva allegato in sua giustificazione. I signori Lambert, Molini e Low attestarono di aver veduto le molte contusioni che il Baretti riportò nella zuffa. Il giudice Keling, il sig. Perrin ed il maggiore Alderton deposero di essere egualmente stati in mal modo assaliti nella strada di Hay-market da pessime donne assistite da briganti. I signori Garrick, Molini, Beauclerck dichiararono essere costume de' viaggiatori di portar coltelli simili a quello di cui il prigioniero avea sgraziatamente fatto uso, ed aggiunsero, quanto al carattere del Baretti, ch'*egli era uomo di grande letteratura, modestia, sobrietà e benevolenza*. Questa testimonianza fu confermata nei modi più asseveranti dai signori Giosuè Reynolds, Fitz-herbert, Johnson ed Edmondo Burke. Una sì scelta unione di testimonj, nomi tutti distintissimi o per la loro condizione o per merito insigne nelle belle arti e nelle lettere, riuscì imponente non meno ai giudici che agli spettatori, onde fu detto con enfasi propria della lingua inglese, che *non mai una tale costellazione di genj ha illuminato la terribile camera delle sessioni*.

Il giurì assolvette l'accusato dall'assassinio e dall'omicidio, ed ordinò che fosse inserita nella sentenza la di lui difesa. Quando l'onorata sentenza fu pronunciata, tre mila astanti battettero le mani in segno d'applauso.

Il Baretti uscì più altre volte d'Inghilterra per fare de' brevi viaggi sul Continente, ed uno di sei mesi ne fece in Ispagna per ampliare la sua Relazione inglese del suo viaggio in quel regno. Nel 1770. poi venne in *Italia* a rivedere i fratelli e i molti amici che aveva in varj paesi; poi ritornò in Londra dopo un' assenza di nove mesi. Altri due viaggi fece in Francia nel 1775 e nel 1776, ed un altro più lungo ne disegnava fare, che non ebbe poi effetto per una morte improvvisa.

Al Ragguaglio d' Italia, scritto in inglese, tenne dietro la ridetta Relazione, pure inglese, del suo viaggio per la Spagna ed il Portogallo, che gli fu pagata cinquecento lire sterline e ch' ebbe tre edizioni in un anno. Scrisse in italiano la Prefazione alle Opere de Macchiavelli, lavoro di pregio grandissimo; pubblicò una raccolta di passi scelti da migliori autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, ciascuno tradotto da lui in tre di quelle lingue; principiò ma non fornì una traduzione inglese del Don Chisciotte; e diede finalmente in luce un volume di Dialoghi inglesi-italiani, in cui vi sono di molto capricciose invenzioni. Aggiungi a queste opere il Discorso intorno a Shakespear in francese che lo mostrò franco nello scrivere in varie lingue; ed una Lettera al Voltaire intorno i suoi giudizj sopra gli autori italiani ed inglesi. Fece pure molte altre opere di minor conto.

La guerra dell' Independenza d' America pose in molto disagio l' Autore, perchè il popolo inglese, costernato dalle sue perdite, più non si curava di amene letture. Egli scrisse allora in questo lamentevole stile a' fratelli:

« Carissimo Amedeo. Le nuove americane le ho scritte in un
« foglio a parte, perchè suppongo le vorrai far leggere a più
« d' uno. Vegniamo adesso a parlare fra di noi, e privatamente,
« delle nostre cose domestiche. Le prospettive favorevoli, che ti
« stanno negli occhi, hanno diradate alcune di quelle nere nuvole
« che da molti mesi ingombrano i miei pensieri. Giovanni mi con-
« siglia a non m' affannare, che l' Europa diventi americana o
« l' America europea; ma Giovanni non sa che questa guerra tra

« gli Americani e gl' Inglesi è stata là mia ultima rovina, perchè
« questi stampatori e librai non vogliono più fare faccenda alcuna
« nè con me nè con alcun altro di que' tanti scrittori che vivono
« componendo libri, perchè nessuno qui di presente si cura di
« leggere se non cose politiche e guerresche. Dieci e più volte
« s' è intavolato con questo e quel librajo, con questo e quello
« stampatore, il trattato di stampare il mio Reale Dizionario spa-
« gnuolo e inglese, e sempre il trattato si è rotto; ed ora che
« l' America pare perduta affatto per gl' Inglesi, tanto varrebbe
« il tentare di conchiuderlo, quanto il porsi a rimuovere il monte
« Olimpo. Eccomi dunque ridotto a peggio partito che non lo fui
« mai alla mia vita, senza quattrini, e in un paese dove il prezzo
« d' ogni cosa va crescendo ogni dì insieme coll' incessante aumento
« delle tasse. Il zucchero stesso, cosa molto necessaria in questo
« scorbutico paese, che quindici dì sono si vendeva otto soldi la
« libbra, è salito sino a quattordici, e il pane e la birra, è sino
« le carni grosse e l' alloggio, in proporzione. Vedi che bella
« scena alla vista di uno che vive lavorando al tavolino, e che
« non ha guadagnato un mezzo bajocco da quattro o cinque mesi,
« dopo d' avere passati questi ultimi due anni nella fatica e nella
« scarsezza, in un paese dove un creditore, se vuole, ti caccia
« in prigione per due lire sterline! Tant' è, ch' io non so più
« dove darmi del capo; e la dura riflessione del mio essermi tanto
« adoperato per tant' anni senza mai poter alzare il capo, e il
« pensare a tante mie belle speranze andate tutte in aria, e il
« trovarmi vecchio, perfettamente canuto e corpulento e mal sano,
« con una vista a malapena ajutata dal più profondo convesso
« degli occhiali, è un pezzo che m' ha cangiato l' umore, e che
« m' ha reso stizzoso e tristo più che mai fosse, e quasi rabbioso
« del mio troppo lungo vivere. . . . .

« Pensa tu adesso, Amedeo, se in tali circostanze io vorrei
« stare in Inghilterra, quando ne potessi uscire! La tua proposta
« di tornare a te e a' fratelli, fattami anche più volte da Filippo,
« è un pezzo che l' avrei accettata; anzi sarei ripatriato assai
« tempo prima che me la faceste. Ma come trasportarmi costà,
« se non pago prima qui tutti i miei debiti, e se non trovo tanti
« danari che mi bastino a fare il viaggio? E poi che farei quando
« fossi con teco? Il lavorare ad un giornale dalla mattina sino
« alla sera per quanto le mie forze s' estendessero, non è la cosa
« che mi ributtasse punto, perchè sarebbe anzi quello che desi-
« dererei, che così me la viverei in solitudine, lontano dal com-
« mercio degli uomini, e abbandonato in certo modo alla mia tri-
« stezza abituale. Ma dopo i tanti soccorsi da voi datimi tante
« volte, non senti tu come un' anima dura e perversa, qual è la
« mia, debbe scoppiare di dolore nel trovarsi oppressa dall' amo-
« revolezza vostra, sforzata a piegarsi e a richiedervi di nuovo

« soccorso che mi tolga a un tratto d' ogni affanno, e che mi
« metta in istato di tornare a voi pieno di mortificazioni e di
« malinconia? In una parola come in mille, io non potrei partire
« di qui *senza* un previo ajuto di tre mila delle vostre lire; e
« per Dio che chi mi desse tre mila stilettate mi farebbe il doppio
« più favore, tanto la mia invincibile superbia ripugna al chiedervi
« una somma così spropositata, perchè prevedo che non mi sarà
« più possibile, in quel po' di tempo che mi rimane a vivere,
« di pagarvi mai se non d' una sterile gratitudine, moneta troppo
« cattiva anche tra fratelli. Pure chi s' affoga s' attacca anco alle
« spine per non s' affogare; onde ti dico, che se mi mandate a
« risposta una cambiale di centocinquanta lire sterline, ond' io
« possa lasciar Londra con onore e rasserenarmi un poco l' afflitta
« mente, un mese dopo ricevutala sarò in Casale con Giovanni:
« se no, faccia Dio; assicurandoti sulla mia fede, che prima di
« dirti tanto, avrei scelto piuttosto la morte cento volte, se non
« fossi animato dall' affezionata triplice vostra, e se in quella non
« mi proponeste pure quella cosa di tenervi il giornale, onde coo-
« perare anch' io qualche poco al servigio di tutta la fratellanza. E
« non mi dire che la somma ti pare esorbitante, ch' io lo so me-
« glio di te; ma so altresì che se me n' avanzerà, ti riporterò
« l' avanzo, che ad ogni modo non sarà grande, per dirtela senza
« masticarla, intendendo di scrivere se potrò il mio viaggio in
« inglese, onde di costà mandarlo a vendere qui, per indennizzarvi
« alquanto; chè qui un libro di tal sorte, se mi riuscisse piace-
« vole a *leggersi*, mi produrrebbe probabilmente un cento lire
« sterline, chè più d' altrettanto si sono in questi ultimi anni
« venduti molti cattivi viaggi di Francia scritti da varie persone,
« secondo me, d' ingegno molto inferiore al mio. Ed ecco che fi-
« nalmente ho rotto il ghiaccio malgrado la mia ributtanza a sco-
« prirvi tutte le mie piaghe, alle quali non vedo altra cura, se
« non questa. Quanto sarei consolato se potessi rivederti fra due
« mesi! Ma non è giusto ch' io lo speri, e così non me ne lu-
« singo punto punto. Statti sano, e se mi vuoi credere, non t' im-
« brogliare con una grossa compra di seta e d' altra mercanzia.
« Terra vuol essere, secondo me, e non seta. Pure tu sei savio
« quanto basta, onde lascerò che tu faccia quello che Dio t' in-
« spira. Addio.

I fratelli non gli risposero, ed egli prese pazienza; e nel 1778 pubblicò la terza edizione del Dizionario inglese e italiano con nuove aggiunte, indi il Dizionario inglese e spagnuolo. Nell' anno seguente venne in luce il suo Saggio di Lettere famigliari, attribuite a questo e a quello, ma nel fatto sue tutte. Rimane

da accennare la sua Dissertazione spagnuola indirizzata alla R. Accademia di Madrid che comprende varie critiche osservazioni sul gran Dizionario spagnuolo della stessa Accademia: altre osservazioni in inglese intorno all' edizione del Don Chisciotte procurata dal Browle, della quale scrisse: *Quel poco di vigor mentale che mi resta l' ho posto tutto quanto in tale opera, che sicuramente sarà l' ultimo lume della mia torcia*; e quattro sue Epistole, due delle quali erano state scritte nel 1766, in versi martelliani, cioè *in quella maniera di versi che più gli piaceva, non perchè la credesse migliore d' alcun' altre maniere, ma perchè il comporre in essa gli riusciva più agevole che non in qualunque altra.*

Finalmente a finir di sgombrare le nebbie che il conturbavano, a confermare il credito di cui godeva, e a rendergli meno increscevole il soggiorno forzato di Londra, venne opportuna una pensione accordatagli in principio del 1782 dal Re d' Inghilterra, della quale diede egli stesso notizia ne' seguenti termini: « Pregovi di dire al mio Biorsi che il mio titolo di Segretario per « l' Accademia straniera non è più un titolo vano, perchè il Re « s' è degnato di darmi, tempo fa, una pensioncella *di ottanta* « lire sterline, delle quali ho già tocco il primo quartale. Si tratta « di molto poco; tuttavia questo poco mi basta per rendermi « agiato, perchè ancor io vivo di poco ». Non molto dopo contrasse la famigliarità del signor Barwel, ch' egli soleva chiamare il suo Nabobbo dal nome con cui si chiamano i grandi nelle Indie Orientali, dove quel signore avea fatto una ricchissima fortuna; famigliarità che seppe conservare pel restante della sua vita; sicchè oltre la domestichezza che usava con esso in Londra, soleva pure dimorar seco più mesi all' anno nella sua villa di Stanstead, provincia di Sussex. Quest' amicizia e la pensione il posero in grado di vivere con discreto agio senza più affaticarsi; e dal suo carteggio di questo tempo appare frequentemente quant' egli fosse contento della sua sicura mediocrità.

Il Baretti aveva sempre goduto di una prospera e robusta salute, se si escludano due forti alterazioni cagionate nel suo fisico dall' amore nella sua florida gioventù, e poco più d' altrettante che sofferse ne' tempi delle sue maggiori disavventure. Negli ultimi anni fu incomodato dalle gotte. La sua robusta vecchiezza e la sua sistematica sobrietà promettevano che la face della di lui vita non sarebbe stata sì presto spenta. Le ultime sue lettere, che giungono fino ai 10 aprile del 1789, mostravano che nulla egli avea ancor perduto del vigore della mente e della fermezza della mano; quando giunse improvvisa in Italia la nuova che il 5 del successivo maggio egli avea finito di vivere in Londra per un accesso di podagra, o com' altri vogliono per una febbre biliosa, essendo in età d' anni 70 e giorni 10.

Egli era d' alta statura, quale egli stesso si descrisse in un Sonetto al conte Zampieri, vivace, allegro, frequentatore delle festevoli brigate, altiero, millantatore, impetuoso, collerico, vendicativo, di un coraggio pronto e risoluto, onest' uomo fino alla fierezza, di severi costumi, lavoratore indefesso, costante nelle amicizie, compassionevole, benefico al di là de' suoi mezzi, e religioso senza superstizione.

Gli scritti, contenuti in questa edizione, consistono in alcune lettere già stampate nella « scelta di Lettere familiari » pubblicata in Londra, ma assai difficile a trovarsi in Italia, ed in un gran numero di altre lettere che per la prima volta ora veggon la stampa. La lettura loro riesce piacevole al sommo, e forse ne faremo altra volta parola. Nelle Poesie, l' editore seppe giudiziosissimamente esser sobrio. Esse consistono in una Descrizione di Venezia; in un frammento sopra la Critica, in una Canzone intitolata la Prigione d' Amore, e in due Odi imitate da Orazio, che sono la miglior fattura del Baretti nello stil semiserio, e che qui riportiamo, confidando di riuscire grati ai nostri lettori.

X. X.

Il ritorno della Primavera.

Finalmente da per tutto
Primavera il gelo ha strutto!
Già di nuova e ricca foglia
Ogni siepe rigermoglia;
E già il colle e la pianura
Si rammanta di verdura;
E da capo scorron l' onde
Chiare, placide, gioconde,
Non più spinte da torrenti
Subitani e veementi.

Bel veder le villanelle,
Innocenti come belle,
Stimolate dagli amanti
Celebrar con balli e canti
La tornata de' bei giorni
All' aperto, o sotto gli orni!
Bel vederle e gigli e rose,
Scaltramente permalose,
L' une all' altre a pugni pieni
Avventarsi a i visi, a i seni!

Questo giro successivo
Di buon tempo e di cattivo,
Le stagioni che si vanno
Distruggendo a gara ogn' anno,
In lor tacito linguaggio
Fanno cenno ad ogni saggio
Che non fugge alcun mortale
Il decreto universale,
L' immutabile decreto
Di dar luogo a chi vien dreto.

No, Torquato: Un tratto uscita
De' suoi gangheri la vita,
Nulla valci esser discesi
Da una schiatta di Marchesi;
Nulla giova la dottrina
Più sfasciata e pellegrina,
Nè virtù d' alcuna sorte
Per sottrarci dalla Morte,
Che, quand' hacci sotto chiave,
Schiavo fave, schiavo fave!

Dunque, Amico, facciam uso
De' momenti che quaggiuso
Ci rimangono, se fia
Presto duopo andarci via,
E lasciare i seggi vuoti
A' nipoti, a' pronipoti.
Perchè sino al giorno estremo
In penuria ci vivremo,
Borbottando Salve e Credi,
Onde sguazzino gli eredi?

Se tu sei un uom di senno,
Come gli uomini esser denno,
A' tuoi danni un tal peccato
Non commettere, Torquato;
Ma t' adopera e ti sbraccia
D' Epicuro sulla traccia,
E trapassa in gioja e in festa
Ogni giorno che ti resta;
Nè ti scappi un sol minuto
Senz' avertelo goduto.

Ode ad una vecchia.

Finalmente i sommi Dei,
Donna Lice, a' preghi miei
Finalmente han data orecchia!
Finalmente tu se' vecchia!
Tu se' vecchia, te lo dico,
Vita mia, da schietto amico,
Tu se' vecchia, e grinza, e grima;
E per farti come prima
Vincitrice ad un sol tocco
D' ogni savio e d' ogni sciocco,
Ci vuol altro, vita mia,
Che con garbo e maestria
Ripartire lo sbelletto
Alla guancia, al labbro, al petto
Dopo trattoti del mento
Ogni pelo a studio o a stento!
Ci vuol altro che le mane
Profumar coll' ambracane,
O serrata alla cintura
Farti smilza e farti dura,
O scoprir con lasciv' arte
D' una gamba poca parte,
O dal destro al manco lato
Girar l' occhio stralunato!
Fa la vaga e fa la fresca
A tua posta, e ghigna, e tresca,
E qual bimba di tre lustri
Orna il seno di ligustri,
Di mughetti e di giunchiglie,
E digruma le pastiglie,
Onde il fiato non ributti
Quando parli e quando rutti:
Corri a veglie, a balli, a feste;
Muta cuffie, e sfoggia veste,
E ti ficca pe' capelli
I pennacchi ed i gioielli,
E di Chianti il corpo pieno
Canta sconcio e trilla osceno:
Ti scommetto il tre contr' uno,
Lice mia, che drudo alcuno
Più non tiri alle tue reti
Con sì magheri segreti,
Perchè amor le donne flosce
Più per sue non riconosce.

POESIA

Epigrammi di Zefirino Re, Cesenate.

L'eterna Sapienza in uman velo
A Canova comparve. Ei la scolpio;
Poi seco andonne a vagheggiarla in cielo.

—

Fremete, o Geni, per invidia smorti.
Giunse il notajo Tullin a far miracoli;
Parlan per lui ne' testamenti i morti.

—

Qual meraviglia che il dottor Severo
Non lodi alcun, se fosse un altrò Omero?
Tanto esaltar se stesso usa, che a lui
Non resta tempo da lodare altrui.

—

Lo giuro sul mio onor, diceva Nice.
Sentilla e la sgridò la genitrice,
Dicendo: in quarant'anni io l'ardimento
Non ebbi di far mai tal giuramento.

—

Quell' attor perchè piange in ogni scena?
Piange di noi, che abbiam d'udir la pena.

—

Le altrui pitture criticar volendo,
Lucio nell' occhio un pugno ebbe tremendo,
Perchè nel giudicar l' opre dell' arte
È dritto ch' abbia l' occhio la sua parte.

—

Osserva come quel crudo fanciullo
Gli augelli a spennacchiar prende trastullo.
Da chi apprese un piacer così insolente?
Dalla mammina o dal curial servente?

—

Ad un giudice che si vanta severo.

Quando tieni ragion pro tribunali,
Esser ti vanti altro Minosse, e in vero,
Aulo, i decreti tuoi sono infernali.

—

La moglie di Lucon, jeri affogata,
Invan per la corrente è ricercata.
O voi, che suo costume appien sapete,
Contr'acqua andate e la ritroverete.

—

Cattivo medico ed oratore.

Se gli egri curi, o professore Orpello,
Morte vien teco, e, se in cattedra detti,
Allora in vece sua manda il fratello.

—

Splendono ai pranzi tuoi gli ori e gli argenti.
Gode la vista, ma stan male i denti.

—

L'altr'ier la casa ancor venduta ha Clori
Per comprarsi uno *sciallo* a più colori.
Cloride mia, quanto sudar dovrai,
Quando la casa sulle spalle avrai!

—

Oggi il bugiardo Eliso
È morto all'improvviso,
E vuole il magistrato
Che resti in casa per più dì guardato,
Temendo ancor che sia
Quel suo pronto morire una bugia.

—

Gli otto lustri toccò Lucrezia, e oh dio
Già i serventi le dan l'ultimo addio:
Al decoro di lei però lo sposo
Sollecito provvede e fa il geloso.

—

Aspasia ha sempre il cor grave di affanni;
Con tutti è inquieta e s'agita e si adira:
E qual colpa abbiam noi, s'ha cinquant'anni?

—

Ladro famoso è Arpin, ma il primo onore
Ne' furti han tolto i figli al genitore;
E perciò gli rampogna Arpino irato,
Dicendo: io non vi ho ancora emancipato.

—

Da questa tomba, u' Albin poeta giace,
Con versi, che fe' in vita, implora pace.
E qual pace sperar, se ancor sotterra
Co' tristi versi suoi ci muove guerra?

—

Molto oprando col senno e colla mano,
Ernesto capitano
La gran lite decise in un sol dì.
Venne, vide, fuggì.

—

Narra le sue battaglie Anton-Maria,
E dice che dipingerle potria:
E davver ne può far pittura viva
Ei, che le vide sempre in prospettiva.

—

Tutto dì in tribunal grida Pinello,
Passeggia e suona irato il campanello.
Senza questo rumor come la gente
Immaginar potria ch'è presidente?

—

L'epigrafista Albino in breve tratto
Tre mogli ha già sepolto,
Ed a ciascuna il suo pitaffio ha fatto.
In quale scuola Albino e in quali carte
Di sì belle iscrizioni appreso ha l'arte?

—

Sii grave, o terra, sulle membra odiate
Dell' architetto che alla fin tu copre;
Che tante sovra te senza pietate
Fece cader sue pesantissim' opre.

—

Mentre a studiar rettorica
Fulvio cicaliero intende,
Da lui doppio salario
Il precettor pretende,
Perchè due cose gli dovrà insegnare;
La scienza del tacere e del parlare.

—

Di Tantalo, da cui l'acqua fuggia,
Mentre la miseranda istoria udia
Olivo bevitor, disse, oh meschino,
Qual inferno per lui se fosse vino.

—

L'avvocato Fronton da' suoi clienti
Ebbe per pasqua cento agnelli in dono.
Questi delle infelici ostie innocenti,
Che cadono in sua man, l'immagin sono.

—

In morte di un maestro di cappella.

Dormi in pace alla fin, maestro Osmondo,
O tu, che a tanti concedesti in vita
Col musico tuo stil sonno giocondo.

Fra Lucio professore e il dotto Eligio
Sul *pape* e sull' *aleppe* di gran litigio,
Questi caldeo lo dice, arabo quello,
Ed intiman fra loro aspro duello.
Così sul merto della gran questione
Da Pluto stesso avran la spiegazione.

Fa pur, medico Argeo, le tue vendette,
Scrivendo contro me satire inique;
Le satire, o dottor, non son ricette.

Scolpir la castità volendo Aretto,
Lidia chiese a modello. Essa ricusa;
Che sa non esser atta a quel soggetto.

Niega venir fra noi donna Letizia,
Perchè ci crede pieni di malizia.
Con quel color, quegli occhi e con quei denti
Troverà da per tutto alme innocenti.

Militare insignito dello sperone d' oro.

Ben si conviene a te, prode campione,
Quel, che ottenesti al fine, aureo sperone.
Fosti sempre in fuggir celere assai;
Or collo sprone molto più il sarai.

Cerca l' ardita Clori
Di ferir tutti i cuori:
Però non siavi alcun di senno ignudo
Ch' osi appressarsi a lei senza uno *scudo*.

Stenta a leggere Orsello e d' ira avvampa,
Gridando sempre oh maladetta stampa.
Di qual stampa ti lagni, amico Orsello?
Della stampa del libro o del cervello?

Tutti perir: solo il superbo Ismeno
Dal naufragio scampò. Dell' acque al fondo
Non va mai l' otre, se di vento è pieno.

Tien la veterinaria Aulo in non cale:
E come guarirà, se gli vien male?

—

Dicon che morto è Olivo:
Ma chi si accorse mai che fosse vivo?

—

In breve tratto il professor Laureato
Compì sull' Alighier lungo comento.
Delle tre parti di quel carme eterno
Fe' col comento suo tutto un inferno.

—

I conduttori elettrici.

Tenti con aurei fili aver per giuoco
Dall' alte nubi, o Albin, di Giove il foco.
Per richiamar le folgori tonanti
I tuoi delitti, Albin, non son bastanti?

—

Del mercadante Ismen non v'è il più rio;
Ma, quando tuona il ciel, per tema è pio:
Onde cauti a trattar col greco Ismene
Il barometro pria guardar conviene.

—

Dicea Dameta a Lisa in flebil suono:
Potessi io darti il pomo d'oro in dono!
Non disperar, s' hai l'oro, o mio Dameta:
Lisa il prende anche in forma di moneta.

—

Quando il medico Emon ratto discese
Dell' Erebo alla volta,
Lo stuol dell' ombre a lui gridar s' intese;
Vieni a farci morire un' altra volta?

—

Per una corona di sonetti in una accademia della passione.

Deh per pietà, o Signor, le tue divine
Luci non declinar, se a te uno stolto
Offre corona di novelle spine.

—

Quei versi che tu scrivi e ognuno onora,
Avean cent' anni fa gran pregio ancora.

—

Avvocato divenuto medico.

Lucio, hai dal cuore ogni pietà sbandita:
Già le sostanze a noi rapisti, ed ora
Vuoi toglierci, o crudele, anche la vita?

—

Ad un maestro di cappella.

D. Maestro mio Liberio,
Perchè sì allegra messa in quel mortorio?
R. Turbar non vo' con funebre lamento
Dell' erede il contento.

Chi può credere all' uom? Sento or si dice
Quanto il commercio è in fiore, oh età felice.
Togli 'l salario a lui: ben tosto udrai
Tutta l' Europa o almen l' Italia in guai.

Da quei famosi autori, o Albin, c' hai letti,
Con grand' arte togliesti i tuoi concetti.
E perchè l' opra tua non è compiuta?
Perchè nessuno vuol roba rubata.

Mentre Livia pel parto ha gravi doglie,
Piange il consorte Albino e si dispera.
Caro, qual colpa n' hai? dice la moglie.

Venere armata a Sparta.

Vide Venere in armi; or vieni a sfida,
Le disse Palla, ed il pastor decida;
A cui rispose Citerea sdegnata,
Ti vinsi inerme; non mi temi armata?

Cenò con noi Leandro allegramente,
Poi nella notte è morto di accidente.
Per qual cagion? Dal medico Barbetta
Sognò di aver avuta una ricetta.

Tanto s' aggira e guarda e tocca e sputa
Marco barbier, che al rader della prima
Una seconda barba è già cresciuta.

Brun, zoppo, guercio, e di pel rosso, o Eligio,
Se tu sei galantuomo, è un gran prodigio.

Ad un cattivo poeta.

Eterni i versi tuoi dir si potranno,
Se principio nè fine, Aulo, non hanno.

Ad un cattivo filosofo.

E perchè il vuoto, o Argon, nieghi in natura,
Se nel tuo capo n' hai prova sicura?

Ad un pittore per un cattivo quadro dell' inferno.

Nell' inferno che festi, Eraclio mio,
Oh come tutta v' è l' ira di Dio.

Che il giudice Vitale
Sia uom che nulla vale,
Ognor si sente risonar pel foro:
E pur lo compran tutti a prezzo d' oro.

A cattivo giudice.

Per far mostra di senno usi Oliviero
Coprir di crusca il tuo capo leggiero.
A svolgere di Astrea l' alta dottrina
Ci vuol cervello in testa e non farina.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Amore e Inganno,
Novella originale.

(Continuato dal quaderno n.° 82.)

La pietà di questa lettera commosse Filippo talmente che più non sapea trovar la via di uscire da' que' deliziosi recinti. E i custodi del parco, in veggendolo sì sconcertato e sì folle, immaginarono che il suo cervello fosse asceso al mondo della luna per tener compagnia a quello di Orlando. Le parole di Angiolina erano tanto piene di verità e di lutto, che sarebbe stato un delirio il volerle sospettare d' inganno. D' altronde la malvagità di Saverio era fatta palese dal contegno che tenuto egli avea dopo il partir dell' amico, e Filippo rifletteva inoltre che Saverio avea cessato di scrivergli poi che lo seppe passato nell' Inghilterra. Ma contra l' emozione del cuore, e i sospetti destati dal procedere di Saverio, formidabile ed invincibile stava l' evidenza de' sensi; e come la testa di Medusa nelle favole antiche, la rimembranza del giovane

dell' alta statura sorgeva ad agghiacciarlo e ad indurare il cuor suo. Egli avea veduto, cogli occhi suoi proprj, Angiolina furtivamente e notturnamente introdurre quel giovane nel suo giardino. « Ella forse, dicea fra « se stesso, dopo la mia inaspettata partenza, ha « sentito il suo errore. Ella ha conosciuto che l' a- « more ch' io le portava non era cosa terrestre. Pen- « tita di avermi tradito, ella forse ha preso più vi- « vamente ad amarmi, quanto più colpevole verso « di me si è mostrata. La vergogna, il pentimento, il « dolore, l' amore l' hanno tratta al dolentissimo stato « ch' ella mi pinge. Infelice! io la debbo compiangere! « Le mie lagrime scorreranno lungo tempo sopra la « memoria del suo tristo destino. Ma finalmente di « nulla io sono colpevole. La mia compassione ella or « si merita, ma ella del mio amore fu indegna. L' in- « fida, ella mi aveva tradito!!! »

Tanta era però la tempesta degli affetti in quel cuor conturbato, che tutta la notte non potè chiuder gli occhi al sonno, e la vita più non gli parea che uno sterile deserto, ingombrato da nebbie maligne. Finalmente, verso il mattino, chiuse per un istante le affaticate luci e cadde in profondo letargo. La natura avea riportato vittoria sopra la passione, ma il trionfo di essa fu breve. Imperciocchè la fantasia, tutta piena di quelle immagini meste, gli partorì un sogno più funesto di quanto avesse mai potuto vedere od udire svegliato. Egli trovossi nel mezzo di un cimitero squallido, derelitto ed orrendo: un forte vento di tramontana gli assiderava le membra, ed il cuore gli tremava per la paura. Affrettò egli i passi per fuggire da quelle chiostre ferali ed ecco uno scheletro ammantato di un bianco lenzuolo, balzar fuori da una fossa e piantarglisi formidabile innanzi.

Era lo scheletro di Angiolina che con cupa voce gli disse: « Questa è la mia casa », e gli additava una tomba. « Tu mi vi hai precipitata, perfido Filippo: « io era innocente! » Terminate appena queste pa-

role, lo scheletro si lanciò dentro il sepolcro, il quale in un baleno si chiuse. Egli si prostrò su quella tomba, chiedendo con lagrime all' ombra di Angiolina che si lasciasse ancora per un momento vedere. Ma mentre in quell' atteggiamento ei pregava, un alto scroscio di risa viene a ferirgli l' orecchio in maniera sinistra. Egli alza gli occhi e vede un drappello di fantasime che gli ballavano intorno dileggiandolo e cantando: « È tardi, è tardi: le sue prede più non « rende il sepolcro ».

Il terrore, messogli indosso da questa visione, fu possente a trarlo dal sonno, ma anche ad occhi aperti lo scheletro di Angiolina gli pareva tuttora presente. In fine, la ragione avendo preso il luogo della paura, egli pensò che se Angiolina era ancor viva, la pietà gl' imponeva di portarsi a confortare le ore sue estreme; perocchè per quanto grande fosse stato il tradimento di lei, ella ne aveva scontato la colpa in modo troppo acerbo e severo; che se per lo contrario era morta, un sacro dovere gl' imponeva di spargere qualche fiore e qualche lagrima sulla tomba di una giovine che tanto aveva egli amata. Laonde, fatti venire immediatamente i cavalli di posta, partì da Versaglies, e ratto come l' annunzio di una nuova cattiva giunse in Desio che la sera del quinto giorno non era ancora caduta.

Stupì il suo vecchio castaldo in vederlo arrivare sì d' improvviso senz' averne avuto prima contezza, ma più stupì nel vederlo con un viso tutto pallido e contraffatto. Credeva il buon vecchio che chiunque ritorna da Parigi dovesse essere gajo e ridente, avendo inteso a dire esser quella la reggia de' passatempi, la stanza d' ogni geniale diletto. Ma non sapeva l' uomo semplice che nè le gelide fonti, nè gli ombrosi boschetti, nè gli antri vestiti di musco bastano a ristorare il cervo che stridente porta nel fianco la piaga crudele.

Filippo alle sue inchieste non rispose che col di-

mandargli di Angiolina che fosse? Tremava egli di udire che l'avessero portata di recente alla tomba.

La buona Angiolina, disse il vecchio castaldo, è molto seriamente ammalata. Essa languisce ogni dì maggiormente; e il suo medico mi palesò in secreto che nel vicino autunno insieme col cadere delle foglie ella pure deve cadere. Poveretta! tutto il villaggio la piange. L'ultima volta ch'ella venne alla chiesa, era una pietà il vederla sì sparuta e sì grama. I poveri, beneficati da lei, le facevano ala al suo passaggio, e singhiozzavano come se intendessero di non doverla mai più vedere. Alcuni dicono che il suo male sia il mal d'amore; altri pretendono ch' ella abbia provato un gran dispiacere, ma non si sa di che. Non c'è che Marietta che sia a parte del secreto. Costei si è maritata con un bello e bravo giovane, ch'è un benestante di Oggiono: ma Antonio (che così *egli addimandasi*) è venuto ad abitare in Desio per far piacere alla moglie, la quale non vuole mai staccarsi un momento dal fianco della sua tenera amica. Del resto la povera Angiolina è un modello di rassegnazione. Ella non si lamenta mai, ha sempre sulle labbra il sorriso, dice che Iddio è giusto e la ricompenserà in paradiso delle pene che ha voluto farle soffrire qui in terra.

Filippo lo interruppe, sentendosi a scoppiar dall' affanno. Egli ammirò la discrezione della giovinetta che non volea ammettere il pubblico alla confidenza de' loro secreti, e deliberò di fare quant' era in lui per racconsolarla e salvarla, se possibil era, a malgrado che sì perfidamente lo avesse tradito. Al qual effetto, rassettatosi e ristoratosi alquanto, si mosse per andarla a vedere. Ma giunto sulla piazza ove mettea l' usciolino di dietro il giardin di Angiolina, parvegli di vedere nuovamente il giovane dall' alta statura, in atto di aprire quell' usciolino ed entrarvi. Al quale aspetto, irrefrenabile ira lo vinse, sì che in procinto egli fu di ripartire in quel medesimo istante per girne in

paesi rimoti tanto che più non avesse a udire novella di quell' infedele. Ma la notte era scura, ed ei poteva aver traveduto. L' immaginazione, percossa dalle antecedenti visioni, forse gli avea mostrato di nuovo quell' *immagine* odiosa. « L' indegna, egli soggiunse, « mi tradirebbbe ell' ancora? E quella sua lettera « non sarebbe per avventura che una frode infernale? « Ma che dico io mai, e quale ingiusto sospetto? « Ella sen muore, e quale interesse, sull' orlo della « tomba, può avere a fingere meco tuttora?... Eppure mi è paruto vederlo, e certo ho udito il ro« more del chiavistello. In quale abisso si smarrisce « il mio turbato pensiero! Ahi donne! voi le gioje del « cielo e le pene dell' inferno ci anticipate qui in « terra ».

Travagliato da siffatti pensieri, alla casa di Angiolina egli giunse, e senza volere che lo annunziassero, entrò nella cameretta ove ella poteva dimorare. Giaceva Angiolina mezzo distesa sopra un sofà ed era tutta vestita di bianco; bianco pure era il suo volto, come giglio che solitario cresce nell' orto, se non che le sue guance si colorarono di vivo rossore nel vedersi a comparire innanzi tanto improvvisamente e tanto inaspettatamente Filippo. Non in diversa maniera le nevi delle somme alpi si colorano al primo raggio orientale, mentre smorto siede ancora il crepuscolo sulle annebbiate pianure. Accanto ad Angiolina sedeva Marietta, intenta a farle una devota lettura.

Tremarono le ginocchia a Filippo nel veder la infelice, tanto diversa da quella Angiolina snella e vispa qual giovinetta damma tra i cespugli del boschetto natío. Pure in quel languore, in quella pallidezza v' era non so che di sì attraente e soave, che pigliava l' anima con irresistibil incanto. Egli accostossi titubante, e volle alcuna cosa di pietoso e di amoroso a lei dire; ma invano, che la voce rimase come alle fauci attaccata; perocchè la recente riapparizione del giovane dall' alta statura contrappesava nel cuor suo la potenza

della pietà e dell' affetto. Elia, stendendogli la candida smagrita mano, gli raggiò un sorriso che avrebbe fatto forza all' inferno, e con tenera ma fioca voce gli disse: « Filippo, ora muojo contenta: il cielo ha « esaudite le mie preghiere; egli mi ha concesso di « rivederti ».

— « Angiolina! » rispose Filippo, asciugandosi gli occhi e facendo violenza a se stesso per non cadere cieco d'amore a' suoi piedi, « la tua lettera mi ha « costretto a tornare; la pietà m' imponeva questo « sacrifizio; perchè l' uomo dee saper perdonare a « chi è vicino alla tomba. Oh Angiolina! tra lo stre- « pito delle immense città, tra le splendenti feste, tra « le seduzioni e le lusinghe d'ogni maniera, la tua « immagine non mi è uscita mai un momento sol dal « pensiero. Ora giudica tu stessa di quanto e quale « amore io ti avrei amata, se tu non mi fossi stata « infedele ».

— Infedele! giusto cielo! qual parola hai tu mai « proferita? Infedele io che mai non conobbi altro « affetto fuori del tuo? Io che ti ho amato, io che ti « amo più che a creatura umana non sia permesso « di amare! Ah Filippo! ben crudele più d'ogni cru- « del fiera tu sei, se con tali ingiuste querele vieni « ad amareggiare i pochi giorni che ancor mi rimane « a strascinar sulla terra. Colla tua partenza tu m'hai « ridotta al disfacimento in cui mi vedi, col tuo ri- « torno vuoi tu adunque rendermi più doloroso il « morire? »

(Il fine si darà immancabilmente nel quaderno di dicembre.)

BIBLIOGRAFIA.

Alla memoria di Pio VII Pontefice massimo, Tributo di Quirico Viviani. Udine, Fratelli Mattiuzzi, 1823.

È questa la bozza di un elogio di Pio VII, che grande nella prospera fortuna, ma più grande ancora nella avversa, merita di vivere sempiternamente nella ricordanza de' posteri. Succeduto ad un Pontefice che avea esalato l'estremo sospiro in terra straniera; eletto non sulle sponde del Tevere, ma su quelle dell'Adria in tempi ne' quali oltremodo agitata era la navicella di Pietro, ricompose le lacere e guaste membra della Chiesa, e brandito coll' una mano il pastorale, coll' altra lo scettro, die' principio ad un' era gloriosa negli annali ecclesiastici. Restaurati e templi ed altari nella Francia, la visitò per ungervi il dominatore di uno strapotente popolo; e mentre credeva di posar tranquillo in grembo a' suoi fedeli, l'unto da lui gli strappò lo scettro di mano, e lo trasse cattivo oltre le Alpi. Egli non oppose altre armi che la pazienza e la magnanimità, e quando ebbe ricuperato il trono in un colla libertà, si rendette illustre coll' obblio del passato, colla clemenza, colla protezione verso le arti belle ed i cultori di esse.

Tale è lo spettabile personaggio, alla cui memoria il Viviani intende di rendere un solenne tributo. Se talvolta egli pecca di lusso rettorico e di certo metodo claustrale, si rialza bentosto con gravi sentenze e con vive immagini, che mostrano esser egli compreso da un vivo sentimento di ammirazione pel suo eroe. Egli lo considera sotto tre aspetti; come uomo, come principe e come pontefice.

Tocca alla storia il registrare esattamente nelle sue carte la serie delle azioni gloriose di Pio VII; perlochè lasciando io a quella ciò che è di suo dritto, mi contenterò di cominciare a ragionar

da quell' epoca in cui Pio, divenuto padre comune dei fedeli credenti, mostrossi loro nei sopraddetti aspetti di uomo, di principe, di pontefice; quindi dirò com' egli abbia adempiuti questi tre grandi ufizj per cui la Provvidenza lo staccò dal suo seno, e mandollo quasi novello confortator de' mortali ne' giorni d' ira, che annunziar parean prossima l' ora da David e dalla Sibilla profetizzata, in cui il secolo dovesse sciogliersi in faville ed in polvere. Uomo dunque noi vogliamo considerarlo e quando la fronte cingea del triregno e quando in mano stringeva lo scettro, perchè li dimostrò, che nullo ei sentiva fumo di vanità per primazia pontificia, nè pungolo d' ambizione per altezza di principato. Finchè l' uomo vive confuso colla moltitudine degli altri uomini, o porti egli il nome di semplice cittadino, od ascritto sia a qualche particolare congregazione, raffrenato o dal timor delle leggi, o da quello de' suoi principali, può senza sforzo camminar rettamente sulla via del bene; ma ove un figlio di Adamo tant' alto ascenda, che ad un atto della sua volontà ceder possan le leggi e d' altri di sè maggiori ei non tremi, più non havvi che l' usbergo della virtù che l' anima dalle ree passioni dell' umana natura difenda. Orrida cosa è la superbia, pestifera l' avarizia, schifosissima la lussuria, e facilissima cosa è il dire: siate umili, *siate caritatevoli*, siate casti. Quanti principi non lo dissero, quanti pontefici nol predicarono! Ma io so che ora peccherei d' imprudenza, se svolger volessi le pagine della storia per qui notare i nomi di quei re e di quei pontefici i quali, non dirò la dignità loro, ma lo stesso carattere di uomo vilmente disonorarono. Nè tale espressione pur caduta sarebbemi dalla penna, per non concordar con coloro che di ciò traggon partito per inveire contro il pastorale e contro lo scettro, se a lor confusione non potessi additar loro Pio VII pontefice e principe, e nello stesso tempo il più umile, il più caritatevole, il più casto fra gli uomini. Ah! sì, tutti te predicano, o Pio, angelico nei costumi, umile nello spirito, caritatevole nel tuo cuore. Dai raggi della bellezza tu non torcesti mai bruscamente lo sguardo; tu sorridesti con celeste sorriso sulla più bella fattura del creatore, encomiasti coloro cui l' arte insegnò a ritrarne le gentili sembianze; ma chi può dire che la vergine tua anima sia stata mai appannata da un men che puro pensiero? Veniano in folla al tuo cospetto le romane matrone, veniano dalla Senna, dal Tamigi e da ogni parte di mondo le figliuole di Eva, e sì bella e sì veneranda era la castità del tuo volto, che state pur fossero Veneri e Maddalene, cadute sarebbono ginocchioni a tuoi santi piedi, ed unti li avrebbero colle loro lagrime e col velo della chioma asciugati. Così tu a tutti i miseri cui fralezza, effetto della prima colpa, ha fatto infermi, e per se stessi incapaci di resistere alle attrattive del piacere, alzasti la mano di grazia e il debito rimettesti, purchè nel cuor loro riaccesa si fosse

la fiamma di amor divino. Per tal modo Pio VII insegnò coll' esempio, che non le veementi declamazioni, non le ire minacciose contro la umana fragilità sollevano gli uomini alla castità della vita; bensì la dolcezza e l'affetto che da cuor casto derivano, possono inspirar loro coraggio e fortezza. Perchè all' uomo difficilmente tu puoi persuadere, che scabra e dura non sia la pratica della virtù, nè dolce e soave il possesso di quella, se tu con un oggetto postogli di rincontro non isforzi il suo intelletto al convincimento, e non gli presenti nell' esempio di un altro uomo lo specchio purissimo, in cui alla vista della propria immagine si copra di vergogna la fronte, e il bisogno senta di affinare in quel sacro fuoco le sue sconcie sembianze. È talmente io mi affido alla verità di questo argomento, che tengo per certo esservi gran numero di gente, a cui l' aspetto solo di Pio abbia fatto in un punto mutar vita e costumi. Grazia somma fu in vero questa del cielo di far sorgere fra gli uomini un uomo di tanta virtù, mentre a tale estremo era giunta la umana corruttela, che sembrava che il pudore, non trovando più angolo da ricoverarsi sopra la terra, avesse aperto le ali per restituirsi al cielo.

Ma quest' uomo, che tanto agli altri mortali conoscersi dovea superiore per la purità della vita, non sentia in se medesimo un solo pensiero che gli dicesse: gloriati di te stesso. L' umiltà fu sempre compagna dei giorni di Pio VII; e per questa noi vogliamo considerarlo vero eroe del secolo in cui viviamo. Oh! perchè non ho io colori da descriverlo quale ei si mostrava entro le regie stanze del Quirinale, cinto il capo del reale diadema, circondato di porpore, e seduto su quel trono da cui Augusto glorioso dettava le leggi a tutta la terra?

Dirò solamente che da uomini per diversità di religione meno inclinati ad encomiare i romani pontefici io ho udito dire più volte, aver eglino ammirata la faccia di alcuno di quegli antichi Romani, che investiti del potere della dittatura ed elevati al più alto seggio della repubblica, serbavano la modestia e la schiettezza di un semplice cultore della campagna; talmentechè nello stesso modo che in Quinzio dittatore si riconoscea quello stesso che pasceva le pecorelle nel prato, in Pio principe e pontefice si ravvisava il modesto aspetto di un virtuoso cittadin cesenate. I principi potentissimi che visitarono Roma, fanno ampia testimonianza della rara mansuetudine di questo degno successore di Pietro, e per la umiltà, con cui egli appulcrò la cattedra, perdettero essi fin la memoria della severità di Gregorio, di Giulio e di Sisto.

E più di tutto io mi meraviglio come nulla potesse egli alterazione patire, vedendo alla presenza affacciarsi que' medesimi avversarj ferocissimi del papato, che nel britannico parlamento levano intolleranti le grida contro i cattolici loro concittadini, pel solo motivo che questi l' alta dignità pontificia instituita riconoscono

divinamente. Maraviglioso io dico era 'l vedersi come ad un solo mite accento della sua voce si frangesse l' inglese alterigia, e via da lui ciaschedun si partisse dicendo: veramente figliuolo di Dio sembra questo. Così è: l' orgoglioso in faccia all' orgoglioso sente gonfiarsi il petto d' orgoglio; ma in faccia all' umile la superbia nel cuor del superbo vergognata si asconde.

Se tale sa dimostrarsi l' uomo alla presenza di coloro, cui la potenza o l' elevatezza della condizione pone in grado al suo non diverso, non è però men difficile alla sua natura il manifestarsi umile qualora si trovi fra la moltitudine degl' inferiori che stanno intorno a lui condensati; anzi il manifestar l' umiltà concedendo, negando, condannando, imperando, è forse la più ardua delle umane virtù. È vero che la voce della ragione si fa udire sovente al filosofo, che ritirato nella solitudine della villa medita sui diritti comuni a tutti quelli che compongono la congregazione del genere umano, e conchiude che niun uomo come uomo dee credersi da più d' un altro; ma se tu darai al filosofo in mano la spada, e lo vestirai della regia clamide, quante volte troverai tu che il fatto corrisponda al diritto? Nulladimeno non è chimerica questa virtù, e Pio VII lo dimostrò: egli che mite ed umile di cuore, presentavasi nelle vie di Romolo qual era *nelle solitarie* chiostre di Benedetto. Dove mai tanto difficultoso esser poteva l' esercizio di quella virtù, quanto in trattar colla plebe insolente, la quale, ove manchi il terrore con cui sogliono frenarla i principi, passa in men ch' io non dico dalla venerazione al dispregio de' suoi stessi dominatori? Se non che il volgo istesso sa riconoscere se l' umiltà de' suoi reggitori derivi da virtù ovvero da debolezza; e la virtù, sotto qualunque siasi apparenza si faccia ella conoscere, attrae sempre l' amore e la riverenza dell' universale, e porta seco l' impronta che in breve tempo la fa distinguere da quel vizio che più da vicino suole rassomigliarle. E vieppiù l' umiltà del Pontefice era dal popolo riverita per esser questa sempre accompagnata dalla beneficenza.

Se l' uomo abbia il cuore naturalmente benefico, anche rinchiuso dentro alle murate reggie, ove pur non oda la voce lamentevole del mendico, o non veda bagnarsi il pavimento del pianto della vedova e dell' orfanello, può essere nondimeno che la tratta di un sospiro lo faccia risovvenire dei guai che soffrono alcuni mortali, e può darsi ch' ei pensi al loro soccorso. Ma questo sentimento nasce e muore in un battere di pupilla, e ad esso succede il pensiero di accumulare il denaro o per dilatare i confini e la potenza dell' impero, o per accrescere le rendite della famiglia; accusa con troppa frequenza rinnovata contro i capi della romana Chiesa dai detrattori della medesima; sì che pareva che l' avidità di arricchire sè ed i suoi stesse nella istituzion del papato. A smentire sì fatta asserzione venne Pio VII, provando con

l'opra, che gli abusi della corte romana, introdotti ne' secoli barbari, procedevan dall' uomo e non dalla dignità, e volle la Provvidenza che egli uomo facesse conoscere come quello fosse veracemente il seggio, da cui più che da qualunque altro luogo aprivasi il tesoro della beneficenza, e dove un principe pontefice nulla per sè ricoglieva, tutto sovra gli altri versava.

Or qui di un modo comune io mi gioverei certamente, se trar volessi partito da una rettorica figura colla mira di abbellire il discorso. Indarno io lo vanterei benefico fra i suoi sudditi, invan fra i cattolici, invano fra gli uomini: milioni di genti, mentre io scrivo, con incessabil voce il proclamano. Io non pertanto ripeterò le brevi parole di cert' uomo che più non vive, il quale nella selva delle vane fantasie lungamente aggirandosi, immemore dell' alto uffizio che nella umana società era destinato a compire, andò errando in regione longinqua, ed ivi tutta la sua sostanza lussureggiando consunse. Nella miseria e nell' estrema disperazione scrisse egli compassionevoli epistole ai parenti, ai confratelli, agli amici; nè mai vide uno scritto pietoso che apportasse alla sua miserrima vita un lieve soccorso. Quando un pensier della Provvidenza gli surse dall'animo che inspirollo, così com' era dalle vigilie e dal digiun logorato, a strascinar sè medesimo fino alle sponde del Tevere. Ivi giunto, si attenta di penetrare dentro la regia soglia, e senza chiedere che alcun ciamberlano nelle pontificali stanze lo guidi, attende che il Pontefice esca alla consueta ora di udienza. Appena comparir lo vede distende la mano devota in atto supplichevole, presentando in un foglio alquanti indizj della sciagurata sua storia. Con un cenno il santo Padre gli fa intendere che lo segua, e precedendo entro appartata stanza il conduce. Colà il supplicante gettasi ai sacri piedi, e fra i pianti e i singulti, che gli affogan la voce, può pronunziare a stento: Padre, son vostro figlio, consolatemi. Lo conforta il Pontefice e lo eccita a fargli la sincera confessione de' suoi lunghi errori. Udita questa, poichè l'ebbe con paterna dolcezza ammonito, come a capo della religion si conviene, tal copia di liberali grazie sopra quel meschino ei profuse, che i suoi ultimi giorni potè finire (or volge il terz' anno), abbastanza dei beni del corpo e largamente di quelli dello spirito saturato. Memoria è questa, di cui io rendo testimonianza di udito dalla stessa bocca dell' uomo beneficato, di cui io ripeterò, come dissi, le brevi parole, le quali dal giorno del benefizio fino a quello in cui la morte gli chiuse gli occhi, erano il motto consueto ch' ei proferiva: *Pio VII è il padre dei miseri; è la vera immagine di Gesù Cristo.* Tanto era il nostro Sommo Pontefice, maestro e norma di tutti gli uomini in castità, in mansuetudine, in carità.

Sollevisi ora alquanto la mia orazione a riguardare il vicario di Cristo come quello a cui i decreti della Provvidenza posero in mano le redini del principato.

Poichè a lui toccò di ascendere il trono di Roma, pensò alla conservazione di ciò che spettava a lui di diritto, come sano principio onde contenere i popoli saldi nella fedeltà e nella quiete. Il primo segno della prudenza del re si esprime colla scelta di buoni ministri, e perciò da questa scelta ebbe cominciamento il governo del suo per sempre memorabile principato. Fintantochè la destrezza de' suoi sagaci negoziatori potè aver di che concedere alle pretensioni di un conquistator potentissimo, non volle prudenza che si lasciasse nascere occasione di romper guerra; ma quando l'ambizione non conobbe più limiti, e tutto si volle senza nulla lasciare, allora Pio principe si mostrò degno di portar la corona della quale Dio gli avea cinta la fronte. Che far poteano pochi soldati, non ben anco nell' arte della milizia istruiti, contro le agguerrite legioni di quello che conquistata tenea con forte dominio sì gran parte d' Europa? Ma sfumino pure i guerrieri destinati a difendere la città, solo per tutti resiste il re. Incatenato al carro imperiale, condotto in terra straniera, nel fondo della prigione in cui giace rinchiuso, egli salverà Roma e l'imperio. Dicasi pur da coloro che alla luce della verità vogliono chiudere gli occhi, che l'amor del regno non dovea portar tant' oltre il Pontefice. Rispondo io, che un giusto e saggio rettore della repubblica può *tutto* sagrificar sulla terra, fuorchè il diritto. E oltre che in questa altera resistenza vedo io la grande fortezza di Pio VII consuonar ai sacri principj del diritto delle genti, parmi eziandio ravvisare in lui un non so che di ancor più sublime, che da una diversa virtù riconosce l'origine. E qui siami lecito l'avvertire che uomini nelle sante materie di religione dottissimi sostengono che per la virtù (come che tutta umana) degli antichi padri coscritti abbia la Provvidenza ordinato che Roma, come fu capo del mondo pagano, così lo sia perpetuamente del mondo cattolico, e libera nel cuor dell' Italia debba tener vive nel suo seno le memorie di sì grande nazione, fresco serbare il seme dell' antico valore, e farsi sempre specchio al mondo di quanto v'ha di nobile e di generoso fra le umane genti.

Io vorrei che alcuno insorgesse rammentandomi i fasti del popolo di Quirino, ch' io vorrei eccitarlo a provare se Muzio Scevola che ferma tien la mano nella fiamma dinanzi a Porsenna, se Attilio Regolo che consiglia i Romani di non arrendersi, ed offre sè stesso in olocausto alla patria, se Camillo che dall' esilio va a liberare il Campidoglio dai fieri Galli nel momento che all' oro il ferro aggiungeano ingiuriando per far traboccar la bilancia, fossero più infiammati dall'amor della patria di Pio VII, che, stretto fra i ceppi, mai col cuore e col labbro non assentì di dichiarar Roma ad estranee genti soggetta. Sì, a lui, ravvivatore della fdiitezza de' Muzj, de' Regoli, de' Camilli, dee Roma la fortuna o essere ancora Roma; e l'Italia, ingiuriata a torto di aver perduto

la razza dei forti, a lui deve gloria di poter vantare in faccia alla posterità, che un solo Italiano inerme nelle pene della schiavitù, tutto in sè stesso fortificato, confonder seppe la vasta mente e render vana la immensa potenza del domatore delle più grandi nazioni d'Europa. E ch'egli meritasse d'essere salutato salvator della patria lo attestarono i popoli, allorchè infrantesi quasi per celeste prodigio le tenaci catene, fu seminata per tutta Italia la via di rose e di gigli, e tutte a coro a coro osannando le itale genti trionfante lo accompagnarono al Campidoglio. Felice trionfo di questo re mansueto che venne qual colomba portando il ramo di olivo, trionfo ben più glorioso di quello di Cajo Mario e del grande Pompeo: chè maggior virtù fu il non cedere a quel solo, che non l'uccidere trecentomila Barbari, e romper Mitridate con tutti i re dell'Oriente.

Principe risalito in trono, seppe rammentarsi di esser padre e consolatore dei suoi soggetti, offerendo sè medesimo per pegno di quella concordia che il bollore delle concitate opinioni metteva pur troppo in pericolo; ed in quei giorni difficili fu forza il potere della sua reale autorità adoperare, per estinguere al primo nascere il reo furore delle parti, dall'alternare delle trascorse vicende (ahi troppo!) attizzato. Chè l'autorità di sovrano non mai meglio necessaria si rende, come quando trattasi di abbattere le fazioni degli stati pestifere desolatrici; meritando d'essere dichiarato pubblico nemico chiunque osa venir parteggiando, qualunque esser potesse il colore del suo vessillo. E ove gli uomini sieno stati nelle onde tempestose delle civili discordie travolti, al ritornar dell'ordine devono prudentemente le passate agitazioni obbliarsi: sicuro espediente di ristabilire la pace interna, che sola può i vincoli della umana società nuovamente assodare, e far la nazione libera, forte e felice; sicchè se primo dovere del principe è la giustizia, la sua più benedetta virtù è la clemenza. Laonde Pio al santissimo fine della tranquillità dello stato mirando, volle fermi tener quei ministri che l'arte conoscessero di unire il passato al presente, e trar sapessero profitto da tutto ciò che di buono ha la filosofia dei nostri tempi nelle istituzioni civili intromesso. Quindi fu irremovibile nel mantener quelle leggi che assicuravano i pubblici acquisti fatti dai cittadini sotto le altre dominazioni, riprovò chi parere contrario manifestava, e tuonò contro chi per eccessivo zelo turbava la quiete delle coscienze, lasciando così libero il campo alla pietà dei fedeli di esercitarsi, donando spontaneamente a quei sacri istituti ch'erano rimasti privi dell'antica dote. E come alta accortezza dimostrarono i suoi ministri nell'interno reggimento del principato, parimente avveduto consiglio appalesarono nei trattati cogli altri principi, e tali seppero intavolare proposizioni, che fin le provincie, per le vicissitudini anteriori dal regno divise, a Pio papa da chi ultimamente le occupava colle armi furono magnani-

mamente restituite. Nè le provincie soltanto, ma i monumenti preziosi di cui furono spogliati i sette colli, e che trasportati alla Senna, più che la gloria attestavano il malo acquisto dell' altera Parigi, ricomparvero ad accrescere lo splendore di Pio VII. Dico ad accrescerne lo splendore, perchè se come Italiano e come Romano non fu inferiore in virtù ai più venerati campioni della repubblica, per la generosità con cui rimunerò i grandi ingegni ricondusse in Roma medesima i bei giorni d' Augusto. Anzi poichè mi accade d' instituir paragone fra Ottavio e Pio VII, osserverò io, che se quello nella ruina della campagna Mantovana, ai veterani per la sollevazione degli abitatori distribuita, in virtù del suo amore pei begl' ingegni salvò a Virgilio il paterno tugurio, gli armenti e la verde riva del Mincio, questi donò a Canova i vasti fondi irrigati dal Tevere, e al grado sollevato il volle della più distinta nobiltà romana; onde i posteri giudicheranno, se Titiro che posa sotto l' ombroso faggio attesti più la munificenza di Augusto imperatore, o il marchese d' Ischia la liberalità di Pio principe. Che se taluno la prisca età di Pericle per comparazione voglia rammemorarsi, noi gli domanderemo, se più fortunata egli creda la fama di Fidia che scolpì Minerva e Giove, o *quella di* Canova che scolpì la religione e Pio VII.

Sotto il suo principato, dentro alle mura di Roma, si riunì tutto ciò che di più grande le arti greche e italiane hanno creato, e per lui cotanto il genio di quelle si accrebbe, che fin la superba Inghilterra, che a sè tirar tenta tutto il denaro delle nazioni, se pur brama che nulla manchi al suo lusso, dee nell' Italia riversar la moneta, perchè i tetri Britanni potranno ben tesser drappi e lavorar nell' acciaro; ma il ravvivar la natura sulle tele e sui marmi lo possono soltanto coloro cui diede la sorte di nascere sotto l' azzurra volta dell' italico cielo.

Ma le sublimi qualità del principe in Pio obbliar non ci fanno le più che umane virtù del pontefice. Ogni cristiano già previene il mio dire, convinto che Dio fece lui meritevole di rialzar il culto della religione, ove la furibonda licenza armata della tremenda scure dell' ateismo lo avea fatalmente distrutto. Riveda chi vuole gli insanguinati fogli della storia, in cui sono delineati i disastri che accompagnarono una delle epoche più straordinarie, che siano notate nelle tavole degli scorsi secoli: il mio animo per raccapriccio rifugge, e la penna abborre qualunque siasi memoria di que' fatti che bruttarono la civiltà dell' umano consorzio nel secolo della filosofia e delle lettere. Io non veggo che un guerriero, assiso su quelle immense ruine, temperarne alquanto l' orrore colla luce che sgorga dalle sue armi; ma impotente lo miro a restituire lo sconvolto ordine delle cose, se non gli presta ajuto la veneranda autorità del romano pontefice. Ed ecco la sua mente di grazia divina raggiante discernere quella quasi invisibile linea che

stabilisce il confine fra Dio e Cesare, e segnarsi uno de' più celebri trattati che vantar possa gli annali ecclesiastici; il Concordato del 1801. A quel punto vide la Francia levarsi la nera gramaglia che da parecchi anni coprivala, schiudersi in un giorno solo i sacri templi, rialzarsi gli altari, risuonare i sacri bronzi, per quella stessa forza che ogni cosa aveva distrutto, sacerdoti offrir in rendimento di grazie l'ostie di propiziazione, vescovi benedire e consecrare, e il Pontefice munito delle somme chiavi serrare le porte di Babilonia e riaprire quelle di Gerosolima. Per la qual cosa benedetta dalla mano pontificale quella spada che sguainata allora mostravasi a pro della religione di Cristo, fu lungo tempo stromento di vittoria pel capitano che la impugnava, finchè adoperata in ingiusto conquisto, e bagnata di sangue innocente, s' infranse nella mano stessa del vincitore, ond' ei vacillante la mente e disarmato la destra cadde nelle mani de' suoi nemici. Or vedi nuova grazia della Provvidenza: mentre a quel non favoloso Prometeo, confitto allo scoglio, rodeva le viscere un rostro ben più crudele di quello dell' immaginato avoltojo, il primo sacerdote della chiesa tutti gli umani rispetti abbandonando, memore dell' unto capo, a lui in quella orribile solitudine inviò i dolci conforti della religione, per virtù della quale, e per merito di tanto pastore, è da sperarsi che l' estremo respiro di lui abbia Iddio accolto nel proprio seno.

Facile è a distinguere come ne' tempi di corruzione, ove scopo di tutte le umane azioni è il personale interesse, difficilissimo sia il serbare intatti, non dirò gli usi e le discipline, ma le stesse massime eterne di verità, che a sì fatta turpe inclinazione si oppongono. Troppo diffusa è la contagiosa dottrina che insegna all' uomo a non pensare che a sè medesimo, perchè egli non giunga a sagrificare a questa malnata affezione anco il sentimento medesimo della giustizia. E quando tace ne' cuori il sentimento dell' equo e del giusto, non v'ha più morale, e la società, anzichè umana, appellar si dovrebbe ferina: per lo che in tali malaugurate età convien chiamare in soccorso la forza per rispinger la forza, assiepar le vie di soldati, premere, aggravare, imprigionare, uccidere i perturbatori per salvare la maggior parte, in una parola la quiete conservar col timore. Per togliere uno stato di tanta violenza non havvi che il poter della religione, la quale nell' uman cuore dolcemente insinuandosi, sveli all' uomo la sua origine, gli rinfranchi nell' animo il sentimento dell' immortalità del suo spirito, e lo persuada che ognuno ha con tutti comuni i diritti, e che la giustizia tiene il suo principio da quello che è principio e vita di tutte le cose.

Tali verità non sì facilmente trovano aperta la via negli animi preoccupati dalle passioni: noi abbiamo veduto cogli occhi nostri quanto infelici siano stati gli sforzi di coloro che o con iscarse

facoltà di mente, o con troppo cruda eloquenza, vollero oppor resistenza all'impeto delle manifestate inclinazioni del secolo. Pel bene adunque degli uomini era necessario alla nave di Pietro un pilota che sapesse reggerla fra le furie dei venti senza urtar nelle sirti: era d'uopo che il Pontefice conoscesse i tempi e gli uomini, e volesse, anzichè colla punta acuta del ferro, sanare col soave lenimento dell'olio le piaghe dei pervertiti mortali. Quindi ammonire, invitare, assolvere furono le doti speciali che distingueranno mai sempre il pontificato di Pio VII. Per queste egli sollevò a maggior altezza l'edifizio fondato da Pietro, per queste ravvicinò gli animi dei cristiani in tante e sì diverse parti divisi, e queste finalmente furono il seme, il frutto del quale dee essere o tosto o tardi la riconciliazione della grande famiglia cristiana.

Che se di tale altissimo personaggio la terra or si riprende le spoglie, della memoria di lui avidamente s'impossessa la Fama. Questa la trasporterà di monte in monte, di lido in lido, di nazione in nazione, di secolo in secolo finchè del nome di Pio VII pieno sia tutto l'orbe; e come un giorno, cessata la tempesta delle civili discordie, per la virtù di chi reggeva l'impero si sottomise a Roma l'Europa, l'Affrica e l'Asia, così tempo verrà che le immortali virtù dello spento Pontefice, sbandita la caliginosa dottrina dell'ateista, rischiaratasi la nebulosa mente del maomettano, caduta la benda incantata dagli occhi dell'idolatra, tutte le genti dell'uno e dell'altro emisferio esultando si affollino intorno alla croce.

Per questo pensiero io nell'interno delle mie viscere fortemente commosso, e dalla foga dell'immaginazione ne' tempi avvenir trasportato, veggo aprirmisi le porte di un tempio. In mezzo a questo isolato scorgo elevarsi un altare, su cui maestosa torreggia una statua, opra del Canoviano scarpello, dall'un e dall'altro lato di sopra a sei e sei candelabri d'oro ardere fulgentissima fiamma, nube di mirra e d'incenso intorno lentamente aggirarsi, e il suono degli organi accompagnare le dolci salmodie dei cantori, che intuonano *Beatus vir*, a cui immensa turba di popolo devotamente risponde: Beato, beato, o Sacerdote, Pontefice, tesoro di virtù, pastore buono del popolo, prega per noi il Signore del cielo e della terra. Lettore, questo è il tempio di cui il mondo cattolico ha già piantata la base: questo è il tempio che sarà dedicato a Pio VII. Che se a me sciagurato mortale dato non fia con questa mia carne e colla mia figura di prostrarmi sui gradini del sacro altare, io già prevengo il tempo collo spirito, e a te dinanzi piegato, o novello Santo, te invoco e queste grazie domando: struggi dintorno a me le tentazioni del mondo, e salvami dalle ingiustizie degli uomini.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio al Brasile negli anni 1815, 16 *e* 17 *di S. A. S. M. Massimiliano principe di Wied-Neuwied, tradotto dal tedesco da J. B. B. Eyriès.* Tre vol. in 8.° con tre carte ed un atlante di 42 tavole. *Parigi, presso Arthus-Bertrand.*

Prima dei grandi avvenimenti che obbligarono la casa di Braganza a trasportare la sede della monarchia Portoghese nel Brasile, noi non avevamo che imperfette cognizioni di quel paese. I libri degli antichi viaggiatori, che aveano descritta e quella regione, ed i suoi nativi abitanti, offrivano poche curiose ed importanti notizie, le quali si rinvenivano in alcune opere moderne, i cui autori non aveano visi-

tato che un angolo del Brasile passando, ed aveano raccolte in fretta alcune cognizioni. Siccome gli Europei facean tutti presso a poco le stesse domande, essi ricevevano risposte che si rassomigliavano; in guisa che fra il gran numero delle relazioni, che presentavano alcune particolarità intorno al Brasile, si trovano ben pochi fatti realmente nuovi, ed ancor meno veramente importanti, perocchè l' ingresso nel paese era severamente interdetto agli stranieri.

Come l' arrivo del Re ebbe fatto cangiare questo stato di cose, il velo che copriva il Brasile fu levato, giacchè alcuni viaggiatori poterono percorrerlo. Già sono conosciute le relazioni di Mawe e di Koster; il primo ha visitata una parte del governo di *Minas-Geraes*, e del distretto de' Diamanti, al par che del paese che circonda Rio-Janeiro. Il secondo ha fatto alcune gite nelle provincie di *Fernambuco* e nelle vicine regioni; onde si conoscono già meglio queste parti importanti di un paese sul quale non si aveano prima che nozioni ben vaghe.

Il principe di Neuwied, animato da uno zelo ardente pei progressi della Geografia e della Storia Naturale, volle contribuire colle sue proprie fatiche all' incremento di queste scienze: egli avrebbe potuto spedire un viaggiatore che ne descrivesse il paese, e ne trasportasse alcuni curiosi animali, ma preferì di imprendere egli stesso una lunga e pericolosa navigazione per girsene a contemplare lo spettacolo di una nuova natura, e raccogliere gli oggetti di cui voleva arricchire le sue collezioni; e certamente si può affermare che non era una lieve risoluzione quella cui si appigliava un grande avvezzo ad una esistenza pacifica, di togliersi cioè da questo genere di vita per affrontare gli incomodi inseparabili da un viaggio in un paese ancora poco abitato.

Siccome il governo di *Minas-Geraes* era già stato descritto in gran parte, e per discorrere con vantaggio le regioni interne del Brasile, situate a ponente

della capitale, bisogna impiegarvi molti anni, il principe, che non divisava di fare un troppo lungo soggiorno in quel paese, pensò dover volgere i suoi passi verso le coste, che erano ancora pressochè ignote, o piuttosto non erano per anco state descritte. Molte tribù di primitivi abitanti vi vivono ancora nel loro stato naturale. Questa era dunque la miglior maniera di ben osservare quelle popolazioni, gradatamente respinte dagli Europei, che dappertutto si spandono.

Fu alli 16 di luglio 1815 che il principe di Neuwied sbarcò sulle coste dell'America nel porto di Rio-Janeiro.

Al par di tutti gli Europei trapiantati per la prima volta in quella regione equatoriale, egli non potè mirare senza maraviglia la bellezza dei prodotti della natura: gran cosa gli parve precipuamente il vigore e l'abbondanza della vegetazione. In cambio, la capitale del Brasile gli avrebbe fatto credere da un' altra parte, che egli non avea cangiato di continente, poichè l'aspetto e le mode somigliavano interamente a quelle delle grandi città dell'Europa. In quel tempo vi si trovavano già molti artigiani ed artisti di tutti i paesi. Si può però credere che trapasseranno ancora molti anni prima che le arti dell'antico mondo facciano progressi tanto sensibili nella parte meridionale dell'America, sì ch'ella possa far senza di ricorrere alle contrade che le mandano tutte le manifatture di cui ella ha d'uopo.

Nell' abbandonar Rio-Janeiro il viaggiatore, conformandosi al suo disegno, marciò direttamente a levante verso il Capo Frio, e poscia al nord verso Bahia; ci voleva un certo ardimento per imprendere un somigliante cammino in un paese pressochè nuovo come lo è il Brasile. Nelle regioni dell' oriente non si può viaggiare che in numerose carovane; e quando nel Brasile si vuol andar lunge dalla capitale, bisogna formare una specie di piccola carovana.

Il principe conduceva seco sedici muli, ciascuno de' quali portava due forzieri di legno; avea alcune persone al suo servizio, e le une si prendevan cura de' muli, le altre cacciavano; finalmente egli era accompagnato da due giovani naturalisti Alemanni, che la bramosia di far ricerche avea condotti nell' America, e che ben conoscevano i costumi e la lingua del paese. Era questo veramente un corteggio principesco, che per essere numeroso andava soggetto a molti inconvenienti. L' illustre viaggiatore riconobbe quanto fosse molesto e penoso l' avventurarsi in tal guisa con muli ora restii ed ora fuggitivi; addiveniva spesse fiate di dover perdere molto tempo nel ricondurre quelli che o per capriccio o stimolati dalle punture delle zanzare si disperdevan nei boschi, e gettavano a terra da una parte e dall' altra le loro some. Ordinariamente la brigata si fermava a *cielo scoperto*; si collocavano i bagagli in un semicircolo, si estendevano in mezzo del recinto alcune pelli bovine che servivano di letto, si accendeva un gran fuoco nel centro, ciascuno si avvolgeva in una coperta di lana per preservarsi dalla copiosa rugiada di quel clima: i portamantelli tenevan luogo di guanciali. Era questo un viaggiare come si faceva nella Europa nel medio evo. Non si temeva nel Brasile lo scontro di sinistri avventurieri o di malefici giganti; ma si poteva temere la sorpresa di qualche selvaggio discortese; onde la compagnia era divisa in molti distaccamenti, che si cambiavano per vegliare.

I viaggi non sono gran fatto alla moda nel Brasile, principalmente in numerose compagnie. I piantatori presso i quali passava quella moltitudine, o coloro che ritirandosi la sera alle loro abitazioni la scorgevano nel suo accampamento a ciel sereno, non sapeano che pensare nel veder tanta gente che dormiva intorno al fuoco. Il principe confessa che sovente egli e la sua carovana furono creduti una truppa di zingari; giacchè questo popolo singolare penetrò nel

nuovo mondo. Talvolta si passava la notte in un *fazendas*, o podere brasiliano; ma allora se ne stavan paghi al ricoverarsi sotto uno dei grandi luoghi in cui si tengono i carri per coltivare la terra; rare volte l' ospitalità era ricusata.

Talvolta attraversavano alcuni villaggi od Aldeas degli Indiani, che ecclesiastici zelanti ed umani aveano uniti per condurli a grado a grado all' incivilimento. Quegli uomini hanno ordinariamente per capo un capitano moro o comandante, il quale è della loro nazione, essi hanno adottato l' abito ed il linguaggio dei Portoghesi della classe inferiore; alcuni non conoscono che imperfettamente il loro antico idioma; essi hanno la vanità di voler essere Portoghesi, e non guardano che con disdegno i lor fratelli, che continuano a condurre una vita selvaggia nelle foreste, e danno ad essi il nome di *Caboclos*, o *Tapouyas*; ma eglino medesimi ricevono dai Portoghesi queste denominazioni ingiuriose, e ciò che è peggio, sono spesso da essi maltrattati. Il principe di Neuwied osserva con ragione che i pochi progressi degli Indiani verso l' incivilimento debbono essere in qualche parte attribuiti alla barbara soggezione in cui furono tenuti dagli Europei: questi appena vogliono riconoscerli per umane creature. È senza dubbio da siffatta cagione che si dee derivare la loro inclinazione alla diffidenza, prodotta dal timore di essere ingannati e tormentati, e la loro inerzia prodotta dalla tema di veder rapito il frutto delle loro fatiche: finalmente al par di tutti gli uomini zotici, che cercano di istupidirsi nei loro mali, essi nutrono una brama immoderata di liquori spiritosi.

Alcuni popoli nativi del paese hanno fino al presente preso a scherno tutti gli sforzi fatti per sottometterli; i più famosi sono i *Botocondi*, o *Botocondes*, che abitano una parte della regione percorsa dal principe di Neuwied. Gli uni vanno errando nelle foreste che si estendono sulle rive del Rio-Doce fino alla sua sorgente nella capitaneria di *Minas-Geraes*. Questi sel-

vaggi si distinguono pel loro costume di cibarsi di carne umana e pel loro carattere bellicoso. Spesso essi attaccano i posti militari dei Portoghesi, ed uccidono tutti quelli che incontrano. Si fece ad essi una guerra sterminatrice: quando essi mostravano pacifiche intenzioni, si pretendeva che ciò non per altro addiveniva se non per trucidare a tradimento i Portoghesi che si mandassero contro di essi; ma il risultato ottenuto dalla condotta moderata ed umana del conte Dos-Arcos, governatore della capitaneria di Bahia, verso i Botocondi che vivono sulle sponde di Rio-Grande di Belmonte, prova che si è profferito un giudizio precipitato intorno a questi selvaggi, e che la maniera atroce con cui furono trattati ha contribuito al pari della loro ferocia naturale ad indurarli nelle loro barbare abitudini. Quest' uomo saggio giunse con buone maniere ad addomesticare assai *quelli del* suo governo, onde gli abitanti potessero vivere con essi nella migliore intelligenza dopo la pace che egli seco loro conchiuse verso il 1810; essa assicurò la tranquillità e la sicurezza degli uomini selvaggi e degli inciviliti; gli uni e gli altri trassero da questo stato di cose vantaggi di cui non si può stimare il pregio abbastanza.

Egli è a questa felice circostanza che il principe di Neuwied andò debitore della facilità di poter osservare con agio que' Botocondi, il cui nome solo inspirava spavento agli Europei, che non li conoscevano se non pel racconto delle lor crudeltà. Il loro aspetto è acconcio ad ispirare orrore: essi hanno il bizzarro costume di fendersi orizzontalmente il labbro inferiore, e di introdurre in siffatta apertura una piastra di legno, il cui diametro è talora maggiore di quattro pollici. Questa sorta di abbigliamento si trova presso alcuni popoli della costa nord-ovest dell'America; ma i Botocondi ve ne aggiunsero un'altra, di cui si veggono gli esempi presso alcuni popoli delle isole del *Grande Oceano*, ed è quella di introdurre alcune lamine

ne' buchi fatti al lobo dell' orecchio. Così i Botocondi sembrano essersi compiaciuti di unire tutto ciò che può deformarli e rendere il loro aspetto laido ed orrendo.

Il principe di Neuwied fu presente ad una pugna di due bande di Botocondi; eglino si batterono successivamente uno contro uno; si servivano di bastoni noderosi, ed i campioni non si aveano alcun riguardo. Talora alcune coppie si battevano contemporaneamente; ma ciascuna sempre a parte. Il sangue loro scorreva dalla testa; quando i due antagonisti erano stanchi, altri vi sottentravano. Le donne dal loro canto mostravano un indole non meno marziale, ed a differenza degli uomini, che non si afferravano giammai l' un l' altro colle mani, si prendevano pei capelli, si davano colpi di pugno, si graffiavano, si strappavano a vicenda dalle labbra e dalle orecchie le piastre di legno, che tantosto coprivano il campo di battaglia. Esse accompagnavano le loro ostilità reciproche con urli spaventosi; se l' una atterrava la sua rivale, sorgiungeva una terza di dietro, abbrancava la prima per una gamba e la stramazzava, così stese si stiravano a vicenda quanto più poteano. Gli uomini non si abbassavano mai fino a percuotere le donne dell' opposto partito; e' si limitavano ad urtarle colla punta del loro bastone, o piuttosto applicando alle loro costole il piede le facevano rotolare lontane; finalmente si udivano uscire grida e lamenti dalle capanne, ove si tenevano custodite altre donne co' fanciulli: era questo uno spaventoso schiamazzo.

Independentemente dai Botocondi, il principe descrive anche i costumi dei Pouris e dei Patachos, e di molti altri popoli selvaggi che esistono tra Bahia, Rio-Janeiro ed il governo di Minas-Geraes; egli dà la spiegazione di alcuni vocaboli di questi Indiani; il vocabolario de' Botocondi è il più esteso; perocchè l' illustre viaggiatore ha condotto nella Europa un giovane di questo popolo, che giunse a parlar bene

il tedesco. Gli è nella relazione del viaggio, che bisogna leggere molte minutezze curiose ed istruttive che spandono novella luce sulla etnografia dell'America meridionale.

La geografia trarrà in generale numerose ed importanti notizie da questa relazione; giacchè non si avevano che idee molto imperfette su tutta l'estensione del paese che vi si trova descritto. D'altronde il principe di Neuwied non fu pago di viaggiare lungo la costa; egli rimontò il Rio-Grande di Belmonte ad una certa distanza, e vi passò la stagione delle pioggie in mezzo ai boschi; più tardi egli arrivò, passando le intatte foreste da Ilheos sulla costa, al Sertam, regione scoperta che confina con *Minas-Geraes*. Dopo questa succinta analisi si scorge che il principe di Neuwied, benchè abbia fatto il suo viaggio principalmente per darsi a ricerche intorno alla *storia naturale*, pure ha rivolta la sua attenzione a tutte le particolarità che possono interessare nella descrizione di uno straniero paese. Questo libro porge la più vantaggiosa idea delle sue cognizioni e del suo carattere; le sue osservazioni annunciano un uomo giudizioso; le sue riflessioni svelano l'uomo buono, umano, sensibile; egli descrive con verità le scene della bella e maestosa natura de' tropici, racconta col sentimento della più viva riconoscenza tutti i servigi che gli vennero resi, non si perde in digressioni estrane al suo soggetto, in una parola si chiude in un circolo che non dovrebbe mai essere oltrepassato nella relazione di un viaggio. Cedendo al gusto de' suoi compatrioti egli degenera talvolta in un lusso di descrizione che non si approva da noi; è questo un lieve difetto, che può scusarsi colla maraviglia in lui destata dagli oggetti che a' suoi occhi si appresentavano.

Estratto della Relazione di un Viaggio alle Indie Orientali, letta all' Accademia delle Scienze di Parigi dal sig. Leschenault de la Tour.

Frammento intorno all' Isola di Ceylan.

Verso la fine di luglio 1820 mi imbarcai a Tutticorrin sul piccolo *brik* inglese *Barbara* per trasferirmi nell' isola di Ceylan. Soggiornai per qualche tempo a Colombo onde osservare tutto ciò che è importante per la cultura degli alberi di cannella, e per la preparazione dei loro prodotti: mi procurai molte piante vive e molte sementi, che subito mandai a Pondichery, ove mediante le cure del signor Spinasse si ebbe tostamente un centinajo di giovani piante di cannella. Tali cose da me spedite erano accompagnate da una memoria assai accurata e minuta, che venne dappoi stampata in Bourbon per ordine del comandante ed amministratore del Re.

... Ottenni dal governatore inglese la permissione di visitare l' interno dell' isola. Io partii alla volta di Kandy, dirizzando il mio cammino verso Koringalle, capo luogo del distretto conosciuto sotto il nome dei sette *Korles*.

Si può affermare che l' interno dell' isola di Ceylan non è che un' ampia foresta: si scorgono nelle parti basse ed inaffiate alcune coltivazioni di riso; ma tutto il resto del paese è incolto e selvaggio. Non si veggono che poche case, rare volte unite in villaggi: esse sono quasi sempre isolate, e poste in mezzo ai boschi a qualche distanza dalle strade, e circondate da alberi, le cui frutta servono di nutrimento ordinario agli abitanti. Le principali specie di questi alberi sono quelli del cocco, del banano, del *jacquier (artocarpus integrifolia)* le cui grosse frutta, prodotte dal tronco e dai principali rami, chiudono una gran quantità di mandorle, grosse come castagne, che si mangiano arrostite.

Le piante della cannella e del caffè crescono natu-

ralmente nei boschi: la raccolta del caffè si fa dal primo che accorre; onde avviene che sempre esso è colto verde. La raccolta della corteccia dell'albero della cannella appartiene al governo.

Da Koringalle fino a Kandy il paese è assai montuoso, le montagne sono talvolta rotonde nella cima; altre terminano in picchi più o meno acuti; il pendio di esse è d'ordinario assai erto, ed assai anguste sono le valli che le partono. Tutti i monti sono coperti fino al vertice da una vegetazione magnifica e così spessa, che riesce impossibile il penetrare nelle foreste altramente che col seguire i sentieri aperti per le comunicazioni: una siffatta copia di vegetabili che copre il suolo, rende difficilissime le osservazioni geologiche; pur sembra certo, a tenore delle mie osservazioni, e dietro le mostre delle rocce da me raccolte, che la massa delle montagne, che formano il territorio di Kandy, appartenga ai terreni primitivi; numerose sono le varietà del granito e del *gneiss* al pari di quelle della *pegmatite*, molte delle quali rinchiudono del feldspato di color cangiante: si trovano anche molte belle varietà di materia calcare primitiva, ma esse sono isolate, e non occupano mai che un breve spazio.

Uno de' più grandi flagelli che un naturalista possa incontrare nelle sue ricerche, sono le mignatte terrestri delle parti montuose di Ceylan; gli è principalmente quando è piovuto, che si trovano in gran quantità: sono esse assai piccole; si insinuano fra le maglie delle calze più dense, e vanno strisciando sotto le vestimenta, senza che l'uom s'accorga a prima giunta nè del lor camminare, nè delle loro morsicature; ma ne è avvertito dal sangue che copiosamente giù scorre. Poco tempo dopo si sentono pruriti insopportabili, a cui si cerca un alleviamento col grattarsi; ciò che aumenta il male. Le piccole piaghe che si formano, bentosto degenerano, nelle persone malsane, in ulceri così pericolose, che spesso

è d' uopo amputare il membro infermo; e soventi volte esse cagionano la morte: venni assicurato che due reggimenti inglesi, i quali nel 1818 aveano guerreggiato nell' interno, per reprimere la ribellione de' Kandiani, aveano perduto più di cinquanta uomini per questa sola cagione.

La città di Kandy era la residenza degli antichi monarchi: essa si innalza 250 tese all' incirca sopra il livello del mare; ed è situata in una piccola valle circondata da alte montagne: le contrade sono regolari e diritte: le case sono edificate coll' argilla, e coperte per la maggior parte da foglie di palma; esse hanno un aspetto meschino; sono sucide e non ariose. La città confina al mezzodì con un lago, che è lungo un terzo di lega circa, e fu scavato per ordine dell' ultimo re.

All' oriente della città si erge il palazzo che occupa un grande spazio: ma una parte degli antichi edificj è distrutta; gli Inglesi innalzarono altre fabbriche: la parte del palazzo che ancor resta, è in assai cattivo stato; e nulla ha che sia gran fatto notevole. Essa è lunga e molto stretta; era questo l' appartamento delle donne; ora è abitato dal governatore inglese sir John d'Ogly, il quale usò la gentilezza di offrirmi un alloggio.

In una delle estremità del palazzo v' ha un padiglione ottagono che domina un' ampia piazza: questo padiglione era un tempo ornatissimo, ma ora cade in rovina: da questo luogo il Re si mostrava al popolo, contemplava le cerimonie religiose, e vedeva gli esercizj militari delle sue truppe, od il supplizio che col mezzo degli elefanti si dava ai rei condannati alla morte.

La pagoda particolare del re giace dietro il padiglione ottagono: essa è sommamente venerata in tutta l' isola, perchè rinchiude un dente di Boudhon, divinità che adorano i nativi di Ceylan. Questa pagoda è piccolissima; e la sua costruzione rassomiglia a

quelle dei Chinesi. La specie di santuario, in cui è deposto il dente di Boudhon, non ha guari che da dieci a dodici piedi in quadrato: questo luogo non ha altra apertura tranne la porta che mette ad una piccola camera che serve di vestibolo: esso è perciò assai cupo: la soffitta e le mura sono adorne di dorature e di fiori: gli stessi ornamenti rendono decoroso anche un altare, che occupa gran parte del santuario, e sul quale sono riposte molte immagini di Boudhon: ne osservai una assai bella, alta un piede incirca, fatta di un solo pezzo di cristallo di rocca trasparentissimo, se si eccettui la parte sinistra, in cui esso è un po' latticinoso. Boudhon è rappresentato assiso: il dente del nume è posto sotto una gran campana d'argento dorato, adorna di catene d'oro e di molte pietre preziose, alcune delle quali sembrano essere di un gran pregio pel loro volume; non permettendo facilmente i sacerdoti di mirare la preziosa reliquia, io non potei godere di un tale favore.

Per lo spazio di più di tre mesi in cui io rimasi nell'interno dell'isola, rivolsi le mie ricerche a molte parti: in distanza di alcune leghe da Kandy ho scoperto in una bellissima *pegmatite* la varietà del feldspato *adulario* (nacrè), conosciuta e sì ricercata dai lapidarj sotto il nome di *pietra della luna*. Questa vaga pietra, prima della mia scoperta, non era peranco stata rinvenuta nella sua *matrice* (1); quelle di una somigliante specie sparse nel commercio non si trovavano che in piccoli frammenti separati in una roccia decomposta di *Kaolin* (o *terra* onde formasi la porcellana). Unii una bella serie di roccie e di gemme di un bel volume, e ben cristallizzate; formai un erbolajo ragguardevole, ed arricchii le mie collezioni zoologiche con gran numero di novelli og-

---

(1) L'anteriorità di questa scoperta fu riconosciuta dalla gazzetta del governo inglese di Ceylan del 25 novembre del 1820.

getti. Era mia intenzione di portarmi a visitare il Pico di Adamo; ma non mi sottrassi alla insalubrità del clima; attaccato dalla dissenteria, fui costretto di tornare a Colombo, ove dopo d'essermi ristabilito, e d'aver posto in ordine il frutto delle mie ricerche, mi imbarcai nel mese di febbrajo del 1821 sopra un piccolo brik inglese che mi ricondusse a Pondichery.

FILOSOFIA.

Sulle epoche della umana società (1).

Mi pare che così l'ordine fisico di tutti gli esseri, così il morale e il politico delle nazioni ci conduca a distinguere tre epoche della umana società, cioè una epoca progressiva, un'epoca stazionaria, ed una retrograda. Per tutte queste epoche si può dire che ogni nazione siasi aggirata dall'infanzia del mondo fino a noi.

Mancano monumenti delle età antidiluviane: Poco ne disse Mosè, e pochissimo Omero. Ma da quel poco raccogliesi che la civiltà progressiva finiva nella corruzione de' costumi e nel disprezzo delle leggi e dei numi.

Dopo la gran catastrofe che distrusse le umane generazioni, a poco a poco rinacquero gli uomini, e si fecero colti in Fenicia, in Arabia, nell'Egitto; e tardi poscia in Grecia, e più tardi in Italia.

La coltura ebbe varj stati; dove crebbe e si avanzò, dove ristette senza progredire, e dove smarrì, o per vizio delle umane famiglie, o per fisiche circostanze, come di inondazioni, terremoti, che sparsero gli uomini in luoghi deserti, ove privi di mezzi e oppressi dall'inopia, divennero barbari.

---

(1) Queste idee sulle epoche della umana società sono estratte da una pregevole operetta intitolata *Cenni sulla Perfettibilità della umana famiglia*, or ora uscita in luce. (Milano, per Vincenzo Ferrario, 1823.) È questo un lavoro del Nestore della italiana filosofia (Pietro Tamburini), che passato dall'arringo teologico nel filosofico, si mostrò eguale alla prima sua fama.

Lo spirito però di progressione non cessava di animare i mortali a migliorare il loro stato, e diverse popolazioni colla unione delle loro forze vi riuscirono. Ma tutte col tempo soggiacquero alla sorte comune delle umane cose. Qual fu l'Egitto, tale fu l'Asia, tali furono Cartagine, Atene e Roma. Ebbero queste i loro stadj, cioè, infanzia, progressi e decadenza.

Si osserva che l'epoca più stabile e durevole è sempre stata l'epoca stazionaria in una mediocre grandezza, e che la smania inquieta di progredire ha recato sempre col tempo un moto retrogrado.

La China, per esempio, dalla età di Confucio si è sempre conservata nel suo stato primiero. Ha degli abusi, ed ha sofferti guai dai nemici; ma fu sempre tranquilla nel suo interno regime. Ora vi semina mano straniera germi di divisione e di riforma. Questi, invece di perfezionarla e di ingrandirla, vi porteranno forse la decadenza.

Le tre epoche accennate, percorse costantemente dalle umane società, provano ad evidenza che l'ordine stabilito dalla natura per la felicità progressiva degli stati ha stabiliti certi confini, oltre i quali non si progredisce, ma si retrocede. Il destino *delle nazioni*, come delle scienze e delle arti, è un circolo perpetuo, dentro cui esso si raggira sempre, e scorre perenni mutazioni e vicende.

L'indole del cuore umano, delle passioni, dell'interesse, e del sempre variabile amore di novità, ha cagionato nell'umana famiglia, dall'infanzia del mondo fino a noi, costantemente un tal giro.

È dunque una vana pretensione dei nostri filantropi il voler trovare un perno fermo e costante, su cui si aggiri immobilmente la prosperità degli stati, e di là si avanzi perpetuamente ad ulteriori progressi.

Si portano in trionfo i progressi fatti nelle scienze, nelle arti e nella politica nel giro delle età nostre, o di quelle a noi vicine; ma spesso si parte da un'epoca che si caratterizza per epoca d'ignoranza e di barbarie; e si vantano gli avanzamenti della mente umana, che da quello stato di abbjezione la sollevano a maggiore prosperità; spesso fugge all'occhio del filosofo l'osservazione sulla serie delle epoche anteriori, nè si riflette che sovente quell'epoca di barbarie era una conseguenza di un florido incivilimento, e che il miglior essere di quel secolo non era un nuovo progresso dello spirito umano, ma piuttosto una reminiscenza, un richiamo del buon essere alla decadenza anteriore. Partono, per esempio, alcuni scrittori dall'epoca del secolo XIV e XV della Francia, segnati per secoli d'ignoranza, e progrediscono sino a noi ostentando i trionfi della progressiva perfezione dell'umana famiglia, ma non salgono ai tempi anteriori, cioè a quelli che precedettero la decadenza avvenuta a poco a poco in que' secoli, e che prima di questa fiorirono nelle scienze e nelle arti. Egli è da

notarsi, che siccome l'andamento della civiltà è progressivo per gradi, così la decadenza di essa suole avvenire per gradi retrogradi.

Giunse al suo colmo la grandezza romana, e dalla repubblica sino all'apice della monarchia, corse pei gradi di progressione al perfezionamento, e sfiorò a guisa di ape il migliore delle scienze, delle arti, e delle ricchezze di tutto quasi il mondo. Cadde oppressa dalla mole della sua grandezza, e portò ritrocedendo i secoli della barbarie in Italia, in Europa. Recano in mezzo i dotti politici varie cause della sua decadenza; ma l'occhio filosofico vede in essa le cause comuni, che col tempo influiscono nella decadenza di tutti gli imperi, e che li assoggettano appresso a poco alle vicende alle quali soggiace ne' varj periodi la vita umana, cioè al passaggio dall'infanzia alla giovinezza, da questa alla virilità, alla vecchiaja, e da questa alla morte.

Questo stesso destino toccò all'Africa, all'Asia, all'Egitto, alla Grecia, che offrirono al mondo lo spettacolo di un incivilimento splendido e maestoso. Da quelle nazioni s'ingentilì l'Europa, che pure dopo una serie di secoli ebbe un rovescio che appena sembra credibile. A misura de' progressi europei declinò al peggio il restante del mondo. Si volga l'occhio alle umane famiglie dell'Asia, della Grecia e dell'Africa; si scorrano gli annali de' popoli, e vi si vedrà costantemente un'alternativa perenne di beni e di mali, di perfezionamento e di decadenza delle umane società. Questo è il circolo in cui s'aggirano perpetuamente.

Noi crediamo nuovi i progressi che ci presenta il nostro secolo, senza riflettere che i secoli precedenti poteano aver progredito ne' costumi e nelle arti al pari e forse più felicemente di noi. Mancano monumenti della più rimota antichità, che potrebbero farci arrossire della vanità dell'età nostra. Chi potrebbe mostrarci le alternative accadute nella serie di quasi sei mille anni, giusta il calcolo Mosaico? le infinite catastrofi avvenute così nel fisico che nel morale nella serie di tanti secoli che ci hanno sepolte le memorie di quelle età forse più fiorenti delle nostre nel sapere e nelle arti? Gli edifizj e gli splendidi monumenti che si sono disotterrati e si disotterrano tuttavia, di città e di provincie ingojate dai diluvj, dai vulcani, dai terremoti o da altri infortunj pur troppo frequenti, ci fanno fede che anche i padri nostri più vecchi sapeano di architettura, di pittura e di ornato forse con altro gusto, e forse con migliore del nostro.

Qual nazione può paragonarsi nel lusso, nello splendore delle reggie, nell'affluenza dei comodi e de' piaceri agli antichi regnanti dell'Asia? Chi può additarmi nell'età nostra la corte e il tempio di Salomone? L'arte delle stoffe e del colorito anche oggigiorno eccita l'ammirazione degli Europei, inferiori in questo ramo agli Asiatici. Più cose dir si potrebbero su questo confronto.

Molti scrittori amanti del vero e del merito sì degli antichi che

dei moderni hanno trovato nell' antichità molte invenzioni di cui si gloriano i nostri. Essi vogliono sin da secoli più rimoti in uso l' arte del navigare, per cui molte famiglie passarono dall' Asia nella China e nelle Indie. La invenzione della bussola si vuole un ritrovamento antichissimo de' Chinesi. Vuole un moderno, che sino dalle età di Mosè si fosse trovata la polvere da schioppo. Io dico alla sfuggita sì fatte cose non già per invidiare al secol nostro i felici progressi nelle scienze naturali e nelle arti, ma unicamente per dimostrare che colle vicende delle nazioni possono aver subíte la stessa sorte anche le arti e le scienze, che per mancanza di monumenti a noi compariscono nuove.

Ma se questi pensieri m' inducono a credere che lo stato permanente delle umane società sia sempre un perenne e costante giro di alternative di beni e di mali, di progressi e di decadenza, non mi conducono però a riputar degni di biasimo gli sforzi de' nostri filantropi, i quali studiano di migliorar lo stato attuale dell' umana famiglia: anzi li reputo degni di lode, perchè se non giungono allo scopo prefisso in tutta la estensione ch' essi vorrebbero, essi portano al meglio, riformando gli abusi, e dando alle nostre generazioni un ristoro più o meno durevole con savie *instituzioni.*

Sono quindi da commendarsi gli sforzi del magnanimo presente vicerè dell' Egitto, che animato per la coltura delle arti e de' miti costumi, apre a quel paese una via di perfezionamento atto a rialzarlo dalla sua decadenza all' antico splendore.

STORIA.

Prospetto delle cose della Germania, dai primi suoi tempi fino all' esaltamento di Rodolfo d'Ausburgo.

(Continuazione e fine.)

Ottone III. morendo consegnò gli ornamenti imperiali all' Arcivescovo di Colonia, onde li presentasse a chi legittimamente succedesse a lui nell' Imperio; e fu eletto a succedergli Enrico, duca di Baviera, pronipote d' Enrico I, e cugino d' Ottone stesso. Ma non si assicurò questi sul trono che colla forza delle armi, avendo dovuto sostenere assai gagliardi contrasti; e per undici anni non si occupò in Germania che ad abrogar leggi e a dare sentenze. Intanto Arduino, marchese d' Ivrea, avea presa la corona, e scontentati coloro che in odio de' Germani gliel' avean conferita. L' Italia era in tumulto; e il Papa temeva troppo un sovrano residente nel paese. Enrico, pressato a salvarlo dalle accusate violenze dell' oppressore, passò le Alpi, ruppe Arduino, e ristabilito sulla Sedia pontificale papa Benedetto VIII, si fece consacrare da lui imperatore. Alcune turbolenze nate in Germania l' obbligarono poco dopo al ritorno, le quali avendo egli sedate, si rivolse di nuovo verso Italia, dopo che in una Dieta tenuta in Acquisgrana ebbe concertata una spedizione contro i Greci, che tenevano il dominio di una gran parte del paese oggi detto Regno di Napoli. Egli li cacciò felicemente da tutte le città che occupavano; e perdonò agli abitanti di Troja, che all' esercito suo resistettero per tre mesi. Una orribile malattia di poi essendo penetrata nelle sue truppe, l' obbligò a ritornare in Germania. Fu al suo tempo che i Prussiani, dianzi Barbari, incominciarono a coltivare le terre e a prendere qualche costume civile.

Enrico II non avea lasciati figli: e la corona fu data a Corrado detto il Salico. Gl' Imperadori riguardavansi omai per padroni d' Italia: e agli affari di questo paese davano più cura che a quelli della Germania stessa. Così Corrado corse in Lombardia per essere incoronato re, e a Roma per essere incoronato imperadore.

Poca, o niuna resistenza trovò in Milano; ma in Roma, in mezzo alle pompose feste della solennità, fu sparso assai sangue. Prima del suo viaggio egli avea fatto proclamare re di Germania suo figliuolo; e per la prima volta pubblicare il così di poi chiamato Bando dell' Imperio contro ogni Signore che turbata avesse la pace pubblica. La formula di questo Bando fu perfettamente consona alle idee del tempo. Essa era questa: *Noi dichiariamo*

tua moglie vedova, orfani i tuoi figli; e mandiamo te in nome del diavolo ai quattro angoli del mondo. Corrado aggiunse all'Imperio germanico la Borgogna transiurana. Fece la guerra a' Milanesi, smantellò Parma, diede alcune leggi alla città di Capua, di Benevento ed altre della Puglia, e andò a morire a Nimega. I viaggi fatti in Italia gli aveano ispirato l'amore alle scienze, e cercò di chiamare il clero germanico ai buoni studj.

Suo figliuolo Enrico III, detto il Negro, divenne l'arbitro del Pontificato per volontà degli stessi Romani scandolezzati dai misfatti di tre Papi, che si contrastavano la suprema dignità sacerdotale. Egli li dichiarò tutti e tre intrusi; e nominò Svidgero, vescovo di Bamberga, che fu chiamato Clemente II, e che nel giorno della sua esaltazione incoronò l'Imperadore e l'Imperatrice. I Romani giurarono di non eleggere in avvenire alcun papa senza prima informarne il principe che occupasse il trono imperiale. Ma i Romani erano tutt'altro che affezionati ai Germani, e l'Imperadore movendo verso Benevento condusse seco il nuovo Papa, per salvarlo da un colpo di mano per parte de' medesimi. I cittadini di Benevento intanto ricusarono d'aprirgli le porte della loro città; e non avendo egli forze per costringerli, ripassò in Germania, ove fece una guerra infelice contro gli Ungheri. Vuolsi che sotto di lui fosse introdotto il titolo di re de' Romani per designare il principe che dovea essere imperadore: poichè così fu dichiarato suo figlio Enrico in una Dieta da lui convocata per fargli assicurare la successione al trono imperiale. Dianzi non inauguravasi a tale successione che il re di Germania.

Codesto figlio non era ancora che fanciullo quando suo padre uscì di vita. Sua madre se ne fece tutrice, guadagnò l'animo di alcuni Signori, si assicurò delle truppe di Baviera e Franconia, e intimò una Dieta in Colonia per farlo proclamare imperadore. Ma erasi tramata in Sassonia una macchinazione per togliere il trono ad Enrico IV, e darlo ad un Signore di quella nazione, chiamato Ottone. Si credette un colpo di buona politica il convocare un'assemblea de' Signori Sassoni in M[illegible]sburgo, sperandosi che intervenendovi l'Imperadore se ne sarebbe ottenuta la divozione. L'Imperadore avea seco grossa scorta di gente armata, e n'erano alla testa Brunone ed Eccberto, nemici personali di Ottone, ardito uomo ed intraprendentissimo, che comparve alla Dieta con buona comitiva di soldati. Prima che s'incominciasse a ragionare degli affari, i Capi de' due partiti vennero a querela tra loro; e i loro soldati si azzuffarono colle armi, sicchè morto Ottone e un altro de' Principali tra i Sassoni, questi dovettero prender la fuga; nè tra i Signori di quella nazione fu più alcuno che contrariasse l'Imperadore. Ma poco tardarono a sorgere turbolenze infauste da altra parte. Morto Nicolò II, sommo pontefice, i partiti si divisero in Roma sulla scelta del successore. Doleva ai Romani la dipendenza

che aveano giurata ad Enrico III di non procedere alla elezione del papa senza prima interpellare l'Imperadore. Il monaco Ildebrando, divenuto uno de' principali nella Corte pontificia, volle scotere il giogo della supremazia germanica, e credette di declinare dal giuramento per la considerazione che Enrico IV non potevasi riguardare come imperadore legittimo, non essendo stato incoronato dal Papa; e trasse facilmente nella sua opinione la maggior parte del clero e del popolo. Ma un' opinione contraria sostennero i Conti di Toscanella, da alcun tempo potentissimi in Roma, i quali, desiderando di ricuperare varie terre tolte loro dai Normanni, che occupata aveano la Puglia, voleano farsi un appoggio della protezione dell' Imperadore. Unironsi essi ad un Cardinale germanico di nazione, ed emulo d'Ildebrando; e, d'accordo coi Vescovi di Lombardia, mandarono Deputati ad Enrico, facendogli presentare a nome del senato, del clero e del popolo romano una corona d'oro e il titolo di patrizio romano, come s'era dato a Carlo Magno e ad Ottone I. Nel tempo stesso il pregavano a nominare un papa, il quale governasse la Chiesa più prudentemente di Nicolò II, che non erasi dimostrato molto propenso ai diritti imperiali. Ildebrando non mancò di mandare una Deputazione anch' egli per rendere vana l'altra; ma i Signori della Germania tennero fermo pe' diritti imperiali, e gradirono il sostegno della fazione che li favoriva. Enrico in un'assemblea di Vescovi lombardi e germanici tenuta in Basilea si ornò della corona d'oro recatagli, e si proclamò patrizio romano. Allora Ildebrando pensò di dover prevenire ogni nomina che si fosse fatta di un papa per parte dell' Imperadore: e fece dal suo partito eleggere Anselmo, vescovo di Lucca, chiamato poi Alessandro II. L'Assemblea di Basilea, riguardando come illegale quella elezione, nominò dal canto suo per papa Cadolao, vescovo di Parma, che si chiamò Onorio II, e fece nascere uno scisma nella Chiesa. Queste cose avvennero sotto la minorità di Enrico, funestata da altri scandali non meno gravi. Tutto era turbolenza e confusione tanto in Germania, quanto fuori. In Germania i Signori credeansi lecito tutto ciò che potessero: le leggi erano sprezzate: nè alcun riguardo s'avea per l'autorità imperiale. Enrico volle ristabilire l'ordine pubblico: e gli si alzarono contro il Duca di Sassonia, il Marchese di Turingia, il Duca di Baviera. Dopo mille prove d'interposizioni, di maneggi, di cabale, di rappacificazioni, l'Imperadore fu obbligato di venire a quella delle armi. I Sassoni furono sconfitti; fu il loro paese orribilmente devastato; e costò ad Enrico più il ricondurli alla pace che il vincerli, poichè la disperazione, a cui s'abbandonarono i sopravvissuti, li rendea omai estremamente terribili. Enrico credea di godere i frutti di questa pace, e di provvedere tranquillamente ai bisogni della Germania, che tanti mali avea sofferti fino allora, quando si vide fieramente assaltato da un' altra parte.

Ildebrando, divenuto l'anima da molto tempo dei Consigli de' Pontefici, e nemico acerrimo del nome imperiale e dei diritti che gl' Imperadori aveano dianzi acquistati in Roma, secondo che abbiamo accennato, sotto il pontificato di Alessandro II avea fatto citare Enrico a comparire a Roma per giustificarsi dalle incolpazioni di simonia e d'altri delitti che gli si apponevano. Era questa una conseguenza dello scisma accennato. Quella citazione non avea avuto alcun effetto; e intanto, essendo morto Alessandro II, e in sue veci eletto papa l'istesso Ildebrando sotto il nome di Gregorio VII, questi, per assicurarsi tranquillamente la dignità a cui era stato elevato, scrisse modeste lettere ad Enrico: giustificò la troppa sollecita sua elezione, e domandò d' essere dalla grazia imperiale confermato. Ma dopo ch' egli ebbe ottenuto quanto voleva, ripescando tutte le pretensioni della Corte romana, e tutte le querele tra essa e gl' Imperadori in addietro insorte e sopite, ripigliò il processo incominciato sotto Alessandro II: e nel 1075 mandò Legati ad intimare ad Enrico di trovarsi in Roma il lunedì della seconda settimana di quaresima per rispondere alle accuse portate contro di lui, sotto pena d' essere scomunicato. Furono sì stravaganti le idee che della podestà ecclesiastica dichiarò questo Papa, che la quistione sulle investiture, incominciata già prima, e da esso lui posta per base del processo d' allora, potrebbe facilmente riguardarsi discreta. Usavano gl' Imperadori, come Capi supremi, investire i vescovi, gli abati ed altri ecclesiastici, del possesso de' beni annessi alle Chiese a cui questi erano stati eletti, loro dando un anello e un pastorale, come investivano alla opportunità i duchi, i marchesi, i conti, dando loro una spada ed uno scettro. Codesta formalità non riguardava che la giurisdizione temporale accordata a que' prelati: imperciocchè nissuno degl' imperadori, nissuno pure de' loro consiglieri e leggisti s' immaginò mai che per quella investitura si potesse, o si volesse conferire alcun grado della spirituale autorità. Qualche pontefice in addietro avea ben inteso il senso di questa cosa, perchè nel suo particolare non sentiva ambizione; ma poi in Roma s' era considerato a' suoi interessi sommamente giovare che i beni una volta dati alla Chiesa si riputassero divenuti di sua esclusiva giurisdizione e proprietà; e come nell' individuo ecclesiastico trovavansi accoppiate ad un tempo spirituale e temporale autorità, concepivasi che la prima assorbisse la seconda; e perciò, praticandosi per le regole della cancelleria che a conto della investitura de' beni si pagasse qualche somma, da ciò creossi l' accusa di simonia: parola che per lungo tempo funestamente turbò il mondo cristiano. E a que' tempi un' altra considerazione traeva la Corte di Roma ad insistere su tale questione: perciocchè mentre gl' imperadori accarezzavansi colla idea di loro sovranità sopra Roma e l' Italia, i papi trovavansi in pericolo dell' indipendente dominio, sì di ciò a cui aspi-

ravano, sì di ciò che possedevano: potendo gl'imperadori pretendere d'averli ad investire dell'ampio loro beneficio al pari degli altri ecclesiastici. Se l'estrema generale confusione d'ogni principio non si fosse opposta, il più ovvio e sicuro mezzo di liberare il mondo cristiano dagli scandali e dalle calamità che la discordia su queste quistioni miserabilmente produsse, sarebbe stato quello di sopprimere la barbara istituzione delle ragioni feudali accordate ai Ministri della Chièsa, in tutt'altra maniera decentemente provvedendo alla loro sussistenza. Intanto Enrico, offeso dalla intimazione fattagli dai Legati del Papa, li cacciò della sua presenza; e convocò in Worms un'assemblea di Prelati germanici, i quali finirono col deporre Gregorio VII, accusandolo stranamente di un miscuglio di misfatti, non meno scandalosi di quelli di cui era accusato l'Imperadore: il solo ragionamento plausibile essendo stato in tale occasione quello di Guglielmo vescovo d'Utrecht, il quale perentoriamente disse loro: *Sottoscrivete la condanna di Gregorio, o rinunciate alla fedeltà che promessa avete all'Imperadore.* Ma non si pensò da quell'Assemblea alla forza dell'ambizione, dell'avarizia, delle prevenzioni, che nel conflitto di due grandi Potenze avrebbero naturalmente operato. Gregorio VII scomunicò Enrico, dicendolo alzatosi con orgoglio inaudito contro la Chiesa, e gli proibì di governare il reame teutonico e quello d'Italia, e sciolse tutti i Cristiani dal giuramento che fatto gli avessero, o fossero per fargli, dichiarando a nessuno permesso più di servirlo come re. I Vescovi poi, che aveano avuto il coraggio di dichiarare deposto il Pontefice, non ebbero quello di superare il ribrezzo della sua scomunica. Mentre i meglio intenzionati di questi andarono a Roma ad umilmente implorare la clemenza pontificale, altri tra i Signori germanici s'allontanarono taciti dall'Imperadore, temendo di macchiare le loro anime se gli restassero affezionati; ed altri si prevalsero della congiuntura per rinnovare a danno della sua autorità le antiche lor leghe. Nelle quali angustie trovandosi egli, avendo convocata una Dieta in Tribur, luogo dell'arcivescovado di Magonza, lungi che in essa trovasse quegli zelanti uomini che s'erano addimostrati in Worms, videsi con decreto ordinato che dovesse sottomettersi al Papa, il quale si sarebbe portato in Augusta per giudicarlo. Ridotto a tale estremità, egli prese una risoluzione che nissuno sarebbesi aspettata. Egli nel cuor dell'inverno colla moglie e col figliuolo Corrado passa le Alpi, e viene in Italia per domandare l'assoluzione al Papa. I Vescovi e i Signori di Lombardia, malcontenti del Papa, l'accolgono con tutti gli onori dovuti alla sua dignità; e gli proferiscono uomini e denaro perchè faccia la guerra a Gregorio, e lo spogli del pontificato. Ma o fosse che non fidasse in tali esibizioni, ricordevole delle prove di Worms e di Tribur, o temesse che i Principi germanici gli piombassero alle spalle, e intanto, deponendolo, gridassero

altri per imperadore, preferì d'umiliarsi al Papa, che fors' anche credè generoso. Non può leggersi senza fremito la descrizione che Gregorio stesso, scrivendo all' Arcivescovo di Colonia, fa del suo trionfo. Tre giorni interi egli lasciò solo, vestito di una ruvida tonaca e scalzo, in mezzo alla neve e al ghiaccio nel cortile del castello di Canossa, il successore di Carlo Magno prima di dargli udienza, confessando ch' egli avrebbe giustamente fatto pietà a tutti essendosene ei medesimo quasi sentito tocco; nè lo dichiarò assolto prima che Enrico promettesse di presentarsi ad un' Assemblea generale per giustificarsi delle accuse dategli; contento che il conservare la imperial dignità dovesse dipendere dall' esito del giudizio che sarebbe pronunciato sulla sua reità, o innocenza; e intanto non avrebbe portata insegna veruna di tal dignità, ed avrebbe allontanati da sè quanti fino allora gli aveano dati funesti consigli.

All' annunzio di tanto fatto, i Vescovi e i Signori lombardi vergognaronsi di un Imperadore che volontariamente erasi di tal maniera degradato: e pensarono di proclamar re Corrado suo figliuolo, e di condurlo a Roma, ove un nuovo papa, *considerando* essi per deposto Gregorio, lo avrebbe incoronato imperadore. Se non che Enrico, pentitosi della umiliazione a cui s' era abbandonato, e della fiducia da lui messa più nella creduta generosità del Papa che nelle offerte loro, li mosse a commiserazione: onde, postisi a radunare un esercito, egli si trasse ad aperta rottura col Pontefice. Ma questi signoreggiava già gli animi de' Principi germanici: e per mezzo de' suoi Legati ottenne, che in una Dieta di Forscheim venisse solennemente deposto come spergiuro e come accusato di avere attentato alla vita di parecchi Signori. Poco tempo dopo esso gl' indusse a proclamare imperadore Rodolfo di Reinfeld, duca di Svevia. Nell' atto di questa elezione fu deliberato, che con più rigore sarebbesi osservata la legge dell' Imperio fatta dopo la morte di Lodovico IV, per la quale la corona, già dichiarata elettiva, non sarebbe passata più sulla testa di un figliuolo d' imperadore se per una libera votazione non fosse stato riconosciuto ch' egli n' avesse tutte le qualità necessarie.

Enrico che, qualunque ne fosse la cagione, faceva in Italia la guerra al Papa con assai debolezza, partì alla volta della Germania per andare a combattere il suo rivale. Sulle prime egli ebbe varj discapiti: sicchè il Papa avendone per disperata la fortuna, e poco mostrandosi contento dell' Imperadore che credeva sua creatura, in un Concilio tenuto in Roma nel 1080, dopo avere di nuovo scomunicato Enrico e i suoi aderenti, fulminò quelli che dessero e quelli che ricevessero le investiture: con che fortemente irritò i Principi germanici, dianzi a lui attaccati, per tale suo fatto ritenendolo avverso all' Impero e ai diritti della Corona, quando lo aveano fino allora creduto avverso soltanto ad Enrico. Quindi nacque

che gli tolsero l'ubbidienza; e fecero papa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III. Fu allora che pubblicando egli minacce e scomuniche, le une sopra le altre, profetizzò che un falso re sarebbe in quell'anno, e prima della festa di San Pietro, perito, riguardando egli che tal predizione dovesse colpire Enrico. Ma prima di quel giorno, venutosi al fatto d'armi tra i due rivali presso Mersburgo, Rodolfo vi perdette la vita.

Dovea bastare ad Enrico sì luminosa vittoria, che gli assicurava in Germania il possesso tranquillo dell'Imperio; ma egli volle ritornare in Italia, installare in Roma il suo Papa, e farsi incoronare da lui. I Romani gli chiusero le porte della loro città; nè v' entrò che con perdita di tempo, e senza aver diminuita la potenza di Gregorio, che momentaneamente cedendo la stazione del Vaticano all'Antipapa, macchinava nuove turbolenze in Germania a danno dell'Imperadore. In fatti mentre Enrico metteva Clemente III sulla Cattedra di San Pietro, i Principi germanici mettevano sul trono imperiale un Sassone, il conte Ermano, che l' arcivescovo di Magonza incoronò. Fu d'uopo adunque che l'Imperadore abbandonasse l' Italia, e andasse ad accrescere il fuoco della guerra civile, che di già era acceso tra i suoi partigiani e quelli di Gregorio. Terribile fu per lui una battaglia che si diede presso Wurtzburgo, ove perdette soldati, armi, convoglio, tutto; ed a grande stento potè salvarsi egli medesimo. Con tutto ciò il partito vittorioso mostravasi disposto a sottomettersi a lui, se egli avesse voluto abbandonare Clemente III, farsi assolvere dalle scomuniche, e riconoscere Vittore III, stato eletto dopo la morte di Gregorio. Avea Enrico dianzi investito della Lusazia, della Moravia e della Slesia, Uratislao re di Boemia e di Polonia: e questo Principe gli fu grato. Per le forze di lui unite a quelle dell'Imperadore si sciolse il partito contrario: Ermano rinunciò, e dalla generosità di Enrico guadagnò un tranquillo ritiro in Lorena; e tutta la Germania riacquistò la pace. Parea scritto in Cielo che Enrico non ne dovesse godere. Egli ritornò in Italia per occupare il patrimonio della contessa Metilde, che n'avea fatto dono a Gregorio VII e alla Chiesa, e ch'egli pretendeva appartenere alle ragioni dell'Imperio. S'impadronì di alcune città; ma infine ebbe de' rovescj. Li avrebbe forse riparati, se nel frattempo una grande sollevazione succeduta nella Svevia non lo avesse richiamato in Germania; e mentre pure gli riuscì di presto estinguerla, la Germania fu afflitta da una tremenda peste, che scoppiò, sparì e sorse di nuovo per alcuni anni, accompagnata, o preceduta da un disordine tale di tutti gli elementi, che ai reali disastri che i popoli ne soffrirono, s' aggiunsero anche quelli di una immaginazione pervertita, la quale fatalmente li trasse a tutti gli orrori che allo spavento possono unir l' ignoranza e la superstizione. Imperciocchè siccome fu a que' giorni

che da ogni parte dell' Europa sollevatonsi i popoli presi dall' entusiasmo di liberare i Luoghi-Santi di Palestina dalla dominazione degl' infedeli, in Germania, più che in altro paese, alzatisi i Crociati a turbe infinite d' uomini senza disciplina, senza ordine, senza provvigioni necessarie pel viaggio che intraprendevano, immantinente si ridussero a tale stato, che per sussistere niun' altra maniera ebbero che di saccheggiar le provincie per le quali passavano. Allora gli abitanti di queste ebbero a difendere la loro roba e se stessi da questa razza piamente pervertita; onde in molti luoghi ne fu fatta orribile strage; intanto che altre bande di quei fuorusciti, egualmente spinte e dal bisogno di denaro e dal fanatismo religioso, gittavansi addosso agli Ebrei ovunque ne trovavano; e non contenti di spogliarli d' ogni cosa, li mettevano nella crudele alternativa di farsi battezzare, o d' essere scannati o dati alle fiamme. Nella sola città di Magonza narrasi essere di questa maniera stati abbruciati millequattrocento di quegl' infelici. La Germania, che pur sofferto avea tante invasioni di Barbari, non avea patito mai sì grande desolazione, stata allora vittima deploranda dei furori insieme degli elementi e degli uomini.

L' Imperadore Enrico, che non poteva opporsi a tanti mali, cercò almeno di ripararne i disastrosi effetti, singolarmente ristabilendo ne' luoghi ond' erano stati scacciati, gli Ebrei, e facendo loro restituire, per quanto fu possibile, i beni loro rapiti. E così poi, approfittando de' momenti di pace, diedesi a riformare diversi abusi, che le guerre civili aveano o fatto nascere, od ampliati. Al quale intendimento l' ultim' anno del secolo XI in tutte le provincie stabilì Tribunali di giustizia, scegliendo per giudici persone distinte per probità, ed obbligando i Duchi e gli altri Signori ad assegnar loro provvigioni fisse, onde il popolo senza aggravio di spese avesse ragione delle sue querele, e l' imparzialità tra il ricco e il povero reggesse i giudizj. Avrebb' egli voluto toglier di mezzo la scandalosa differenza, rinnovatasi dopo Carlo Magno, che l' avea sapientemente abolita, di multare di qualche piccola somma i Nobili che commesso avessero alcun omicidio, mentre ogni altro di tal delitto colpevole veniva condannato alla morte; ma era egli in circostanze in cui bisognava che avesse riguardo ai Grandi, troppo gelosi de' giusti ed ingiusti lor privilegj: essendosi dovuto contentare di stabilire che la vita degli schiavi non dipendesse più dal capriccio de' loro padroni. Più vigore mis' egli in richiamare gli Ecclesiastici alla disciplina de' loro canoni: e questa operazione gli chiamò addosso nuove calamità.

Durava tuttavia la discordia tra il Papa ed Enrico; e dai nemici di questo si volea ad ogni costo toglierglì la corona. Fu pertanto indotto il figliolo di lui, Enrico di nome anch' egli, ad alzarsi contro il padre per l' ambizione di regnare, preso il pretesto che non potea aver comunicazione con lui, che era fuori del seno

della Chiesa, nè riconoscerlo per imperadore. Altronde in un' Assemblea dichiarò ai Vescovi ed ai Legati del Papa, che altro disegno a ciò non lo spingeva che quello di estinguere lo scisma, di rendere l' ubbidienza che doveasi al Pontefice legittimo, e di ristabilire la pace e la concordia tra la Chiesa e l' Imperio. Pasquale II incominciò dallo sciogliere questo Principe dalle censure incorse per avere fino allora comunicato col padre; indi confortò in ogni maniera i Signori del partito che doveano colle loro forze assistere il ribelle. Non omise l' Imperadore alcun mezzo per declinare da sì atroce guerra: e d' accordo coi Principi che gli rimanevano fedeli, propose che una Dieta da convocarsi in Magonza giudicasse della quistione tra il figlio e lui, e tra lui e Pasquale II. Ma temendo il giovine Enrico che la presenza del padre in quella Dieta commovesse in favore di questo gli animi dei Signori, alla prima perfidia aggiunse l' altra di andare a Coblenza, ove trovavasi l' Imperadore, di gittarglisi a' piedi, cercandone il perdono, e riacquistatane la confidenza, di chiuderlo nel castello di Bingenheim con tre soli domestici, impedendo ad ognuno di comunicare con uno scomunicato. Dopo un tal fatto, corrotti già i Membri della Dieta che fu convocata in Magonza, egli venne proclamato re di Germania.

Potè non di meno l' Imperadore destar pietà nelle guardie che il custodivano, e salvarsi con esse in Colonia, ove fu accolto coi riguardi dovuti alla sua dignità. Di là passò a Liegi, ove i canonici di quella chiesa il provvidero d' ogni cosa necessaria, giustificandosi col Papa, che di ciò faceva loro un delitto; e gli abitanti respinsero coraggiosamente gli assalti del figlio, che volea violare l' asilo dell' infelice suo padre, intanto che i partigiani di questo andavano da varie parti armandosi per vendicarlo. Ma il crepacuore finalmente il levò di vita; e l' unico orrore che mancava in sì funesta tragedia, fu dal figliuolo pervertito per colmo d' empietà aggiunto: quello di disseppellirne il cadavere, come indegno di giacere in luogo sacro.

Ma Enrico V, che il Papa avea fatto di tal maniera imperadore, poichè si vide possessor tranquillo del trono, volle sostenerne i diritti; e ricusando di prestarsi alle pretensioni di Roma riguardo alle investiture, si mise in aperta guerra con essa, non meno che fosse stato suo padre. Prima però di moversi verso Italia, portò le armi contro Colomano, re degli Ungheri, intendendo di vendicare le stragi che que' popoli fatte aveano de' Crociati; indi marciò contro i Polacchi, che dato aveano ajuto agli Ungheri. L' una e l' altra impresa gli riuscì male: fu battuto dagli Ungheri; e dovette liberare i Polacchi dal tributo che pagavano all' Imperio. Migliore fortuna ebbe nella sua spedizione d' Italia, ov' entrò con esercito formidabile. Dappertutto rialzò le ragioni dell' Imperio, e promettendo di desistere dalle investiture, fu al Vaticano accolto grazio-

samente dal Papa, e gridato imperadore. Non era stato che per un tratto di fina politica che questo principe avea promesso di rinunziar al diritto delle investiture: egli avea chiesto in contraccambio che il Papa dovesse obbligare i Vescovi a rinunciare a tutti i loro feudi rilevanti dall' Imperio. Ma quando i Vescovi d'Italia e di Germania furono di ciò informati, reclamarono altamente sulla ingiustizia di quel patto; e dopo lunghi maneggi, vedendo il Pontefice di non poter ridurre que' prelati alla cessione convenuta, dichiarò di non essere per incoronare l' Imperadore se non forzass' egli i renitenti a cedere. Enrico fece arrestare il Papa, parecchi Cardinali e molti Vescovi italiani. Questo tratto di violenza irritò i Romani, che non dubitarono di gittarsi addosso alla gente d' Enrico: onde tutta Roma fu piena di stragi. L' Imperadore stesso corse gran pericolo: poichè un gruppo di uomini risoluti tentò di assaltarne la persona per averlo nelle mani. In fine però la forza delle truppe germaniche prevalse: e il Papa, dopo essere stato prigione due mesi, si piegò ad incoronare l' Imperadore, e a riconoscere in esso lui il diritto delle tanto contese investiture.

Queste cose accaddero nel 1111. Nel 1116 morta essendo la contessa Metilde, rinnovando la donazione alla Chiesa romana de' suoi beni, Enrico V scese di bel nuovo in Italia per occupare dominii che riguardava di sua ragione, e per indurre il Papa a confermare l' accordo sulle investiture, dichiarato invalido perchè fatto da lui non libero. Il Papa, all' appressarsi dell' Imperadore a Roma, ritirossi in Puglia, implorando l' assistenza de' Normanni che vi regnavano; ed Enrico non fece altra impresa che quella di farsi incoronare una seconda volta per le mani di Bordino, arcivescovo di Praga, da esso lui creato antipapa col nome di Gregorio VIII.

Era tempo che il buon senso alzasse in Germania la voce per far sentire il delirio per cui tante migliaja d' uomini sacrificavansi, e devastavansi sì belle provincie a conto di una quistione, qual era quella delle investiture, che omai diveniva ridicola. Imperciocchè non sostenevasi più dai Pontefici il rigoroso assunto da noi esposto; ma contentavansi che l' Imperadore investisse de' feudi gli ecclesiastici collo scettro, invece che coll' anello e col pastorale. Una Dieta adunque convocata in Worms nel 1122, volendo stabilire la pace, incominciò dal pronunciare pena di morte contro chiunque rinnovasse le ostilità per qualunque pretesto; ed ordinò che fossero restituite le terre quante erano state usurpate nell' accanimento delle fazioni e delle guerre a danno delle Chiese, dell' Imperadore, de' Signori, de' Vassalli e d' ogni particolare; e Calisto II, allora pontefice, acconsentì che l' elezioni de' prelati del Regno teutonico si facessero in presenza dell' Imperadore, o de' suoi commissarj. Ond' è che paghi i due partiti delle reciproche convenienze, si credette tirata chiaramente la linea per cui rimanessero distinte l' una dall' altra le due podestà, spirituale e temporale.

Enrico V morì tre anni dopo colla riputazione di figliuolo snaturato e di principe ambizioso ed avaro. Non avendo prole, egli avea cercato di far cadere la dignità imperiale sopra Federico di Stauffen, duca di Svevia, o sopra Corrado, duca di Franconia, entrambi i quali erano assai benemeriti di lui; ma fu eletto invece il Duca di Sassonia, Lotario, statogli in ogni tempo nemico. Federico e Corrado non vollero riconoscerlo; ed essendo egli dalle loro truppe unite stato sconfitto, Corrado si fece proclamare imperadore; e passò in Italia a prendere la corona di ferro, mentre Federico rimase in Germania a tener fronte a Lotario. I partiti erano bilanciati a modo, che tra i due rivali durò la guerra nove anni; e finalmente, venutosi ad accordo, quest' ultimo rimase in tranquillo possesso della dignità imperiale.

Finite le discordie de' papi coi Germani, essi ne trovarono altre coi Normanni, signori della Puglia, e per la vicinanza più formidabili a Roma. Alle quistioni di diritti territoriali aggiungevasi che Ruggieri sosteneva l' antipapa Anacleto. Fu invocato adunque dal Pontefice il soccorso di Lotario, e questi calò in Italia, ed obbligò i Normanni a domandare la pace. Ritornava egli glorioso in Germania nel dicembre del 1137, quando la morte lo sorprese per viaggio. Nuove sciagure per questa morte afflissero la Germania. Enrico, duca di Baviera e genero di Lotario, ardì vestirsi del manto imperiale, credendo così d' assicurarsi il trono, e la Dieta dell' Imperio vi nominò Corrado, duca di Franconia. Ebb' egli nemico e il Duca di Baviera e i Sassoni. Una Dieta tenuta in Wurtzburgo mise il Duca di Baviera al bando dell' Imperio; e i suoi stati furono dati a Leopoldo, Signore dell' Austria. Finalmente la guerra, che non fu feconda di grandi avvenimenti, finì col ristabilire ne' suoi Stati il Duca di Baviera. Ma come poco tempo dopo questo Principe morì, Leopoldo invase la Baviera, risuscitando i diritti che l' investitura gli avea dati, non avuto riguardo che il morto Duca avesse lasciato un fratello, Guelfone di nome, e un figlio ancor fanciullo, che fu poi Enrico soprannominato il Lione. Non saprebbesi dire perchè Corrado, uomo altronde di dolce carattere, spingesse l' astio contro il fratello e il figlio del Duca legittimo di Baviera, per sostenere l' invasore. Più chiara è la ragione per cui Ruggieri re di Sicilia e il papa mandarono denaro a Guelfone, onde si sostenesse: imperciocchè così fermavano Corrado in Germania. Fatto è però che Guelfone dovette soccombere; e la Baviera rimase a Leopoldo; e poichè questi infrattanto morì, fu data a suo fratello Enrico. Merita d' essere ricordato il raro esempio che durante questa guerra diedero le donne di Weinsberg, castello che Corrado assediò, e i cui abitanti, obbligati ad arrendersi a discrezione, per la lunga ed ostinata resistenza che aveano fatta egli voleva far passare a fil di spada, perdonando la vita alle sole donne. Or chiesero queste che in tanta loro miseria l' Imperadore

permettesse che liberamente uscissero con ciò di che potessero caricarsi; e mentre credeva egli che non altro avrebbero tolte seco che le migliori loro mobiglie, con sommo stupore ebbe a vedere che non caricaronsi se non se de' loro mariti: così togliendoli alla morte loro destinata. Laonde poi a miglior sentimento trattosi l'Imperadore, gli uni e le altre rimandò libere alle loro case, perchè godessero del premio che il valore agli uni e la virtù alle altre aveano meritato.

Notasi dagli Scrittori, che al tempo di Corrado incominciarono a divulgarsi gli odiosi nomi di Guelfi e Ghibellini, sulla origine de' quali corrono varie opinioni; ma una sola può farsi intorno alle grandi calamità che pel furore de' partiti, che con tali nomi si distinsero, sì lungo tempo afflissero la Germania, e singolarmente l'Italia.

Del rimanente, Corrado, che Eugenio III temea di vedére in Italia, fu senza accorgersi distratto da quella spedizione e dalle migliori cure che prender dovea pel bene dell' Impero, cedendo all'entusiasmo eccitato da san Bernardo per una seconda Crociata. Non sono del nostro argomento gl' infausti avvenimenti di quella impresa, ove perì il fiore dell' Europa, che un' *altra volta* erasi lasciata vuotare d' uomini e di danaro per una conquista che la ragione e l' esperienza doveano dimostrare impossibile a sostenersi, ancorchè da principio felicemente riuscita. Tardi intese Corrado questa verità, vedendo di una innumerabile moltitudine d' uomini d'ogni grado e condizione rimasta appena la ventesima parte in un picciol paese, povero, sterile, serrato dal mare e da nazioni nemiche; ed egli, che partito era di Germania alla testa di settantamila uomini d'armi e di una infanteria numerosa altrettanto, ritornò sopra un mediocre bastimento con pochi suoi domestici. Invano il Papa cercò di consolarlo, dandogli i pomposi titoli di Principe cattolico e di difensore della Chiesa romana. Questi non furono che nuovi allettativi, con cui la Corte di Roma procurò di viemmeglio attaccarlo a' suoi interessi. E infatti volendo egli passare in Italia per rilevare le ragioni dell'Imperio, a cagione della sua lontananza poco meno che estinte, d'accordo col Papa avea disegnato di cacciar della Puglia il re Ruggieri; ed era entrato in intelligenza colla Corte di Costantinopoli, la quale dovea fare una opportuna diversione assaltando l'isola di Corfù. Ma la morte dissipò tutti questi disegni; e come per cento diversi modi naturali gli uomini escono di vita, non v'è ragione di ripetere le troppo poco fondate sospicioni a quel tempo nate, che il re Ruggieri lo facesse avvelenare.

Ma noi siam prossimi a toccare un punto di storia grave alla Germania insieme e all' Italia, e feracissimo di grandi avvenimenti. Corrado, sentendosi vicino alla morte, avea dato lo scettro, la corona e gli altri ornamenti imperiali a Federico, duca di Svevia

e d' Alsazia, giovine principe che lo avea accompagnato in Terra-Santa, e che dava grandi speranze di sè; nè i Signori germanici, raccolti in Dieta, seppero affidare le redini dell' Imperio a migliori mani. Egli ebbe il soprannome di *Barbarossa* pel colore appunto della sua barba. Il primo tratto suo, seduto che fu sul trono imperiale, il dimostrò profondamente politico. Disputavansi il Regno di Danimarca due Principi di sangue scandinavo, Svenone e Canuto; e quest' ultimo domandò soccorso all' Imperadore contro il rivale. Federico preferì di rendersi giudice delle ragioni dei due contendenti: e sentenziò a favore di Svenone, con che del suo Regno facesse omaggio all' imperio; a Canuto assegnando il dominio della Selandia, per la quale dovea rendere omaggio a Svenone. Così guadagnò un titolo di supremazia, e si assicurò della fede del nuovo Re, mentre non sapeva quale glien' avrebbe tenuta il competitore, che pretendeva d' avere migliori titoli al resto. Un altro tratto di assai avvedutezza sua fu questo, che volendo prender moglie, trascelse Beatrice, figliuola di Rinaldo III., conte di Borgogna, il quale signoreggiava tal paese che poteva chiamare alle armi tra i suoi vassalli cinque mila cavalieri: con che Federico veniva a farsi un saldo appoggio in ogni occorrenza, per sì potente suocero, a cui tanti privilegi accordò, che prese il titolo di *Conte-Franco*, e il suo paese fu detto di poi la *Franca-Contea.*

Ma l' Imperio volea da lui più grandi imprese. I Polacchi s' erano sottratti, siccome abbiamo veduto, alla supremazia degl' imperadori; ed egli li obbligò a sottomettervisi di nuovo. Nella guerra, per la quale a ciò li ridusse, essendo stato assistito da Ladislao, duca di Boemia, gratificò quel Principe conferendogli a vita il titolo di re: col qual mezzo diede lustro all' Imperio, e si tenne Ladislao vieppiù obbligato. Viene osservato dagli Storici, che Corrado e Federico essendo di Svevia, e i popoli di questa provincia fino dagli antichi tempi chiamandosi Alemanni, porchè di seguito a que' due Imperadori moltissimi d' essi ebbero officj alla Corte e carichi, quella loro denominazione si fece sì volgare e sì generale, che a poco a poco l' altra di Germani cessò; nè più il vastissimo territorio comprendente l' Imperio si disse Germania, ma bensì Alemagna. Per lo che nissuno rimarrà sorpreso se di questi nomi andremo alternativamente facendo uso anche noi.

Era già assai tempo che ambizione ed avarizia spingevano gl' imperadori d' Alemagna a soprastare all' Italia. Federico, che vi si avea procurato già un grosso partito, scese in Lombardia nel 1158, ed obbligati i Milanesi a capitolare con esso lui e a giurargli fede, prese la corona di ferro in Monza, rialzò dalle sue ruine Lodi, e stabilì nel campo di Roncaglia una serie di buone leggi, per le quali, se i popoli non ricuperarono l' antica libertà, si videro almeno assai sollevati dalla tirannide de' Signori. Però fece assai più per se stesso: imperciocchè fu prima di tutto sta-

bilito, che i Signori non potessero esigere dai loro vassalli il giuramento di servirli in guerra contro l'Imperadore; in secondo luogo fece dichiarare dai giureconsulti, che sotto il titolo dei diritti regali comprendevansi e tributi, e feudi, e zecca, e molini, e pesche; cose tutte che Federico applicò al demanio imperiale; e di esse fece farsi rinuncia da quanti fino allora n'aveano goduto.

Ma di questa maniera egli disgustò tutti gli ordini; e i popoli trovaronsi oppressi e concussi disorbitantemente dagli officiali alemanni. Per lo che Adriano IV da quanto Federico faceva in Lombardia argomentando che cosa fosse capace di fare nella bassa Italia, incominciò a sommovere gli animi, e ad eccitare i popoli di Lombardia ad unirsi insieme ed a combattere per la indipendenza della loro patria. L'insurrezione che fecesi allora, alla testa della quale erano i Milanesi, non fruttò che la ruina di Crema e quella di Milano. Ma una parte nelle città lombarde teneva contro i loro concittadini, a favore di Federico. Superbo di questa vittoria, l'Imperadore lasciò preda de' suoi l'alta Italia, e ritornò in Alemagna, ove Enrico il Lione, stretto in lega con Valdemaro, re di Danimarca, faceva aspra guerra ai Vandali, il cui paese diventò una conquista dell'Imperio. Ad alcune provvidenze, che Federico, come imperadore, diede in tale occasione per introdurre l'agricoltura nel Mecklemburghese, aggiunse i privilegi e le decorazioni con cui animò varie città germaniche, dichiarandole Imperiali: le quali ben presto incominciarono a fiorire per mezzo della industria e del commercio, e conosciute furono poscia sotto il nome di Anseatiche, per la potente unione che strinsero insieme.

Mentre egli era inteso a queste cose, la ruina de' Milanesi, e l'abuso che per tutta l'alta Italia gli officiali suoi facevano della sua autorità, chiamarono i Lombardi a quella famosa confederazione, la quale mentre rilevò da una parte la potenza del Pontefice che se ne fece l'anima, dall'altra parte diede occasione a' Ghibellini italiani d'accrescere le disgrazie del loro paese, quasi gli stranieri non fossero stati bastanti ad opprimerlo. Parecchie volte Federico passò e ripassò le Alpi. Nel 1166, provveduto di più forte esercito che dianzi avesse, si voltò verso Roma; ed obbligata Ancona a sottometterglisi ad aspre condizioni, poichè avea osato resistergli, pel coraggio delle sue truppe sconfisse di poi i Romani, ancorchè venti volte più numerosi: e cacciato della loro città Alessandro III, v'installò un secondo suo Antipapa, e si fece giurar fedeltà. La peste entrata nelle sue genti il costrinse a ritirarsi senz'altro guadagno in Lombardia; nè ristaurò le sue forze col Bando che in Pavia pubblicò contro le città che persistevano in voler essere indipendenti da lui. Queste anzi, approfittandosi delle sue angustie, lo strinsero per modo, che a grande stento potè travestito ricondursi in Alemagna, ove non era meno necessaria la sua presenza, tutto colà essendo pieno di discordie e di

guerre, le quali quantunque a lui riuscisse di sopire, non sì presto però potè ciò fare come i suoi interessi in Italia per avventura chiedevano, dove le città tenute dai Ghibellini invocavano da lui poderosi soccorsi contro i Guelfi confederati. I fatti occorsi in Germania in quell' intervallo non erano stati di mediocre importanza pei bisogni dell' Imperadore: imperciocchè, chiamato a metter fine a gravi tumulti nati in Boemia, obbligò il re Ladislao ad abdicare; fece dar la corona al figliuolo di lui; e le strette relazioni in cui era entrato con Sobièslào, reggente del regno, il fecero poco meno che arbitro e disponitore delle forze di quello Stato. Provveduto dunque di grosso esercito, discese finalmente verso il fine del 1174 in Italia per la parte del Moncenisio, e presa a un tratto e distrutta la città di Susa, che avea osato resistergli, molte altre ne spaventò di modo, che si distaccarono dalla confederazione lombarda. Se non che, itogli male l'assedio che pose ad Alessandria, nuova città che i confederati aveano fondata tra il Tanaro e la Bormida, a rifugio de' Lombardi dalle armi di Federico dianzi cacciati dalle loro patrie demolite, e ad onore del Pontefice, protettore della confederazione: pel diminuimento di riputazione e di forze in che egli cadde, obbligato ad abbandonare quella impresa, le città che s' erano distaccate dalla confederazione vi si unirono di nuovo; e questa si rinforzò tanto, che nel 1176 potè dargli la terribil rotta a Lignano, per la quale non credette di poter meglio provvedere a' suoi casi che facendo pace col Papa, confermata poi colle città Lombarde in Costanza. E non avea egli allora sulle spalle gli affari soli d' Italia; ma volevano tutta la sua attenzione quelli d' Alemagna, importantissimi per una larga guerra che già dianzi suscitatasi da varj Principi ambiziosi contro Enrico il Lione dopo la gloriosa sua conquista del Mecklemburghese, avea poi inferito disorbitantemente pe' violenti colpi che questi, vendicandosi, avea dati a' suoi avversarj, i quali, impotenti a resistergli colle armi, chiedeano, querelandosi, all' Imperadore provvigioni contro di lui, quali le leggi dell' Imperio potevano insinuare. Posto Enrico al bando, scomunicato dal Vescovo d' Halberstadt, ed assaltato con esercito dall' Arcivescovo di Colonia, da prima gittò il terrore ne' suoi nemici, impadronendosi della Turingia e dell' Assia; poi, obbligato a cedere alla forza prevalente, dovette abbandonare l' Alemagna, e ritirarsi in Inghilterra. In una Dieta tenuta nel 1180 in Gelnhausen, i suoi Stati furono divisi tra i suoi maggiori nemici. Quattro anni dopo (nel 1184). Federico fece in una Dieta di Magonza nominare suo figliuolo Enrico re de' Romani, onde assicurargli la successione dell' Imperio; e nel 1187 cacciò Sobieslao di Boemia, il quale, abusando del titolo di reggente, s' arrogava di dominarvi come sovrano, a detrimento del figliuolo Ladislao; e come per una cospirazione questi era stato detronizzato dai Boemi, e posto in suo luogo Corrado, marchese di Mo-

ravia, quest' ultimo obbligò a ritirarsi, ristabilendo nel Regno il suo protetto.

Infrattanto, non ostante la pace stipulata con Alessandro III, molte quistioni eran nate tra Federico e i successori di quel Pontefice, singolarmente sul patrimonio della contessa Metilde, e sulla successione ai beni de' vescovi e tali altre cose: onde Clemente III per impedire che l' Imperadore passasse in Italia a turbarla di nuovo, prendendo occasione dalle vittorie riportate sui Cristiani d' Oriente dal soldano Saladino, fece predicare, come in altri luoghi, così pure in Germania, una nuova Crociata; e tanto fu l' entusiasmo che in tutto quel paese si eccitò ne' popoli e ne' Principi per quella impresa, che Federico medesimo, quantunque in età allora di sessantotto anni, prese la croce, e raccomandato l' Imperio a suo figliuolo, partì alla volta dell' Asia con trentamila uomini nel 1189; e settantamila altri o il precedettero, o il seguirono raccolti in Germania dagli altri Principi. Non soffrì questa spedizione meno delle antecedenti e per parte de' Greci nel passaggio, e per parte d' ogni mancanza di provvigioni allorchè l' esercito si trovò in paesi devastati a bella posta dai Saraceni. Nondimeno Federico si avanzò fino ad Iconio; sbaragliò i *Saraceni che* gli si erano opposti in trecentomila; e marciava verso *Gerusalemme* sicuro d' impadronirsene, quando, defatigato pel passaggio del Monte Tauro, avendo voluto bagnarsi nelle acque del fiume Cidno, ove Alessandro avea corso pericolo di vita, egli n' ebbe la morte. Scoraggiati i Crociati alemanni, con gran pena ritornarono, ed in assai scarso numero, al paese, e colla perdita del secondogenito di Federico. Questo Imperadore, sì inopportunamente perito, lasciò in Germania una grata memoria per lo zelo suo in sostenere i diritti dell' Imperio e in far amministrare la giustizia; ma in Italia oscurò la sua gloria con tratti di fierezza che il fecero passare per crudele. Nissuno però potè contrastargli nè valor guerriero, nè sapienza politica. Le lettere, al suo tempo decadute, ebbero da lui protezione possente; ed amò spezialmente que' dotti che mostravano alto animo, e che dicevangli la verità.

Nella Crociata, in cui Federico lasciò la vita, la pietà ispirò ad un Alemanno d' erigere in Palestina uno spedale per accoglervi i feriti e gli ammalati poveri di sua nazione; e trovò molti che a lui si unirono in sì umano officio. Questo fu il principio dell' Ordine dei Cavalieri teutonici, il cui stabilimento, detto di Santa Maria di Gerusalemme, venne da papa Celestino III con solenne Bolla autenticato nel 1192. Poco dopo Enrico IV, figlio e successore di Federico, fece loro edificare una casa in Coblenza. Col tempo essi diventarono conquistatori, ed ebbero alto grado nell' Imperio germanico.

Enrico, mentre ancora suo padre era in Asia, ebbe a sostenere l' irruzione che Enrico il Lione fece in Germania approfittandosi

della circostanza che la più parte degli uomini d' armi erano andati sì lontani dal loro paese. Sostenuto da un Vescovo di Brema, quel Principe era penetrato vittorioso in Sassonia; e presentatosi l' Imperadore in vicinanza di Brunswick per opporvisi, egli non dubitò d'assaltarlo: e gli fece costar sì cara la vittoria sopra lui ottenuta, che, venutosi ad accordo, rimase padrone di una parte de' paesi sassoni. Ma i pensieri maggiori dell' Imperadore erano rivolti all' Italia. Avendo sposata Costanza, figliuola di Ruggieri re di Sicilia, ei riguardava di sua ragione e quell' Isola e i paesi tenuti nel Continente dai Principi normanni. Una donazione fatta della Toscana a suo padre da Guelfo, cugino di Enrico il Lione, gli dava delle pretensioni anche su quella provincia: infine riguardavasi come signore supremo del rimanente d' Italia, poichè la pace di Costanza glie ne avea assicurato il titolo e i diritti. Assistito dalle flotte de' Pisani e de' Genovesi, ebbe Napoli con poco contrasto, e la Sicilia con nessuno: e fu incoronato Re d' entrambi i paesi. Di tale maniera questi dalla dominazione de' Principi normanni passarono a quella de' Principi di Svevia; nè ciò fu che per accumulare sopra essi grandi calamità. Forse la previsione di queste al pari che lo zelo per Terra Santa mosse Celestino III a procurare che un nuovo esercito di Crociati si levasse in Germania, e che l' Imperadore in persona il conducesse in Asia. Enrico prese la croce e fece incoronar re de' Romani suo figlio Federico per abilitarlo a reggere in sua assenza l' Imperio; e mandato innanzi l' esercito, egli si fermò in Napoli per metter ordine alle cose del Regno. Ma il cattivo governo che i suoi officiali facevano del paese, l' ambizione di alcuni Grandi, l' inquietezza de' popoli, gli produssero una generale sollevazione, ch' egli fatalmente fece crescere di più con atti di collera crudele, usati da lui in supplemento della forza che non avea. In Napoli e in Sicilia si fece strage de' suoi Alemanni ovunque venivano trovati; ed egli morì nel 1197, creduto tolto di mezzo con veleno.

La Germania alla morte di lui cadde in orribile confusione, e fu lacerata da una guerra civile sanguinosissima. Molti Signori ricusarono di riconoscere imperadore il figliuolo di Enrico IV, ancorchè fosse già stato precedentemente incoronato re de' Romani. Essi proclamarono Capo supremo dell' Imperio Bertoldo duca di Zeringen; altri, affezionati al figliuolo dell' Imperadore defunto, dichiararono amministratore dell' Imperio, durante la minorità di lui, Filippo duca di Svevia, suo zio. Bertoldo credette di provveder meglio a se stesso rinunciando ad un titolo che forse vedea non avere bastanti mezzi di sostenere. Ma la fazione che avea nominato lui, elevò all' imperio Ottone duca di Brunswick, figliuolo di Enrico il Lione. Egli era allora in Inghilterra; ed avendo accettato la corona imperiale che gli si offrì, si mosse per gire in Alemagna, fidato della protezione che Riccardo Cuor di Lione gli

accordava. Ma questi morì presto; nè il successore, che fu il re Giovanni, pensò d' ajutarlo. Intanto i suoi partigiani diminuirono; e il Papa, che da principio erasi tenuto neutrale tra lui e il figliuolo di Enrico VI, si dichiarò favorevole a Filippo, il quale di tutore del nipote erasi fatto amministratore dell' Imperio per se medesimo. Egli fu incoronato imperadore in Acquisgrana nel 1205.

Ma il suo regno fu di poca durata. Ottone, che avea abbandonata l'Alemagna, vi ritornò nel 1207, e fu in istato di sostenere la guerra. Era per rompersi la tregua, che la mediazione di alcuni Principi avea fatto stipulare fra i due partiti, e Filippo trovavasi alla testa di un grosso esercito capace a dar la legge al suo competitore, quando il Conte Palatino, sdegnato che l' Imperadore gli avesse negata in isposa una delle sue figliuole, lo assassinò. Ottone fu il nuovo imperadore.

I pontefici Innocenzo II e III aveano assai rilevata la potenza della Corte romana; e Ottone, che fu IV di questo nome, non credette di assicurarsi sul trono imperiale se non mettendosi in buon accordo colla medesima. Egli scrisse ad Innocenzo III: *Noi vi diamo l' obbedienza che i nostri predecessori prestarono ai vostri; e piuttosto che diminuirla, l' aumenteremo. Noi vogliamo che le elezioni de' prelati si facciano liberamente, e che le sedi vacanti sieno occupate da chi sia stato eletto da tutto il Capitolo, o dalla maggiore e più sana parte del medesimo. Per gli affari ecclesiastici si faranno le appellazioni liberamente alla Santa Sede. Noi rinunciamo all' abuso commesso dai nostri Predecessori impadronendosi de' beni dei prelati defunti, o delle Chiese vacanti; e lascieremo alla Chiesa romana le terre ch' essa ha avute o dai Predecessori nostri, o da altri; e l' ajuteremo a ricuperar quelle che non ha ancora ottenute.* Così rovesciavasi quanto Carlo Magno, Ottone il Grande e Federico Barbarossa aveano o stabilito, o rivendicato; ma Ottone IV non mirava che a sorprendere il Papa, e a servire alla necessità del momento.

Con questo mezzo egli ottenne d' essere nel 1209 incoronato dal Pontefice. Ma non contento d' aver rapita a Federico la corona imperiale, volle torgli quella di Sicilia, la quale era suo patrimonio: attentato che gli costò la scomunica del Papa, e la pronta ritirata in Germania. Federico gli andò dietro, e fermatosi in Costanza, trovò per parte di molti Principi soccorso, e spezialmente poi a favor suo si dichiarò Filippo Augusto, re di Francia. Per fortificarsi nelle sue ragioni all' Imperio, si fece incoronare nel 1213 imperadore in Acquisgrana dall' Arcivescovo di Magonza. Ottone, che prevaleva dappertutto, avendo unite le sue armi ai potenti ajuti somministratigli dal Re d' Inghilterra, trovavasi alla testa di centocinquantamila combattenti, e marciò contro il Monarca francese che ne avea seco al più sessantamila, avendo do-

vuto mandare altre truppe nel Poitou, onde far fronte agl' Inglesi, che assaltavano il suo Regno da quella parte. Si venne al fatto d'armi a Bouines tra Tournai e Lilla il dì 27 di luglio del 1214: e Ottone fu sbaragliato. Dicesi che Filippo Augusto mandasse a Federico, il quale allora era nella Svizzera, per segno della ottenuta vittoria, il carro imperiale ornato dell' aquila alemanna. Ottone erasi ritirato in Brunswik, e non potea più resistere a Federico: sicchè ben presto fu questi riconosciuto imperadore dalla maggior parte della Germania; e una seconda volta incoronato nel 1217. Ottone morì tre anni dopo, consegnando la corona e gli ornamenti imperiali ad Enrico suo fratello, Palatino del Reno, onde avesse a consegnarli a chi fosse legittimamente eletto all' Imperio: il quale avendoli ritenuti quasi un anno presso di sè, venne minacciato dal Papa di scomunica se non li consegnasse all' Imperadore. Questi infrattanto seppe colla sua buona condotta procacciarsi la stima e l' affetto de' Signori, che nella Dieta di Goslar tutti gli giurarono fedeltà: e il Palatino restituì le decorazioni imperiali.

Federico II, ben accetto ai Signori dell' Imperio, passò nel 1220 in Italia per farsi, secondo l' uso, incoronare del Papa; e stette quindici anni senza riveder più la Germania. Tra gl' Italiani, avvezzo all' amenità del clima di Napoli e di Palermo, ove teneva una fiorita Corte di dotti e letterati uomini, stati i fondatori con esso lui della lingua a cui poscia diede tanta forza l' Alighieri, tanta gentilezza il Petrarca, e tanta copia ed eleganza il Boccaccio, è facil credere che formasse il disegno di stabilire in Roma la sede del suo Impero. Nè certamente potea mancargli un grosso partito favorevole, poscia che le belle leggi e le instituzioni sue nella Puglia e in Sicilia manifestamente comprovavano, che sarebbe stato capace di dare sapienti ordini per tutta l' Italia. E le cose che anche in assenza sua succedevano in Alemagna, doveano conciliargli grande riputazione. Imperciocchè, diretto da' suoi consigli, e sotto gli auspicj suoi, Enrico, conte di Schwerin, preso avendo a vendicare le ragioni dell' Imperio sopra le molte provincie che i Re danesi da alcun tempo aveano occupate, e colla forza delle armi e coll' essersi impadronito della persona del re Waldemaro e di quella del figliuolo di esso, finalmente ottenne, che quel Principe cedesse la Curlandia, l' Estonia, la Livonia, una parte della Prussia, il Mecklemburghese, l' Holstein, che noi diciamo Olsazia, e molti altri paesi; pagasse grosso riscatto, e si riconoscesse dipendente dall' Imperio.

Ma non potevano sfuggire ai Papi gli occulti disegni di Federico e il pericolo gravissimo loro per ciò sovrastante, sostenendo essi a' que' tempi quanto più potevano l' indipendenza d' Italia, perchè poi dipendesse da loro. Aggiungevasi ancora, che riguardavansi come signori supremi della Puglia e della Sicilia per un

omaggio che dicevasi alla Chiesa romana fatto dai Normani di que' paesi da loro conquistati. Adunque Gregorio IX, successore di Onorio III, che avea suscitata una nuova spedizione di Crociati, ordinò a Federico di andare in Terra Santa: di che pare che avesse dianzi data parola; e tanto il pressò, che dopo reiterate minacce di scomunica fattegli, se più a lungo ritardasse la sua gita, perchè fermossi alcuni giorni in Otranto ammalato, lo scomunicò solennemente.

Fu in vero singolar fatto il vedere l' Imperadore scomunicato recarsi nondimeno in Palestina, sulla fede che eseguendo quanto il Pontefice voleva da lui, lo avesse per ubbidiente; e più singolare fu l'altro di vederlo percosso da nuova scomunica perchè per trattato ottenuto avea da' Saraceni che a tutti i Cristiani fosse libero l' andare e il trattenersi alla visita de' Luoghi Santi: quando e la ragione e l' esperienza dimostrata aveano, che immensi travagli e numero incalcolabile d' uomini sarebbe costata una conquista di que' lontani paesi, impossibile a sostenersi. Era manifestissimo il vantaggio che Federico avea ottenuto per la Europa religiosa: e mentre giustamente riputandosi benemerito *della Cristianità*, ritornossi al suo Regno, videsi fatto oggetto *di nuovi fulmini*. Volea papa Gregorio liberarsi dalle ansietà in che lo teneva quel Principe, troppo valoroso e saggio, e troppo amato dai popoli che fino allora avea retti. Per lo che dichiarò i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà; e come lui scomunicati quanti ancora e in Italia e in Germania gli ubbidissero. E come Enrico, già re de' Romani, e per la lunga assenza del padre avvezzo a comandare, doleasi omai della troppo lunga vita di lui, ed ambiva sedersi solo sul trono non ancor suo, facil cosa fu che, dai Legati di Roma eccitato, confondesse in cuor suo l' invidia del regnare collo zelo della religione: ond' è che alzossi temerario ad usurparne l' autorità; ed ebbe complici nel delitto quante città da Basilea a Colonia si stendevano sul Reno; e divenuto Capo di empia guerra, rinnovò in Germania gli scandali della perfidia e gli orrori delle civili contese. Non guari andò per altro, che dovette piegarsi dinanzi al giustamente irritato Imperadore. *E poichè*, gli disse Federico, *tu ti sei dimenticato d'esser mio figlio, voglio dimenticarmi io pure d' esserti padre*; e datolo a giudicare ad una Dieta convocata in Magonza, venne come ribelle spogliato della corona di re, dichiarato inabile a succedere all' impero; e finalmente, condotto in una prigione in Sicilia, dopo cinque anni cessò di vivere. Nè fu egli solo contro cui fosse vendicato l' oltraggio fatto alla imperial dignità. Il Principe che allora teneva l' Austria, da una Dieta radunata in Wurtzburgo messo al bando dell' Impero come uno de' principali sostenitori della ribellione, finì coll' essere cacciato dei suoi dominj; e Vienna, venuta in potere dell' Imperadore, ebbe nel 1237 da questo Principe, amatore

de' buoni studj, una Università, che, sostenuta ed amplificata dipoi dai Monarchi austriaci, felicemente sussiste ancora.

Ma se Federico potè agevolmente sopprimere le turbolenze di Germania, ed abbattere i nemici che ivi gli si erano allora suscitati, non così potè far egli del nemico più acerbo, che avea in Italia, Innocenzo IV. Fuggendo questo Pontefice da Roma, ove corso avrebbe pericolo di cadere nelle mani dell' Imperadore, andò a tenere un Concilio in Lione; ed ivi scomunicato Federico di nuovo, e proclamatolo convinto di eresia e di sacrilegio, mandò ordine in Germania perchè altro imperadore si eleggesse, a sè riserbando di disporre del Regno di Sicilia. Fu dunque eletto nel 1246 Enrico landgravio di Turingia, che invano rintuzzò gli assalti datigli da Corrado, figliuolo di Federico, e sostenitore vigoroso dei diritti del padre, perciocchè la morte il sorprese mentre era intento all' assedio di Ulma. Il Papa allora offrì la corona imperiale a chiunque la volesse; e tutti i Principi che avrebbero potuto aspirarvi, se ne ritrassero, non vedendo nell' attentato che troppi pericoli: poichè forte ancora era il partito di Federico. Un conte d' Olanda, Guglielmo di nome, fu il solo che ardì presentarsi a domandarla; ed ebbe i voti del Re di Boemia, del Marchese di Brandeburgo e di quello del Brabante; ma gli negavano i loro le città poste sul Reno, quelle di Svevia e di Baviera, e la maggior parte de' Signori d' Alemagna. Nondimeno potè prevalere in forze a Corrado; e presa dopo lungo assedio Acquisgrana, fu ivi dell' Arcivescovo di Colonia incoronato imperadore il primo giorno di novembre del 1248. Nè questo fu il solo disastro che allora soffrì Federico. In Italia, dove avea a fronte i Guelfi, Enzio, suo figliuolo bastardo, che in Lombardia sosteneva le ragioni del padre, cadde prigioniero dei suoi nemici; e mentre ad oggetto di riacquistare la pace faceva al Pontefice proposizioni universalmente riputate vantaggiosissime alla Santa Sede, ebbe la mortificazione di vederle rigettate. I papi non volevano più razza di Svevi in Sicilia e in Napoli. Avea nondimeno Federico rialzate le sue forze, poichè le città d' Italia, stanche de' mali della guerra, tornavano a poco a poco a divozione sua; e prestato aveangli giuramento di fedeltà gli stati avignonesi. Avea inoltre fatto trattato coi Greci, e n' aspettava un rinforzo per recarsi a Lione, onde sorprendervi il Papa, che ivi soggiornava; tentato avendo nel tempo stesso parecchi Principi a far causa comune con esso lui, dicendo come Innocenzo abusava della sua autorità, e minacciava tutte le teste coronate. Tutto gli prometteva una spedizione felice; quando verso il fine di dicembre del 1250 uscì di vita.

Corrado era l' imperadore legittimo, dappoichè nelle forme stabilite era stato dianzi dichiarato re de' Romani; e la maggior parte degli Stati germanici il riconobbero per tale. Al contrario Guglielmo non avea che il clero a suo favore: e fu per ciò chia-

nato l' imperadore dei preti. Ma Corrado non era guerriero, e mancavagli quel carattere di ferma volontà che distinto avea suo padre. Egli volle accettare una battaglia dal suo competitore presso Oppenheim l'anno successivo alla morte di Federico; e dovette ritirarsi in Baviera. Però Guglielmo ne trasse molto vantaggio dalla sua vittoria: e invece di inseguire Corrado, andò dal Papa a Lione, il quale non fece per lui che promettergli la corona imperiale, e scomunicare il suo emolo, a cui i Signori d' Alemagna non ostante ciò rimasero costantemente fedeli.

Ma invece di tenersi fermo sul campo della lotta, e cercare di sovvenire ai bisogni della Germania, per sì lunghe turbolenze caduta in tale orribile confusione, che ogni Signore s' era fatto ladrone di strada, e sotto gli odiosi nomi di Guelfi e di Ghibellini gli Alemanni a vicenda derubavansi e si scannavano: onde poi parecchie città, come furono Magonza, Colonia, Francfort, Spira, Worms e molte altre, unironsi alla Lega anseatica; Corrado andò a perdersi nella Puglia per ajutare suo fratello Manfredi a ricuperare il patrimonio paterno, da cui il Papa intendeva cacciarlo. Fu questa una specie di diserzione, che gli tolse l' affetto de' suoi partigiani, i quali si attaccarono a Guglielmo.

Un anno medesimo segna la morte di Guglielmo e di Corrado; e fu il 1254. Le disgrazie della Germania si raddoppiarono. Imperciocchè caddero in pensiero alcuni di mettere il governo di sì grande nazione a forma di repubblica; altri, che pur volevano essere retti da un imperadore, dividevansi in partiti: e in mezzo a dissenzioni e a guerre, ch' erano tutte a discapito dell' interesse comune, si videro proclamati imperadori due Principi nè alemanni, nè capaci di giovare all' Alemagna. Uno d' essi fu Alfonso re di Castiglia; l' altro Ricardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III re d' Inghilterra. Ma ben giustamente sono essi fuori del catalogo degl' imperadori, poichè nè mai n' ebbero la corona, nè altro fecero che prestare il nome alle fazioni che li aveano eletti. La Germania adunque fu allora in una piena anarchia; e appena la storia in questo periodo disastroso ha un' epoca degna di menzione, che è quella della impresa di Princislao Ottocaro, re di Boemia, contro i Prussiani.

Abbiam già detto come istituito in Palestina l' Ordine de' Cavalieri teutonici, esso erasi poi radicato in Germania. A poco a poco vi ebbero diversi Stabilimenti; e come non aveano ivi da curare ammalati, nè Saraceni da combattere, cupidi di gloria e di dominio, volsero i loro disegni sul paese di Prussia, tenuto da un popolo che dato non avea ancora il nome alla religione cristiana, e si misero in una specie di Crociata per convertirlo colla forza delle armi. I Prussiani erano valenti guerrieri, massimamente a piedi, forniti di buona disciplina e dell' arte di ben trincerarsi. Presso loro ognuno che fosse giunto ai vent' anni era soldato, ed

obbligato ad andare alla guerra; ogni famiglia al bisogno somministrava un drappello dei suoi: e con tal metodo univano presto un esercito numeroso. I primi tentativi de' Cavalieri teutonici furono poco fortunati; ma questi chiamarono a lega il Re di Boemia: e con un esercito di sessantamila uomini si fece una nuova invasione in Prussia, ove, dopo parecchi piccoli fatti, venutosi a battaglia campale, i Prussiani, benchè facessero prodigj di valore, furono sconfitti. Dovettero adunque accettare la pace, che i vincitori loro offrirono; ed abbracciare la religione Cristiana, la quale non può negarsi che non fosse per essi un cominciamento di civiltà. Princislao fondò nel loro paese la città di Konisberga; e vi pose un presidio per soprastare a quel popolo. Il Vescovo d'Olmutz, che presa avea una parte nella guerra anch' egli, v' avea fondata un' altra città chiamata Brunsdeberg; ma i Prussiani pochi anni dopo la rovesciarono dai fondamenti.

I due Federici aveano lasciata presso gli Alemani tanta buona memoria di sè, che in mezzo alle opposte fazioni malaugurate di Ricardo e d'Alfonso, la nazione volgeva l'occhio a suo conforto al giovine rampollo della Casa di Svevia che ancor rimaneva. Era questi Corradino, figliuolo di Corrado, che viveva in Baviera, e che riputavasi la sola speranza dell' Alemagna. Incominciò adunque nel 1269 a pensare di procamarlo imperadore, se non che, informatone il Papa, questi dichiarò che riguardata ne avrebbe come nulla l'elezione; e minacciò di scomunica quanti gli avessero dato voto. Il timore de' fulmini del Vaticano compresse adunque il desiderio comune. Ma peggior disastro era riserbato a quel Principe. Il Papa avea investito de' Regni di Napoli e di Sicilia Carlo d'Angiò, fratello di San-Luigi re di Francia; ma nè i popoli di que' Regni, nè gli altri d'Italia erano contenti del suo governo, e durava ancora viva in moltissimi l'affezione al nome dei re Federico e Manfredi. Perciò fu sollecitato Corradino a passare in Italia per ricuperare il patrimonio del suo sangue. Potrebbe dirsi un trionfo il viaggio di quel giovine Principe dalle Alpi fino a Roma; e in Roma stessa ebbe l'accoglimento che fatto sarebbesi a un imperadore. I primi combattimenti che seguirono, ai confini del Regno, fecero concepire a' suoi partigiani le più belle speranze; ma la battaglia che dovea decidere della sua fortuna andò male: ed ei restò prigioniero insieme col Duca d'Austria, suo cugino, e molti altri Signori alemani che l'accompagnavano. Dura ancora ne' cuori de' buoni l'oscillazione di quel terribil fremito onde la generazione d'allora fu colpita allo spettacolo atroce di un giovinetto di sedici anni, figlio e nipote di tanti illustri Re, tratto sopra un palco al supplizio de' pubblici ladroni. Invano domandò allo sfacciato Giudice che gli reeò la sentenza di morte chi il facesse sì ardito da condannare il legittimo suo sovrano, ma non invano mandò a Pietro di Aragona, suo cugino, il suo anello in

pegno del dono che gli faceva de' suoi diritti alla corona di Napoli e di Sicilia.

Se non che sì tristo fine di Corradino fu luttuosissimo anche per la Germania, che vide nella ruina di lui tolta a sè la già concepita speranza d'avere un Capo degno di metter fine alle tante calamità che l'affliggevano in mezzo alle fazioni e ai disordini d'ogni maniera. Imperciocchè non era più in essa imperio; ma tutto reggevasi col furore della discordia e della violenza: fatta campo di saccheggiamenti e di macelli.

Tale era lo stato dell' Alemagna, quando a soccorso di lei la Provvidenza suscitò Rodolfo d' Ausburgo.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

AMORE E INGANNO,
Novella originale.
(Continuato dal quaderno n.° 85.)

Filippo, tutto contristato e quasi fuor di se pel turbamento in cui l' aveano gettato queste parole, raccontò allora la scena della notte funesta, e abbrividì nell' atto di ricordare il giovane dall' alta statura.

« Cielo, egli è Antonio! » sclamò Angiolina e posando il languido suo capo sul seno della tenera amica, con voce gemebonda e quasi spenta le disse: « Ahi! Marietta, per fare la tua felicità, io stessa « ho fabbricato la mia eterna sventura ».

Lo stato di Angiolina era in quel punto sì violento che tenea simiglianza di una ferale agonia. Laonde Marietta colle più affettuose parole la pregò di calmarsi e di rimanere in silenzio: prendendo sopra di se il carico di chiarire d' ogni cosa Filippo. « Avete « voi, » disse Marietta a Filippo, « presente alla « memoria quell' amante notturno? » — « E come « no? » rispose Filippo, « se questa sera istessa « fra il bujo della notte mi è sembrato di scorgerlo

« [illegible] nel [illegible] giudicare. — « Ebbene, [illegible]
« mia », replicò Marietta, « e imparerete per un' altra
« volta ad andar con più riguardo nello stabilire i
« vostri giudizj ».

Marietta uscì dalla stanza di Angiolina, e dietro a lei venne Filippo. Ella scese nel cortile, entrò nel giardino dell' amica, e di questo passò nel suo, che gli era attiguo, indi giunta sulla soglia della propria casa, gli disse : « Vi rammenterete, io spero, che « questo è il mio giardino, e che questa casa è la « mia ». Filippo non rispondeva parola, stupefatto ed agitato qual era, nè comprendendo qual mistero si nascondesse sotto le parole di lei. Entrata in casa, ella passò in una sala a pian terreno, ove un uomo stava intento a far conti. Il quale si alzò in piedi nel vederla ad arrivare, e salutato cortesemente lo straniero, corse a stringer la donna fra le sue braccia. « Cara Marietta ! — mio dolce amico ! » furono i soli « accenti che interruppero il loro amplesso amoroso.

Filippo sentì un fremito per tutte le membra, in veggendo costui; egli era il giovane dall' alta statura. « Or via », disse Marietta a Filippo, « abbracciate « anche voi mio marito. Il mio tenero amante, anzi « il mio sposo promesso in segreto egli era, la notte « che lo vedeste al raggio della luna, e tanto veleno « vi pose nel cuore. Io dipendeva, dovete rissovvenirvene pure, da un tutore villano e spilorcio, il « quale per la passione di fruttare sulla mia dote, « non voleva darmi marito. Io avea conosciuto Antonio in casa di mia zia a Monticello, ove il precedente autunno era andata a fare vendemmia, e « colà, trovandoci a genio un dell' altro, c' eravamo « promessi di unirci. Egli venne più volte in Desio « per concertare il modo di trarmi dalle ugne del « sordido mio guardiano, e forzarlo a consentire al « nostro conjugale contratto; ma l' affare dovea esser « trattato con secretezza, onde non ne venisse in « chiaro il mio Argo. Al qual effetto la eccellente

« Angiolina, mossa dalla tenerissima amicizia che fin dalla infanzia ci stringe, e vedendo il nostro reciproco amore, fu cortese a segno d'introdurre Antonio di nottetempo nel suo giardino, donde passando nel mio egli saliva sopra una loggia che metteva all'inferriata della stanza ov'io dormiva fanciulla. Ivi, essendo ella presente, succedevano i nostri abboccamenti, rivolti, come lo potete scorgere, a fine sì lecito e santo. Questo però non avvenne in tutto che tre sere, e non altri che Saverio n'era consapevole in Desio. Antonio, che ciecamente fidavasi in lui, lo avea ragguagliato del tutto. La sera che precedè la vostra partenza fu appunto l'ultima in cui Antonio venne a parlarmi. Ogni cosa essendo appuntata fra noi, il tutore fu da' tribunali obbligato ad accoppiarci ed a sborsarmi la dote. Egli sgombrò poscia da questa *casa che a me* si appartiene, ed il mio caro Antonio, benchè le possessioni abbia in Oggiono, pure cedendo al mio desiderio, è venuto a soggiornare in Desio; però che mai io avrei potuto consentire a star lontana da una sì tenera amica, nel tempo ch'ella ha tutto il bisogno delle mie cure più affettuose e più pronte ».

Lo sbalordimento di Filippo fu pari al suo affanno. « Che intesi io mai? » egli prese a sclamare. « Ed ho potuto per un falso sospetto lacerare un cuore sì puro e sì fido? Ma Saverio perchè ingannarmi in tal guisa? »

« Ora il tutto comprendo », replicò Marietta, « egli fu quel ribaldo che vi svelò l'arcano dell'appuntamento, e v'indusse nel tristissimo errore. Sappiate adunque che Saverio, dopo la vostra partenza, fece scoccare tutte le molle per aver in moglie Angiolina. Il padre, raggirato da lui, desiderava questo matrimonio. Ma Angiolina vi si oppose con invitta costanza. Invano Saverio adoperò ogni arte a persuaderla che voi non l'avevate mai amata nè vo-

« lata sposare, ma che solo avevate finto amor per
« sedurla; nel che non riuscendo, eravate partito
« senza neppure darle un addio. Ed in prova della
« vostra indifferenza citava l'ostinato e discortese vo-
« stro silenzio alle sue lettere piene di affetto ».

« Ma la eroica mia amica rispondea che quand' an-
« che la odiaste, ella vi amava sì fedelmente e sì
« forte, che di nessuno esser volea fuor che di voi.
« *O Filippo o la tomba*, ella esclamava, e con di-
« sprezzo respingea da sè Saverio ch' ella chiamava
« un perfido il quale non sapea che sparlar di un
« amico e tentar di rapirgli l'amante. Egli, non riu-
« scendo altramente a smuoverla, tentò di mostrare
« impossibile il vostro ritorno, pingendovi come reo
« di delitti di stato. Ma il tutto fu indarno, ed es-
« sendole morto il padre, ella non volle più oltre
« sopportare l'odioso suo aspetto ».

Saverio, avendo fallito il suo colpo, nè potendo pagare i debiti e continuar ne' bagordi mediante la dote della ricca moglie, sen fuggì a Genova, dove s'imbarcò per Marsiglia; ma una burrasca, mandata certo dalla Provvidenza, consegnandolo in bocca ai pesci, fece giustizia del più vile de' scellerati, e vendicò il più crudele di tutti gl'inganni.

Antonio confermò in ogni più minuta particolarità il racconto della moglie a Filippo, il quale d'uopo non avea di tal testimonianza per essere convinto dell' errore in cui era caduto per le frodolente arti di un amico ribaldo. Pieno di confusione e di ambascia, egli corse alla stanza di Angiolina, e gettandosi a' suoi piedi le disse: « Angiolina, puoi tu perdo-
« narmi? »

Ella dolce lo guardò, dolce gli sorrise e rispose:
« Tu mi ami ancora: il mio cuore ti ha già perdo-
« nato ».

Quell' abboccamento fu sì tenero, sì vivace, sì condito di soavità e di affetto, che nè Angiolina più rammentò il suo male, nè Filippo ebbe agio di porvi pensiero.

Ma, il dì seguente, essendo ritornato da lei, ed avendola meglio esaminata, con indicibile tormento ei si avvide che la consunzione era formata e che insanabile ell'era. Allora sì, che piombò sul suo cuore terribile e lacerante il rimorso di averla egli stesso, colla sconsigliata sua gelosia, recata a quella miserissima sorte. « Non doveva io crederle? » egli fra se stesso esclamava. « Ell'era sì ingenua, sì candida, e « tanto sincera! Perchè almeno non darle il campo di « giustificarsi? Qual giudice condanna, e manda ad « esecuzione la sua sentenza senz' aver prima ascol- « tato le difese del reo? »

E da siffatte considerazioni straziato nel fondo dell'anima, tutti i momenti che non passava al fianco di Angiolina gli spendeva nell' aggirarsi solitario pei campi. Ma tutto era cangiato intorno di lui. Le bellezze della natura che tanto una volta aveano possanza sul suo cuore, ormai più non gli destavano che idee di lutto e lamento. Se l'alba, coronata di fiori, sorgerva dalla vetta delle alpi nevose, egli rimembrava quella mattina in cui ferocemente avea abbandonato il villaggio natio, e colei che *n'era* il lustro più leggiadro e più caro. Se il sole, disfavillante di luce, discendea, come ai nostri sensi apparisce, ad illuminare la gente che di là lo aspetta, gli si pingeva alla memoria la sera per sempre funesta in cui, nel tornare da Monza, avea dato orecchio alle insidiose proposte dell' amico infedele. Persino l' argenteo raggio della luna, raggio sì caro alle anime tenere e amanti, più ingrato a lui riusciva che non le tenebre le più profonde; imperocchè quel raggio illuminato avea la notturna scena che gli avea fatto credere Angiolina traditrice e spergiura.

Da tali angustie e dolenti immagini agitato, era il cuor di Filippo, quando un giorno Angiolina a lui disse: « Mio diletto! una preghiera io ti ho a fare, « mi giuri tu di esaudirla? ». E, ricevutone il giuramento, soggiunse: « Filippo! io sono vicina a mo-

« rire. Prima di calare nel sepolcro io voglio divenire tua sposa. Io voglio poterti legittimamente « amare, amare senza rimorso e senza peccato. « Filippo! tu devi assistere al mio trapasso; tu « devi chiudere con affettuosa mano i miei occhi nel « sonno perpetuo. Un marito può darmi il bacio del- « l'ultimo addio. La presenza di un amante turberebbe « le sacre preci di una moribonda ».

Filippo, struggendosi in amare lagrime, condiscese al voler dell'inferma, lasciandola libera di scegliere il dì delle nozze. Ahi nozze che altre volte avria reputate sorgente d'ineffabil diletto, ed ora gli apparivano meste oltre ogni pensiero, perchè avvelenate dalla minaccia della morte vicina!

Ma Angiolina, festosa tutta per l'idea di essere di Filippo in eterno, parve ritornare sui floridi sentieri della salute. In pochi giorni, racquistato vigore, uscì della stanza, ove da alcuni mesi giaceva, e reggendosi al braccio di Marietta, prese a calare in giardino. Filippo le veniva a compagno, ed ella respirando quel puro aere, imbalsamato dalla fragranza de' fiori, e veggendosi al fianco la tenera amica e il reduce amante, pareva un'altra volta godere la dolcezza del vivere, e presa l'avresti per Alceste, uscita dai regni tetri dell'ombre. Appressatasi ad un pergolato di gelsomini, ella ne spiccò un ramoscello in fiore, e porgendolo a Filippo, gli disse: « Mi ricorda « che altre volte tu solevi dire che questo fiore era « il mio simbolo. Egli lo è ben ora davvero, però « che al pari di questo, il primo soffio di vento ora « basta per farmi cadere ».

A malgrado di queste lamentose parole, l'amor della vita le era rinato gagliardamente nell'animo, ed insieme con lui la speranza. « Marietta », ella disse all'amica, « io mi sento meglio e meglio assai. Que- « st'aria pura mi riconforta, e la vostra presenza « mi rende felice. Credi tu ch'io non abbia a gua- « rire? Iddio mi ha tanto tribolata in addietro! chi

« sa ch' egli non voglia ora fare splendere sopra di « me i giorni della misericordia e del gaudio ». E Marietta le facea animo, forse sperando ella stessa: ma il cuore si rompeva nel seno a Filippo all' udire quelle parole, ed al vedere quel raggio di lusinga che le riluceva nelle pupille abbattute ma ancora celesti. Perchè egli pur troppo sapeva come niuna umana virtù potesse porgerle il farmaco ristoratore delle vitali facoltà, già dalla violenza del male consunte.

Sorge finalmente il dì segnato da lei per le nozze. Una ghirlanda di variopinti fiori le adorna le tempie azzurrine. Le sue vesti sono sembianti nel colore alla rosa che apre le roride foglie al bacio del venticello di aprile. Ahi misera! tu somigliavi alla rosa che la procella sta per distruggere.

La nuziale comitiva muove alla volta del tempio. Filippo a fatica sostiene il vacillante fianco di lei, eppure il sorriso della gioja le brilla nell' amabile volto. Così talvolta, in mezzo alle estive procelle, tace il tuono, posa il vento, ed un allegro raggio di sole rompe fuor dalle nubi ad allegrare la terra: ma ben tosto ricompajono i lampi, e scoppiano le folgori, e la bufera imperversa, e la notte con tutti i suoi orrori si leva a rendere più formidabile l'aspetto della natura coll' aggiunta delle tenebre e dell' orrore.

Fornita la sacra funzione, tornano i due novelli conjugi a casa. Ed ecco il figliuolino di Marietta lor correre incontro. Angiolina se lo recò in braccio, e con voce alterata dalla passione, disse al dolce marito: « Ah se prima di morire potessi anch' io renderti « padre di un grazioso bambino! Oh come allora af- « fronterei senza dolore il fatale tragitto! Filippo! ti « direi in quell' estremo momento, io ti raccomando « questo pegno de' nostri teneri affetti. Amalo come « padre, ed amalo ancora di tutto l' amore che mi « portasti. Vedi, tra le tue braccia io lo pongo; « esse gli tengano luogo del seno della madre su cui

« non deve più rinascere. Ma deh, mio diletto! se sa-
« cra cosa è la preghiera di una moglie che muore,
« deh non dargli una matrigna giammai! Anche nel
« fondo della sepoltura questa immagine scenderebbe
« a farmi dolente. »

Così ella diceva, profondamente commossa, quasi fino al deliro, e Filippo co' più spessi baci, cercava di rattener sul labbro di lei, i sospiri che infocati le fuggiano dal vergine petto.

Ma lo sforzo fatto per trasferirsi al tempio, la perturbazione dell'augusta cerimonia e più l'empito della gioja nel vedersi sposa sommamente amata a colui che avea creduto non dover più rivedere, vinsero di fattamente la sua natura, tanto affievolita dall'irremedicabile morbo, che un gelido sudore le bagnò improvvisamente la fronte, bianche si fecero le sue labbra, e disvenuta ella cadde nelle braccia del doloroso consorte.

Dopo alcuno spazio di tempo ell' uscì di quel gravoso letargo, ma chiaro apparve tantosto come la clessidra della sua vita segnato avesse l' ora fatale. Arrivata al limitar della morte, gli spiriti le tornarono interi, nè mai più serena o più leggiadra ell' era veduta ne' giulivi dì della vita. Filippo, inginocchiatosi accanto al talamo recente che nel letto dell'agonia erasi ahi! convertito, angosciatissimo e tremante le chiese perdono. Al che colla voce di un' abitatrice de' cieli ella rispose: « Perdono di che? Tu mi hai
« creduta infedele, e sei fuggito lungi da me, ma non
« hai mai cessato di amarmi. Che poteva io sperare
« di più? Una mia lettera basta per toglierti alle de-
« lizie della famosa Parigi, quantunque ancora tu mi
« reputassi infedele. Disingannato, tu mi adorasti con
« maggiore trasporto. Or sei mio, per l'eternità tu
« sei mio, chè anche nel cielo io potrò amare chi
« la legge del cielo mi ha dato in consorte. Se tu
« non fossi tornato, era tanto violento il mio amore
« che nemmeno la speranza delle gioje celesti avrebbe

« bastato a consolarmi. Ora essa brillerà di doppia « luce a' miei occhi, perocchè colà potremo amarci « in eterno. Se io fossi vissuta un lungo corso di « anni, forse il mio volto, sformato dall' età, ti saria « rincresciuto; il tuo cuore, scemato dall' amore, si « saria raffreddato. Ma col nodo delle tue braccia, « muojo bagnata dalle tue lagrime, muojo sicura « che veramente tu m' ami ».

In questo mentre entrarono i sacerdoti e intuonarono le orazioni de' moribondi. Angiolina era a ciò apparecchiata. Intorno al letto di lei, Marietta singhiozzava come chi perde la cosa più amata; ma Filippo, nell' immobile suo dolore, somigliava ad uno spettro nel punto di rientrar nel sepolcro.

Angiolina, ella sola, ridente era in volto e tranquilla. Viva ancora, ella avea già l' aspetto di una di quell' anime elette, che l' angiolo custode, dopo la morte, riconduce alla patria celeste. Così passò Angiolina, e la sua morte fu un dolce passaggio.

Una rustica croce coprì l' erbosa zolla sotto cui dormono le spoglie della sposa, passata dalle feste dell' imeneo alla silenziosa casa de' morti. Filippo volle piantarla egli stesso. In quel simbolo della risurrezione con patetico conforto egli vide la speranza di riunirsi in un' altra vita con lei. La quale speranza gli diede forza a sostenere una vita divenutagli infausta ed amara. Non pertanto abbandonò per sempre l' Italia, volendo, per quant' era in lui, sottrarsi da' luoghi che lo riportavano a memorie sì lagrimose.

Io conobbi Filippo nel giardino delle Piante a Parigi. Il continuo studio occupava la sua solitudine, e distraeva la malinconia che agli atti di fuori gli si leggeva e nel volto. La nostra conoscenza si tramutò in amicizia ben presto. Una comune patria, l' Italia, un comune amor degli studj la renderono salda. Un giorno eravamo andati insieme a visitare il cimitero di Montmartre. Colà, nel recinto dell' umi-

nita e la valle dell' anime, assiso sopra la sepolcrale area di una giovine morta il dì delle nozze, egli mi raccontò questa compassionevole istoria.

MISCELLANEA.

AMOR DELLA PATRIA.

(Dal francese.)

Io non parlerò di quell' amor della patria che fu troppo spesso spinto fino al fanatismo appresso gli antichi; di quel sentimento così fervido e forte che sublimava i Romani, che ardeva nelle vene dei Lacedemoni, che assorbiva tutti gli affetti della natura; di quell' amor della patria in fine, il cui difetto è di non essere atto che a distruggere quando non è collegato all' amore dell' umanità; ma dirò invece alcune parole intorno al dolce abito che si contrae di amare i luoghi dove abbiamo sortito i natali. Per quanto l'uomo viaggi e corra il mondo, il suo pensiero è sempre volto verso quell' angolo della terra dove ha stampato i primi passi, dove ha prese le prime abitudini, ove le prime immagini si sono impresse nella fanciullesca sua mente; sì egli è sempre verso il luogo dove abbiamo sperimentato la vita, dove abbiamo passato i dolcissimi dì dell' infanzia, che il nostro cuore si sente inevitabilmente attirato. Dopo una lunga assenza, con quale commozione non si rivede il tetto paterno ed i siti che ricordano le prime sensazioni!

« Goldsmith dice, parlando del montanaro svizzero; egli ama l'umil tetto che tien simpatia col suo cuore; egli ama la scoscesa rupe che lo innalza sino al soggiorno delle tempeste: il fragor dei torrenti ed il muggito delle procelle non servono che ad affezionarlo

maggiormente all'alpestre sua patria: nella stessa guisa che un fanciullo, se un minaccioso rumore lo spaventa, si stringe contro il seno della sua madre, vi si nasconde, vi cerca un asilo ».

Si conosce il famoso *Ranz des Vaches* che rammentava altre volte ai buoni Svizzeri la memoria della terra natale. Tutti i governi che ne tenevano al loro stipendio, furono obbligati a proibire quest' aria sotto pene severe; perchè facea prorompere alle lagrime, disertare o morire, quelli che la sentivano.

Egli è per la ragione istessa che verso la metà del secolo XV si proibì a Granata la bella canzone composta dai Mori sopra la presa di Alhama: quando essa veniva cantata, sia in arabo, sia in lingua volgare, tutto il popolo si discioglieva in pianto.

Omero dipinge Ulisse seduto sul lido dell' isola di Calipso, in atto di scorrere cogli sguardi l' immensa estensione dei mari, immerso nel desiderio di rivedere la sua diletta Itaca. Sublime Omero! Tu provato senza dubbio lo avevi quel desiderio di rivedere la tua patria: sotto un cielo straniero, tra popoli insensibili all' armonia de' tuoi canti, certamente tu sospiravi i prati che premesti col piede infantile, le ombre che ti offrirono un riparo contro gli estivi ardori sulle rive dell' Ermo o del Meleo, tutti i siti in fine dove le muse ti avevano dettato i primi concenti.

Mirate altresì come il desiderio di rivedere la sua patria vien dipinto con energia e con affetto nel Filotteto di Sofocle. Osservate con qual piacere quello sventurato ritrova, dopo tant' anni, degli uomini che parlano quell' idioma greco, del quale il suo orecchio, da sì lungo tempo, non aveva sentito l' accento soave, e come egli dimentica i suoi dolori nell' atto di abbandonarsi a questo inesprimibil diletto.

Non altrimenti il giovane Potaveri, nato nella bella isola di O-Taiti, e condotto in Francia dal celebre navigatore Bougainville, riconoscendo un albero dell' amata sua patria, lo abbracciava bagnandolo di la-

grime, e sclamando con altissima commozione, O-Taiti, O-Taiti!

> Mille objets pleins de charmes,
> Ces beaux champs, ce beau ciel qui le virent heureux,
> Le fleuve qu'il fendoit de ses bras vigoureux,
> La forêt dont ses traits perçoient l'hôte sauvage,
> Ces bananiers chargés et de fruits et d'ombrage,
> Et le bois paternel, et les bois d'alentour,
> Ces bois qui répondaient à ses doux chants d'amour,
> Il croit les voir ancor, et son ame attendrie,
> Du moins pour un instant, retrouve sa patrie.

Ah! egli è allorquando un destino crudele ci condanna a portar le catene della schiavitù lungi dal suolo natio, egli è allora che questa malinconia così potente, così profonda, a cui fu dato il nome di Hemvé, o di Nostalgia, scende ad impadronirsi dell'infelice esigliato: egli è allora che l'uomo nell'amarezza del suo cuore ripete, cogli antichi profeti, quelle lamentazioni famose. Seduti sulle rive del fiume di Babilonia, noi non possiamo rattenere le nostre lagrime alla rimembranza di Gerusalemme.

Aneddoti tratti dalla Storia di Polonia.

I Turchi, impadronitisi di Sbarras, assediano Trembawla. La nobiltà dei dintorni che si è ricoverata in questa fortezza, veggendo urgente il pericolo, e non essendo informata che il soccorso si avvicina, comunica i suoi timori al presidio, e delibera di arrendere la piazza al nemico. La moglie del governatore, avendo, senza esser veduta, udito le risoluzioni prese, corre sulla breccia ad avvertire suo marito di ciò che succede. Crasowski si trasferisce immantinente al luogo ove si tenea questa assemblea di codardi. È dubbia cosa, egli disse, se il nemico espugnerà questa piazza; ma egli è certo che se persistete nella

vivissima vostra deliberazione, io vi brucierò vivi in questa sala medesima; i soldati che stanno alle porte hanno la miccia accesa in mano per eseguire i miei ordini. Questa fermezza fa colpo su quelle menti abbattute, essi riprendono coraggio e proseguono nella difesa. I Turchi, dal canto loro, raddoppiano gli sforzi; respinti in quattro assalti, essi ne meditano un quinto. Crasowski apparisce sbigottito; sua moglie crede che quest'ansietà ben fondata provenga invece da debolezza d'animo. Essa presenta due pugnali a suo marito: Se tu ti arrendi, le dice ella con altera fierezza, uno sarà contro di te, e l'altro contro di me.... Ben tosto arrivò l'esercito polacco che fece levare l'assedio.

Allorquando Giovanni Sobieski montò a cavallo per salvare la cristianità, la regina sua moglie lo rimirò piangendo ed abbracciando il più giovane de' loro figliuoli. Perchè piangere? le disse il monarca. Io piango, ella rispose, in pensare che questo ragazzo non è ancora in grado di seguitarvi come fanno gli altri. Immediatamente dopo questo discorso, Sobieski si volge verso il nunzio e gli dice: Scrivete al Papa che mi avete veduto a cavallo, e che Vienna è fuor di pericolo.

Sobieski giunge ne' contorni di Vienna con una cavalleria brillante, ed una infanteria male assettata. Il principe Lubomirski consiglia al re per l'onore della nazione di far passare di notte il ponte ad un reggimento più mal vestito degli altri. Sobieski diversamente divisa, e quando questa truppa è sul ponte: Guardateli bene, egli disse agli spettatori, è una truppa invincibile che ha fatto giuramento di non portar mai che abiti tolti al nemico; nell'ultima guerra essi erano tutti vestiti alla turca.

Collegate che si furono le forze cristiane, esse mossero all'incontro de' Turchi, e la sola loro presenza, quasi senza combattimento alcuno, fece disparire duecento mila infedeli. Sobieski s'impradronisce delle

immense ricchezze che questi barbari lasciano nel loro campo. Egli scrive a sua moglie : Voi non mi direte al mio ritorno ciò che dicono le donne tartare ai loro mariti quando li veggono venir dall' esercito senza bottino : *Tu non sei un uomo, poichè tu ritorni colle mani vuote*. Il gran Visir mi ha fatto suo erede universale.

Dispersi e fugati i Turchi, Sobieski entra in Vienna, dove la prima sua cura è di andare a rendere atti di grazie al Dio degli eserciti. Egli stesso intuona il Te Deum, e lo ascolta tutto col volto prostrato a terra. Il Te Deum vien seguito da un sermone in cui il predicatore prende per testo queste parole: Vi fu un uomo mandato da Dio per nome Giovanni.

L' imperatore arriva nella sua capitale liberata dal valore di Sobieski : questi gli fa dire che desidera di vederlo e di abbracciarlo. L' etichetta, quella scienza di cui i cortigiani traggono spesso tanta vanità, mette alcune difficoltà in mezzo, e si chiede in qual modo un imperatore debba ricevere un re elettivo. A braccia aperte, chè egli ha salvato l' impero, dice il Duca di Lorena, la cui grand' anima ha in dispregio quelle piccole formalità. Leopoldo, che pare vergognarsi di dovere la sua salvezza ad una mano straniera, fa rispondere a Sobieski che non gli darà la mano come la darebbe ad un sovrano, e dopo molti cavilli si decide alfine che si vedrebbero in campagna rasa.

Le Opere scelte di Giuliano Imperatore, per la prima volta dal greco volgarizzate da Spiridione Petrettini corcirese con note e con alcuni discorsi illustrativi. Milano, dalla tipografia de' Fratelli Sonzogno, 1822.

Giuliano è per gli uomini un grande argomento che combatte la verità di quella sentenza, essere il tempo e gli scrittori che giudicano con imparzialità delle azioni e della fama dei potenti personaggi. Scorsero ormai quattordici secoli, e la sua fama è ancora offuscata da tenebre, e le sue azioni non sono ancor ben distinte dall' universale. Gli storici Ecclesiastici lo dipinsero con negri colori, perchè avea *in* fronte il marchio dell' apostasia, e non rammentando che egli fu egregio principe, illustre guerriero e profondo filosofo, non lo sceverarono dagli altri principi che col soprannome di *Apostata*. Gli scrittori che vennero dopo o diedero cieca fede alle *invettive di* Gregorio Nazianzeno, od ammisero tutto ciò che si legge nelle orazioni panegiriche del Sofista Libanio, lasciando dall' un de' lati Eutropio e Zosimo, commilitoni di Giuliano, ed Ammiano Marcellino scrittore sì probo e sì leale, e testimonio oculare di ciò che descrive. Nè da questa trascuranza si vuol purgare l' abate La Bleterie (che pure ha il vanto di aver rivendicato in qualche modo la fama di questo principe) perchè trasse la maggior parte delle sue notizie dal Nazianzeno, e dall' opera di Giuliano intitolata *il Misopogon*, senza por mente che questa era una scrittura burlesca, in cui per far la satira dei molli costumi di que' d' Antiochia, vi contrappose i gretti della setta cinica alla quale apparteneva. Eppure era facile l' accorgersi, che nel tessere la vita di quest' imperatore bisognava giovarsi di molta critica per

cavare la verità dalle diatribe degli scrittori ecclesiastici, e dai panegirici degli idolatri; e considerar Giuliano sotto due aspetti, sotto quello cioè della religione dalla quale apostatò, e sotto l'altro di principe, di guerriero e di filosofo, in cui può andar del pari coi più celebrati negli annali della storia. Un poeta (cioè Prudenzio) fece una tale considerazione dicendo che un siffatto monarca fu *perfido inverso Dio; non già verso gli uomini.* (*Perfidus ille Deo sed non et perfidus orbi.*) Era dunque necessario che sorgesse qualche scrittore ad illustrare la vita, a sequestrare con sottile critica il vero dal falso; ciò fecero in gran parte il Gibbon e il Compagnoni, ed a quest'opera pur s'accinse con molta dottrina il sig. Petrettini corcirese in una dissertazione intorno alla vita ed alle opere di Giuliano, nella quale dopo di avere con filosofica imparzialità dimostrate le virtù ed i difetti di questo monarca, egli conchiude col dire, *che se l'appellazione di grande fatta non è per Giuliano, fatta non è ella per l'uomo.*

Volendo noi ora considerare Giuliano non come imperatore, nè come guerriero, ma bensì quale scrittore e filosofo, crediamo prezzo dell'opera il ragionare alcun poco di alcuni suoi scritti che ancor ci rimangono, come dell'orazione agli Ateniesi per la guerra contro Costanzo, del Misopogono, ossia dell'Antiochense, e dei Cesari, ossia del Convito degli Dei. Nè meglio potremmo far conoscere queste tre opere, che col riportarne il giudizio pronunciato dal sig. Petrettini, il quale ci sembra non aver altra menda che quella di far uso talvolta di una trasposizione soverchia, che rende alquanto aspro lo stile.

Con la prima di queste (*cioè coll' Orazione agli Ateniesi*) Giuliano che avea già sottomessa, o ricevuta in obbedienza gran parte del mondo romano, sospende il corso delle sue vittorie, e dai suoi quartieri di Sirmio, addirizzandosi al popolo che più era in celebrità di giustizia, invita le presenti e le future generazioni a sentenziare delle cause che persuadevanlo a sostenere la sua imperiale elezione con l'armi. Sia la vittoria, sembra egli dire, l'unico scopo di un comune soldato. Se giuste le armi non sono, se

il trono non è la spontanea offerta del popolo, ma il frutto di colpevoli pratiche, una maligna luce riflettesi da quelle e da questo agli occhi di un soldato filosofo. Quale dunque essere poteva la morale bellezza, a così dire, di un componimento a tal fine rivolto? persuaderci, durante almeno la sua lettura, che santa è quella guerra, e che giuste sono quell' armi. Nè mai scrittura attinse sì compiutamente il suo fine. Un retore fatto avrebbe obbliare il soggetto per non occupare il lettore che dei luoghi comuni dell' arte sua, e di una sterile pompa di parole; ma un modesto uomo e prudente, un grato discepolo (e questo si è il carattere ivi assunto da Giuliano) che si rivolge a coloro ch' egli amò sempre e riverì quai maestri, onde invitarli a riposatamente seco lui deliberare intorno alla giustizia di un comune proposito, adorna della sola materia il discorso, lo scalda di puro e semplice affetto, e con uno stile nè ambizioso troppo, nè troppo dimesso, rammenta sì di essere udito da una numerosa adunanza, ma nè tampoco dimentica ch' ei non favella nè dai rostri di Roma, nè dalla bigoncia d' Atene.

Tutta ornata di una original bizzarria offresi l' altra operetta, il Misopogono. Giuliano movendo per la persiana spedizione, fermatosi in Antiochia a riordinare le cose d' oriente, e dare *tempo* ai guerreschi apparecchiamenti, ben presto ebbe a conoscere che il soggiorno della pia e cristiana capitale della Siria, mal convenuto avrebbe al cliente delle divinità gentilesche. Indarno versato egli avea su di lei i benefizj, e con ampliare allora appunto il suo senato, e con soccorrerla di biade del privato suo patrimonio, onde rimediare al caro della vettovaglia di che ella pativa. L' ingrata città, più corrotta che Sibari, più ciarliera e beffarda che Atene, ivi di ogni suo male il principe incolpando, e nauseata della severa virtù e de' semplici costumi di lui, nelle pubbliche vie e ne' mercati faceva meta di sediziosi clamori il suo governo e la sua religione, e segno a plebee risa e sarcasmi la rozza ed incolta persona sua, l' irto crine e negletto, il non lisciato suo volto, ma più che altra cosa quel sì caro a Giuliano filosofico onore del mento. Che cosa farà egli? brandirà la spada della giustizia per trarne vendetta di privata sua offesa? non; la rimpugna il generoso alla vista dell' inerme debolezza. Filosofo in vece, dispregerà il cicaleggio della moltitudine, e qualche cosa pur concedendo al privato suo risentimento, opporrà scherni a scherni, motteggi a motteggi, e con ironica pittura che in lui la virtù rappresenti qual colpa, e quali virtù i vizj e le brutture de' suoi schernitori, li coprirà di vitupero, e piglierà d' essi vendetta non già propria di volgar principe, ma di lepido e festivo scrittore. Questo è ciò che imprende a fare Giuliano nel Misopogono; scrittura, che noi sapremmo abbastanza ripetere, d' inestimabile pregio se la si consideri in un principe che nella stessa sua ira getta da sè lungi la

[illegible]

spada, per non armarsi che della penna; ma lodevole eziandio per se medesima. E veramente qual soggetto più arido può egli proporsi ad un autore, quanto l' odio che un popolo nutre verso la barba? eppure di quanti opportuni episodj non è nelle sue mani fecondo? quanti diversi caratteri non vi scorgi, e come acconciamente non è ivi l' allegoria da un capo all' altro sostenuta? Osservansi, è vero, in questo componimento le traccie della rapidità con cui fu dettato, e più l' aspreggia l' aristofanica bile che non lo rallegri l' urbano lepore; ma a malgrado de' suoi difetti, esso è però sempre un' ingegnosa, comechè a nostro credere alquanto esagerata pittura, de' costumi di Giuliano e degli Antiochesi.

Prima nel merito l' operetta dei Cesari, anzichè in questo volume precedere le sue compagne, contentasi di seguitarle. Il che occorre dire che da noi si fece pensatamente; perciocchè dipingendosi in quelle la vita privata ed i costumi dell' autore, creduto abbiamo che esse potessero in qualche guisa servire di supplemento al nostro Discorso preliminare. La greca mitologia prestò mezzo a Giuliano di tessere in quest' ultima una favola satirico-drammatica, che sebbene in qualche guisa porga un' immagine degli antichi componimenti satirico-drammatici de' Greci, pure per molti rispetti può dirsi senza modelli, come sin qui rimase senza imitazioni. Nè più nobile, nè più pericoloso argomento poteva essere scelto da un principe. Chi s' alza a giudice degli antecessori, viene a dare sentenza di se medesimo. Ricorrendo la festa dei Saturnali, tempo non solo di terrena ma altresì di divina letizia, Romolo assunto in cielo col nome di Quirino, convita gl' Iddii sull' olimpo, e per natia gentilezza verso i successori, v' appella anche i Cesari, già fatti Iddii a mezzo dell' apoteosi. Non vi mancano tra' primi con Saturno e con Giove, nè il salso Sileno, nè il giovinetto Dionisio delle grazie del padre e del riso e degli scherzi amatore, e con Cesare e Augusto, e Marco, e Trajano v' accorrono tra i secondi i Tiberj, i Neroni, i Claudj, i Vitellj e l' altra imperial moltitudine. Le strane forme in che questa appare, ed i diversi costumi di cui è composta, destano l' umore allegro di Bacco, e quello satirico del capripede vecchio, mordacissimo Iddio che addenta e rode i convitati, e rivelando le interne lor colpe, secondo il proprio istituto scherzando ammaestra, sino a che per comando di Giove, e di lui degno, ordinato viene che colle norme degli olimpici agoni, un certame d' onore istituir debbasi tra i reali convitati, onde a conoscer s' abbia, ed a premiar degnamente chi fosse per essere giudicato per virtù sopra gli altri commendevole. Udita la voce del celeste araldo Mercurio, che dichiara aperto l' arringo, vi giungono essi l' un dopo l' altro da Cesare sino a Costantino, perorano la loro causa, e la divina Nemesi assegna ad essi le ricompense o i castighi che meritaronsi in vita; ma come a celesti giudicanti convenivasi, più solleciti dell' interno

e morale valore, che dell' ambizioso e guerriero, il bellissimo dei premj, la suprema corona della virtù, sembra essere riserbata alla benefica ed operosa sapienza di Marco. È difficile cosa affermare se più in questo componimento abbia parte una gentile fantasia, ed un sano gusto nell' immaginare il quadro, variarlo, scolpire con rapidi colpi tanti diversi caratteri, e disporne in guisa l' ordinanza che vi dominino i più cospicui, e non usurpino tuttavia il posto agl' inferiori; o veramente l' acume e l' ingegno nel far della storia una scena drammatica, e chiudere i principali avvenimenti che corsero nel giro di quattrocent' anni; entro quasi i cancelli di una consueta teatrale rappresentazione, nella quale tu hai per attori i padroni del mondo, con le interne brutture, coperti col manto della terrena grandezza, ma nelle semplici e naturali lor forme, e spettatori gli Dei, e per iscopo morale il premio e le pene che essi accordano a' buoni od a tristi principi. Nè tampoco sì di leggieri può dirsi, se meglio nel suo autore occorresse la prudenza militare e politica, onde giudicar sanamente di tante azioni e regni diversi, l' eloquenza per arringare con Cesare e con Alessandro, o più presto il lepore e la festiva tempra di spirito per ischerzare piacevolmente con Sileno e con Dionisio, nascondere le traccie dell' artifizio, e spargere da capo a fondo il garbo, la grazia, la giocondità. Fu giustamente osservato che dove non altro a noi rimanesse di Giuliano che i Cesari, basterebbono essi soli a far fede della vastità del suo ingegno e della sua dottrina.

Gli addottrinati nella letteratura Greca dichiarano fedele ed accurata la versione del sig. Petrettini, il quale ha arricchito il testo con belle note ed illustrazioni troppo necessarie quando un autore si diletta di far molte allusioni ne' suoi scritti. Il principio del Misopogono, che qui sotto notiamo, darà ai leggitori un' idea del metodo che piacque al traduttore di usare, e dello stile con cui vestì i filosofici concetti del greco autore.

Anacreonte compose di molti versi gravi, e di molti eziandio garbati e leggiadri; perciocchè i fati sortironlo a voluttuosa vita ed a giocondità di trastulli. Tanto però non avvenne nè ad Alceo, nè ad Archiloco di Paro; non concedette ad essi il Nume di volgere la Musa a letizia e piaceri. Costretti a travagliare di più guise d' affanni, adoperarono il canto a renderli più sopportabili e lievi, ed a rintuzzare co' versi gli offensori loro. Quanto a me, disdetto mi è dalla legge, e penso che lo sia agli altri tutti, accusare nominatamente coloro i quali, sebbene non offesi da me in modo veruno, pure vogliono essermi ad ogni patto nemici. Arrogi, che la

maniera di educazione che oggi prevale per gli uomini liberi, sdegna la musica dei versi, non meno brutta cosa ora stimandosi coltivare quest' arte, che non si fosse un tempo guadagnarsi una ingiusta ricchezza.

Per tutto questo non vorrò già io privarmi, per quanto il possa, del patrocinio delle Muse. Vidi pure io stesso sino anche i barbari che abitano oltre il Reno, cantare de' versi selvaggi, orditi di parole che hanno suono di gracchiamenti, e bearsi di quelli e pigliar gran diletto; chè nasce io credo da natura, che i maldestri cantori agli altri ingrati, riescano poi a se stessi giocondissimi. Il perchè io a queste cose tutte pensando, presi a ripetere da me a me, se non con eguale sufficienza, certo, spero, con eguale altezza d' animo quel detto d' Ismenia: canterò per le Muse e per me. Ma questo è canto il quale si tesse di sciolta favella, e ridonda di molti e gravi strapazzi, non già in fede mia lanciati contro ad altro nessuno, chè in qual guisa l' avrei io potuto fare, vietandolo la legge? ma sì contro lo stesso poeta e scrittore. Dire bene di se, o vituperj, non avvi legge al mondo che il vieti; e se nulla trovando in me di lodevole, commendare me stesso non posso, dove eziandio il volessi ardentemente, avrò però sì di che potere ripigliarmi e vilipendere in guise infinite. *L.*

DELLA LINGUA COMUNE D' ITALIA, e della Storia di M. Benedetto Varchi. Discorsi due di Andrea Majer veneziano. Si aggiunge una lettera sulla conoscenza che gli antichi aveano del contrappunto ed un' appendice al Galateo di Mons. della Casa. Venezia, 1822.

Noi non ci porremo a far l' analisi del primo discorso del sig. Majer; perchè quantunque esso contenga molti filosofici principj intorno alla lingua comune della Italia, pure ci sembra che essi sieno stati già abbastanza dimostrati dal Perticari e dal Monti, e perchè siamo d' avviso, che ormai nella Italia non bisogna più discorrere di lingua, ma por mano alla riforma del Vocabolario, e compilarne uno di scienze, di cui sentiamo ogni giorno il difetto. Più importante ci parve il secondo discorso sulla Storia Fiorentina del Varchi. Questo storico narrò coll' animo di uno Strozzi le ri-

voluzioni che precedettero ed accompagnarono i funerali della Repubblica Fiorentina; e le narrò sotto il Duca Cosimo de' Medici, e per iscrivere schiettamente il vero, affrontò gravissimi pericoli; perocchè una sera tornando a casa dopo aver letto il suo manoscritto al Duca, fu assalito da uno sconosciuto che gli diè alcune pugnalate alla gola, onde giacque per più mesi in letto pericolosamente ammalato. Ma ciò che reca maggior maraviglia si è come lo stesso Duca Cosimo gli abbia imposto di dire *la verità liberissimamente*, e gli abbia perciò fatti aprire tutti gli archivj segreti perchè ne traesse le più recondite notizie. Le cagioni di sì strana condotta vengono acconciamente spiegate dal sig. Majer che penetra molto addentro nelle cose di quei tempi, e nelle intenzioni del Duca.

Non è cosa da sorprendere il vedere un Principe di casa Medici ed un principe nuovo, nè ancor bene rassodato nel suo dominio, com'era il duca Cosimo, commettere ad un uomo liberissimo come il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni, in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per opprimere la libertà della Patria, e trasferirne (come vollero i Fati) l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi nella sua stessa persona? E non solo affidargli questa onorevole ma imprudente commissione, ma perchè potesse attendervi con più quiete e comodità, raddoppiargli l'ordinario suo stipendio, concedergli liberamente l'ingresso in tutti gli uffizj ed archivj più segreti dello stato, e volere che, a misura ch'egli l'andava scrivendo, si portasse in persona a leggergliela, nella qual lettura (come narra lo Scrittore della sua vita) interrompendolo spesso, gli diceva: *miracoli, messer Benedetto, miracoli?* Questa, non so se dovrà chiamarsi filosofia, o magnanimità del duca Cosimo, è così contraria, non solamente a ciò che si praticherebbe oggidì, ma anche ai più comuni dettami della prudenza, che mi stupisco come nessuno fra gli scrittori della vita di quel principe ne abbia fatta una minima menzione. E quantunque il duca Cosimo sia stato (per quanto lo permettevano i tempi) un ottimo principe, non so però persuadermi ch'egli fosse così sinceramente innamorato della Verità, da sacrificare per puro amore di essa non meno l'onore del Casato, che i riguardi dello stato, e lo stesso suo personale interesse. Potrebbe dunque confluire in qualche modo alla conoscenza del cuore umano (oggetto principale della Storia) l'indagare da quali occulte mire potesse

venir indotto Cosimo a commettere al Varchi quell' intempestivo lavoro: nè sarà difficile ritrovare la soluzione del problema nell' esaminare la storia della famiglia Medici. Gli odj intestini, e le guerre domestiche regnarono in ogni tempo quasi morbo gentilizio in quella famiglia; per cui si videro rinnovarsi ne' tempi moderni i tragici casi della famiglia degli Atridi. Ma senza voler ora rimescolare il lezzo della storia privata della corte dei Medici, e per non parlare che dei fatti più attinenti alla persona del duca Cosimo, era seguita appena la elezione del suo antecessore Alessandro, che il cardinale Ippolito suo cugino tentò più volte di assaltarlo per levargli lo stato; e dopo la morte del Papa loro zio, essendosi egli dichiarato Capo dei fuorusciti e malcontenti fiorentini, si mosse per andare ad accusarlo, in nome loro, presso l' Imperatore; se nonchè morì improvvisamente nel viaggio, avendolo fatto avvelenare, per quanto si credette in allora, lo stesso duca Alessandro. Liberatosi per tal maniera il Duca da un così tristo cugino, la sua mala sorte lo fece da lì a poco capitare nelle mani di un altro peggiore. Fu questi il famoso Lorenzino de' Medici il quale, condottolo di notte in un agguato, proditoriamente lo uccise. Dopo la morte di Alessandro non rimanevano di quella casa che Giulio suo figlio naturale, e Cosimo di Giovanni, celebre condottiere delle Bande nere, i quali fossero atti a succedergli. Ragunatosi dunque il concilio de' Quarantotto che reggeva allora lo Stato, dopo avere deliberato lungamente se si dovesse rimettere in Firenze la libertà, elesse finalmente a pluralità di voti Cosimo capo del governo, e Signore del dominio fiorentino. Poteva egli dunque risguardarsi come un principe legittimo, essendo stato sollevato a quella dignità dalla libera elezione de' suoi concittadini, e non avendola egli occupata colla violenza e colla forza delle armi, come fatto aveano i suoi maggiori. Oltre a ciò covava Cosimo nel secreto dell' animo un antico rancore contro la memoria di papa Clemente per aver egli destinato alla signoria di Firenze un bastardo, qual era il duca Alessandro, a discapito dei discendenti legittimi di Lorenzo da cui egli pure proveniva. Parmi dunque probabile che vedendosi Cosimo, contro ogni sua aspettazione, divenuto assoluto Signore di Firenze, sia per un impulso di private passioni, da cui non preservano sempre le più eminenti dignità, sia per piaggiare il partito contrario ai Medici, ch' era ancora gagliardissimo in Firenze, sia per dare una caparra della sua moderazione, e della sua ferma intenzione di non voler governare coi modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettesse al Varchi, uomo universalmente riputato in Firenze, di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, durante le quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna nei successi di quella guerra.

Che se si considera la Storia del Varchi dalla parte dello stile, bisogna confessare che essa ha alcune pecche. Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali, che vi si vollero inserire sulle *elezioni dei magistrati*, sulle *terminagioni*, sugli *squittinj*, sugli *accatti*, sulle *monete*, sulle *entrate*; e sulla *posizione di Firenze*, v'ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Ne recheremo un solo esempio: egli termina i due ritratti del Macchiavelli e del Guicciardini quasi nello stesso modo: parlando del primo dice che se alla intelligenza dei governi degli stati avesse congiunta la gravità della vita, *si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire ai moderni*, e delle storie del secondo afferma, che *se egli avesse saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente scrivere, quanto le regole di correttamente scrivere*, gli parevano *da doversi in alcune parti piuttosto comparare alle antiche, che preferire alle moderne*.

Segue una lettera dello stesso Majer, in cui egli con un brano tolto dal Sogno di Scipione dimostra che gli antichi conoscevano il contrappunto. Termina il libro con un' appendice al Galateo di Mons. della Casa, ossia col Galateo dei Teatri e delle Botteghe da Caffè, che contiene alcuni bei precetti, e proverbia argutamente molte villane costumanze. Quantunque l'Autore voglia far l'apologia dei *periodi del Casa micidiali ai polmoni*; pure ei gli schiva a tutta possa, e smentisce i detti coi fatti.

L.

Elogio storico di Pietro Rubini, parmigiano, scritto da Angelo Pezzana bibliotecario ducale in Parma. Edizione seconda. Parma, Paganino, 1822.

Pietro Rubini, medico dottissimo e giustamente reputato, nacque in Parma l' agosto del 1760, da umili genitori, che a malgrado della povera lor sorte lo avviarono coraggiosamente nella carriera degli studj e del merito. Egli prese la laurea medica nell' università della sua patria, e si diede all' esercizio dell' arte d' Igea con sì felice ventura, che il Duca, suo principe, provvedendo alle spese, lo mandò a visitare le più rinomate scuole di Europa. A questo effetto passò il Rubini in Pavia ove dettava il Frank, e vi si trattenne più mesi; lo stesso fece in Monpellieri, poi fermossi in Lione, indi passando per Parigi e per Londra si trasferì in Edimburgo.

Ivi soggiorna più di mezzo un anno, e non perde frusto di tempo: nè passa dì che tu nol vegga nell' Università prestare avido orecchio agl' insegnamenti di que' celebratissimi professori Monro, Duncan, Black, Rotheram, Hamilton, Home, Gregory; e negli spedali interrogarne e chirurgi e astanti e serventi ed infermi e quanti valgano con ogni minimo che ad accrescere il tesoro di dottrina che viene accumulando da recare in patria. Non isdimentica le scuole di botanica e di storia naturale. Dall' Università e dagli spedali affretta di andare alle biblioteche e alle case dei dotti, e da un monte di libri sconosciuti o mal noti o non trovabili in Italia, estrae nuove ricchezze da aggiugnere a quelle prime. Insaziabile di conoscere la verità, dovunque egli passa a tutti ne chiede, e quasi la persegue di luogo in luogo. In una parola, sembra ch' egli voglia interrogare tutt' in un fiato ogni cosa da cui cavar possa istruzione ed abbracciare quasi tutti i dominj della scienza della natura. Colà, come in ogni altra regione che percorre, osserva pria d' ogni altra cosa non già qual metodo sia in voga, imperocchè ben sapea che nel fatto della medicina ciò che ha nome di *metodo* non è sovente volte che un complesso poco metodico di sistemi e di vane applicazioni; ma quali sostanze medicinali sieno usitate nel curare le malattie.

Con uguali intendimenti, io credo, ragguagliato ogni cosa, visitarono le più culte provincie dell' antico mondo i due principi della medicina, Ippocrate e Galeno, duranti le loro famose peregrinazioni.

Dopo quasi cinque anni di mediche peregrinazioni egli ritornò in Parma ove gli fu conferita la cattedra di Clinica medica.

Gran frequenza di uditori faceavi decoroso adornamento. Nè solo adolescenti, ma provetti e dotti e stranieri; e tutti plaudenti. Frequenza e plauso che non discontinuaron poscia sinchè, spiacevole a ricordarsi! dopo molta stagione cessò il farle. Non giova indagar qui le cagioni di questo cessare, che tanto grave fu più, quanto era prima maggiore la universale utilità. Tolti gl' impedimenti, aveale poi ricominciate con festa pubblica l'ultimo anno di sua vita.

Il buon successo fu cote al suo ingegno, e lunge dal riposare sulle prime palme, ei si diede con più vigoria e senza distrazioni a' suoi studj prediletti che doveano preparargli un sì glorioso avvenire. Sin da' primi anni la medicina erasi a lui presentata come la scienza che considera la natura ne' rispetti i più utili; e scorgendo egli le multiplici relazioni di questa scienza colle altre che le prestan lume, a tutte attinse con tale riuscita, che non è concessa che a' più sottili e pronti intelletti. L' esperienza e l' osservazione, succedute per gran privilegio della nostra età *alle sterili* speculazioni precedenti, erano i suoi duci nel consultare la natura; e spaziando pe' campi, già allargati a que' dì, delle fisiche discipline, gran tesoro ne traeva di dottrina per le future sue opere. Ordine e costanza imperturbata appunto nello studiar la natura e nell' osservare, ecco il segreto che il levò in tanta rinomanza. *Di* questa divinità, che appellasi natura, sembra esservi un *picciol* numero d' uomini a cui sia dato di sorprendere gli arcani. Altri attribuisce questo sovrano privilegio all' acutezza del loro ingegno, ed altri alla loro fortuna. Io per contrario opino, precipuamente acquistarsi per la costanza dell' osservare e dello studio, fuor della quale non è durevole alcuna fama. I tesori dell' esperienza e del pensiero rassembrano a quelli che il terreno rinserra nel suo grembo. Non li discuopri che in grande profondità; e giù giù è d' uopo tu scavi assai, pria di giugnere a quelle sicure vene che sono la più nobile mercede della fatica e dell' industria. A fior di terra non iscopri che pietre o metalli ingannevoli, di cui l' infingardaggine si contenta ed il falso gusto si addobba. Di colui che attinge il suo sapere alla fonte dell' osservazione dirai a buon dritto che quanto sa è veramente suo. Tu nol trovi giammai esitante nel risponderti: in mille svariate guise interpreta e scolpisce i proprj pensamenti colla parola; e lo scorrer limpido di questa nasce dall' abbondanza del tesoro mentale. Opponli ostacoli; di più ricchezza fa pompa; ringagliardisce nel combattere, e l' interesse che suscita ne' circostanti, raddoppia per la sicurezza che in lui ritrovi. E tale era Rubini, o ch' egli discutendo quistione

dubbiosa si argomentasse di dar giusto valore con severa critica alle testimonianze ed ai fatti messi in campo; o che tenendo ragionamento de' suoi viaggi ti ponesse sott' occhio ciò che aveva osservato in pro dell' arte e gli ostacoli che incessantemente si oppongono a' suoi progressi; o che ti venisse narrando qualche ingiustizia dell' opinione, di quella opinione che talvolta sorella della fortuna l' uno solleva a cielo, mentre nabbissa l' altro con iniqua bilancia.

La rimanente sua vita fu interamente consacrata all' esercizio dell' arte sua con grande ed universal lode e fortuna, ed alla dettatura di quelle opere mediche le quali gli acquistarono rinomanza non lieve. Riguardo alla sua foggia di pensare intorno alla *nuova dottrina medica italiana*, odasi come l' autore dell' Elogio si esprime.

« Non può dirsi che Rubini fosse interamente avverso alla nuova « dottrina; imperocchè 1.° egli era *solidista*, come lo sono i se- « guaci di questa, allora quando considerava le alterazioni degli « umori, non negate da alcuno, come un effetto dell' alterazione « de' solidi, o dell' eccitamento: 2.° adottava la dottrina Browniana « dell' eccitamento stesso, o della vita: 3.° adottava le due dia- « tesi stenica ed astenica che forman pure le basi precipue della « dottrina odierna: 4.° ammetteva, ed anzi illustrò più che altri « lo stato morboso d' irritazione, che è ammesso anche dai mo- « derni, e che è cosa affatto diversa, come sosteneva egli stesso, « dalle due diatesi stenica ed astenica. Ed il come egli concordasse « in questi punti colla nuova dottrina, si scorge dalle sue lezioni « cliniche, che van manuscritte per le mani di molti suoi alunni, « e dalle opere da lui pubblicate. Valga per tutte la sua disser- « tazione premiata dalla Società Italiana delle Scienze, nella quale « riduce le febbri intermittenti a tre classi, *steniche*, *asteniche*, « *e d' irritazione*, non potendosi quest' ultima nè per le cause « che la producono, nè pei rimedj che la domano, confondere « colle due precedenti ».

« Opinava diversamente dai sostenitori della dottrina odierna « ne' due punti che seguono: 1.° in quel terzo stato morboso, « detto *d' irritazione*, egli ravvisava i caratteri d' una terza dia- « tesi, mentre la massima parte dei moderni, in ciò seguaci di « Brown, riducono l' irritazione ad una *località*, perchè, tolta la « causa locale irritante, tutti i fenomeni morbosi di disturbo irri- « tativo si dileguano, o almeno cominciano a dileguarsi senza che « la malattia faccia, sicuramente, alcun corso posteriore, e senza « che abbia un incremento pur posteriore alla sottrazion della causa,

« come lo hanno le malattie di diatesi: 2.° molti rimedj, riconosciuti dai moderni come atti a frenare positivamente lo stimolo « morboso ed a moderare o togliere la diatesi stenica o flogistica, « erano riguardati da Rubini come semplicemente irritanti, i quali « per una contro-irritazione correggessero gli effetti della irritazione « morbosa ».

Il Rubini venne ascritto a socio di molte celebri Accademie, ed elevato dalla sua sovrana, Maria Luigia d'Austria, alla carica di Protomedico. Egli si ammogliò, ebbe figli, e morì d'infiammento di polmoni l'anno 1819. Alle virtù di un medico, all'ingegno ed alla dottrina di uno scrittore, unì pure le virtù di un uomo giusto e benefico.

È vero non essere giammai più onorevole il ministerio di un medico che allora quando si esercita nella dimora angusta e mal sana del povero. Ne' vasti palagi e fra le grandezze questo nobile uffizio veste le sembianze, o apparenti o reali, dell'interesse. Ma dalle case del misero stan lungi i protettori e la cupidità: qui non è rinomanza: qui tutto tace., meno il dolore che le fa risonare de' suoi singhiozzi; qui è pur possibil cosa il fare opere buone; qui l'uomo può soccorrer l'uomo senza testimonj: qui la verace beneficenza, e la tenera pietà hanno alzato il loro trono: qui sei certo di trovar lagrime da rasciugare, e sventure da compiangere. E qui appunto quante volte non avresti ritrovato Rubini..! E quante volte non avrà egli detto in cor suo al terminar del giorno: « feci ogni mia possa per sollevare la povertà dalla fame e dal « dolore; dolci saranno i miei sonni, poichè ho sparsa la calma « nel seno dello sventurato ».

Rubini passava dal letto del povero a quello del ricco, e da questo a quello de' grandi: vale a dire conobbe ogni genere di miserie; ma non obbliò giammai, che solo in mezzo ai poveri accumulò il tesoro di esperienza e di sapere che possedeva.

Dalle citazioni recate il lettore avrà potuto scorgere con quanta correzione scriva il sig. Angelo Pezzana, autore di quest'Elogio. Egli ne dettò parimente uno del rinomato poeta Bondi. Il sig. Angelo Pezzana ha pubblicato, di quest'anno, un libro sopra la nostra favella, del quale abbiamo parlato in un antecedente quaderno.

ANNUNZI.

AL COLTO PUBBLICO

Gli Editori del Codice Bartoliniano della Commedia di Dante Alighieri

La stampa della Commedia di Dante, giusta la lezione del codice Bartoliniano, fu compiuta il giorno 22 dello scorso ottobre. Gli Editori hanno la soddisfazione non solamente che siasi eseguito quanto fu promesso nel primo Manifesto 22 gennajo ultimo decorso; ma di più che questo libro comparisca arricchito di molte giunte che non erano state indicate nell' altro annunzio. Il professore Q. Viviani, terminato l' esame dei codici prima accennati, ha potuto estendere le sue ricerche sopra altri preziosissimi testi; e sono: tre mss. della Libreria Ducale di Parma; uno del sig. marchese Landi di Piacenza colla data del 1336; uno del signor conte Albani di Bergamo, ed uno finalmente del sig. Santi-Fontana allora dimorante in Verona: onde ora, pensando di far cosa grata al colto pubblico, si espone un picciolo Prospetto della verificata edizione colle respettive aggiunte.

L' opera dunque è divisa in due volumi in forma di 8.°, distribuiti coll' ordine seguente:

1.° Nella faccia risguardante il frontespizio del primo volume v' è una tavola in rame rappresentante il Poeta suddetto alla grotta di Tolmino.

2.° La dedicatoria degli Editori alla nobilissima Donna Anna di Schio Serego Alighieri.

3.° La Prefazione dell' opera in forma di lettera diretta dal professore Viviani al sig. marchese Trivulzio.

4.° La Tavola de' testi a penna ed a stampa che furono consultati per la detta edizione, e registrati secondo l' ordine delle città e delle librerie pubbliche e private tenute nel loro esame. (La descrizione dei detti testi fu estesa colla massima diligenza, ed illustrata con nuovi importanti documenti letterarj parte dal professore Viviani, parte dagli illustri possessori dei codici, e parte dai dottissimi Bibliotecarj che vollero onorare con l' opera loro l' impresa della stampa udinese.)

5.° Gli argomenti di tutti i capitoli della Commedia, scritti in ottima lingua italica avanti il 1337, e tratti dall' insigne codice Trivulziano num. 2.

6.° La tavola delle Abbreviature che riscontrano nelle note.

7.° I fac simile dei tre codici Bartoliniano, Trivulziano num. 2,

e Fontaniniano, come quelli che primeggiano, l'uno pel testo, l'altro pegli argomenti, e l'ultimo pei frammenti latini attribuiti a Dante.

8.° Il testo della Cantica dell'Inferno con l'antica lezione a piè di pagina ne' luoghi ov' ella è diversa dalla Bartoliniana, e con le note giustificative delle varianti che sono di pertinenza di quelle e di altri eccellenti testi; il tutto giusta il metodo esposto nel primo Manifesto.

9.° Alla fine della Cantica dell' Inferno una lettera del professor Viviani al Commendator Bartolini sopra i versi latini del codice Fontaniniano; dietro la quale sono stampati i già detti versi *con note illustrative*.

10.° Volume secondo, il quale contiene il Purgatorio e il Paradiso; e finisce colla data del giorno in cui fu terminata l'opera.

Si è omesso qualunque indice, avendo il professore Viviani manifestato una qualche intenzione di dar mano ad un indice generale istorico e filologico della divina Commedia, il quale andrebbe a formare un terzo volume da aggiungersi ai due presenti; ora però è suo divisamento, come pure degli Editori, di non oltrepassare il limite dei due volumi, come fu da prima promesso.

Per norma del pubblico diasi ancora un cenno sulla parte economica.

L'edizione è in tre differenti carte di Toscolano, cioè quadretta sopraffina, fioretta e sottoimperiale.

La quadretta al volume vale italiane lir. 5. 50.
La fioretta - - - - - - - - - » 6. 50.
La sottoimperiale - - - - - - - » 13. 00.

Finito l'anno corrente 1823 il prezzo sarà aumentato di un 25 per 100.

La distribuzione di ambedue i volumi si farà in Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e Compagni).

Udine, 15 novembre, 1823.

Fratelli Mattiuzzi.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.



